

**KYUNG-SOOK SHIN**

vincitrice del Man Asian Literary Prize

# LA DANZATRICE DI SEUL

ROMANZO

*Corea, 1900.*  
Un grande regno  
alla sua fine.  
Una donna dalla vita  
straordinaria.



PIEMME

# *Il libro*

*Orfana. Ballerina di corte. Sposa di un diplomatico francese.  
Esule in un mondo che non la comprenderà mai.*

Seul, 1890. È solo una bambina orfana, Yi Jin, quando arriva come serva alla corte Joseon, ma c'è qualcosa in lei che smuove il cuore della regina. È per questo, per la sua fragilità di uccellino e la delicatezza del suo viso, che diventa oggetto di un amore quasi materno, e le viene concesso il privilegio di imparare una delle arti più amate a corte, la danza. Negli anni, Yi Jin diventa la danzatrice più apprezzata e famosa di tutta la Corea: con ogni movimento del corpo sembra in grado di compiere una magia.

Quando un diplomatico francese visita la corte – sono gli ultimi, fulgidi anni della dinastia Joseon, che di lì a poco l'invasione giapponese avrebbe spazzato via – osserva rapito la magnificenza di questa cultura al culmine del suo splendore. E, vedendo Yi Jin che interpreta la Danza dell'orologio a Primavera, resta inevitabilmente stregato: pur sapendo che le danzatrici appartengono alla corte, chiederà al re di portarla con sé in Francia e sposarla. Il permesso è accordato, e per Yi Jin comincia un viaggio incredibile: quello della prima donna coreana che abbia mai messo piede sul suolo europeo.

Yi Jin conoscerà Parigi nel pieno della Belle Epoque, ma si scontrerà anche con una cultura completamente diversa, che non riuscirà mai a vedere in lei altro che un'esotica meraviglia...

Come *Memorie di una Geisha*, il nuovo romanzo della più grande autrice coreana vivente accompagna l'arco intero della vita di una donna diversa da tutte, che rivive per sempre nelle pagine magnifiche, luminose e tragiche di questa storia.

## *L'autrice*

Kyung-Sook Shin, unica coreana vincitrice del Man Asian Literary Prize, tradotta in 46 Paesi, è una delle più importanti autrici in Corea oggi, e una voce internazionale che molti ricordano per il bestseller *Prenditi cura di lei*. Questo nuovo romanzo, attesissimo, illumina la vita straordinaria di Yi Jin, danzatrice alla corte di Seul all'inizio del xx secolo, ed è stato accolto con stupore e ammirazione dalla critica di tutto il mondo.

Kyung-Sook Shin

# LA DANZATRICE DI SEUL

Traduzione di Velia Februari

PIEMME

# LA DANZATRICE DI SEUL

Questo libro è un'opera di fantasia. I fatti storici narrati sono liberamente interpretati dall'autrice.

## PRIMA PARTE

1  
Lei e lui

Ci vollero quattro interi giorni per raggiungere il porto.

Percorsero la mulattiera che si snodava tra le montagne e da lì imboccarono la nuova strada principale di terra battuta, infine un sentiero sassoso che dominava il fiume punteggiato da barche. Superarono alcune risaie, le schiere di germogli che fremevano mosse dalla brezza. Poi sommacchi, ciliegi, olmi giapponesi, e calendule, iris, denti di leone, pallon di maggio. Si imbattono perfino in una peonia selvatica e si soffermarono a contemplarla. Seduta sul palanchino, la fanciulla imprimeva il paesaggio nella sua memoria, pensando che non lo avrebbe mai più rivisto.

Poi, per la prima volta nella sua vita, rimirò la distesa sterminata delle secche melmose, color della cenere.

In cielo non c'era una nuvola e il vento si era abbassato. Facendo spaziare lo sguardo, distinse le sagome delle isole che fluttuavano sul mare azzurro come in sogno, apparentemente ignare della crisi in cui versava la dinastia Joseon. Le navi che trasportavano legna o altre merci beccheggiavano, ora avvicinandosi ora allontanandosi da riva. L'odore che si diffondeva dalla banchina per l'essiccazione del merluzzo invadeva tutto il porto. Il pesce appena pescato si trovava steso sopra delle assi di legno. Un venditore di sandali di paglia intrecciata li superò correndo, la gerla carica di merce sulla schiena. Il sole di inizio estate splendeva sulla gente del porto, troppo indaffarata per badare al caldo torrido.

Il compagno di viaggio della fanciulla era un diplomatico, abituato a trascorrere due mesi all'anno a bordo di una nave. Lei invece era stata una danzatrice della corte reale e non aveva mai viaggiato per mare in vita sua.

L'uomo, un francese alto con il viso pallido semicoperto da un folto paio di baffi, indossava un panciotto corto, un paio di pantaloni abbondanti lunghi fino alle caviglie e un soprabito da viaggio chiuso in vita da una cintura. La fanciulla, una coreana che teneva in mano un cappello decorato da rose e un cappotto da mettere quando si alzava il vento, portava un abito azzurro chiaro che stormiva come le onde del mare. I due non passavano inosservati. L'anziana con una lunga pipa in bocca, il venditore di sandali, i giovanotti sfaccendati, i bambini polverosi che giocavano e persino gli stranieri – tra cui



i cinesi sulle zattere che vendevano tè e legna da ardere o i giapponesi che commerciavano riso al porto – li fissavano, come per sbirciare un universo sconosciuto da una porta socchiusa.

Guardavano soprattutto lei.

I capelli folti e lucenti formavano crocchie nere come ebano sulla sua testa, gli occhi erano perle indaco scuro incastonate in un viso dall'incarnato liscio come velluto. Spiccava inevitabilmente, giacché le acconciature occidentali erano ancora uno spettacolo raro.

L'abito azzurro le ricadeva dalle spalle fino alle caviglie, disegnando una linea sinuosa. Era assai diversa dalle donne del porto, nelle loro tuniche di lino. A ogni passo, le persone le si facevano intorno. La osservavano chiedendosi: "È una forestiera? Oh, una coreana". I loro sguardi curiosi si soffermavano sul suo viso, poi si spostavano sul naso altezzoso di Victor, la sua pelle diafana e i suoi ricci castani. Alcuni non riuscivano a staccare gli occhi dal pizzo bianco che incorniciava il décolleté della donna. Si tenevano a debita distanza, come per paura di calpestarle l'orlo dell'abito, ma le loro espressioni erano intrise di sospetto. "Che ci fa una coreana in abiti occidentali?" Alcuni, palesemente contrariati, le rivolgevano un cipiglio scuro.

Il suo fascino non era dovuto soltanto agli abiti esotici. E neppure si distingueva dalle altre donne per l'ammaliante curva della nuca o per l'intensità del suo sguardo. Tuttavia il collo nudo esprimeva dolcezza quando chinava il capo, determinazione quando se ne stava ben dritta, magnetismo quando si torceva delicatamente come a richiedere di essere sfiorato.

E quanto scintillavano i suoi occhi sotto l'arcata simmetrica delle sopracciglia. Gli occhi, pronti a impietosirsi davanti alle scene più commoventi, erano scuri come gli abissi inesplorati dell'oceano. La fronte, rosea dalle orecchie alla guancia, la faceva sembrare timida, ma il naso dritto e sottile smentiva quell'impressione conferendole un'aria di vivace intelligenza. La combinazione era strabiliante. Intorno alle labbra, né sottili né carnose, cresceva una lieve peluria chiara, impalpabile come quella dei germogli in primavera, una bocca così deliziosa che nessuna insulsaggine avrebbe potuto rendere meno desiderabile. Eppure la bellezza non era l'unica ragione del suo fascino. Lo era anche il suo incedere deciso e misurato che trasmetteva sicurezza nonostante il mare di occhi che la assediava. Non sembrava accorgersi degli sguardi aperti o furtivi delle persone. Il suo portamento si distingueva nettamente da quello delle comuni coreane, che camminavano leggermente chine in avanti, la testa che spuntava appena dall'ampia mantella. La donna avanzava senza mai perdere la sua grazia, nemmeno per un istante. Non si disturbava neppure a fingere di contemplare

l'oceano per evitare le occhiate cariche di diffidenza. Teneva le spalle dritte, e ogni suo singolo passo dava prova della sua capacità di superare qualsiasi difficoltà. La natura provocatoria di quell'incedere era mitigata dall'intensità del suo sguardo, dalla leggiadria del suo collo e dall'avvenenza del suo viso. Semmai, la sua determinazione dinanzi a quello scrutinio costante costringeva tutti a sospirare e a spostare gli occhi verso l'oceano.

Quella donna graziosa che contemplava il paesaggio non sapeva che appena dieci anni prima, quando ancora l'accordo di Jaemulpo non era stato siglato, il porto attorniato da dolci colline non era altro che un ameno villaggio formato da una decina di case con il tetto di paglia. Come spesso accade nella vita, il cambiamento avviene solo se imposto. Il minuscolo villaggio di pescatori, quasi completamente circondato dall'acqua, era mutato rapidamente dopo l'accordo. I giapponesi avevano ottenuto una concessione, seguiti dalla Cina e da altre nazioni che avevano avviato le loro attività commerciali ovunque in quella regione un tempo addormentata. In breve Jaemulpo si riempì di cittadini di origine giapponese e cinese, almeno uno su dieci. E all'epoca nessuno sapeva per certo se la presenza degli stranieri avrebbe infuso vitalità o tristezza a quella piccola città di mare.

Le passò per la mente che fosse il tempo ideale per salpare, ma allontanò subito il pensiero. Un funzionario distrettuale, incaricato da Cho Byeongsik della Commissione per la diplomazia e il commercio di accogliere Victor al porto, aveva suggerito loro di evitare di parlare di «tempo ideale per salpare» appena prima di salire a bordo di una nave. Fare commenti sul bel tempo attirava le tempeste durante il viaggio. Tra le persone venute a salutarli al porto non mancavano funzionari portuali e missionari, comprese alcune suore francesi che avevano deciso di stabilirsi in Corea.

Non c'erano edifici o navi di grandi dimensioni in vista. Si trattava di un porto internazionale, ma all'aspetto non era troppo differente da un qualsiasi altro attracco locale. Il mare era calmo a riva come al largo. In mezzo ai tetti bassi spiccavano le abitazioni bianche in stile occidentale. In mancanza di edifici svettanti, le falde di paglia sembravano sovrapporsi. I raggi del sole filtravano tra un tetto e l'altro. La donna, che un tempo aveva danzato per il re e ricamato fiori e tartarughe a corte, adesso si lasciava inondare dalla calda luce del porto. Le falde dei padiglioni del palazzo reale erano così alte e ampie che quasi si sfioravano e non lasciavano filtrare neppure un raggio di sole. Il viaggio per il porto era stato un susseguirsi di incontri e di addii a cose che non aveva mai visto prima, terre che non aveva mai attraversato, persone che non aveva mai conosciuto.

“Angelo mio...” Dov'era che Victor le aveva detto quelle parole?

Il giorno in cui aveva lasciato la capitale, la comitiva aveva pernottato in una locanda in aperta campagna. La locanda, circondata da un recinto di legna spiaggiata, ospitava dodici pony. Gli animali, chiusi nel recinto, scalpitavano e sbuffavano, forse impazienti di galoppare nei campi. Al calare della notte, le grida delle creature delle montagne si erano insinuate nelle stanze prive di finestre.

A volte una parola gentile può racchiudere amore, come un seme sepolto nella terra.

In quella locanda tra i monti, l'ex danzatrice di corte Yi Jin aveva udito l'emissario francese Victor rivolgersi a lei in coreano chiamandola: «Angelo mio». Lei si era stupita più della sua pronuncia priva di inflessioni che dell'appellativo. Victor parlava in coreano ogni volta che poteva, ma sembrava mancasse sempre qualcosa nelle sue parole, che inevitabilmente si disperdevano nell'aria.

Attraversare l'oceano fino in Francia significava vivere tra gente che parlava una lingua completamente diversa. Forse Victor aveva percepito le ansie che lei si sforzava di dissimulare. Era comunque un fatto assodato che l'avesse chiamata "angelo" per la prima volta in un coreano impeccabile in quella locanda per viaggiatori tra i monti del suo paese natio.

In quel preciso istante, il coreano che l'uomo parlava correntemente si era trasformato in una lingua che riusciva a cambiare le emozioni più profonde di Jin. Victor, che aveva ancora difficoltà a pronunciare il suo nome, aveva fatto vibrare il suo cuore tranquillo. Si era sentita inondata di piacere, la stessa sensazione di quando ci si immerge nell'acqua tiepida, una sensazione che spazzava via la fatica di essere stata sballottata tutto il giorno su un palanchino. Il vecchio bisogno di mantenere le distanze, che aveva provato sin dal suo primo incontro con Victor e che si era inasprito nonostante i tentativi dell'uomo di avvicinarsi a lei, era scomparso in quel preciso istante.

Aveva sciolto i capelli neri sulle spalle e gli aveva offerto la spazzola.

*«Peignez-moi.»*

Victor aveva spalancato gli occhi.

Lui adorava spazzolarle i capelli. Il primo regalo che le aveva fatto dopo l'anello di fidanzamento era stata una spazzola che aveva portato dal suo paese. Purtroppo a Jin non piaceva che qualcuno le toccasse i capelli, a meno che a farlo non fossero la regina madre Cheolin che serviva da bambina, o donna Suh. Quando le altre fanciulle di corte chiacchieravano e ridevano mentre si pettinavano a vicenda, facendo due trecce e legandole con il nastro rosso, Jin si sedeva in disparte e si sforzava di riprodurre da sola quello stile chiamato "salice piangente". In seguito, ogni volta che avrebbe sciolto i capelli per pettinarli, avrebbe ignorato lo sguardo implorante di Victor. Invece

quella sera gli aveva offerto la spazzola, chiedendogli di pettinarla nella sua lingua.

Victor aveva preso la spazzola e si era seduto dietro di lei. Mai avrebbe immaginato di ricevere un tale privilegio e aveva affondato il viso in quel mare nero e lucente. Gli era sfuggito un sorriso. Era la stessa espressione che faceva Jin quando lui provava a pronunciare il suo nome. Victor aveva iniziato a pettinarle i capelli e, a metà dell'opera, aveva accostato il viso a quello di lei e le aveva sussurrato, imitando il suo accento straniero: «*Peignez-moi?*».

Jin si era voltata di scatto verso l'uomo, facendo vorticare la massa dei suoi capelli. Aveva preso fra le mani il viso sorridente di Victor, che teneva ancora la spazzola, e aveva accostato le labbra alle sue. La barba dell'uomo aveva sfiorato la sua guancia avvampata. Delicatamente lei aveva cercato la sua mano e la spazzola era caduta per terra. Avevano udito sbuffare il cavallo che Victor aveva montato per tutto il giorno. Avevano affittato tre cavalli in città, oltre al palanchino. Due di questi trasportavano i bagagli, e costavano cento *nyang* per ogni venti *li*. Uno dei tre animali aveva una cicatrice sull'addome. Probabilmente erano stati foraggiati insieme ai pony della locanda e si stavano per addormentare. Mentre ascoltavano i suoni emessi dai cavalli quasi assopiti, Jin aveva sbottonato la camicia di Victor. Il suo petto era paonazzo.

Lo aveva invitato a distendersi sulla pancia.

Gli aveva passato la mano tra i folti capelli e li aveva afferrati con delicatezza. Con i polpastrelli aveva esercitato una pressione sulla testa, aveva seguito i contorni del suo corpo scendendo verso la nuca e infine lungo la colonna vertebrale. Al passaggio delle sue dita la tensione si allentava e i muscoli si ammorbidivano. Le mani di Jin si aprivano come foglie di tossilaggine, poi si irrigidivano, dure come blocchi di quarzo. Usava ogni centimetro della sua mano, la chiudeva a pugno e la riapriva. Quei mutamenti nell'intensità della pressione scaldarono di piacere il corpo di Victor. La sensazione di calore era scesa fino alle piante dei piedi e aveva rianimato il desiderio estinto dal lungo viaggio a cavallo e dalla fatica.

Prima che le mani di Jin scendessero oltre, Victor si era girato sulla schiena.

Le aveva preso il viso tra le mani e l'aveva baciata accarezzandole il petto attraverso la stoffa fina della camicia da notte. Lei aveva arricciato la lingua morbida. Victor le aveva tolto gli abiti e con la mano aveva toccato la rotondità dei suoi timidi seni. Aveva sentito un'ondata di calore salire dal basso. L'aveva stretta a sé e poco dopo erano avvinti, le mani che cercavano il corpo dell'altro nell'oscurità. Victor aveva accarezzato il viso di Jin,

affondato il naso tra i suoi seni e l'aveva stretta forte mentre lei si inarcava all'indietro. Con le labbra le aveva sfiorato il collo, il lobo dell'orecchio. Jin era arrossita, la gelida malinconia che poco prima albergava nei suoi occhi si era disciolta, le sue labbra si erano tinte di scarlatto. Nell'impeto di unirsi, avevano urtato l'uno le ginocchia dell'altra. In quel momento ogni oscuro pensiero si era volatilizzato.

Gli zoccoli di un cavallo al galoppo a stento toccano terra.

Colmi di ardore, si erano amati scambiandosi ondate di reciproco piacere. Il sudore imperlava la fronte di entrambi, e il tremore dell'uno si diffondeva nell'altra. Era difficile dire se fosse il corpo infiammato della donna ad avvolgere l'uomo o se fosse quello tenace di lui a penetrare in lei. All'improvviso un mare di scintille era divampato nei due amanti. Raggiungendo il massimo piacere, Jin aveva inarcato la schiena e si era coperta il viso con le mani perché non voleva che Victor vedesse le lacrime nei suoi occhi.

«Jin!»

Lei non aveva risposto.

«Io vi amo!»

Le aveva asciugato le lacrime con la punta della lingua.

Un capriolo. Un falco. O forse una lontra. Avevano udito il richiamo di un animale non troppo distante.

Jin aveva chiuso gli occhi umidi e teso l'orecchio per ascoltare quel suono. Non era il respiro dei cavalli. I due amanti madidi di sudore si erano abbandonati al sonno al richiamo di un cucciolo sperduto che, strisciando nel recinto della locanda addormentata, cercava la madre perduta tra i monti della Corea.

L'ultima notte, Jin aveva dormito con Soa nell'hotel giapponese Daibutsu al porto. Victor aveva accordato loro questa libertà affinché avessero modo di dirsi addio. Jin e Soa avevano alloggiato insieme sin dal loro primo ingresso a palazzo, all'età di sei anni. Avevano partecipato alle cerimonie rituali e danzato insieme. Soa era stata assegnata alla Sala dei banchetti, Jin alla Sala dei ricami, ma dormivano sullo stesso futon. L'una stava in ansia se l'altra tornava in ritardo. Si dicevano sempre dov'erano e cosa stavano facendo, se si sarebbero esibite nella Danza della grande pace, nella Danza del figlio del re dragone o nella Danza del profumo della montagna, altrimenti la torsione delle loro mani e la posizione dei piedi non avrebbero creato un movimento giusto e armonioso. Jin aveva bisogno di sapere cosa stesse facendo Soa affinché i suoi ricami di tartarughe e peonie per le calze imbottite e le molte bustine di seta nel palazzo fossero impeccabili. Soa aveva bisogno di sapere cosa stesse facendo Jin se voleva che le sue mani fossero calme e sicure

quando sistemava la frutta da servire alla mensa del re.

Quella notte Soa le aveva donato un pugno di terra, semi di fiori e una scarpetta di Venere già in vaso. Era la stessa orchidea che avevano piantato insieme nella Sala dei ricami. Jin dovette chiudere gli occhi alla vista del verde carico delle foglie affusolate. Soa le aveva detto che, una volta attraversato l'oceano e raggiunto il paese di Victor, avrebbe dovuto trapiantarla. A questo serviva il fagotto ben sigillato di terra. Le aveva anche preparato dei semi di fiori che sbocciavano nel palazzo affinché Jin li piantasse in quella terra sconosciuta. Soa le aveva detto: «Pensa a me quando i semi germoglieranno e i fiori sbocceranno». Quando aveva spiegato a Jin che la terra proveniva dal cortile della Sala dei ricami, i suoi occhi si erano riempiti di lacrime, trasmettendo tutta la tristezza che la voce non sopportava di esprimere.

Quando Jin caricò i bagagli sulla nave, prese l'orchidea, la terra e i semi per portarli nella sua cabina. Sentiva che avrebbe avuto bisogno dei talismani di Soa durante la lunga traversata.

Soa, che aveva giurato a Jin che sarebbe ripartita per il palazzo all'alba, in realtà era rimasta tra la folla al porto anche dopo che l'amica era salita a bordo, e agitava la mano in segno di saluto. E fu in quel momento che per Jin, in piedi sul ponte della nave, la partenza dalla Corea divenne realtà. Il porto affollato scomparve alla vista. Vedeva solo Soa, che la salutava dal molo. Proprio allora scorse un uomo che se ne stava nelle vicinanze di un edificio bianco all'entrata del porto. Tutto il resto si muoveva, specialmente la mano di Soa, soltanto l'uomo restava immobile, come una statua. Ma quando la nave annunciò la partenza l'uomo fece qualche passo sulla sabbia candida a riva. Jin lo aveva notato da poco, ma lui si trovava lì sin dall'alba. Era lì al sorgere del sole, quando Jin aveva attratto l'attenzione di tutti i presenti al porto. Era lì quando, al fianco di Victor, Jin aveva salutato le suore missionarie francesi che erano scese dal riscìò e si erano avvicinate genuflettendosi. Era lì, in piedi nello stesso posto, e non l'aveva persa di vista un istante.

Che fosse Yeon?

Gli occhi di Jin, prima calmi come il fondale dell'oceano, all'improvviso tremavano come onde. Era venuto? Cercò di sporgersi, ma Victor le posò la mano sulla bianca nuca. Jin vacillò un istante, ma raddrizzò subito la schiena recuperando l'equilibrio e la tensione naturale.

Il suo sguardo sorvolava il porto in cerca di Yeon.

«Jin.»

Victor la chiamò per nome, ma lei non udì.

Yeon, con il quale aveva visto l'albicocco che aveva piantato quando

aveva cinque anni diventare un albero dal tronco robusto. Gli occhi di Jin scrutarono rapidamente tutte le persone che andavano e venivano, e si soffermarono nello spazio tra l'immensa distesa di secche melmose e gli edifici illuminati dal sole. Non riuscì a individuarlo e sprofondò in un'amara rassegnazione. Soa aveva ottenuto un permesso speciale per andare a salutarla, grazie alla benevolenza di madama Suh. "Devo essermi sbagliata" pensò Jin mordendosi il labbro. Non era possibile che Yeon fosse riuscito a liberarsi per il tempo necessario a raggiungere il porto, che si trovava a quattro giorni di viaggio dalla capitale. E nei giorni precedenti alla sua partenza l'aveva evitata a bella posta, quasi rifiutandosi di dirle addio. "Devo avere le allucinazioni" pensò chiudendo gli occhi.

Quando li riaprì, era tornata tranquilla.

«Io vi amo...»

Posò la mano su quella di Victor.

Com'era diverso l'uomo al suo fianco, più dei giapponesi e dei cinesi che si incontravano al porto.

Non aveva gli zigomi prominenti dei coreani, né l'aspetto selvaggio degli uomini del Nord, e i suoi occhi non erano abbastanza sottili, la carnagione non abbastanza dorata, i suoi modi non abbastanza energici. Ma soprattutto parlava d'amore più di qualsiasi uomo coreano. Quelle differenze risaltavano quanto i suoi abiti occidentali.

Sebbene si fossero imbarcati insieme a tutti gli altri, Jin e Victor apparivano diversi. Anche se dovevano affrontare la stessa lunga traversata degli altri passeggeri, davano l'impressione di essere in viaggio da soli. Gli occhi orientali di lei, scintillanti e discreti, e quelli occidentali di lui, sotto le palpebre corrugate e le folte sopracciglia, incrociavano le occhiate degli altri nello spazio che li divideva. Lo sguardo di lei era carico di malinconia, quello di lui di gioia pura.

«Jin.»

La nave aveva preso a muoversi verso l'oceano aperto.

«Non avete idea dell'anima luminosa che possedete. Qui in Corea siete ammirata, ma una volta attraversato l'oceano e giunta nel mio paese, avrete anche la bellezza della libertà. I miei compatrioti si innamoreranno perdutamente di voi.»

«...»

«Quando arriveremo in Francia, ci sposeremo ufficialmente. Ci saranno molti invitati e tutti vedranno quanto è avvenente la mia consorte.»

Jin si sentì mancare. Per una donna di corte, la cerimonia di iniziazione non era diversa da un matrimonio. E quella di Jin era stata celebrata molto tempo prima, a palazzo. Aveva indossato un abito da sposa verde chiaro e

brillante, donatole da madama Suh, abbellito da due fenici ricamate sul petto e sulla schiena, sopra il quale Soa aveva appeso una borsa ornamentale profumata di raso verde, ornata di nodi a bocciolo di loto e nappe color fragola. Le aveva posato un diadema cerimoniale di fiori ricamati sulla treccia appuntata intorno alla testa e le aveva reso omaggio. Aveva cucinato dei dolcetti di riso a forma di fiore come per un banchetto e li aveva mandati alla maestra di corte, si era procurata un fagiano selvatico dalla polleria per servirlo alle compagne di stanza. La cerimonia aveva sancito, a tutti gli effetti, il suo ingresso tra le spose del re. Il re, però, l'aveva ceduta a quell'uomo.

«È una promessa.»

Jin era incerta sui propri sentimenti. Un'emozione, non sapeva se di felicità o di tristezza, la sommergeva a tratti, come i flutti del mare. Provò a immaginare la terra che l'uomo continuava a chiamare "il mio paese", ma inutilmente. Ogni volta che ne aveva avuto il tempo, aveva studiato a memoria i nomi delle strade più famose di quel paese e cercato di comprenderne il popolo attraverso i libri, ma in quel momento ricordava soltanto che il presidente era un uomo di nome Sadi Carnot. E dove si trovava quel paese al di là dell'oceano, quel paese guidato da un presidente invece che da un re? Ci volevano due mesi di navigazione per raggiungerlo. E cosa c'era nelle sue strade? Com'erano fatti i suoi monti e i suoi fiumi? Che genere di scarpe indossavano gli abitanti? Le sue pupille vibravano per l'inattesa veemenza delle speranze, e dei timori, per il futuro.

Allorché Victor, che era l'emissario francese in Corea, aveva ricevuto ordine di rientrare in Francia, il re gli aveva dato la sua benedizione. Sua maestà lo aveva implorato: «Non dimenticate la Corea quando sarete tornato in Francia». Il re si era rivolto a Jin, che se ne stava al suo cospetto al fianco di Victor, e aveva chiuso gli occhi. Il sovrano era pallido e stanco. Appariva solo e dolente, logorato dai continui conflitti tra Cina e Giappone, tra il popolo e i consiglieri, suo padre e sua moglie. Alla fine aveva aperto appena le palpebre e chiesto a Jin di alzare la testa. Lei aveva obbedito e ammirato la veste imperiale su cui il dragone dorato si contorceva in un cielo di velluto scarlatto. Era calato il silenzio, poi il re aveva varato un decreto alquanto insolito.

«Con il presente atto ti conferiamo un nome. Da ora in poi, il tuo cognome sarà Yi. Il tuo nome, Jin.»

Jin, in piedi accanto all'uomo che l'avrebbe portata al di là dell'oceano, aveva sentito un tremore invadere il suo corpo. Le emozioni vorticavano in lei come foglie mosse dal vento, ma le uniche parole che avevano superato la soglia delle sue labbra screpolate erano state: «Ne sono molto onorata, vostra maestà».



Il re si era rivolto a Victor, l'emissario che per primo aveva rappresentato la Francia nel periodo in cui la Corea era contesa da forze straniere.

«Io e questa giovane donna portiamo ora lo stesso cognome. Così ho deciso nella speranza che, al vostro ritorno in Francia, ella sia accolta come vostra moglie.»

Un nome rivela la vera essenza di chi lo porta. Victor aveva accettato senza esitazioni il nome che il re le aveva dato, e l'aveva subito chiamata in quel modo. Lei, conosciuta in passato come Suh Yuhryung la danzatrice o damigella Suh quando ricamava, Jinjin per Soa e "campanula" per Yeon, adesso era solo Yi Jin.

La stessa sera, Jin era stata convocata nelle Camere della regina. Erano passati tre anni da quando aveva lasciato quelle stanze per vivere con l'emissario francese. Alle due donne erano stati serviti caffè e pasticcini. La regina le aveva detto: «Avvicinati». Alla veste della sovrana era appeso un pendaglio verde brillante ornato di nodi a crisantemo. Era da molto tempo che Jin non si avvicinava abbastanza alla regina da osservare l'oscillazione dei morbidi tasselli dell'ornamento.

La regina le aveva detto che, donandole il proprio cognome, il re aveva dimostrato di considerarla alla stregua di una figlia. Siccome non era permesso guardare direttamente il volto pallido della regina, che portava i capelli avvolti in una crocchia e fermati da uno spillone di giada, Jin poteva solo tenere la testa china.

«Se fossimo una vera famiglia, porterei nel cuore il dolore di qualsiasi madre che dà la figlia in sposa.»

Jin aveva abbassato la testa.

«Un nome suscita sensazioni diverse, a seconda del modo di vivere di chi lo porta. Vivi nella bellezza, affinché il tuo nome infonda grazia in coloro che lo pronunciano.»

Jin aveva riflettuto sulla sollecitudine ispirata dal nome stesso della sovrana.

«C'è niente che tu voglia dirmi?»

Il cuore di Jin era sul punto di esplodere, pronto a riversare sulla regina tutte le parole che avrebbe voluto dire da quando la sua vita a palazzo si era interrotta bruscamente, tre anni prima. Parole di risentimento, di amore, di preoccupazione e di tristezza.

Le aveva trattenute e aveva alzato la testa.

«Vorrei eseguire per voi la Danza dell'orologio a primavera.»

Il volto delicato della regina si era adombrato. Probabilmente era la persona a palazzo che più amava veder danzare Jin. Una volta l'aveva elogiata dichiarando che, di tutte le danzatrici di corte, Suh Yuhryung era la

migliore a esibirsi nella Danza dell'orologio a primavera.

«E sia.»

Jin aveva indietreggiato per allontanarsi dalla regina e prendere posizione sulla stuoia a motivo floreale. Quella danza era la coreografia solista più famosa durante i banchetti di primavera. Il passo volante, la torre di pietra, il fiore che cade, l'acqua che scorre e il bocciolo non ancora dischiuso: conteneva tutti i passi delle danze di corte. Nella stanza non c'era musica e Jin non indossava il diadema di fiori, ma i suoi movimenti erano misurati, armoniosi e accurati. Dopotutto, poteva essere l'ultima volta che si esibiva davanti alla regina.

«Io, che sogno di vedere il mondo moderno e sono confinata in questo palazzo, ti invidio.»

La voce della regina aleggiava come una nube sull'orecchio di Jin, già madida di sudore.

«E tu visiterai quel mondo grazie all'amore. Non avere rimpianti.»

E, mentre danzava, Jin era diventata albero, quindi fuoco.

«Entra in quel nuovo mondo e liberati da ogni catena, impara il più possibile e vivi una nuova vita.»

Jin danzava trasformandosi in terra, in acciaio.

«Credo tu sia la prima donna coreana che intraprende un viaggio così lungo.»

Infine era diventata acqua.

«Non dimenticare il fragile paese che ti lasci alle spalle.»

Non lo avrebbe dimenticato. E non avrebbe mai potuto dimenticare la sovrana che una volta era stata data per morta e per la quale erano state celebrate le esequie nazionali. Come l'orologio che canta sul ramo in primavera, Jin aveva pregato con ogni suo passo leggero che i giorni della regina fossero pieni di pace.

Madida di sudore, Jin si era inchinata di nuovo al cospetto della sovrana.

«Saresti disposta a scrivermi per raccontarmi tutto ciò che vedrai, sentirai e proverai in quello strano paese?»

Il drago inciso sullo spillone di giada bianca infilato tra i capelli della sovrana parve fluttuare davanti agli occhi di Jin. La regina era curiosa di conoscere i costumi degli stranieri, di sapere quali leggi rispettavano, le cure a cui si sottoponevano, cosa mangiavano, indossavano e studiavano.

«Lo faresti per me?»

Jin aveva risposto di sì.

«Le tue lettere impiegheranno due mesi ad arrivare, ma già le attendo con ansia.»

La regina aveva donato a Jin, il viso color albicocca ancora imperlato di

sudore, il dipinto di una peonia per rispetto alla consuetudine di ricompensare la migliore danzatrice a ogni banchetto.

«Quando arriverai, appendilo alla parete e guardalo, di tanto in tanto.»

La regina aveva arrotolato la tela e l'aveva messa tra le mani di Jin.

«Addio.»

La sovrana si era sfilata un anello di alpaca e l'aveva fatto scivolare al dito di Jin.

Dov'erano?

Lentamente aprì le palpebre, il corpo che ondeggiava nello spazio. Scossa da un sogno bizzarro e confuso, Jin aveva la fronte e i lunghi capelli neri bagnati di sudore. Si asciugò il viso con la mano. L'anello della regina le graffiò la pelle. Aprì le dita e osservò il gioiello con profonda nostalgia.

Si alzò a sedere. Il chiaro di luna penetrava dal portello della cabina mentre il bastimento veleggiava verso il mare aperto, lasciandosi alle spalle le acque agitate e per lungo tempo interdette della Corea. Alla parete di fronte a lei era appesa l'uniforme di Victor, con i suoi bottoni dorati e il colletto alla romana. Sul petto, sulle maniche e sulle spalline erano cucite trecce dorate. Victor aveva avuto cura di appenderla, anche se durante la traversata non avrebbe mai avuto occasione di indossarla. Anche alla legazione appendeva l'uniforme nei giorni in cui non doveva metterla. Jin la osservò, poi passò a rimirare l'abito azzurro in stile Art Nouveau appeso accanto, lo stesso abito che aveva attirato tanti sguardi al porto. Un completo di lana nera, un gilet a righe con una piccola piuma sul bavero, un paio di pantaloni di taglia leggermente troppo piccola e un soprabito da viaggio lungo fino al ginocchio erano appesi a strati accanto agli altri due capi. Chiudevano la fila il berretto nero con la visiera sottile e il cappello con le rose ricamate.

La mano di Jin si mosse nella luce bianca della luna.

Sfiorò la fronte di Victor, l'uomo che l'aveva ricoperta di promesse. Durante il giorno aveva un'aria preoccupata o professionale, ma di notte quando dormiva era una creatura vulnerabile e innocente.

La notte a Shanghai in cui erano stati trasferiti sulla nave a vapore *Villa*, Victor aveva voluto prometterle un'altra cosa prima di addormentarsi.

«Yi Jin.»

Al calare dell'oscurità, il colore dell'oceano passava dal blu al nero. Jin si era morsa il labbro per reprimere la risata che minacciava di erompere. Ogni volta che la chiamava per nome, Victor sembrava strozzarsi con quelle sillabe poco familiari. Jin doveva impedire alle risa di fuoriuscire. Perché, se avesse riso, lui non l'avrebbe più guardata in faccia e chiamata Yi Jin.

«Victor...»

Era la prima coreana che saliva su una nave per la Francia e, nel tentativo di reprimere la paura derivata dal pensiero di fluttuare sulla superficie dell'oceano, pronunciò sottovoce il nome dell'uomo che dormiva accanto a lei.

Victor Collin de Plancy.

Quel nome esotico apparteneva all'uomo di cui stava accarezzando la fronte. Il nome racchiude l'indole di chi lo possiede. Nel paese che avevano lasciato, Victor aveva articolato il proprio nome completo molte volte, nel desiderio che lei lo ripettesse. Ma Jin non l'aveva mai accontentato. Più Victor lo desiderava, più Jin si scopriva incapace di soddisfarlo perché aveva il presentimento che, pronunciando il suo nome, avrebbe evocato un aspetto nascosto di lui che avrebbe mutato irrevocabilmente quello che c'era tra loro. Da quando erano partiti dalla Corea, Jin talvolta mormorava il proprio nome, con voce così sommessa che nemmeno Victor, in piedi accanto a lei, riusciva a sentirla. «Yi Jin...» Quel nome, Yi Jin, era ancora irrealista per colei che lo portava.

Jin si voltò per rimirare il dipinto con la peonia appeso sopra la testiera del letto. Le tracce delle persone che aveva dovuto abbandonare riuscivano sempre ad acquietare il suo cuore. La peonia era spettacolare, anche nella penombra. Sotto di essa c'era il vaso di porcellana bianca di Soa e la pianta d'orchidea. La scatola, con la terra e i semi, era avvolta in una pezza quadrata di lino nero e al suo fianco, in un fagotto sigillato, c'era il dizionario francese-coreano trascritto dal defunto vescovo Blanc. Mentre impacchettava il volume logoro nella pezza di lino, Jin aveva avuto il presentimento che avrebbe consultato quel dizionario più di qualsiasi altro libro.

Si alzò dal letto, facendo attenzione a non svegliare Victor. Indossò il cappotto leggero e dalle linee dritte che aveva portato sopra il vestito e uscì sul ponte ovale della *Villa*. La nave solcava l'immensità dell'oceano. Sebbene vi si riversino tutte le acque del mondo, l'oceano non straripa mai. La *Villa* pesava settecento tonnellate e navigava in acque tempestose. Con il suo scafo ampio e il suo pescaggio profondo, era una nave da carico molto capiente. Quando Jin aveva espresso ammirazione per il bastimento, Victor le aveva detto che neppure il presidente aveva il permesso di sedere sulla sedia del capitano. E un re? L'equipaggio non fischiava mai a bordo della nave, perché i marinai credevano che fischiare attirasse i venti contrari.

Sopra il mugghiare dei marosi che si infrangevano contro la chiglia, si udiva il clangore sordo della sala macchine. Il vento marino sferzava la prua e le enormi vele dell'imbarcazione, e agitava i suoi vestiti. Jin aveva stretto i lembi del cappotto, decisa a non lasciarsi stratonare dalle folate. Sentì cedere le ginocchia. I cavalloni erano implacabili. Si schiantavano contro la nave e

riprendevano il loro cammino.

*Vieni da me, oh mare nero e blu.*

Jin si sporse verso le onde. Il disco della luna piena fece capolino oltre le nere creste dell'oceano infinito. Il mondo era mare e luna. Abbassò lo sguardo verso la schiuma che si frantumava in schegge di candido ghiaccio: uno spettacolo di centinaia di cavalli bianchi al galoppo che si inabissavano nel mare. Una raffica di vento riuscì a strapparle il cappotto di dosso e Jin tese le braccia istintivamente prima che venisse spazzato via verso l'oceano nero e indaco. Fu tutto vano. Il cappotto volteggiò libero dietro di lei, si impennò con la corrente e cadde in picchiata sfiorando la superficie dell'oceano, poi riprese il volo e scomparve alla vista.

Riparandosi dal vento, Jin si raddrizzò. Aprì le braccia al di sopra delle spalle e sollevò impercettibilmente un piede. I movimenti del suo corpo diventavano più leggeri quando indossava l'abito da danzatrice ricamato da coppie di farfalle. Le onde imperversavano. Imperversava anche il vento. Il chiaro di luna imperversava dall'alto sulla superficie dell'oceano. Il corpo di Jin si fece docile. Combattendo contro la furia degli elementi, si abbandonò a un ritmo invisibile. Un sorriso apparve sul suo volto.

Victor, che si era svegliato all'alba ed era uscito sul ponte a cercarla, trovò Jin che danzava come posseduta dallo spirito dell'oceano. Più si desidera stare con qualcuno, meno si dovrebbe cercare di cambiarlo. Victor non ebbe il coraggio di chiamare la danzatrice, persa nella sua coreografia in mezzo alle onde rischiarate dalla luna. Malgrado le gelide folate di vento, il corpo di Jin era imperlato di sudore. Un intenso calore le avvolgeva viso, collo, petto, fianchi e gambe. Il peso sul suo cuore era scomparso e non aveva più paura dell'oceano. Divenne leggera come le onde, il vento e il chiaro di luna. Divenne una farfalla.

La nave a vapore *Villa* stava portando quella danzatrice della corte Joseon oltre Saigon, Singapore, Colombo e il Canale di Suez. Jin chiuse la danza tendendosi verso l'oceano. Sospirò. Victor, che la osservava trattenendo il fiato, le andò incontro e le posò di nuovo la mano sulla nuca. Respirando appena, Jin si sporse dalla battagliola e rimirò la distesa sterminata dell'oceano.

Era il 1891.

Yi Jin aveva ventidue anni.

## La bambina fiore di pero

Il cavallo nato a nord galopperà contro i venti settentrionali. L'uccello arrivato da sud si appollaierà sempre sul ramo rivolto a meridione.

Yi Jin era nata a Banchon, il cui nome significa “mezzo villaggio”.

Banchon era situata al capo settentrionale dell'Eunglan, il ponte teso sul fossato che correva a fianco del palazzo Gyeongmogung, a destra del Changgyungung. La scuola di pensiero confuciano Sungkyunkwan di Banchon era stata soprannominata Bangung, ossia “mezzo palazzo”, a imitazione della più celebre scuola Biyong fondata sotto la dinastia cinese Zhou. L'originale Biyong era stata costruita al centro di un lago, perciò era circondata dalle acque per tutto l'anno, collegata alla terra da quattro ponti orientati verso ciascun punto cardinale. A differenza di Biyong, a Bangung l'acqua scorreva solo da est a ovest, disegnando una sorta di mezzaluna. Rispetto a Biyong c'era quindi solo metà dell'acqua, ed ecco perché Sungkyunkwan era stata soprannominata “mezzo palazzo”. Le sue acque si chiamavano Bansu, “mezze acque”, e il centro abitato circostante era perciò diventato il mezzo villaggio di Banchon. E le persone che vivevano a Banchon erano chiamate Banin, le “mezze persone”.

Nessuno sapeva come fosse arrivata lì la famiglia di Yi Jin.

Jin rammentava solo i peri che ogni primavera si ricoprivano di fiori di un bianco abbacinante, puro come il ricordo della prima pera che aveva assaggiato.

La primavera giungeva puntuale ogni anno in Corea, nonostante il duro isolamento della penisola ai margini del mondo. Dolci brezze soffiavano tra le casupole con il tetto di paglia sugli argini orientali delle acque di Banchon. In primavera i raggi del sole inondavano le case già dalle prime ore del giorno. Lungo le rive si susseguivano i frutteti. In primavera, al fiorire della sanguinella, dell'albicocco, dell'azalea e della camelia, si macellavano cinquecento vacche. Chi era rimasto a pancia vuota per tutto l'inverno iniziava a bramare un pezzo di carne alla vista delle teste che il macellaio esponeva nel suo negozio. Quindi era la volta dei fiori di pero che fluttuavano nell'aria alla minima brezza e si raccoglievano a terra come fiocchi di neve, solo per essere spazzati via dalla pioggia.

La madre di Yi Jin aveva atteso che il pero fiorisse?

Quasi avesse voluto vederne i fiori, la madre, che aveva tossito catarro e sangue per tutto l'inverno, spirò solo al mutare del vento, quando i raggi del sole brillavano forte e i rami dei peri erano carichi di boccioli. Tenne la mano dell'amatissima Jin fino all'ultimo.

La madre di Jin venne sepolta con gli stessi abiti che indossava nel letto di morte. Deceduta nella solitudine, non aveva lasciato una parola riguardo alle sue ultime volontà. Donna Suh, che pure viveva a Banchon e cuciva insieme alla madre di Jin, assisté al suo trapasso in un silenzio tombale. Suh era la figlia di un interprete di corte ed era stata la consorte di un nobiluomo. Dopo aver atteso per quattro anni la nascita di un discendente, donna Suh aveva abbandonato il tetto coniugale. Il padre di Suh era abbastanza ricco da potersi permettere un palanchino per le nozze della figlia, un privilegio riservato alle casate di alto lignaggio. Quando donna Suh aveva abbandonato la casa del marito, il padre le aveva acquistato un'abitazione sulle rive del fiume a Banchon. Quindi le aveva proibito di rimettere piede in casa sua. Suh, che era una sarta sopraffina, trascorreva i suoi giorni in casa a cucire. La sorella minore, madama Suh, una dama di corte, le inviava il lavoro che il personale della Sala dei ricami a palazzo non riusciva a sbrigare. Suh aveva iniziato da poco ad affittare camere agli studiosi del Sungkyunkwan quando la *General Sherman*, una nave mercantile americana, aveva risalito il Taedong fino a Pyongyang. L'esercito e la milizia coreana, che obbedivano agli ordini del governatore Bak Gyusu della regione di Pyongan, avevano appiccato il fuoco alla nave. Determinato a esigere scuse formali e un accordo commerciale, il presidente americano Ulysses Grant aveva reagito inviando in Corea una nuova nave da guerra corazzata. Il padre di Jin, che viveva sotto mentite spoglie a Banchon come artigiano, si era arruolato volontario nella milizia ed era partito per l'isola di Ganghwa. Jin era nel ventre della madre quando ciò era accaduto.

Talvolta la morte è un'arma contro cui non esiste difesa.

I soldati coreani avevano impiegato per lo più pietre e lance per rispondere alle armi da fuoco degli americani. La milizia civile, una volta esaurito il misero equipaggiamento, si era scagliata contro gli invasori a mani nude. Erano caduti a uno a uno, i corpi che sprofondavano nell'oceano. Per disperazione alcuni avevano scelto di togliersi la vita piuttosto che morire per mano dello straniero, e si erano gettati in acqua per annegare. Ma non avevano mai indietreggiato di un passo. L'America si era scoperta incapace di intavolare qualsiasi genere di negoziazione commerciale davanti a una tale ostinata resistenza. La nave corazzata del presidente Grant era ripartita quaranta giorni dopo alla volta della Cina, carica di bottino di guerra.

Il padre di Jin invece non aveva mai fatto ritorno a Banchon.

La madre di Jin aveva dato alla luce sua figlia da sola.

Mentre la Corea chiudeva le sue porte al mondo e bandiva tutti gli stranieri dal suo territorio, la dinastia cinese Qing, inneggiando alla politica *zhongtixiyong* dello “spirito cinese, tecnologia occidentale”, faceva studiare i suoi giovani in Inghilterra e in Francia. La Cina, che un tempo aveva rivelato all’Occidente il funzionamento della bussola e della xilografia, inviava emissari a imparare i costumi occidentali, un fatto inaudito sino ad allora. Nello stesso periodo anche il Giappone decideva di mandare in America una delegazione di cinquanta studenti, tra i quali una bambina di otto anni che al porto aveva dichiarato alla gente accorsa a salutarla che il suo sogno era fondare un istituto di istruzione superiore per le future donne a capo della riforma di modernizzazione. Nel frattempo, in Francia, alcuni giovani artisti tra cui Cézanne, Monet, Renoir e Degas avevano sfidato l’egemonia dei *salon* ufficiali e inaugurato un’esposizione indipendente, creando scompiglio nel mondo dell’arte tradizionale.

La madre di Jin portava sempre la figlioletta sulla schiena quando, durante il giorno, si recava a casa di donna Suh per aiutarla a cucire. Suh pensava che niente sarebbe mai cambiato, che lei e la madre di Jin si sarebbero tenute compagnia per sempre. Quando donna Suh si ritrovò con l’orfanella tra le braccia, ebbe appena la forza di fissare gli occhi della piccina con il lutto nel cuore.

«Come sei bella.»

La bambina, che ignorava di essere ormai sola al mondo, aveva gli occhi chiarissimi. Tutto quello che fece, quella piccina che Suh conosceva con il nome di “tesoro”, fu battere le palpebre in risposta alle parole della donna.

«Com’è stata crudele tua madre. Se proprio doveva lasciarti alle mie cure, poteva almeno raccontarmi qualcosa su di te. Avrebbe potuto darti un nome. E quale sarà il tuo cognome? Perché ha preferito non dirmelo, di cosa aveva paura?»

C’erano persone che si trasferivano a Banchon per nascondersi, perché avevano infranto le leggi del paese abbattendo illegalmente dei pini o distillando e vendendo birra di frumento. La polizia non osava mettere piede a Banchon poiché vi vivevano molti membri della nobiltà. Se un ladro di legname riusciva a introdursi a Banchon, non c’era modo di arrestarlo senza un mandato speciale. E chi si nascondeva lì non usciva mai. Gli abitanti allevavano vacche e maiali per gli studiosi del Sungkyunkwan o prendevano in affitto terre da coltivare, le giovani donne trovavano impiego come serve nella scuola e i ragazzi lavoravano come macellai al mattatoio.

A Banchon il canto dei galli e l’abbaiare dei cani erano all’ordine del



giorno. Di notte, il gracidio delle rane risuonava in ogni stanza. In quel villaggio, in cui nessuno chiudeva la porta a chiave, Jin aveva perso la madre alla tenera età di cinque anni ed era rimasta sola al mondo.

A quel tempo, madama Suh, la sorella di donna Suh, era stata assegnata alle Camere della regina. Era già stata a servizio di una regina madre senza figli, rimasta vedova in giovane età.

Dietro la casa di donna Suh a Banchon cresceva un lussureggiante boschetto di bambù. Chiunque nutrisse un po' d'amore nel cuore, per una persona, un uccello o un albero, si sentiva spinto a rivolgere una preghiera ai cieli. Da quando aveva portato Jin in casa sua, Suh iniziava le sue giornate pregando davanti al bosco di bambù e offrendo una scodella d'acqua limpida posata ai piedi delle piante. Jin, che si addormentava allo stormire delle foglie di bambù, sognava spesso i fiori di pero. E anche quando sentiva la pioggia cadere sulle foglie, davanti ai suoi occhi appariva un mare di fiori di pero. Sognava di camminare tra alberi carichi di bocci, di imbattersi in uno stagno di ninfee profondissimo e di tuffarsi di testa senza la minima esitazione.

Stava facendo di nuovo quel sogno il giorno in cui madama Suh arrivò con del lavoro. Madama Suh affrettò il passo nel desiderio di portare alla sorella del pepe nero, una spezia preziosa persino a palazzo. All'apparizione gradita della sorella minore, che non vedeva da tempo, donna Suh scese in cortile senza neppure indossare le scarpe. Sebbene fosse la maggiore, donna Suh si rivolgeva alla sorella chiamandola "mia signora". Madama Suh era entrata a palazzo a otto anni ed era diventata una dama di corte d'altissimo rango. Irradiava un'eleganza degna della sua posizione. Liberandosi dalla mantella che le copriva il viso durante le uscite da palazzo, la prima cosa che notò fu la bambina distesa nella camera di Suh.

«Chi è questa bambina?»

Suh esitò, non sapendo come spiegare la presenza di Jin.

«Sorella! Chi è questa bambina?»

«Ricordate la donna che veniva a casa mia e mi aiutava a cucire? Quella che viveva sul fiume... Ha lasciato la figlia e se n'è andata all'altro mondo. La bambina non ha un altro posto dove andare...»

«Quanti anni ha?»

«Cinque.»

«Il suo nome?»

«Non ne ha ancora uno.»

«Non ha un nome? E allora come la chiamate?»

«Le dico soltanto "Ciao, tesoro"... A volte la chiamo Ewha.»

«Ewha?»

«Come il fiore del pero. Ce n'erano molti intorno a casa sua....»

Madama Suh osservò la bambina addormentata. Donna Suh riprese a parlare.

«Potremmo darle un nome, ma non avrebbe comunque un cognome...»

«Com'è possibile che non abbia un cognome?»

«Io e sua madre ci conoscevamo, ma lei non parlava mai della sua vita.»

«Forse scappavano da qualcosa?»

«Be'... forse erano cattolici. Credo che una volta abbia raccontato che la sua famiglia era andata in rovina nell'Anno della tigre rossa. L'anno in cui i cattolici dovettero darsi alla macchia. Se sono arrivati qui allora, dev'essere andata così. Forse è per quello che il padre della bambina si è arruolato volontario per la battaglia rovinosa dell'isola di Ganghwa. Avevano detto che avrebbero concesso la grazia a chi si fosse distinto in combattimento, ma se n'è andato e non ha più fatto ritorno.»

«E così volete crescere voi questa bambina?»

«Non vedo altra possibilità, mia signora.»

Madama Suh aveva posato la mano sulla fronte della piccola.

«Come sei bella. Perché i tuoi genitori sono morti così presto?»

La piccola Jin, che sognava di camminare tra nuvole di fiori di pero, sembrava una gabbianella imprigionata in una terra senza sbocco sul mare.

«Questa bambina... devo portarla al palazzo, sorella?»

E così, un giorno in cui la prima pioggia d'estate tamburellava sulle foglie di bambù, Jin entrò a palazzo sulle spalle della damigella Lee, inviata da madama Suh. Non esiste amore senza attaccamento, e Suh si tormentava chiedendosi se aveva fatto bene a mandare la bambina a corte. Il desiderio di tenerla vicina la rendeva inquieta. Madama Suh aveva detto che introdurla a palazzo non significava fare di lei una dama di corte.

A palazzo abitavano tre regine madri senza figli che vivevano in totale solitudine. La regina madre Cheolin, che madama Suh aveva servito in passato, era una delle tre. Madama Suh sperava che la presenza di una bambina offrisse un po' di calore umano all'ex padrona, che la natura giocosa e leggiadra della piccola alleviasse la solitudine della sovrana. Fu stabilito di provare a mandare la bambina a trascorrere le giornate a palazzo per alcuni anni, decidendo del suo futuro solo più avanti.

Tutte le mattine Jin si recava a palazzo sulle spalle della damigella Lee, scortata all'ingresso di Banchon da donna Suh. Faceva ritorno al tramonto, sempre sulle spalle della damigella Lee, alla casa di Banchon.

*Un fiore di pero, un fiore di pero, il viso della mia bimba è un fiore di pero...*

Jin giocava con i cesti da cucito mentre donna Suh lavorava, e si appisolava al canto della sua voce. Quando Jin partiva per il palazzo, Suh le

diceva sempre: «Buona giornata, tesoro, e non dimenticare di sorridere».

Jin veniva accompagnata a casa ogni sera perché era ancora troppo piccola, ma anche perché verso la mezzanotte si svegliava e piangeva fino a restare senza fiato, le gambe rigide come rami. Era a quell'ora che sua madre era morta.

Jin doveva aver danzato e cantato per la regina madre davanti alla sua tetra mensa regale. Con le sue manine doveva averle massaggiato la schiena incurvata dal peso degli elaborati copricapi ornamentali. Doveva essersi addormentata al cospetto della regina madre, che non era di molte parole e amava il silenzio. Jin doveva aver sfiorato i gioielli che pendevano come gocce d'acqua dagli ornamenti sulla testa della donna, condannata alla reclusione vedovile in giovane età. Doveva averla accompagnata sul Ponte del fiore dorato mentre passeggiavano nei giardini all'ora stabilita.

Ogni ricordo era svanito. Solo un'immagine era rimasta impressa nella sua memoria.

Per qualche oscuro motivo, quel giorno Jin vagava da sola per l'immenso palazzo. Doveva essere uscita di soppiatto dalle camere della regina madre, forse in cerca di una latrina. I colori cupi del palazzo la spaventavano. Le pareva che le belve scolpite nella pietra dei pilastri la braccassero. La terra sotto i suoi piedi era nera e collosa. Persino gli alberi viravano al blu scuro. Il muschio che cresceva sul granito era umido al tatto. Il sole splendeva attraverso i rami, ma l'azzurro, il giallo e l'arancione delle foglie sbiadivano nell'ombra. I vasti giardini del palazzo erano troppo grandi perché una bambina di cinque anni vi scorrazzasse in libertà. Anche l'erba verde che tappezzava i prati sembrava spenta, quasi grigia. Gli alberi e i fiori di cui Jin non conosceva il nome parevano darle la caccia. Jin alzò lo sguardo verso un pino su cui si era appena posata una gazza. Seguì un ruscello limpido che scorreva fino a una radura. Attraversò l'alveo di un fiumiciattolo secco. Si fermò sugli argini del ruscello e osservò un arco costruito sopra di esso. I muscoli feroci dei *dokkaebi* scolpiti nella pietra la fecero rabbrivire. Le quattro bestie di pietra avevano quattro espressioni diverse, una in particolare pareva implorarla di giocare con lei. Accadde in quel momento, quando Jin si accovacciò per osservare meglio la scultura.

«Chi è questa bambina?»

La voce squillante fece sobbalzare Jin che, abbagliata, dovette chiudere i suoi occhi da cerbiatta.

Poco prima aveva pensato che il palazzo fosse buio, ma ora tutta la luce del mondo sembrava splendere davanti a lei. Le giunse una fragranza di fiori. Quando la proprietaria della voce squillante si mosse, la sua splendida veste verde, così leggera da spiccare quasi il volo, emise un fruscio.

«Sei in presenza della regina.»

Era forse un sogno?

Jin riuscì solo ad alzare lo sguardo. La regina era la prima persona a chiederle chi fosse. Di lei la bambina riusciva a distinguere solo gli occhi. Il suo viso irraggiava salute e serenità, ma la sua espressione era particolarmente viva e penetrante. I suoi occhi non esprimevano emozioni semplici come la gioia o la tristezza, ma qualcosa di indefinibile. Sotto quegli occhi c'era un paio di labbra sottili, e sorridenti.

«Chi sei?»

Jin continuò a guardarla dal basso.

«Perché sei sola?»

«...»

«Cosa stai fissando?»

Jin era troppo piccola per dire chi era, perché era sola e cosa guardava. Alle spalle della regina, una delle molte dame che tenevano la testa china spiegò: «È una bambina delle camere della regina madre Cheolin». Dal bordo candido della manica verde della regina emerse un'esile mano diafana che si impadronì di quella di Jin.

«Hai un'aria intelligente, piccolina.»

«...»

«Vuoi venire con me?»

La minuscola mano di Jin era avviluppata da quella della regina, così calda e soffice che la bambina continuava a dimenare le dita al suo interno. Insieme, le due percorsero un ampio sentiero ricoperto di un sottile strato di ciottoli. Passeggiarono in mezzo ai pini che proiettavano ombre sul sentiero. Madama Suh, che aveva appena saputo cos'era successo, accorse al cospetto della regina, bianca come un lenzuolo, e inchinandosi ripetutamente disse: «Perdonatemi, vostra maestà, perdonatemi». Ma la regina non lasciò andare la mano di Jin.

Tra due persone che si danno la mano può nascere un'affinità. La donna e la bambina non si separarono nemmeno quando il sole tramontò dietro le montagne e camminarono intorno allo stagno dove si rifletteva la luna. Oltrepassarono l'Amisan, un colle creato con la terra di risulta della costruzione del Padiglione delle festività, e i giardini in cui regnavano fiori, erba e rocce decorative.

Raggiunsero le Camere della regina nelle profondità del palazzo, un edificio caratterizzato dall'assenza della cresta di drago sul colmo del tetto. Solo allora la regina si fermò a parlare con una delle molte servitrici che la seguivano a capo chino.

«Ci sono pere nella Sala dei banchetti?»

La voce della regina non era squillante, ma era chiara.

«Portane una, insieme a un coltello da frutta e un cucchiaino.»

Jin rimase incantata davanti alla meravigliosa parete a fiori alle spalle della regina. Era affascinata dal camino esagonale di mattoni sormontato da un tetto di tegole nere e una mitra. Era ricoperto da bassorilievi di demoni, fenici, caprioli fantastici, i dieci simboli dell'immortalità e i "quattro nobili", orchidea, bambù, susino e crisantemo.

Mentre attraversavano il Portale delle dualità, i battenti delle camere della regina si spalancarono.

Con l'impellenza di un gabbiano che scorge la terraferma e la purezza di una goccia di rugiada su un fiore di pero, Jin andò a sedersi accanto alla regina.

Una servitrice portò un vassoio su cui erano appoggiati una pera lucida, un coltello da frutta e un cucchiaino, e lo mise davanti a Jin e alla regina. Quest'ultima aprì la mano della bambina e le posò il frutto nel palmo.

«Ti senti sola come me?»

La pera ruvida e bagnata gravava nel palmo di Jin. Nell'istante in cui la buccia fresca toccò la sua pelle, Jin si rammentò il viso della madre, che non vedeva dal giorno in cui migliaia di fiori di pero si erano aperti ed erano volati via con il vento.

«Vuoi che ti imbocchi?»

Gli occhi della regina scintillavano, ma la sua voce era cambiata ed era ora pervasa dalla malinconia. Prese il coltello e tagliò il picciolo della pera portandone alla luce la polpa bianca e succosa. Quindi grattò l'interno del frutto con il cucchiaino. Quando il cucchiaino fu pieno, imboccò la piccola Jin.

«È buona?»

La bambina annuì.

La regina sorrise e continuò a grattare la polpa della pera. Il succo le grondava sulla manica di seta, ma la sovrana non sembrava farci caso. Quando il cucchiaino fu di nuovo pieno, imboccò Jin e sorrise. La servitrice della Sala dei banchetti, che se ne stava in disparte, era paonazza per lo sconcerto.

«Ti piace?»

La bambina annuì di nuovo.

Anche la madre faceva lo stesso quando abitavano nei pressi del boschetto di peri. La donna grattava la polpa di un frutto, acquistato con i pochi soldi che guadagnava cucendo, e imboccava Jin, poi le domandava: «È buona?». La bimba, con la bocca piena, non poteva che annuire. La madre aspettava che la figlia avesse inghiottito il boccone, quindi le porgeva un altro cucchiaino e di nuovo le chiedeva: «È buona?».

Nel vedere le guance gonfie e la bocca piena di pera succosa di Jin, la madre diceva: «Sei un pero, ecco cosa sei. È strano, ma c'era un piccolo pero che cresceva in riva al mare. Un pero sulla spiaggia? È l'ultimo posto in cui ci si aspetterebbe di vederne uno. I suoi fiori sarebbero riusciti a sbocciare durante le tempeste marine? Avrebbe avuto dei frutti? Non riesco a togliermelo dalla testa, perciò ho portato quel pero a casa. E poi ho avuto te, perciò devi essere un pero».

Davanti a lei sedeva la regina, ma Jin pensava di udire la voce della madre e si guardava intorno nella stanza, le lacrime agli occhi.

«Perché piangi se stai mangiando questa pera deliziosa?»

La regina asciugò le lacrime della bambina.

Jin, sommersa dalla nostalgia, continuava a mangiare la polpa zuccherina dal cucchiaino della regina come una gabbianella. La dolcezza si espandeva nella sua bocca mentre nei suoi occhi si raccoglievano le lacrime. Jin stava per rendersi conto che non sarebbe mai più tornata al tempo in cui aveva una madre, al luogo in cui tutti i fiori di pero del mondo volavano via nel vento.

## Il bambino venuto dallo stagno

Per chi è solo, la presenza di un bambino è come un fresco soffio di brezza in una giornata torrida.

Ogni mattina la regina madre Cheolin attendeva con ansia l'arrivo di Jin, che di giorno in giorno si faceva graziosa e delicata come le prime foglie del melo selvatico. Da quando aveva accanto la piccola Jin, con il suo entusiasmo, la sua parlantina e i suoi modi fanciulleschi, la regina madre non tormentava più le giovani servitrici. Aggrottava meno la fronte, rispondeva cordialmente ai saluti delle servitrici e accettava i pasti senza lamentarsi.

«*Chun, gwi, man, su, nak...*» Nei momenti di sconforto, la regina madre insegnava a Jin i caratteri incisi sulle pareti decorate delle sue camere. «*Gang, man, nyun, jang, chun...*» Abbastanza sveglia da sentirli una volta sola e impararli subito a memoria, Jin rileggeva i caratteri senza errori. Ogni volta che la sua boccuccia articolava il suono e spiegava il significato di ciascun carattere, la regina madre sorrideva compiaciuta. Non la rimproverava mai, nemmeno quando Jin mangiava il cibo che lei non aveva ancora toccato, o quando disegnava scarabocchi sulle pareti riccamente fregiate.

Durante il giorno Jin riceveva l'amore della regina madre Cheolin e di notte le cure di donna Suh a Banchon, e le sue guance, rosee come una pesca, scoppiavano di salute. In lei non c'era più traccia della bambina languida che aveva appena perso la madre. I suoi capelli neri splendevano, le sue braccia e il suo collo erano ben torniti. Benché donna Suh acconciasse Jin prima di lasciarla andare a palazzo, la regina madre Cheolin si sedeva dietro di lei e di nuovo le pettinava i capelli con amore. Quando Jin sonnecchiava, la regina madre le posava il dorso della mano sulla fronte. A volte sospirava e restava per lungo tempo a contemplare il viso della bambina.

Dal momento che la regina madre era restia a separarsi da lei, Jin rientrava a Banchon sempre più tardi ogni sera.

Intanto, dopo circa un decennio, i riformisti del Partito dell'indipendenza e dell'apertura salirono al potere e il reggente Heungseon Daewongun rinunciò al trono. Il Giappone riuscì a costringere la Corea ad aprire i suoi porti. Le potenze occidentali, come la Francia e gli Stati Uniti, che non erano state in grado di stabilire rapporti commerciali a causa della resistenza del popolo

coreano, accolsero con entusiasmo l'apertura di quel reame isolato ai confini orientali del continente eurasiatico. Jin festeggiò il suo settimo compleanno nel momento in cui le potenze straniere si precipitarono in Corea per impedire al Giappone di imporre il proprio monopolio. Era il suo secondo anno al servizio della regina madre Cheolin. Era anche il periodo in cui la Corea inviò settantasei emissari in Giappone per un soggiorno di venti giorni per esaminare gli effetti della modernizzazione dell'impero.

Una sera, mentre faceva ritorno da donna Suh a Banchon sulle spalle della damigella Lee, Jin scorse uno sconosciuto accanto all'albicocco in cortile. La bambina sgranò gli occhi per lo stupore. Non aveva mai visto tratti e abiti come quelli. Lo sconosciuto indossava un mantello nero lungo fino alle ginocchia. Era alto, aveva una folta barba ricciuta che gli scendeva fino al collo. Il viso bianco, gli occhi azzurri.

La damigella Lee era sorpresa quanto Jin. Sempre con la bambina sulle spalle, cadde all'indietro e la piccina si morse un labbro che subito si gonfiò e cominciò a sanguinare. La damigella Lee mise giù la bambina davanti a donna Suh e osservò lo straniero.

«*Oh, mon Dieu!*»

Strane parole uscirono dalla bocca dell'uomo alla vista del labbro sanguinante di Jin.

Suh corse in casa e prese uno straccio per tamponare la ferita. Senza scusarsi di aver fatto del male alla bambina, la damigella Lee attraversò timorosa il cancello del cortile.

Accanto allo straniero dagli occhi azzurri c'era un bambino con indosso una tunica di lino grigia, tanto era sudicia. Sembrava un gabbiano arruffato.

Sul suo viso abbronzato si leggevano la povertà e la solitudine, ma al contempo una forte ambizione capace di spezzare antiche pastoie. Non portava niente sotto la tunica, e aveva le spalle e le braccia seminude. Aveva camminato tanto nei sandali di paglia, da cui sbucavano le dita, da sformarli in modo quasi irriconoscibile.

Il bambino dalle spalle ossute incrociò lo sguardo di Jin. Timidamente mollò un calcio all'albicocco.

«Questo è padre Blanc.»

«Blanc...»

Proprio come faceva quando la regina madre le insegnava a leggere i caratteri *chun, gwi, man, su, nak*, Jin imitò il suono prodotto da donna Suh e disse: «Blanc». Nell'udire il proprio nome uscire dalle labbra enfiate della bambina, l'uomo sorrise. Tese una mano verso la piccola Jin.

«Sì, mi chiamo Blanc. Jean Blanc!»

Era la prima volta che il religioso parlava in coreano.



Jin nascose la mano dietro la schiena, Blanc sorrise e le accarezzò la testolina. La piccina osservò la croce che penzolava da una catena sull'abito nero dell'uomo.

«Per il momento alloggerete a casa mia, padre. Non vedo altra possibilità.»

Jin si aggrappò alla sottana di Suh e guardò Blanc. Più la donna cercava di convincere la bambina a salutare come si deve, più lei si rifugiava dietro le sue gambe.

«Credo sia timida.»

Blanc sorrise del commento di donna Suh e osservò Jin.

«Anche lei dev'essere sorpresa. È la bambina di cui mi parlavate?»

«Sì, padre.»

«È appena tornata da palazzo?»

«Sì.»

Jin si strinse ancor più forte alla sottana di donna Suh nell'udire il coreano impacciato dell'uomo. Sembrava sul punto di scoppiare a piangere.

«Non aver paura di padre Blanc.»

Suh prese Jin per mano. Con l'altra indicò il bambino accanto all'albicocco.

«Quanti anni ha?»

«Alcuni dicono sette. Altri sei. Non so esattamente.»

«Sono timidi tutti e due. Sono sicura che faranno amicizia.»

«Dite?»

«Dopotutto sono bambini.»

Jin continuava a cercare riparo dietro donna Suh e il bambino non si allontanava da padre Blanc. Si studiavano a debita distanza.

C'erano persone che per nascondersi si tuffavano nelle onde delle montagne. Si dissolvevano nelle valli abitate da rocce, pini e altri alberi per cui un secolo durava un giorno, e lì entravano a far parte della natura primordiale.

Sulle colline che separavano i monti Sobaek e Noryeong, lungo il sentiero che da Namwon portava a Jangsu, si trovava un pendio coltivabile. Il terreno era concavo e circondato dalle montagne, quasi impossibile da raggiungere. Quella conca aveva offerto rifugio ai cattolici che erano fuggiti alle persecuzioni religiose. Si erano insediati lì e avevano coltivato la terra, favoriti da una primavera eterna. Così era nato il villaggio di Subunli, sorto nel punto in cui si congiungevano i fiumi Geum e Suhjin.

Trovare Subunli era la prima missione di Blanc.

Cercava padre Ridel, che si diceva svolgesse la sua opera di missionario in quella zona e visse in una caverna vicina. Blanc e i suoi compagni si erano imbattuti nel bambino in un villaggio sulla strada per Subunli. Era un orfano

che campava di avanzi e dormiva per terra, accanto alle stufe di terracotta, nella casa di qualsiasi famiglia fosse disposta a dargli riparo per la notte.

«Ogni volta che gli domando da dove venga, indica uno stagno.»

Blanc accarezzava il bambino sulla testa mentre raccontava la sua storia a donna Suh. Padre Blanc e i suoi compagni avevano trascorso una notte a Subunli e il bambino aveva insistito per seguirli. A quel tempo l'orfanello vestiva di stracci, perciò Blanc aveva tagliato la fodera dell'abito talare e gli aveva coperto le spalle, una gentilezza che evidentemente il piccolo non aveva dimenticato.

«Come si chiama?»

«Yeon, “stagno”. Gli abbiamo dato il cognome Kang. Se indica uno stagno tutte le volte che gli chiediamo da dove venga, significa che doveva essercene uno accanto a casa sua. La gente del villaggio lo chiamava Sobaek. Ma solo perché il villaggio era vicino ai monti Sobaek.»

«Kang Yeon...»

La piccola Jin sussurrò il nome del bambino, proprio come aveva fatto con quello di Blanc qualche minuto prima. Suh e Blanc le sorrisero. Nonostante fosse al centro della conversazione, Yeon continuava a dare calci all'albicocco in silenzio. Lo stomaco affamato spuntava, rotondo come una zucca. I suoi deboli calci non avevano molto effetto.

Donna Suh accompagnò Blanc e il bambino in una stanza appena sgomberata da uno studioso del Sungkyunkwan che era andato a sostenere gli esami per diventare funzionario. Aprì la porta e mostrò la camera agli ospiti. A eccezione dei futon ripiegati in un angolo, la stanza era praticamente vuota. Blanc la stava osservando da fuori quando il bambino si intrufolò all'interno.

«Dev'essere stanchissimo. Oggi abbiamo camminato molto.»

Blanc chiuse la porta per lasciar riposare il bambino e se ne andò dicendo che doveva incontrare alcune persone. Donna Suh si soffermò davanti alla camera e osservò i sandali sformati che il bambino aveva lasciato sull'uscio, davanti alla porta scorrevole. La dicevano lunga sull'esistenza errabonda del povero piccino.

Donna Suh andò a prendere l'acqua dal pozzo e la versò nel calderone di ferro innestato nel forno di terracotta.

L'acqua può essere trasportata o versata in recipienti di qualsiasi forma. Può riempire qualsiasi spazio e scorrere in qualsiasi direzione. La sua essenza è immutabile, ed è questo che conferisce all'acqua il suo potere.

La piccola Jin seguiva donna Suh che faceva la spola tra il pozzo e il calderone. Una volta riempito, Suh aprì lo sportello della stufa, vi mise della legna e accese il fuoco.

«Pensare che ora si può camminare alla luce del sole con una croce

cristiana al collo... Prima se ti trovavano un rosario addosso ti condannavano a morte.»

E tali sentenze non venivano mai da sole. Bastava un solo membro cattolico per giustiziare un'intera famiglia. Suh riprese a parlare.

«Dicono che quaranta persone morirono di stenti nella neve, quando fuggirono verso le colline. I più piccoli morivano con gli occhi chiusi, quasi che fossero troppo deboli per aprirli. Ammazzavano anche gli animali domestici delle famiglie di cattolici. Erano tempi molto bui.»

Ma la fede aveva messo radici ancor più profonde nell'animo di chi era sopravvissuto. Più si stringeva la morsa della persecuzione, più la religione cattolica prendeva campo nella vita quotidiana dei coreani.

Donna Suh si ammutolì al pensiero della madre di Jin. Una donna dagli occhi pieni di paura, occhi che avevano assistito a orrori inenarrabili. Così prudente nelle parole e nelle azioni, la madre di Jin faceva compassione a donna Suh. Come si poteva vivere nel terrore costante? Forse era per quello che la povera donna si era ammalata.

Ma come aveva potuto spirare lasciando sola la figlioletta? Suh accarezzò la schiena di Jin per confortarla.

«Tutte quelle persone non hanno mai avuto il sospetto che il Dio in cui credevano non avesse pietà?»

«...»

«Ma cosa vado farneticando... Cosa ne puoi sapere di queste cose, tu che sei così piccola?»

Suh tacque per infilare altra legna nella stufa e guardò Jin.

«Quel bambino. Non ha altro posto dove andare. E se gli chiedessi di restare a vivere con noi?»

Jin scosse la testa.

«Non ti piace?»

«...È sporco.»

Jin osservò il fuoco danzare. Il calore le arrossò le guance. Non provava odio per quel bambino. Ma scosse comunque la testa. Poi la inclinò, confusa dai propri pensieri.

«La sporcizia si lava.»

«...»

«Tutto quello che si può pulire, non è davvero sporco. È solo non lavato. Non devi pensare che uno straccione sia una persona sporca. È povero, non sporco. E non c'è niente di male nell'essere poveri.»

«...»

«Ma se il cuore di una persona è sporco, allora è impossibile pulirlo. E si chiama peccato.»

Accarezzò di nuovo la schiena di Jin, pensando di aver parlato troppo, quando da lontano udirono le fievoli note di un flauto di bambù. Suh e Jin si voltarono verso la fonte della musica. Proveniva dalla stanza dove si trovava il bambino. Come aveva fatto a nascondere lo strumento?

Persino in mezzo al caos, una melodia commovente sa catturare l'attenzione del cuore e spingere chi l'ascolta a chiudere gli occhi e tacere.

Le due rimasero in silenzio ad ascoltare la musica del bambino mentre la piccola Jin spezzava dei rametti a metà e Suh li infilava nella stufa. Accovacciata alla luce del forno, Jin nascose il viso tra le mani e chiuse gli occhi.

«Dicono che suonare il flauto di notte attiri i serpenti e non mi stupisce... è davvero triste la musica suonata da quel bambino.»

Donna Suh continuò a farfugliare tra sé. Quando l'acqua nel calderone fu sufficientemente calda, ordinò a Jin di alzarsi. Trasferì l'acqua in un grosso orcio di terracotta nel cortile posteriore. Faceva la stessa cosa anche per fare il bagno a Jin. La fronte della bambina si imperlò di sudore per la fatica di trasportare l'acqua. Le foglie del bambù stormivano. Una volta mischiata l'acqua bollente con quella fredda e controllata la temperatura, sul viso di Suh si disegnò un sorriso.

«Va' a chiamare Sobaek.»

Jin guardò Suh con aria smarrita, come a dire: "Chi è Sobaek?". Suh rispose: «Intendo Kang Yeon» poi scoppiò a ridere.

«Chissà se sei più grande di lui.»

«...»

«Non vorresti essere la sua *nuna*?»

La piccola Jin aggrottò la fronte all'idea di fare da sorella maggiore a quell'orfanello.

«Non ti piacerebbe avere un fratellino come Sobaek? O forse potrebbe essere lui il tuo *oppa*.»

Invece di andare a chiamare il bambino, Jin scosse la testa e tornò ad accovacciarsi davanti alla stufa.

Sorridendo, donna Suh andò a prenderlo di persona. «Sobaek-ah!» Jin udì Suh chiamare il bambino. Proprio come aveva appena fatto donna Suh, Jin provò a pronunciare quel nome dal suo cantuccio solitario davanti alla stufa. «Sobaek-ah.» La musica del flauto cessò di colpo.

Il bambino, che seguiva Suh in cucina, rimase impalato alla vista di Jin e fece un passo indietro. Quando donna Suh oltrepassò la porta che conduceva sul retro e indicò al bambino di spogliarsi, lui si strinse i pochi stracci addosso e fissò Jin. Donna Suh le ordinò: «Tesoro, va' in camera». Jin fece una smorfia e corse fuori dalla cucina.

«Vieni qui, Sobaek.»

Il bambino si avvicinò con circospezione: pareva che non volesse separarsi dai suoi poveri cenci.

«Non vuoi essere pulito?»

Il bambino continuava a stringersi la tunica addosso.

«Preferisci continuare ad andartene in giro in questo stato?»

«...»

«Vieni che ti lavo, anche i capelli. Chissà che bella sorpresa per padre Blanc quando ti vedrà tutto pulito e con dei vestiti nuovi. “Che bel bambino sei” ti dirà. Forse nemmeno ti riconoscerà.»

Al sentir parlare del religioso il bambino lasciò andare i suoi stracci.

«Vuoi bene a padre Blanc?»

Il bambino annuì.

«Capisco... Bene. Quando vuoi bene a qualcuno, la vita è più facile. Soffrire per aiutare chi ami è un prezzo che si è ben disposti a pagare. Tu sei ricco. Hai il sacerdote nel tuo cuore. Solo quelli che non portano nessuno nel cuore sono poveri.»

Il bambino si spogliò ed entrò nell'orcio. La donna lo spinse delicatamente per le spalle nell'acqua tiepida.

Il piccolo, ancora intimidito, teneva lo sguardo fisso verso il boschetto di bambù dove era discesa l'oscurità. Donna Suh intonò il “Canto dei cinque amici”.

*Tu che non sei albero né erba, che sai come ergerti dritto, perché sei cavo? Tu che sei verde in ogni stagione, ecco perché ti amo.*

Quando donna Suh raccoglieva l'acqua calda nell'orcio in una zucca vuota e la rovesciava sulle spalle del bambino, smetteva di cantare. Sentiva le ossa appuntite dell'orfanello sotto il palmo della mano. Sarebbe cresciuto come tutti gli altri bambini? Suh credeva che avesse già otto o nove anni. Per quanto mingherlino, la lunghezza delle sue membra indicava un'età maggiore di quella presunta.

«Sei molto bravo a suonare il flauto.»

Il bambino la guardò in faccia per la prima volta. L'acqua calda del bagno aveva ridato colore al suo viso, imperlato da gocce trasparenti.

«Chi ti ha insegnato?»

«...»

Il bambino non rispose.

«Hai imparato da solo?»

Un attimo dopo Suh comprese, e il suo cuore si spezzò in due. Non aveva mai sentito il bambino emettere un suono.

«Oh, Sobaek!»

Vide gli occhi del piccino, due acini scuri, fissarla dal basso, perle d'acqua sulle guance.

«...Non sai parlare, vero?»

Il bambino distolse lo sguardo. Giunse le mani sott'acqua e chinò la testa per la vergogna. I due rimasero in silenzio. Blanc non le aveva detto che il bambino non sapeva parlare. Forse il religioso pensava che fosse solo taciturno. Donna Suh gli versò un'altra zucca piena d'acqua sulle spalle e si schiarì la voce. Cosa si poteva fare per quel piccino? La compassione le inondò il cuore.

«Chiudi gli occhi.»

Mentre aspettava che l'acqua calda ammorbidisse lo strato di sporcizia sulla sua pelle, donna Suh pettinò i capelli arruffati del bambino. Gli grattò via lo sporco e la pelle morta dalla schiena con una manciata di fagioli mungo in polvere e gli massaggiò la cute con i polpastrelli. Il bambino non oppose resistenza e si sottomise al trattamento. Era così serio che Suh provò a solleticarlo sotto le ascelle, ma lui non sorrise e si dimenò per sfuggirle.

Donna Suh gli tamponò i capelli e glieli sollevò avvolgendoli in una crocchia, poi gli strofinò il collo, le braccia e la schiena. Le sue dita continuavano a incontrare le dure protuberanze delle ossa, come se non avesse un filo di carne in eccesso. Il germoglio di bambù cresce veloce una volta uscito dal terreno e dopo la pioggia stupisce chi lo guarda perché non sembra più lo stesso del giorno prima. Mentre Suh sciacquava il bambino con altra acqua calda dal calderone mischiata a quella fredda presa dal pozzo, desiderò che crescesse come un germoglio di bambù e diventasse una pianta alta e robusta. Quel bambino così timido cominciava ora ad aprirsi. Nello scorgere l'accento di un sorriso, donna Suh mollò al bambino una pacca giocosa sulla schiena arrossata.

Con sua sorpresa, il piccolo le afferrò la mano e la tirò verso di sé aprendole il palmo. Quella di Suh era più abituata a dare che a ricevere. Era la mano di chi non conosceva la pigrizia, una mano che lavorava senza posa. Il bambino osservò il palmo ruvido della donna come fosse un'icona sacra, poi con l'indice vi tracciò una serie di lettere.

*Quando mio padre suonava il flauto, tutti accorrevano ad ascoltarlo.*

Sebbene le lettere si sovrapponevano, Suh non aveva difficoltà a figurarsi la frase nella mente.

«Doveva essere bravissimo!»

*Alcuni piangevano.*

Più scriveva, più si tirava la mano al petto, come se fosse determinato a non lasciarla andare.

«Hai imparato a suonare da tuo padre?»

Lui annuì. Che ne era stato del padre? Donna Suh sospirò profondamente e asciugò la faccia del bambino che indicava uno stagno quando qualcuno gli chiedeva da dove venisse. Gli strinse il naso e gli disse di soffiare forte. Poi lo aiutò a uscire dall'orcio e lo asciugò sul petto, sulle cosce e sui polpacci, sotto le braccia e in mezzo alle dita delle mani e dei piedi.

Dal boschetto di bambù soffiava un venticello freddo. Le foglie stormivano. Suh gli diede una nuova tunica di lino. L'aveva cucita su commissione per la madre di Jikdong, uno studioso del Sungkyunkwan, e nessuno era mai passato a ritirarla. Banchon era affollata dai curiosi quando il re si recava in visita alla scuola per conversare con gli studenti. Jikdong era più alto di Yeon, che pareva indossare gli abiti del fratello maggiore. Suh dovette arricciare le maniche e l'orlo di un paio di vecchi pantaloni.

«Be', indossiamo magnifici abiti cerimoniali per fare impressione sugli altri, ma questi ti stanno troppo grandi.»

Il bambino sorrise.

«Ti farò degli abiti nuovi. E ti cucirò anche una tasca interna per il flauto.»

Avendo conosciuto solo l'abbandono per tutta la sua breve vita, Yeon si limitò a fissare il pavimento in risposta alle parole gentili di donna Suh, la quale gli asciugò i capelli ancora umidi. Jin, che era rimasta in camera mentre Suh faceva il bagno a Yeon, spalancò la porta.

«Guarda com'è bello Sobaek!»

Jin si fermò a rimirare il bambino, lavato e ben vestito, e sembrò reprimere un sorriso di meraviglia.

«Vi va di aiutarmi? Andate a raccogliere della lattuga e un po' di shiso nell'orto. E anche qualche porro. Ceneremo al ritorno di padre Blanc.»

Con in mano il paniere datole da donna Suh, Jin uscì nell'orto con Yeon alle calcagna. Suh sorrise nel vedere i due bambini andarsene insieme. Dai comignoli delle case di Banchon usciva fumo bianco e le lanterne erano accese. Di quando in quando si sentiva un cane abbaiare. Un signore con indosso un *gat* elegante percorreva la strada visibile dall'orto. I bambini videro passare anche un uomo a cavallo. Il tramonto è l'ora delle donne. Una nobile signora passeggiava sulla riva del fiume: indossava un abito di seta e una mantella calata sulla testa a mo' di velo, la servitrice che le faceva strada. Al calare della notte, le serve infilavano lettere sotto la porta degli amanti. Le giovani nobildonne, intrappolate per tutto il giorno nelle loro dimore, passeggiavano lungo le mura fortificate della cittadina alla luce delle lanterne portate dalle loro servitrici.

I due bambini si accovacciarono nell'orto delimitato da un recinto di tuia e raccolsero la lattuga. Mentre coglievano i porri, le loro mani si sfiorarono. Alzarono lo sguardo all'unisono verso il cielo, dove uno stormo di oche

selvatiche volava in formazione. Il profumo del *dwenjang*, lo stufato di fagioli di soia che Suh stava preparando, si diffuse nell'orticello.

Lo stomaco di Yeon emise un brontolio. Il timido bambino si portò una mano alla pancia. In qualunque altro momento Jin sarebbe scoppiata a ridere, ma finse di non aver sentito e continuò a raccogliere shiso nel suo angolo di orto.

Padre Blanc, di ritorno dalla visita a un fedele che aveva un allevamento di pollame nella parte occidentale di Banchon, scorse i due bambini e rimase impietrito. Alla vista del religioso, il bambino balzò in piedi e corse a salutarlo. Il profumo di fagioli mungo che emanava la sua pelle volò nel vento verso padre Blanc. Nell'abbraccio che seguì, Yeon sorrise nel leggere la meraviglia del prete al vederlo lavato e ben vestito.

Donna Suh, che in genere aveva solo Jin a farle compagnia per cena, distribuì quattro cucchiari e quattro paia di bacchette sul tavolino basso per la prima volta dopo molto tempo. Il pasto consisteva solo di verdure saltate con cipolle verdi, aglio e salsa di soia, gelatina di ghiande e porri in agrodolce con stufato *dwenjang*, ma il cibo non poteva avere sapore migliore in una tale atmosfera di lieta semplicità. Infine una grossa ciotola di riso, cotto con fette di rapa, occupava il posto d'onore sul tavolo.

La ciotola fece sorridere Blanc. Quando era arrivato in Corea, tre cose lo avevano stupito. La prima era la lingua e la scrittura di quel piccolo paese isolato. A eccezione degli ideogrammi usati principalmente dalla classe *yangban*, la gente comune aveva un alfabeto tutto suo. La seconda era il numero di libri. C'erano volumi persino nelle casupole più modeste, e anche le serve più umili sapevano copiare libri di racconti da condividere con le amiche. La terza era la quantità di cibo che consumavano i coreani. La velocità con cui i bambini più piccoli riuscivano a svuotare una scodella di riso era impressionante. Chi non poteva permettersi condimenti, cuoceva il riso in acqua e si saziava con quello. I molti modi in cui si poteva servire il riso – con le patate, con i legumi misti, con l'orzo, colloso, con il brodo di fagioli – avevano portato Blanc a pensare che fosse grazie al riso che i coreani avevano un corpo robusto e in salute. Naturalmente non sempre riuscivano a sfamarsi e forse era per quello che mangiavano tanto quando ne avevano l'occasione.

Seduti alla luce della lampada, i quattro sembravano una famiglia.

«Dacci oggi il nostro pane quotidiano...» Jin non aveva mai sentito quella preghiera prima della benedizione di Blanc. «E rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori...» Jin spalancò gli occhi e imitò giocosamente la postura di padre Blanc.

Il sacerdote, che non era ancora abituato a usare le bacchette, fece cadere



un tocco viscido di gelatina di ghiande, con grande divertimento di Jin. Dei quattro, Yeon fu quello che mangiò con maggiore foga, avendo più sofferto per la fame. “Come farà a entrare tutto quel cibo in un corpicino così scarno?” si domandò Blanc prima di prendere la parola.

«Quando avremo siglato un accordo commerciale con la Corea, spero di fondare un orfanotrofio. Mi sorprende che il vostro paese non abbia istituzioni di questo genere.»

Donna Suh spostò la scodella di Jin, che stava per cadere dal tavolo, e si rivolse all'occidentale.

«Ho visto molti orfani vagabondare per queste strade. Avrebbero bisogno di un posto dove vivere. Non capisco perché un popolo premuroso come il nostro non si interessi alla sorte degli orfanelli. Nessuno pensa all'adozione.»

Il giorno del suo matrimonio donna Suh, figlia di un interprete ufficiale, aveva viaggiato su un palanchino, un privilegio riservato alle giovani nobildonne. Grazie all'influenza del padre aveva imparato a parlare la lingua dei Qing e le piaceva leggere, ma l'incapacità di procreare era stata la sua rovina. Da quando si era trasferita a Banchon aveva rinunciato ai libri e si era messa a fare la sarta. La sua espressione s'incupì. Sarebbe stato impossibile spiegare a quel prete straniero l'importanza che i coreani attribuivano alla linea di sangue. Era una mentalità che si era cementificata nel corso dei secoli, non una moda del momento. Donna Suh guardò Yeon, impegnato a svuotare la scodella, qualche chicco di riso incollato intorno alla bocca.

Mentre divideva quella parca cena coreana, padre Blanc ripensò al Giappone, dove aveva soggiornato brevemente prima di raggiungere la Corea.

Era un paese completamente diverso da quello che aveva visitato appena tre anni prima, tanto da farlo dubitare della propria percezione. Intimamente desiderava che i costumi di un popolo non mutassero in base alle riforme. Le consuetudini dell'estremo Oriente, così diverse da quelle europee, erano affascinanti poiché riflettevano lo spirito dei popoli. C'era una gran varietà di forme e colori, ciascuno dei quali bello di per sé. Tuttavia i giapponesi figli della modernizzazione si tagliavano e si impomatavano i capelli. La virtù della praticità aveva conquistato tutto e tutti, ed era sempre più raro incontrare persone con indosso abiti tradizionali. Gli uomini portavano completi scuri e scarpe di cuoio, l'uso del telegrafo non aveva avuto il tempo di attecchire che subito era stato rimpiazzato dal telefono, il mezzo più veloce per diffondere notizie a grandi distanze. A Yokohama si viaggiava in treno a vapore.

Blanc si domandava cosa ne pensassero i coreani di tutti quei cambiamenti nello stile di vita dei vicini meridionali.

«In Francia esiste una congregazione di monache chiamate suore ospedaliere di San Paolo di Chartres. Hanno missioni in tutto il mondo e, oltre

all'opera evangelica, si occupano di fornire istruzione e cure ai bisognosi. Se solo avessero il permesso di venire in Corea... potrebbero aiutare Yeon e altri come lui. In Giappone operano già.»

Donna Suh si limitò a rispondere: «Sì» e ascoltare le parole del religioso. Non era cattolica. Sapeva, vagamente, che a Banchon vivevano dei cristiani, alcuni dei quali erano studenti della scuola confuciana. C'erano anche delle *giseng*, delle cortigiane, e dei funzionari, e anche il garzone del macellaio accanto al ponte Supo. Sapere che c'erano cristiani anche a corte aveva spinto Suh a pensare che quella religione abbracciasse davvero ricchi e poveri indistintamente. Aveva sentito dire che durante la messa i fedeli si mescolavano anziché sedersi in base al ceto sociale.

Donna Suh si vergognava del fatto che fosse un forestiero dagli occhi azzurri a preoccuparsi dei piccoli senz'altro coreani che avevano perso i genitori in guerra o per una malattia, gran parte dei quali non erano neppure cattolici.

«Padre Blanc...»

L'uomo guardò donna Suh.

«Il bambino, Sobaek... Insomma, Yeon. Perché non lo lasciate qui da noi? Non sono ricca, ma prometto di nutrirlo e vestirlo bene.»

Calò il silenzio.

«Ma, signora, voi sapete che il bambino non parla?»

Il sacerdote spiegò poi che forse il silenzio di Yeon non era dovuto alla sua incapacità di parlare, ma alla decisione di non farlo.

«Lo so.»

«Incredibile. A me ci sono voluti quattro giorni per scoprirlo. Dapprima pensavo che non volesse parlarmi perché ero straniero. Non ve l'ho detto perché speravo che non ve ne accorgete...»

Jin guardò Yeon con aria malinconica.

«Credo che sia nato così, ecco perché ha già imparato a scrivere, nonostante sia così piccolo.»

Donna Suh non aggiunse che, probabilmente, era stato il padre ad avergli insegnato a scrivere, oltre che a suonare il flauto.

«Lasciatelo con noi.»

«Prima però dovremmo conoscere la sua opinione in merito.»

Blanc si rivolse a Yeon. Il bambino si discostò dal tavolo. La luce della lampada proiettò un'ombra sul suo viso.

«Questo bambino pensa di dovervi la vita. Non accetterà mai di separarsi da voi.»

Donna Suh parlò a Yeon.

«Resta qui finché padre Blanc non avrà trovato una sistemazione. Adesso

non ha una casa...»

Jin si alzò e andò da Yeon con la delicatezza di un capriolo che piange insieme al bambino che si è perso nella foresta.

«Resta a vivere con noi. Possiamo andare insieme nel bosco... Ci sono dei caprioli nei boschi al di là del fiume.»

Yeon chinò la testa. Jin gli si parò davanti, determinata a ottenere una risposta. “Chissà come si è sentita sola” si disse donna Suh osservando in silenzio il cambiamento di Jin, che poco prima aveva scosso la testa all’idea di dare ospitalità a Yeon. Siccome il bambino non rispondeva, Jin gli prese la mano e gli scrisse sul palmo con la punta delle dita.

*Resta a vivere con noi.*

Suh, che era rimasta a guardarli, intervenne.

«La solitudine è una brutta malattia. Non preferiresti stare insieme a noi?»

Yeon andò da Blanc e gli aprì la mano. Jin notò il contrasto tra la mano ossuta del bambino sul braccio irsuto dell’occidentale.

*Dove volete andare, padre?*

«Ovunque andrò, io e il Signore saremo sempre con te.»

*Verrete a trovarmi?*

«*Bien sûr!*»

«*Bien sûr.*» Jin imitò il francese di padre Blanc. Gli altri tre scoppiarono a ridere, ponendo fine a quel momento così serio. Solo allora il bambino si sentì rassicurato e annuì.

«Ottima decisione. Potrai sempre tornare da padre Blanc quando si sarà sistemato. Presto, mangiamo, o la cena si raffredderà.»

I quattro tornarono a sedersi a tavola. Erano così disinvolti che non sembravano quattro perfetti sconosciuti che consumavano il primo pasto insieme. Quando Blanc si servì dello stufato *dwenjang*, fece sbattere il cucchiaino contro quello di Jin. Un’altra cosa che aveva sorpreso Blanc, oltre alla quantità di riso che consumavano i coreani, era la serenità con cui mangiavano dalla stessa scodella. Ma ormai ci aveva fatto l’abitudine e gli pareva quasi che il cibo condiviso avesse un sapore migliore.

«Come si chiama la bambina?»

«Noi la chiamiamo “tesoro”.»

«Non ha un nome?»

«Non ancora. A corte la chiamano “piccola compagna della regina madre”... Immagino che dovremmo darle un vero nome.»

Yeon spostò la scodella e in alfabeto hangŭ l scrisse le lettere di *eunbangwul* – campanula – nello spazio vuoto.

«Campanula!» esclamarono all’unisono donna Suh e padre Blanc.

«Deve sembrargli bella come un fiore. D’accordo, d’ora in poi ti

chiameremo così.»

Non appena ebbe pronunciato quelle parole, donna Suh si intristì pensando che Yeon non avrebbe mai potuto chiamarla.

«È molto brava a imitare i suoni del francese.»

«Impara in fretta. Una volta ha visto esibirsi una danzatrice di corte ed è riuscita a riprodurre i passi perfettamente, come se li avesse studiati a memoria, proprio là fuori in cortile. La gente si fermava a guardarla. Basta dirle una cosa una volta sola e non la dimentica più. Ha imparato a leggere a servizio dalla regina madre, sa leggere e scrivere qualsiasi cosa. E ha le mani d'oro. Mi osservava cucire e ora sa ricamare benissimo... mio padre faceva l'interprete e mi ha insegnato un po' di cinese. Io l'ho insegnato a lei e l'ha imparato subito. Uno studente cinese che ha alloggiato qui per qualche tempo chiacchierava con lei nella sua lingua. Ha un'intelligenza fuori dal comune. A volte mi mette quasi in difficoltà.»

Blanc stava per bere dell'acqua di riso, che donna Suh gli aveva versato nella scodella, quando la posò.

«E se le insegnassi il francese?»

«Il francese?»

Suh guardò Jin, poi di nuovo Blanc. “Cosa se ne fa del francese una bambina coreana?” Come se le avesse letto nel pensiero, il religioso riprese a parlare.

«La Corea sta cambiando rapidamente. Sarebbe una qualità unica che potrebbe tornarle utile un giorno. Dal momento che l'unica cosa che so fare meglio di qualsiasi coreano è parlare francese, mi offro di condividere questa conoscenza con lei.»

L'amore conduce naturalmente al desiderio di insegnare all'amato qualsiasi cosa possa essergli d'aiuto nel momento del bisogno.

«Mi pare una bambina sveglia. Diciamo che le insegnerò il francese, quando in realtà credo che finirò per imparare il coreano da lei.»

Con la solita modestia, Blanc aggiunse che aveva copiato a mano un dizionario francese-coreano redatto da padre Féron e che lo avrebbe usato come libro di testo.

«Avete copiato un intero dizionario?»

«Sì, dal manoscritto originale di padre Féron. È così che ho imparato il coreano.»

È impossibile determinare se un talento si dimostrerà un punto di forza o un fardello nella vita. L'unico modo per scoprirlo è vivere.

“Se solo fosse un maschio” pensò donna Suh accarezzando i capelli di Jin, che guardò Blanc con gli occhi sgranati e carichi di gioia alla prospettiva di studiare il francese con lui. Suh conosceva da tempo il talento della bambina

per le parole e la scrittura. Se Jin fosse stata un maschio, tutti avrebbero elogiato il suo amore per i libri e la sua straordinaria capacità di scrivere e parlare.

Sospirò.

Che vita attendeva una bambina coreana tanto intelligente? Era brava anche a disegnare e a danzare. Suh, che per poco tempo era stata una nobildonna, veniva spesso rimproverata a causa del suo amore per la lettura. Suo padre le diceva: «A che servono tutti questi libri a una ragazza?». Ciononostante continuava a procurarle volumi da leggere. Donna Suh amava la lettura da ben prima di sposarsi e leggere di notte era stata fonte di consolazione negli infelici anni di matrimonio. Ma i parenti di suo marito non vedevano quel passatempo di buon occhio. Anche se leggeva nelle brevi pause tra un lavoro domestico e l'altro, la criticavano perché teneva il libro in mano invece di concentrarsi per concepire un figlio. Il marito si mostrava indifferente e non si disturbava a difenderla.

Con il passare degli anni, le umiliazioni che era stata costretta a subire per la propria sterilità erano diventate insopportabili. Gli sguardi di rimprovero e gli insulti immeritati avevano alimentato in lei una rabbia che minacciava di esplodere. Alla fine aveva abbandonato il tetto coniugale. A darle il coraggio di ribellarsi erano stati i libri.

L'espressione di donna Suh si incupì al pensiero che un giorno la cultura avrebbe potuto portare Jin alla rovina, come era capitato a lei.

Dopo cena Blanc si ritirò nella sua stanza. Sotto la lampada ancora accesa, fece ripetere a Jin le parole francesi per "io, tu, egli" ed "ella". Yeon sedeva accanto a lei, e Suh lavava i piatti mentre ascoltava Jin ripetere i suoni del maestro. La bambina stava obbedendo alle istruzioni di Blanc, quando a un tratto chiese come si diceva "fiore" in francese.

«*La fleur.*»

Jin usò la lingua, il palato, il naso e la gola, parti del suo corpo che non aveva mai impiegato per parlare, e articolò quella parola esotica.

Dopo aver messo i piatti ad asciugare, donna Suh aprì la porta della stanza degli ospiti per sbirciare all'interno.

Insegnare a un bambino non è solo una grande gioia. È un piacere vederlo imparare, una sensazione simile al vedere i gigli seminati l'anno prima spuntare dalla terra.

Era così che si sentiva Suh nel vedere gli occhi di Jin scintillare alla luce della lampada mentre ripeteva i suoni esotici che Blanc le stava insegnando. Suh era commossa. *Non dovrebbe limitarsi a imparare a memoria.* Temeva che il sapere potesse fare del male alla bambina, ma nel suo cuore era già nato un nuovo desiderio. "Dal momento che è così avida di conoscenza," pensò

“sarebbe bene scoprire quali sono i suoi talenti e aiutarla a esprimerli al meglio.” Blanc si rivolse a Suh, seduta in veranda fuori dalla porta scorrevole, e le disse: «Vedete quant'è dotata!». Il religioso sorrise. Quando Blanc insegnò a Jin il termine francese per “noi”, la bambina guardò Suh, Yeon e Blanc e disse: «*Nous*», come per raccogliarli in una sola parola. Chi ha sensibilità per la musica può riuscire a isolarsi anche se si trova in mezzo alla folla quando ascolta una melodia. Questo accade perché la musica non appartiene al regno materiale, bensì a quello spirituale. Jin arrossiva per lo sforzo di pronunciare correttamente le parole, mentre Yeon ascoltava i suoni che provenivano dalla boccuccia della bambina con aria trasognata. Sembrava che fosse solo nella stanza.

Donna Suh chiuse la porta senza fare rumore. Udì Blanc suggerire a Jin di non tenere la lingua dentro di sé, ma di fare pratica ad alta voce il più spesso possibile.

Jin, che quella sera aveva appreso nuove strane parole, l'indomani mattina si svegliò tardi.

Si alzò di malavoglia, nonostante l'insistenza di donna Suh affinché fosse pronta prima dell'arrivo della servitrice da palazzo. Ripensò a Yeon e padre Blanc, e arrossì. Alzandosi dal futon, aprì lentamente la porta e guardò in cortile. Yeon stava spazzando e di tanto in tanto doveva fermarsi per arricciare l'orlo dei pantaloni, troppo lunghi per lui. Blanc stava riparando il vecchio recinto di tuia. Yeon terminò di spazzare, scosse la polvere dalla scopa e l'appoggiò al recinto. Jin indietreggiò velocemente per non essere vista. Quando sbirciò di nuovo, Yeon era diretto al pozzo, forse per lavarsi il viso e le mani. Jin richiuse la porta, un sorriso sulle labbra. Nel cortile, che all'alba generalmente era deserto, quel mattino c'era qualcuno che spazzava e qualcun altro che riparava il recinto. Sembrava una normale casa abitata da genitori e figli. Jin era al settimo cielo, sorrideva mentre riordinava il futon, le parole in francese che aveva appreso la sera prima le svolazzavano in testa come tante farfalle colorate.

La damigella Lee andò a prendere Jin prima che la bambina avesse avuto il tempo di fare colazione.

Nonostante lo spavento che si era presa la sera prima nel vedere padre Blanc, l'espressione della damigella Lee sembrava più rilassata. Non rimproverò Jin né la spronò a sbrigarsi come nei giorni in cui la bambina tardava a finire la colazione. Invece, quando si accorse della presenza di Yeon e di padre Blanc, parve avere qualcosa da dire.

«Avete deciso di fermarvi qui?»

Alla domanda inaspettata della donna, Blanc interruppe il suo lavoro. Donna Suh rispose al posto suo, l'espressione d'un tratto arcigna.

«Alloggeranno qui solo temporaneamente. Perché lo chiedete, mia signora?»

«Celebrerete la messa?»

Suh, confusa, lanciò un'occhiata verso Blanc, in piedi accanto al recinto.

«Cosa intendete?»

La damigella Lee esitò. Poi, come se avesse preso una decisione, estrasse dalla manica un astuccio fatto di zucca e lo porse a Blanc. Questi sollevò il coperchio e vide una croce, un rosario e una copia manoscritta del "Padre nostro".

I segreti non possono rimanere tali a meno che chi li custodisce non muoia. La damigella Lee, che evidentemente aveva un peso sul cuore, iniziò a parlare.

«Appartenevano a mia madre. Vi prego, non chiedetemi altro. È tutto ciò che mi ha lasciato, ed è l'unico motivo per cui li ho tenuti. Ho sempre avuto paura a portarli con me, e ce l'ho anche adesso. Ma li ha lasciati a me e non potrei mai gettarli via.»

«...»

«Vi prego, prendeteli voi, padre. In questo modo, anche se non sono più nelle mie mani, mia madre non sarà delusa.»

Padre Blanc, che si sentiva costretto a soddisfare il desiderio della donna, non riuscì a restituirle l'astuccio con le sacre reliquie. Poté solo restare a fissarlo. Erano oggetti a lui familiari, così come quelli che aveva visto appesi alle travi nelle case di Subunli, quando aveva fatto visita a padre Ridel. La persecuzione che aveva sottratto la casa o la famiglia a tanti era cessata, ma i cattolici ancora non trovavano il coraggio di mostrare i simboli della loro fede.

«Vi prego, teneteli, fatelo per me.»

Blanc non riusciva a immaginare le sofferenze che aveva subito la madre di quella donna al punto da indurla a temere di portare con sé un rosario. La situazione della damigella Lee sembrava prefigurare le difficoltà di una missione religiosa in Corea.

«Lo farò, mia signora.»

La servitrice ritrovò la calma, mentre l'espressione di Blanc si faceva più cupa.

Yeon e Blanc si posizionarono al fianco di donna Suh e osservarono Jin andarsene mano nella mano con la damigella Lee. Ogni volta che la bambina si guardava indietro, Yeon la salutava agitando la mano. Mentre Jin era a palazzo, Blanc, con Yeon alle calcagna, fece visita alle case d'argilla di Banchon che sorgevano tra gli ontani e i castagni. Il bambino osservò i tagli di carne appesi nelle macellerie e nei boschi dove Jin gli aveva detto che

vivevano i caprioli. Un bue carico di verdure e di legna guardò padre Blanc con curiosità. Il religioso si accostava alle persone con gentilezza, ma tutti si allontanavano in fretta. Le donne al pozzo si dileguarono, i secchi in bilico sulla testa pieni solo a metà, mentre il venditore di sandali di paglia e altri mercanti con i loro fardelli lo evitavano per strada. Se si avvicinava a qualche casa, gli occupanti abbandonavano il cancellino di paglia e si rifugiavano dentro, chiudendogli la porta in faccia. Tutto questo non scoraggiava Blanc, che si fermò nel cortile di una casa dove crescevano artemisia, cardo e miscanto.

Al tramonto, Yeon andò a sedersi sul ponte per aspettare Jin.

Non appena scorse la damigella Lee e la bambina, i suoi occhi si illuminarono di gioia. Solitamente tranquillo, Yeon si mise a correre incontro alle due. Correva dietro, accanto a Jin.

Spesso la damigella Lee tornava a palazzo anziché accompagnare Jin fino a casa di donna Suh. Lo spavento che aveva avuto quando aveva visto il religioso per la prima volta si era completamente dissolto, e di quando in quando la damigella Lee si tratteneva in cortile ad ascoltare in silenzio padre Blanc che leggeva un salmo. *Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte, io non temerei alcun male, perché tu sei con me; il tuo bastone e la tua verga mi danno sicurezza. Per me tu imbandisci la tavola sotto gli occhi dei miei nemici; cospargi di olio il mio capo; la mia coppa trabocca...*<sup>a</sup>

Né Jin né Yeon ricordavano chi avesse preso l'iniziativa, ma nel giro di poco tempo si tenevano per mano sulla strada verso casa. L'estate stava finendo. Superavano il cancello di paglia facendo oscillare le mani intrecciate nell'aria, mentre donna Suh sorrideva dalla cucina. Con l'avvicinarsi dell'autunno Yeon suonava il flauto mentre Jin studiava francese con padre Blanc. Quando la lezione si protraeva fino a tardi, Yeon posava la testa sulle ginocchia del prete e si addormentava. L'autunno passò così.

Era una notte di novembre. Il palazzo di Gyeongbokgung, che il reggente aveva fatto restaurare per sette anni così da rafforzare l'autorità del trono, fu distrutto da un incendio. Il fumo nero oscurò il cielo. Jin era stata trattenuta dalla regina madre Cheolin, che quella sera era particolarmente restia a mandarla a casa, e così la bambina trascorse la notte a corte per la prima volta.

Il palazzo, un tempo silenzioso, era nel caos più totale. Nella confusione le gerarchie erano sovvertite, e le porte si spalancavano senza permesso. Jin seguiva le servitrici della regina madre in fuga dalle fiamme, ma a un certo punto inciampò e rimase da sola mentre il caos regnava sovrano. Le fiamme minacciavano di diffondersi nelle camere della regina madre. Jin corse verso il padiglione della regina, ricordando il senso di protezione che le aveva



trasmesso la sovrana quando l'aveva imboccata. In seguito si sarebbe stabilito che l'incendio era partito proprio da lì.

L'edificio era già irricognoscibile. Erano state mobilitate moltissime persone per cercare di domare le fiamme che si ergevano verso il cielo. Finalmente Jin trovò la persona che stava cercando: la regina, in piedi sotto il Portale delle dualità. La sovrana era illuminata dalla luce emanata dalle fiamme che si agitavano come lingue di demoni. Una dama di corte la supplicava di andarsene, ma la regina non cedeva di un passo. Jin riuscì a farsi strada attraverso la folla fino alla sovrana, le servitrici al seguito erano troppo terrorizzate dall'incendio per notare la sua presenza. Jin tirò la manica della regina. Prima che la dama di corte riuscisse a fermarla, la sovrana, che assisteva alla distruzione delle sue sale, si accovacciò verso la bambina e le parlò.

«Guarda. Volevano uccidermi.»

La regina strinse la mano di Jin con forza tale da poterla quasi spezzare.

«Ma io non morirò.»

La regina restò dov'era, la mano di Jin stretta nella sua, finché il padiglione non crollò. La sua presa, che si allentava e si serrava al passaggio delle emozioni nel suo cuore, era forte ma a volte si indeboliva. La sovrana sembrava ignara della presenza della bambina. La dama di corte continuava a esortarla di mettersi al sicuro, ma la regina sembrava sorda alle sue suppliche. Rimase a guardare le sue camere ridotte a un cumulo di cenere.

Non distolse lo sguardo dalle fiamme nemmeno quando il re andò da lei.

«Dobbiamo trasferirci al palazzo Changgyungung.»

Neppure le parole del consorte ebbero effetto. Dal momento che la sovrana rifiutava di muoversi, il re guardò la piccola Jin al suo fianco. La bambina ricambiò lo sguardo del re, i cui occhi riflettevano la luce guizzante delle fiamme. Il dragone sulla sua veste danzava con il fuoco.

«Chi è questa bambina?»

Solo allora la regina si voltò verso Jin. I suoi occhi brillavano come il fuoco.

«La bambina che mi proteggerà.»

Quelle furono le prime parole che la regina rivolse al consorte.

«Ma chi è?»

«Chiunque sia, mi proteggerà meglio di vostro padre al palazzo Unhyeongung.»

La sua voce era gelida.

«Pensate che il reggente sia responsabile dell'incendio?»

«Voi credete altrimenti, vostra maestà?»

«...»

«Rispondete. Esiste qualcun altro in Corea che potrebbe appiccare il fuoco nel cuore del palazzo?»

«...»

«Voleva uccidermi.»

«Se restate qui, finirete per ferirvi, e nessuno si prenderà cura del principe vostro figlio. È a lui che dovete pensare.»

«Potevo morire!»

Il re si accigliò. Preoccupato, lasciò la consorte dov'era. Le fiamme, dopo aver consumato le Camere della regina, avvolsero i padiglioni delle regine madri e distrussero ottanta sezioni del palazzo prima di spegnersi, all'alba. Anche i crisantemi, i melograni e le peonie dipinti sulle pareti, i rami di albicocco su cui dormivano gli uccelli finirono bruciati. La regina, che rimase lì fino al sorgere del sole, d'un tratto parve riaversi e si volse verso la bambina.

Jin vide gli occhi iniettati di sangue della sovrana. La tensione abbandonò il corpo della regina e le sue braccia ricaddero, liberando finalmente la mano di Jin.

«Ti sono grata di essere rimasta con me.»

La regina distolse gli occhi arrossati e si incamminò a schiena dritta, nonostante fosse rimasta in piedi per tutta la notte. La sovrana non se ne sarebbe andata con quel portamento altero se non avesse voluto dimostrare di essere sopravvissuta.

Jin cercò di seguirla, ma venne trattenuta dalle servitrici.

La bambina uscì da palazzo da sola. Il cielo si tingeva di rosa e piccoli falò ancora baluginavano tra le rovine. Superò il padiglione del re e la Sala del provvido governo e uscì dal Portale del saluto all'autunno. La folla si era raccolta intorno alle mura del palazzo. Jin udì una voce che la chiamava: «Campanula!». Qualcuno stava correndo verso di lei. Coperta da fiocchi di cenere, Jin rimase a guardare Yeon che si precipitava verso di lei e la chiamava a gran voce. Non lo aveva mai sentito parlare. Il bambino corse lungo le mura del palazzo e si fermò solo quando fu a pochi centimetri da lei. Sembrava che avesse aspettato Jin per tutta la notte poiché i suoi abiti di lino erano fradici di rugiada.

«Mi hai chiamato?»

«...»

«Sai parlare?»

Yeon la fissava a occhi sgranati.

«Non mi hai appena chiamato “campanula”?»

Yeon sembrava più stupito di lei. Aveva passato la notte a guardare le fiamme imperversare nel palazzo. Le sue ginocchia avevano ceduto quando

nella sua mente si era insinuato il pensiero che Jin fosse morta nell'incendio. La paura che albergava nel suo cuore gli aveva mozzato il fiato e, quando aveva visto Jin uscire dalla Porta del saluto all'autunno alle prime luci dell'alba, non riusciva più a respirare. Non ricordava altro.

Jin guardò Yeon, che si era di nuovo asserragliato nel silenzio, e riprese a camminare. Era la prima volta che tornava a casa di donna Suh da sola. Quando c'era la damigella Lee a indicarle la strada, Jin poteva distrarsi e guardare il panorama, invece stavolta si concentrò attentamente sull'itinerario.

«Tu sai parlare.»

«...»

«Ti ho sentito con le mie orecchie.»

All'inizio Yeon non aveva avuto paura che Jin non tornasse. L'aveva attesa sul ponte al calare della sera. Anche quando donna Suh gli aveva detto che probabilmente Jin avrebbe trascorso la notte a palazzo, dopo cena era tornato sul ponte ad aspettarla. Era stato allora che aveva visto le fiamme arancioni nel cielo notturno. Non pensando che avesse preso fuoco il palazzo reale, si era interrogato sull'origine di quell'incendio lontano. Siccome le fiamme non accennavano a diminuire, Yeon aveva iniziato a sospettare che si trattasse proprio del palazzo. Immaginando che Jin potesse trovarsi intrappolata dal fumo, era sfrecciato attraverso folti di canne e pini e, poiché il sentiero gli pareva troppo lungo, aveva guadato il fiume. Ma, una volta giunto a palazzo, gli era stato proibito di entrare. Essendo rimasto fuori dalle mura a fissare le fiamme, aveva gli occhi arrossati come quelli della regina.

I bambini scorsero la casa di donna Suh all'orizzonte.

Jin, che pure si sentiva esausta e svuotata, affrettò il passo. Quando entrò nel cortile, nessuno venne ad accoglierla. Una casa deserta, per quanto piccola, è immensa come il cielo. Donna Suh era sempre a casa quando Jin faceva ritorno da palazzo, anche se aveva delle importanti commissioni da sbrigare. Sentendosi a disagio in quello spazio vuoto, la bambina aprì la porta scorrevole della camera che condivideva con Suh. I suoi attrezzi da cucito erano in disordine. Anche la camera per gli ospiti dove ogni sera Blanc le insegnava francese era vuota. Persino lo sportello della stufa era chiuso. Jin aprì la porta sul retro. Donna Suh non era nel boschetto di bambù né accanto ai grossi vasi di terracotta delle conserve. Yeon si sedette sulla veranda che delimitava il cortile a osservare Jin che esplorava la casa in cerca di Suh e Blanc. Alla fine, la bambina andò a sedersi accanto a lui.

«Dove sono andati?»

Yeon prese la mano di Jin e cercò di scrivere sul suo palmo. Jin si ritrasse di scatto.

«Parla.»

Yeon abbassò la testa. Tra i due calò il silenzio. Jin offrì il palmo a Yeon.

*Padre Blanc è partito.*

Jin si sentì mancare.

«Dov'è andato?»

Invece di rispondere, Yeon si alzò e si diresse nella camera per gli ospiti. Tornò con il vecchio dizionario francese-coreano di Blanc. In mezzo alle pagine logore e spiegazzate del volume c'era una lettera scritta sia in coreano sia in francese.

*Sono contento di essere venuto in Corea e di averti conosciuta. Continua a pensare con la tua testa e non smettere di studiare.*

Dei due bambini, però, era Yeon quello che pendeva dalle labbra di padre Blanc, anche quando il sacerdote sfogliava il dizionario e insegnava quella strana lingua a Jin.

«Perché non sei andato con lui?»

«...»

«Stai bene?»

Yeon intrecciò le dita e abbassò di nuovo la testa. Il pensiero della partenza di padre Blanc fece sentire Jin ancor più vuota. La felicità che aveva provato quando sedevano tutti insieme al piccolo tavolo, le posate che tintinnavano l'una contro l'altra, già sembrava un lontano ricordo.

Donna Suh, che aveva appreso troppo tardi dell'incendio al palazzo Gyeongbokgung ed era corsa sul posto, stava tornando, sconsolata, quando scorse Jin e Yeon seduti in veranda. Si mise a correre. Quando Jin vide donna Suh scoppiò a piangere. Non aveva pianto di fronte all'incendio, alla regina o a Yeon, ma lo fece in quel momento. La vista di Suh risvegliò tutte le paure che aveva tenuto a bada fino ad allora. Jin si strinse il dizionario al petto.

*Se morirai, morirò anch'io.*

Yeon le prese il palmo e scrisse di nuovo. *Se morirai, morirò anch'io.*

«Io non morirò.»

Jin gridò quelle parole a Yeon, ma subito si zittì. Le riaffiorò alla mente il ricordo della voce gelida della regina: «Ma io non morirò», mentre osservava le fiamme scarlatte che radevano al suolo le sue stanze. Il viso algido su cui si leggevano la rabbia e la solitudine non era molto diverso da quello che la regina aveva il giorno in cui l'aveva imboccata. Jin ripeté le sue parole a Yeon.

«Io non morirò.»

In quello stesso periodo la Francia imponeva il sistema decimale, frutto della Rivoluzione, come mezzo di misurazione internazionale. In Germania si costruiva un motore a combustione interna che convertiva in movimento

l'energia esplosiva del combustibile. E in Corea una bambina che aveva assistito all'incendio del palazzo reale del suo paese, in procinto di aprire le sue porte al mondo, stringeva al petto un dizionario francese-coreano e piangeva.

- a. Salmi 23,4-5 da *La Bibbia – Nuova Riveduta*, a cura della Società Biblica di Ginevra, 2006.

## SECONDA PARTE

1  
A prima vista

*Vostra eccellenza,*

*mi pregio di informarvi che sono sbarcato a Jaemulpo giorno 3 del corrente mese e che, dopo gli opportuni preparativi, il giorno 6 ho fatto il mio ingresso a Seul. L'indomani stesso ho sottoposto la vostra richiesta all'autorità competente della Commissione per la diplomazia e il commercio in veste di emissario della Repubblica francese.*

*Ringraziandovi della stima che avete riposto nella mia umile persona, resto vostro servo onorato e obbedientissimo,*

*Victor Collin de Plancy  
10 giugno 1888, Seul*

Ci sono incontri fugaci come la rugiada che evapora ai primi raggi di sole, ma che lasciano il segno per un'intera esistenza.

Era una mattina di giugno del 1888.

Victor Collin de Plancy stava indossando l'uniforme ufficiale davanti allo specchio nei suoi alloggi alla legazione francese, nei pressi della porta Suhsomun di Seul. L'edificio, in stile coreano tradizionale, aveva i vetri a tutte le finestre; da esse si vedeva un giardino pieno di fiori e di alberi. Tra le ortensie, le peonie e le mimose pudiche crescevano cotogni cinesi e cachi; appena più in là trifoglio giapponese e rovi si ammassavano dietro i mirti crespi, a cui si attorcigliavano i sarmenti della bignonia.

Mentre si preparava, Victor sentiva salire la tensione, allora si voltava a guardare le grandi foglie verdi dell'albero parasole cinese che fremevano alla brezza d'inizio estate. Aveva la sensazione che quell'albero fosse particolarmente caro ai popoli asiatici. Cresceva un parasole cinese anche nel giardino della legazione francese in Cina. Quando lo aveva riconosciuto, l'interprete coreano gli aveva detto che le fenici si nutrivano solo del frutto del bambù e facevano il nido solo sul parasole cinese, per questo lo chiamavano "albero fenice". Un dignitario cinese gli aveva detto la stessa cosa. Victor aveva quindi chiesto al funzionario coreano se avesse mai visto una fenice. L'uomo aveva risposto che vedere una fenice equivaleva alla vita

eterna e si augurava che Victor ne vedesse una durante il suo soggiorno in Corea. Victor aveva ricevuto la stessa risposta anche in Cina. Aveva quindi domandato perché i cinesi e i coreani si ostinassero a coltivare quell'albero se nessuno, nei due paesi, aveva mai avvistato l'uccello leggendario. L'interprete coreano aveva risposto che averlo visto o meno non cambiava nulla. Victor era affascinato dal modo di parlare degli orientali, dalla loro capacità di affermare e negare allo stesso tempo. Avevano il dono di smussare ogni netta distinzione.

Victor distolse lo sguardo dall'albero e si concentrò sull'immagine allo specchio.

Non appena era arrivato in Corea gli avevano raccontato una storia. Thomas Watters, al termine del suo mandato in Corea in veste di console generale britannico, si era recato a palazzo indossando l'abito da sera al posto dell'uniforme per congedarsi dal re. Dopo aver atteso per due ore, Watters era stato informato che non era vestito adeguatamente per presentarsi al cospetto di sua maestà.

Watters aveva richiesto numerose volte di essere ricevuto per prendere ufficialmente commiato, ma il palazzo gli aveva concesso un'udienza solo due giorni prima della partenza. Pensando di non avere speranza, il console aveva già inviato al porto l'uniforme insieme ai bagagli. Aveva solo l'abito da sera con sé, ma immaginava di potersi spiegare una volta giunto al cospetto del sovrano. Invece era stato costretto a partire senza poter presentare il suo successore al re.

Victor, che non voleva commettere errori e ci teneva a lasciare una buona impressione, lucidò le stelle d'oro e d'argento e le spalline per l'ennesima volta. Pettinò le nappine sul petto e tirò la fusciacca affinché stesse ben tesa. Si versò qualche goccia d'olio sulla mano e si ravviò barba e capelli. Si fermò a riflettere dopo essersi squadrato da capo a piedi e, facendosi animo, prese la nuova macchina fotografica e la fece scivolare nel nascondiglio sotto il panciotto. L'obiettivo di 40 mm entrava perfettamente in un'asola. Tirando una cordicella nella tasca sarebbe riuscito a scattare fotografie. Se necessario, Victor avrebbe potuto montare la macchina su un treppiede. Si era appassionato alla fotografia cinque anni prima ed era affascinato da quella macchina costruita per rubare scatti senza che nessuno se ne accorgesse.

Il re lo avrebbe ricevuto alle undici di quel mattino, ma Victor s'incamminò un'ora prima, in modo da arrivare con largo anticipo.

La pioggia della notte aveva reso il terreno fangoso. Tuttavia l'orto davanti alla sede della legazione, ricoperto di gocce di pioggia, appariva rigoglioso. Victor intravide il profilo della legazione russa un poco più avanti. La vista di quell'edificio lo spinse a pensare che la Francia fosse arrivata in ritardo.



Erano passati già due anni da quando la Corea aveva chiesto al suo paese di inviare una legazione. Victor era il primo emissario francese a entrare in Corea con una lettera di credenziali del ministro per gli Affari esteri del suo paese. Quando Victor era approdato a Jaemulpo passando per la Cina, era stato accolto da un funzionario della Commissione per la diplomazia e il commercio venuto da Seul. Dopo aver appurato che Victor godeva dell'autorità necessaria al suo ruolo di emissario francese in Corea, aveva annunciato con soddisfazione che il re sarebbe stato informato immediatamente del suo arrivo.

La cosa che lo aveva più impressionato durante il suo viaggio da Jaemulpo a Seul era stata la presenza praticamente ubiqua di tumuli, sia sulle alture sia tra i pini montani. Aveva chiesto cosa fossero quelle montagnole rotonde coperte d'erba che non solo punteggiavano i rilievi ma anche i terrapieni che delimitavano i campi o il fianco assolato delle colline vicino ai villaggi. Tumuli funerari, gli era stato risposto. Quella vista aveva avuto su di lui lo stesso effetto di un riverbero di calore in lontananza. Quelle montagnole rotonde, accoglienti e verdi, ospitavano i defunti. Il pensiero di abitare in un paese dove i vivi e i morti vivevano gli uni accanto agli altri gli infondeva timore ed entusiasmo allo stesso tempo.

Victor avrebbe preferito percorrere a piedi il Sentiero dei quattro simboli e la Via dei sei uffici che si estendevano dalla porta principale, a sua volta riparata dall'imponenza del monte Inwangsan, ma l'interprete ufficiale lo informò che camminare attraverso la porta principale era proibito. Victor non ebbe altra scelta che viaggiare su un palanchino. Ogni volta che i servitori saltavano per evitare le pozzanghere, Victor sussultava e iniziò a temere per la sua uniforme. Lo fecero scendere davanti alla porta presidiata da enormi tigri di pietra. Un funzionario di lingua cinese lo avvicinò per scortarlo all'interno del palazzo. Victor inquadro le tigri di pietra e tirò la cordicella nella tasca. Scattò fotografie anche ai draghi scolpiti che decoravano la chiave di volta dei tre portali senza che l'ufficiale se ne accorgesse. Entrati a palazzo, dovettero attraversare corsi d'acqua e ponti per raggiungere la Sala delle udienze dove li attendeva il re.

Stavano superando uno stagno circondato da pietre di granito, quando si imbattono in un capannello di giovani dame di corte con indosso un giacchino giallo e una lunga gonna rosa, che ridevano e scherzavano tra di loro. All'apparizione di Victor le fanciulle rimasero a bocca aperta. Fissarono i suoi capelli, castani anziché neri, e il pallore della sua pelle. Anche l'alta uniforme costituiva per loro uno spettacolo insolito. Quando Victor si fermò, le damigelle fuggirono tra le risa. Una delle fanciulle invece era atterrita, quasi avesse visto un fantasma. Victor tirò la cordicella mentre le damigelle si

allontanavano. Nel momento in cui le guardava scomparire, l'ufficiale gli disse che erano le apprendiste più giovani.

«E vivono a palazzo, data la loro giovane età?»

«Sì, per imparare le virtù delle dame di corte.»

«Cosa studiano?»

«I costumi e le tradizioni del palazzo, canto e danza, le arti curative, la letteratura classica e la scrittura.»

Le acque limpide del Fiume di seta scorrevano sotto uno dei ponti che conducevano al padiglione reale. Soffermandosi per contemplare il corso d'acqua, Victor scorse una servitrice anziana con un'ancella più giovane venire nella sua direzione. La donna più attempata indossava delle scarpette azzurre e aveva un incedere sicuro che trasmetteva fierezza. Victor inquadrò la giovane servitrice che, in scarpette rosse, seguiva la superiore.

Certi sguardi racchiudono destini.

L'ufficiale si accorse del contrattempo e si voltò. Victor e la damigella si stavano guardando. Nell'istante in cui i loro occhi si incrociarono, Victor si sentì pietrificare. Questo perché nello sguardo profondo della fanciulla si leggeva una gentilezza inattesa. Era la prima volta che il francese non incontrava scherno, stupore o curiosità negli occhi di un coreano. Ma non era solo la gentilezza che lo aveva come inchiodato al suolo. Gli occhi scuri e scintillanti di quella giovane damigella avevano rievocato in lui il ricordo inatteso di un volto che credeva dimenticato. Una molteplicità di sensazioni lo travolse come un fiume in piena.

Senza rendersene conto, Victor salutò in francese la fanciulla che teneva le mani giunte davanti a sé.

«*Bonjour.*»

Sorprendentemente, la damigella rispose nella stessa lingua.

«*Bonjour.*»

Victor non credeva alle sue orecchie. Una dama di corte del palazzo reale coreano gli aveva appena parlato in francese. Esterrefatto e confuso, tirò di nuovo la cordicella, immortalando gli occhi scuri della fanciulla. La damigella di corte accennò un sorriso, abbassò lo sguardo e si voltò. Era come vedere una farfalla che ripiegava le ali, appollaiata sul fiore di una bignonia. Victor tirò di nuovo la cordicella e fotografò il profilo della giovane mentre si voltava verso la donna più anziana. La tunica verde giada, la gonna indaco e il giacchino di seta che portava sopra ondeggiarono alla brezza di inizio estate.

Mentre seguiva il funzionario lungo il fiume verso la Sala delle udienze, Victor meditò sull'accaduto. *Bonjour.* La damigella gli aveva risposto in francese, su questo non c'erano dubbi. Si trattenne dal chiedere al funzionario se anche lui aveva udito.

Il ricordo degli occhi scuri della fanciulla invase la sua mente e gli fece dimenticare il desiderio di fotografare tutto ciò che colpiva la sua immaginazione. Quegli occhi gli ricordavano il suo luogo di nascita, a cui non pensava da lungo tempo. Il paese di Plancy, nel Nord-est della Francia. Suo padre, uno scrittore, era un immigrato irlandese. Sua madre, che amava scrivere e recitare poesie. Victor sospirò. E Marie, l'unica ragazza di Plancy con gli occhi e i capelli neri. Il paese di Plancy aveva umiliato la famiglia di Victor e al contempo gli aveva instillato il desiderio di partire. Quando si erano trasferiti a Parigi, i Collin de Plancy avevano dimenticato il paese che un tempo consideravano casa. Victor non vi era più tornato. Ricordarlo gli procurava solo dolore. Era tanto più inaspettato che ci ripensasse in un palazzo reale dell'Estremo Oriente.

«Come si chiama?»

Il funzionario che camminava davanti a lui si volse e gli scoccò un'occhiata come a dire: "Come si chiama chi?"

«La dama di corte che abbiamo appena incontrato.»

«Damigella Kim, Choi o Park, una delle tre.»

«Prego?»

«È così che le chiamiamo, a palazzo.»

Victor alzò lo sguardo verso il pino imponente che proiettava un'ombra immensa.

«È proibito concupire le dame di corte.»

Il funzionario doveva aver percepito le vibrazioni del suo cuore.

«Tutte le donne del palazzo appartengono a sua maestà. Concupire le donne del re è un crimine imperdonabile che potrebbe porre fine alla vostra discendenza.»

Victor sfoderò un sorriso amaro all'ammonizione del funzionario.

Il fiume fluiva verso sud sul lato nord-occidentale della porta della Sala delle udienze. L'acqua scorre quando è libera, e stagna se un ostacolo impedisce il suo cammino. Allo scomparire di quell'ostacolo, essa riprende a scorrere. Seguendo il fiume raggiunsero un altro ponte, e il funzionario tornò a parlare.

«Queste sono acque di buon auspicio. Il fiume porta a palazzo la speranza del popolo di essere governato con spirito puro e virtuoso.»

«Il desiderio di ispirarsi all'acqua è lo stesso in Oriente come in Occidente.»

Victor pronunciò quelle parole prima di essere sopraffatto da vecchi ricordi che riaffioravano come bolle d'aria ai piedi di una cascata.

«Eccoci arrivati.»

Si fermarono davanti alla Sala del provvido governo. I quattro lati della

sala erano delimitati da un portico a pilastri. Il funzionario indicò il padiglione che si ergeva in mezzo a enormi lastre di pietra e gli comunicò che quello era il centro del potere politico della Corea. I giganteschi pilastri di legno sostenevano un tetto a tegole decorato da teste di drago variopinte. Il palazzo della dinastia Qing aveva pavimenti di piastrelle di terracotta, i palazzi coreani invece sorgevano sul granito. Una candida vetta rocciosa sembrava vegliare sulla Sala del provvido governo.

Victor si accomodò su una sedia nel vestibolo in attesa che uno dei servitori lo annunciasse al sovrano.

Il vestibolo era piccolo, ma si affacciava su un sentiero che conduceva in una fitta pineta. A differenza della Cina, dove le sedie erano oggetti di uso comune, la Corea sembrava restia a adottarle. Nel vestibolo, tuttavia, c'era un tavolo con sedie in stile occidentale, probabilmente importate dalla Cina. Nel vaso sul tavolo c'erano delle ortensie appena sbocciate. Mentre Victor ammirava i fiori e il sentiero che si vedevano dalla finestra, gli servirono dei biscotti inglesi e, sorprendentemente, del vino francese e del tabacco proveniente da Manila. Un ufficiale lo informò che il re era stato trattenuto dalla visita annuale. Victor era perplesso. Rendendosi conto, l'ufficiale spiegò che la visita annuale era una cerimonia in cui il sovrano andava a rendere omaggio ai propri antenati nella necropoli reale. La sera prima era tornato tardi, perciò quella mattina era in ritardo.

Victor attese a lungo.

Finalmente il funzionario tornò per annunciarlo al re. Oltrepassarono due porte ed entrarono in una grande sala. Il re sedeva a un tavolo e i consiglieri, con indosso la veste ufficiale, gli stavano dietro ad ambo i lati, la schiena curva per rispetto al sovrano. Era presente anche un interprete per facilitare lo scambio di formalità.

Victor alzò lo sguardo verso il re. I draghi scolpiti sui braccioli del trono sembravano prendere vita e il paravento a otto pannelli che si trovava alle sue spalle pareva quasi proteggere il monarca. Ed ecco il re coreano della dinastia Joseon, un uomo dai baffi sottili e dal sorriso benevolo.

«Benvenuto.»

Il funzionario che aveva condotto Victor nella sala si prostrò davanti al sovrano. L'emissario stava per fare altrettanto, ma il re lo fermò.

«Non è necessario. Sentitevi libero di seguire l'etichetta del vostro paese.»

Victor chinò il capo con umiltà.

«Ci hanno informati che siete arrivato il tre. Non offendetevi se siete stato ricevuto dieci giorni dopo.»

«Ho appena appreso della visita reale, vostra maestà.»

«Sì. Siamo tornati ieri.»

I gesti del re erano contenuti, la voce grave.

«Avete portato la vostra lettera di credenziali?»

«Certamente.»

Gli occhi gentili del sovrano non perdevano mai il sorriso. “Devo aver fatto buona impressione al re” pensò Victor. Per non compromettersi, il francese si inchinava ogni volta che rispondeva a una domanda del sovrano.

Da lungo tempo la Corea si era imposta l’isolamento e aveva appena iniziato ad aprire le sue porte al mondo esterno. Era inevitabile che le potenze straniere si sarebbero contese il paese per il proprio tornaconto. Il contatto con culture diverse avrebbe portato cambiamenti radicali nella vita quotidiana, dove il nuovo si confondeva con l’antico.

«Com’è andato il vostro viaggio?»

«Piuttosto bene. A parte qualche tempesta, il mare è stato calmo.»

«E com’è il vostro presidente?»

Victor consegnò la lettera in cui Marie François Sadi Carnot annunciava la propria elezione a presidente della Francia. Mentre l’interprete leggeva, il re pareva soddisfatto.

«Siamo lieti di avere una legazione francese in Corea. Informerete la Francia della situazione del nostro paese e daremo inizio a una nuova era di armonia tra le nostre due nazioni.»

«Farò del mio meglio, vostra maestà.»

La Corea cercava di mantenere un equilibrio tra le potenze straniere che volevano imporre la propria influenza. La Russia era interessata a ottenere un porto a sud di Vladivostok, il Regno Unito si era impossessato dell’isola di Geomun per contrastare le mire russe e l’aveva ribattezzata Port Hamilton, mentre la Cina, che già esercitava un grande potere sul regno, aveva usato il pretesto dell’insurrezione militare dell’anno Imoh per stabilire un centro amministrativo in Corea. Ufficialmente l’intenzione era quella di bloccare le mire espansionistiche del Giappone, ma il vero scopo era interferire nella politica interna coreana.

«Per voi sarà difficile vivere in un paese tanto diverso dal vostro.»

Victor si inchinò per mostrare di aver gradito la preoccupazione del sovrano nei suoi confronti.

«Se c’è qualcosa che desiderate, non avete che da chiederlo.»

«In effetti avrei una richiesta da farvi, vostra maestà.»

«Di che si tratta?»

«Permettetemi di scattare fotografie all’interno del palazzo. Il mio più grande desiderio è catturare la bellezza che mi circonda.»

«Nient’altro?»

«No, mio signore.»

Victor avrebbe anche desiderato ritrarre il sovrano, ma non voleva rischiare di infastidirlo al loro primo incontro.

«Vi confesso che ho una macchina fotografica nascosta sotto il panciotto, ma temevo di fare una cosa a voi sgradita e per questo ho voluto informarvi.»

«Avete una macchina fotografica sotto la giacca?»

«Sì, vostra maestà.»

«È così piccola?»

«È stata fabbricata in America due anni fa. Si mette sotto il panciotto e si scattano fotografie. L'obiettivo da fuori sembra un normale bottone. Probabilmente è stata inventata per scattare foto di nascosto. Ne sono stati venduti quindicimila esemplari non appena è stata messa in commercio. Devono essere molte le persone che vogliono fotografare senza essere viste. E probabilmente io sono uno di loro.»

Il re scoppiò a ridere.

«Volete farmi una fotografia?»

«All'interno sarebbe impossibile. Non c'è abbastanza luce.»

«Che peccato...»

Dall'espressione del re, Victor capì che era davvero dispiaciuto.

«Se vostra maestà è d'accordo, potremmo uscire. E la prossima volta che verrò da voi, porterò la stampa della fotografia.»

Victor pensava che fosse una proposta al limite dell'impossibile, ma il re acconsentì e si alzò dal trono. Quel movimento improvviso gettò nello scompiglio i consiglieri che cercarono di dissuaderlo. Uno disse addirittura che la fotografia rubava l'anima del soggetto.

«Che assurdità è questa? Ji Wuyoung non mi ha forse scattato una fotografia una volta? Continuate a credere in queste barbare superstizioni?»

Il re liquidò così le loro obiezioni e si posizionò sotto l'ingresso della Sala del provvido governo.

Fotografare acuisce i sensi. Misurare la distanza che ci separa dal soggetto imprime nella nostra mente un ricordo nuovo e vivido di esso.

Per la prima volta da quando era entrato a palazzo, Victor mise a fuoco ciò che intendeva fotografare e tirò la cordicella. I consiglieri, sempre più agguerriti, continuavano a chiamare il sovrano. «Vostra maestà! Vostra maestà!»

Quando il re tornò a sedersi sul trono, aveva sulle labbra un sorriso compiaciuto, come chi ha fatto qualcosa di molto divertente. Victor ne era affascinato. A prima vista il re pareva un uomo semplice e introverso, ma chiaramente era interessato a nuove esperienze culturali. Il sovrano sarebbe stato felice di ricevere le porcellane di Sèvres che gli aveva donato il ministero francese per gli Affari esteri, pensò Victor rammaricandosi di non

averle portate con sé. Le porcellane dovevano essere già arrivate, ma la ditta di spedizioni giapponese era in ritardo con la consegna.

«Che divertente. Tra pochi giorni, organizzeremo un banchetto per celebrare il vostro arrivo, e allora ci rivedremo.»

«Vi sono grato, vostra maestà.»

Dare le spalle al sovrano era proibito. Victor uscì dalla sala delle udienze camminando all'indietro e di lato come imponeva l'etichetta. Aveva la fronte imperlata di sudore. Seguì lo stesso itinerario dell'arrivo, la terra battuta sotto i suoi piedi era fangosa per la pioggia caduta durante la notte. Si guardò intorno, sperando di rivedere la damigella di corte che aveva la leggerezza di una farfalla e gli occhi carichi di tristezza. Ma non successe.

Quando Victor tornò alla legazione, chiese al segretario Guérin di trovargli lo studio fotografico più veloce della Corea. Desiderava vedere l'immagine della damigella che aveva incontrato nei pressi del ponte sul Fiume di seta. Non rivelò il vero motivo a Guérin, disse solo che era curioso di vedere la fotografia scattata al sovrano.

«State dicendo che siete riuscito a fotografare il re?»

«Sì, è quello che sto dicendo.»

«È proibito fotografare l'interno del palazzo. Mi sorprende che siate riuscito a scattare una foto al re in persona! E senza dover passare attraverso procedure complicate.»

Victor replicò che non era stato difficile, dal momento che era stato proprio il re a chiederlo. Guérin sgranò gli occhi quando Victor lo informò che il sovrano gli aveva dato il permesso di scattare fotografie all'interno del palazzo.

«Congratulazioni, allora!»

Victor era perplesso.

«Vedete, questo dimostra che il re vi ha preso a benvolere. Molti diplomatici hanno atteso mesi prima di essere ricevuti dal re. Altrettanti hanno ricevuto la promessa di un appuntamento e sono stati respinti all'ingresso del palazzo. Aspettare per ore nel vestibolo è di per sé un miracolo. Ma voi avete ottenuto un'udienza a pochi giorni dal vostro arrivo e il fatto che il re abbia infranto le regole del palazzo per farvi scattare una fotografia è un immenso favore.»

Victor si sentì rassicurato. Ma il favore del re non era certo rivolto a lui bensì al governo francese. Quella sera redasse un rapporto al ministro per gli Affari esteri sulla sua prima udienza con il re, com'era suo dovere in qualità di legato francese in Corea.

*Vostra eccellenza, oggi ho incontrato il re della Corea. Sua maestà è parso molto interessato a conoscere la civiltà straniera.*

Victor mise giù il pennino e uscì nel cortile della legazione. Il volto della damigella dagli occhi scuri sul ponte del Fiume di seta continuava a occupare gli spazi bianchi sulla pagina, e aveva come l'impressione di scrivere sulla sua candida pelle.

Avendo udito i passi dell'uomo nel cortile, un cucciolo di Jindo, ancora sveglio, si avvicinò a Victor. Il cane era un dono del funzionario reale Cho Byeongsik. Era nato in Jindo, una regione a sud del paese da cui la razza canina prendeva il nome. Il funzionario gli aveva offerto un esemplare di poco più di un mese poiché i cuccioli di quella razza si legano indissolubilmente al padrone sin da piccolissimi. Il Jindo può passare giorni o persino anni a cercare il padrone perduto. Victor accarezzò il pelo bianco e soffice del cucciolo prima di avvicinarsi al parasole cinese. Il cane lo seguì dappresso. Tutte le famiglie aristocratiche di Plancy possedevano mute di cani bianchi. Quando Victor faceva visita a Marie, i cani gli correvano incontro per salutarlo.

Nell'oscurità Victor estrasse una sigaretta e se la portò alle labbra. Soffiò lunghi pennacchi di fumo nell'aria. La notte prima aveva piovuto, ma ora il cielo era pieno di stelle. Le foglie del parasole ondeggiavano alla brezza. Da lontano si udì il richiamo di un usignolo.

A volte un cane fedele non sorveglia solo la casa del suo padrone, ma anche la sua solitudine.

«Avrei dovuto chiederle come si chiamava.»

Victor rivolgeva quei commenti al cucciolo seduto ai suoi piedi.

«Come farò a rivederla se non conosco il suo nome?»

Victor si chinò e accarezzò il dorso del cane. Era stato solo un istante, ma gli occhi scuri della damigella di corte gli stringevano il cuore in una morsa. Era stato come ritrovare un orologio perduto da tempo immemore.

La donna aveva risposto chiaramente: «*Bonjour*». Lo aveva detto con disinvoltura. La pronuncia, l'intonazione... Sapeva parlare la sua lingua!

Victor si alzò come per scrollarsi di dosso quei pensieri sconclusionati. A un tratto si vergognò di girovagare in giardino da solo. Gettò la sigaretta e la schiacciò con la punta della scarpa. Avrebbe dovuto recuperare la concentrazione. Fece ritorno ai suoi alloggi e si mise a sedere, quindi estrasse il mandato governativo che aveva ricevuto con la lettera di credenziali:

*Il vostro dovere è verificare attentamente che il trattato siglato tra Francia e Corea il 4 giugno 1886 sia esecutivo. In particolare, in tema di questioni politiche, è importante che si ottemperi all'intesa riguardante la presenza di missionari francesi nel paese. Sebbene la Corea sembri disposta ad accogliere la cultura europea, ha una lunga storia di discriminazione nei*



*confronti del cristianesimo.*

Victor ripiegò il foglio e lo ripose nel cassetto.

Il re aveva accolto la legazione francese perché non considerava la sua presenza come una minaccia. Il sovrano non poteva esprimere le sue reali intenzioni in presenza degli emissari e dei consoli del Giappone, dell'Inghilterra, dell'America, della Russia o della Cina dei Qing. Una sola parola del re sarebbe bastata a scompaginare la rete degli equilibri tra potenze.

La Francia aveva siglato un trattato con la Corea solo due anni prima.

Nel frattempo i francesi si erano interessati al Vietnam e, a causa delle proprie mire, avevano spesso rischiato di entrare in conflitto con la Cina che, a sua volta, stava cercando di espandere la sua influenza nel Sud-est asiatico. Ora la Francia e la Corea erano entrate in contatto, ma tra le due nazioni non esisteva ancora uno scambio vero e proprio. L'interesse francese per la Corea non era di natura economica ma riguardava la questione religiosa dell'evangelizzazione. Le missioni straniere a Parigi avevano inviato segretamente tre sacerdoti in Corea durante il periodo di isolamento del regno, e tutti e tre erano stati condannati a morte. A questo era seguito il martirio di ottomila cattolici coreani e di nove sacerdoti francesi.

Quella notte d'inizio estate, mentre ascoltava il cucciolo di Jindo che gemeva mentre prendeva sonno, Victor accese una sigaretta e, tenendola in equilibrio tra le dita, iniziò a scrivere il rapporto.

## La danzatrice

*Vostra eccellenza,*

*la Corea ha richiesto al governo americano l'invio di ufficiali dell'esercito per la riorganizzazione delle forze armate del paese. Sono anche stati nominati gli emissari che si recheranno a Parigi, Londra, Berlino, Roma e San Pietroburgo.*

*Nonostante il trattato, i nostri missionari hanno ancora difficoltà a svolgere il loro lavoro.*

*Ritengo che il ministro per gli Affari esteri debba porre particolare attenzione a questa vicenda.*

*Vostra eccellenza sarà già stata informata, ma l'equipaggio dell'Aspic ha fatto ritorno al porto di Jaemulpo il 23 giugno. Il presidio americano rimarrà sino alla fine del mese mentre i russi, dopo essersi ritirati dalla legazione, hanno lasciato una guarnigione di sei soldati. Tuttavia reputo che tali misure non siano più necessarie. Nel paese regna la pace.*

*Credo infine che Yuan Shikai, vedendo indebolirsi l'influenza Qing sulla Corea, avesse intenzione di provocare un tumulto all'interno del paese per giustificare la presenza militare cinese attraverso l'incapacità del governo coreano di mantenere la pace.*

*23 giugno 1888*

*Victor Collin de Plancy*

Era per le sue iridi nere? O le sue labbra vermiglie? La pelle, che splendeva quanto i suoi occhi? Il viso di Jin era un fiore. Le sue sopracciglia erano due arcate perfette, le lunghe ciglia nere nascondevano occhi a tratti limpidi e profondi. Le guance rosee, le dita bianche e affusolate, i seni e i fianchi generosi, la fronte liscia, lo sguardo gentile, i polsi e le caviglie sottili. Il suo corpo, un'armonia di curve, era scuro e chiaro, esile e morbido nei punti giusti.

Finalmente Jin si posò sulla testa il diadema a fiore di loto. Era pronta per il banchetto. L'anticamera era affollata dalle danzatrici che si preparavano per l'esibizione. L'abito, giallo come le penne dell'orologio, metteva in evidenza la

sua pelle diafana. La fascia rossa sottolineava la sua vita sottile. Jin attaccò le lunghe maniche dai sette colori e le fece ondeggiare controllando che non cadessero, quindi guardò fuori dal padiglione.

La pioggerella che aveva iniziato a cadere quel mattino non accennava a diminuire.

Nelle giornate umide gli alberi del palazzo emanavano un fresco bagliore, mentre i sentieri di terra battuta si ricoprivano di fango. La pioggia era leggera ma persistente e il fango sulle scarpe avrebbe certamente guastato l'umore degli invitati al banchetto.

*Stasera rivedrò Yeon.*

Pensando a lui, Jin osservò la pioggia. Molto probabilmente stava piovendo anche a Banchon. *Chissà se donna Suh sta bene.*

Si diceva che il banchetto di quella sera fosse in onore dell'emissario francese appena arrivato.

Jin aveva danzato molte volte per i diplomatici stranieri, ma quella era la prima volta che si esibiva per un rappresentante della Francia. La Francia... Non l'aveva mai vista, ma era il paese più vicino al cuore di Jin, dal momento che aveva imparato il francese da padre Blanc quando era bambina. Blanc era vescovo del vicariato apostolico in Corea.

La sera prima, mentre lavorava nella Sala dei ricami, Jin era stata convocata dalla regina. La sovrana le chiedeva sempre di danzare come solista in occasione di eventi importanti a palazzo.

«Ho saputo che l'emissario francese invitato al banchetto di domani è un uomo sensibile e onesto.»

«Sì, vostra maestà.»

«Ha vissuto a lungo in Cina e parla bene la loro lingua. Rispetta gli artisti e ama la letteratura. Credo che questo gentiluomo sia la persona perfetta per il nostro paese.»

«Sono d'accordo, vostra maestà.»

«L'atteggiamento dei francesi nei nostri confronti è diverso da quello della Cina o del Giappone. Sono lontani, perciò è prevedibile che manterranno un atteggiamento neutrale. La loro presenza sarà di aiuto al nostro paese.»

Jin aveva chinato la testa mentre ascoltava attentamente le parole della regina.

«Mettilo in mostra tutto il tuo talento affinché abbia una buona impressione del nostro paese.»

«Lo farò, vostra maestà.»

Quando Jin stava per andarsene, la regina l'aveva fermata chiamandola per nome: «Damigella Suh!». Jin era tornata indietro.

«Conto su di te!»

*Conto su di te.* Andandosene, Jin aveva sentito su di sé tutto il peso delle parole della regina. La sovrana, un tempo gentile, era diventata spietata davanti alle molte insurrezioni e ai colpi di stato che avevano messo a repentaglio la sua vita. Se prima era così vicina a Jin da non pronunciare quasi mai il suo nome, ora si rivolgeva a lei chiamandola “damigella Suh”. Non si fidava degli sconosciuti e si circondava sempre e solo dei membri della sua famiglia. Ogni volta che la regina aveva il vago sospetto che qualcuno agisse contro i suoi interessi, lo cacciava senza esitazione, anche in assenza di prove concrete.

«A cosa stai pensando?»

Una peonia ondeggiò sotto gli occhi di Jin, interrompendo il flusso dei suoi pensieri e distogliendo il suo sguardo dalla pioggia.

Davanti a lei c’era Soa, fresca come un fiore sotto la pioggia.

La peonia che Soa agitava davanti a Jin era un oggetto scenico che le dieci danzatrici usavano per la tradizionale Danza delle fanciulle che raccolgono peonie. Anche Soa aveva terminato di prepararsi. Aveva sulla testa un diadema di fiori e indossava un abito cerimoniale da danzatrice giallo e verde su una sottana blu. Le scarpette spuntavano da sotto l’orlo dell’ampia gonna.

«Una danzatrice non dovrebbe avere quell’aria triste.»

Soa sorrise e sventolò di nuovo il fiore sotto gli occhi di Jin. Quest’ultima indietreggiò facendo scintillare la peonia e i pendenti di sette colori del diadema a fiore di loto.

«Spero di non commettere errori.»

«Stai cambiando argomento!»

«Sto bene... Stavo solo pensando alla richiesta che mi ha fatto ieri la regina.»

«Di che si tratta?»

«Vuole che l’emissario francese abbia una buona impressione del nostro paese.»

«Ma sua maestà lo dice sempre.»

«Ieri però è stato diverso. In ogni caso, fa’ del tuo meglio e riceverai un dono dalla regina.»

«Finché danzerai anche tu, sarà impossibile. E comunque io danzo insieme alle altre.»

Soa parve risentirsi e guardò Jin di sottocchi.

«Visto che ti ha chiesto di fare la Danza dell’orologio a primavera, il banchetto di stasera dev’essere davvero importante per lei.»

L’astio della regina nei confronti del padre del re, il reggente che abitava nel palazzo Unhyeongung, era così potente da fermare un cavallo al galoppo. Allo stesso tempo, la sua preoccupazione per la salute cagionevole del

principe ereditario era più delicata di uno stelo d'erba. Temendo per la propria incolumità, la regina faceva spostare continuamente il suo letto e a volte chiedeva di essere trasferita nel cuore della notte. Rimproverava aspramente chiunque mostrasse la minima simpatia per il reggente. E bastava la minima critica contro il principe per vedersi degradati.

L'angoscia della regina avvelenava la mente di Jin e occupava i suoi pensieri. A volte la sovrana tacciava le potenze straniere in Corea di indifferenza nei confronti dell'avvenire del paese. E accusava le cosiddette civiltà moderne di curare solamente i propri interessi. Di giorno le sorridevano e di notte si inchinavano al reggente, così diceva. Non si fidava di nessuno. Era per quel motivo che pendeva dalle labbra della sciamana di corte?

Jin si lasciò sfuggire un sospiro.

L'etichetta imponeva la presenza della sciamana a palazzo solo in caso di cerimonie o riti particolari, ma la regina, tormentata da mille paure, le aveva richiesto di trasferirsi a corte. La sovrana riponeva fiducia in lei soprattutto per quanto riguardava il principe ereditario. Ecco perché a palazzo si tenevano spesso cerimonie rituali, piccole e grandi. Jin pensava che se non altro la regina, il cui cuore pareva ormai essersi trasformato in ghiaccio, poteva fare affidamento sulla sciamana. Ma il cuore umano quando ha uno stagno desidera un ruscello, e quando ha un ruscello desidera un fiume, e quando ha un fiume desidera l'oceano. È nella natura umana starsene davanti al mare e pensare che non contenga abbastanza acqua. Mentre Jin era felice per la regina, la sciamana era gelosa della predilezione della sovrana per la giovane danzatrice. Un mattino di primavera, mentre la regina faceva una rara passeggiata nel giardino, dove la pioggia aveva fatto fiorire le ortensie, la sciamana aveva indicato Jin e con aria d'accusa aveva detto alla regina: «Quella fanciulla è come un capriolo che profuma di muschio».

Aveva parlato senza curarsi della presenza di Jin.

Quando la regina aveva chiesto una spiegazione, la sciamana aveva proseguito: «La damigella Suh è destinata a rubare il cuore altrui, tanto è bella». Lì per lì pareva un complimento.

«È così fuori dal comune che, se non morirà giovane, dovrà essere mandata in esilio in un paese lontano.»

La sciamana era andata oltre.

«Se la terrete qui, ruberà il cuore del re.»

Le parole della sciamana avevano turbato la regina. Di certo si trattava di un disegno dettato dalla gelosia per far cadere Jin in disgrazia agli occhi della sovrana. Jin stava per chiedere a Soa: “Se la regina fosse stata in sé, non credi che avrebbe compreso le vere intenzioni della sciamana?”.

«Mille fiori sbocciano e tingono di rosso il palazzo...»

Soa, che stava canticchiando la canzone della Danza delle fanciulle che raccolgono peonie, all'improvviso si volse verso Jin.

«Che ti prende, Soa?»

«Ho trovato un libro da leggere di notte. Me lo leggeresti come fai per la regina?»

«Sì, se lo desideri.»

Soa sorrise esibendo una dentatura candida come la neve. Jin le sorrise di rimando e trattenne la domanda che le frullava in testa. Nessuno poteva resistere al sorriso di Soa, specialmente quando si spandeva dalle guance fino agli occhi.

Non era trascorso neanche un giorno dalla profezia della sciamana che Jin era stata trasferita dalle Camere della regina alla Sala dei ricami. Il significato era chiaro. Le servitrici delle Camere della regina erano più vicine alle attenzioni del re, e Jin doveva essere tenuta a debita distanza dai suoi occhi.

Il giorno in cui Jin era stata trasferita, la regina l'aveva fissata intensamente.

«Ricordi cos'è accaduto nell'Anno del cavallo nero?»

Il 1882. Jin si era morsa il labbro. Come poteva dimenticare gli eventi funesti di quell'anno?

«Siccome si tratta di te...»

La regina, che in genere parlava con tono deciso e senza mai distogliere lo sguardo, aveva taciuto brevemente prima di ricominciare.

«Siccome si tratta di te, non vorrei mai che un uomo ci dividesse.»

Il cuore di Jin in quel momento si era spezzato.

«Vostra maestà!»

«Queste sono le regole della corte.»

La regina aveva pronunciato quelle parole con asprezza, poi si era zittita. Anche Jin era rimasta in silenzio. *Sì. Queste sono le regole della corte.* Jin avrebbe voluto guardare la sovrana dritto negli occhi per leggervi i pensieri più nascosti. Forse la regina intendeva dire che non c'era modo di prevedere cosa poteva succedere tra un uomo e una donna? Che se una dama di corte attirava lo sguardo del re, non c'era niente da fare poiché tutte le donne di corte appartenevano a lui? La regina voleva forse dire che a corte il desiderio del re veniva prima di tutto?

Tuttavia... Jin non era riuscita a trattenere le lacrime. Non perché le dispiacesse trasferirsi in un'altra ala del palazzo. Anche se si trovava nella Sala dei ricami, la regina avrebbe potuto convocarla in qualsiasi momento per farsi leggere un libro o per dettarle qualcosa da scrivere nella bella calligrafia di corte. Jin avrebbe danzato per lei per distrarla dall'inquietudine che la

attanagliava. Sia in qualità di servitrice sia di danzatrice di corte, Jin aiutava la sovrana a smaltire la corrispondenza o a consegnare missive ai funzionari di corte nei giorni in cui non c'erano banchetti. Il suo trasferimento non avrebbe avuto conseguenze. Eppure, il suo cuore era vuoto come una foglia caduta dalla chioma di un grande albero.

«Oh, il banchetto sta per cominciare.»

Soa agitò un'ultima volta la peonia che aveva in mano e si unì al gruppo delle altre danzatrici. Il padiglione, che era silenzioso mentre le danzatrici si preparavano, fu animato da un mormorio.

Victor aveva appreso solo dopo il suo arrivo a palazzo che il banchetto, a causa della pioggia, era stato spostato dalla Sala dei banchetti al Padiglione delle festività. La regina aveva decretato che il cielo plumbeo avrebbe accentuato l'oscurità della sala mentre il padiglione, aperto sui giardini, avrebbe offerto una vista strabiliante delle gocce che infrangevano la superficie dello stagno.

Prima di unirsi al banchetto, a cui avrebbero presenziato anche diplomatici di altri paesi, Victor aveva richiesto un'udienza con il re. Voleva consegnargli le porcellane di Sèvres donategli dal ministro per gli Affari esteri francese, visto che il pacco era finalmente giunto a destinazione. La guardia del palazzo gli aveva chiesto cosa contenesse il pacco avvolto nella seta e, sentendosi rispondere che si trattava di un dono per il re da parte del governo francese, aveva permesso a Victor di passare attraverso il varco centrale della porta del palazzo. L'interprete gli aveva spiegato che quel passaggio era a uso esclusivo del sovrano e degli oggetti a lui destinati. L'etichetta della corte coreana metteva Victor a disagio. Quando era in Cina, un funzionario Qing, sapendo del suo trasferimento in Corea, gli aveva assicurato che l'etichetta coreana era simile a quella cinese e che non avrebbe avuto difficoltà a adattarsi. Ma Victor stava constatando che l'uomo si sbagliava e che, nonostante le numerose somiglianze, molti dettagli erano assai diversi.

Quando scorse il Padiglione delle festività, Victor comprese il motivo per cui il banchetto era stato spostato. La vista era di una bellezza quasi soprannaturale. La pioggerella che cadeva sulle foglie di loto e sulla superficie dello stagno avrebbe avuto un effetto rasserenante su qualsiasi animo tormentato. Sull'isolotto al centro dello stagno quadrato sorgeva il padiglione. Victor si sollevò sulle punte dei piedi per vedere meglio. Vi si accedeva attraverso tre ponti, posti sul lato rivolto a est, mentre a ovest una gradinata scendeva verso l'acqua, probabilmente per permettere l'accesso alle barche. I minuscoli cerchi concentrici generati dalla pioggia si propagavano sulla superficie dello stagno per poi disperdersi.

Il re accolse Victor calorosamente.

«Benvenuto!»

Accanto al sovrano sedeva la regina e, vicino a lei, il principe ereditario. La regina, che si stava occupando del figlio, si voltò verso Victor. Questi fece un inchino profondo. In molti gli avevano parlato della saggezza e dell'erudizione della sovrana. Lettrice instancabile e preparata in molte discipline, esercitava un'influenza determinante sulle decisioni del re. Ma nessuno gli aveva detto che era anche bellissima. Nei suoi occhi scuri brillava un'intelligenza acuta, e la sua pelle madreperlacea rifletteva la luce quasi come uno specchio. Dalla veste smeraldo, che nascondeva tutto il corpo, spuntava il collo, esile e delicato.

«Siete stato bene dal nostro ultimo incontro?»

«Sì, vostra maestà.»

Mentre rispondeva, Victor ripensò ai primi frenetici giorni del suo mandato, quando tra la popolazione si era diffusa la diceria che gli stranieri rapivano e vendevano i bambini coreani. Si vociferava addirittura di cannibalismo. I pettegolezzi volano come se avessero le ali. Quelle calunnie avevano messo in una difficile posizione i servi dei forestieri, sospettati di essere complici dei presunti rapitori. Poi un servo era stato ucciso in strada e, prima che ci fosse stato il tempo di agire, nel giro di due giorni altri dieci avevano fatto la stessa fine. I servi che lavoravano per gli stranieri, temendo per la propria vita, si erano licenziati in massa.

In quel padiglione reale, d'un tratto Victor ripensò a un proverbio che aveva letto in Cina secondo cui il re è una barca e il popolo il mare: l'acqua permetteva alla barca di galleggiare, ma poteva anche rovesciarla.

Le dicerie avevano spaventato soprattutto i mercanti giapponesi che vivevano in Corea. Siccome parlavano coreano, erano sospettati di essere i complici nonché gli ideatori dei rapimenti. Si diceva che la folla inferocita stesse per attaccare la legazione giapponese, già incendiata e presa d'assalto due volte. Il Giappone si era tenuto pronto per la terza ondata, ma l'attacco non era mai partito. Invece l'edificio che ospitava le legazioni americana e britannica, la dogana e le telecomunicazioni subiva quotidianamente piccole aggressioni da parte della popolazione. Ogni legazione aveva indetto riunioni d'emergenza e richiesto al governo coreano di potenziare la sicurezza. Il ministro della Giustizia e il capo della polizia avevano affisso dei decreti in tutte le città che, invece di fungere da deterrente, avevano alimentato le voci secondo cui gli stranieri rapivano i bambini coreani.

Victor aveva il presentimento che fossero stati i cinesi a mettere in circolazione quelle terribili calunnie.

Dal suo arrivo in Corea, Victor aveva ingaggiato Kim Holim come interprete, un uomo che parlava correntemente cinese e che gli era stato



raccomandato da Yuan Shikai, l'emissario Qing. Kim Holim faceva spesso visita alla legazione cinese, sebbene lavorasse per il governo francese. Alla fine Victor aveva iniziato a sospettare che a diffondere quelle calunnie – che nell'orfanotrofio del vescovo Blanc, il primo istituto di quel genere in Corea, si imprigionassero i bambini per bere il loro sangue – fosse stato Kim Holim in persona. Ma Kim si era già dato alla macchia per paura che Victor lo consegnasse alla polizia. E l'unico luogo in cui l'interprete avrebbe potuto sentire quelle strane voci era la legazione cinese, tant'era vero che dicerie simili si stavano diffondendo anche a Tientsin e a Pechino.

Inoltre, dal giorno in cui le notizie false avevano cominciato a circolare, l'emissario cinese aveva iniziato a disertare gli incontri tra diplomatici adducendo come pretesto una malattia. E la legazione cinese era l'unica a non prendere parte agli sforzi per arginare il diffondersi del panico. Ma perché avrebbero fatto una cosa simile? Probabilmente intendevano costringere la Corea ad ammettere di non essere in grado di mantenere l'ordine e fornire un pretesto per l'ingresso delle proprie truppe nel paese. Una sommossa per tenere a bada l'influenza crescente del Giappone sulla penisola. Victor era molto preoccupato dal conflitto tra Cina e Giappone, ormai irrimediabile. Avrebbe dovuto tenere a mente quella minaccia per tutta la durata del suo mandato in Corea. E se il suo intuito non si sbagliava, i cinesi erano appena riusciti a coinvolgere altri paesi nel loro complotto.

«I vostri soldati sono tornati al quartier generale?»

La voce della regina era calma ma, a differenza del re, che parlava per perifrasi, la sovrana andava dritta al punto. Victor osservò la pioggerella che cadeva sullo stagno. La voce fredda della regina pareva carica di accuse: “Il primo ordine che avete dato non è stato forse di far entrare i soldati del vostro paese all'interno delle mura di Seul?”.

I diplomatici stranieri, temendo una rivolta, avevano ordinato alle truppe americane, britanniche e francesi acquisite nel porto di Jaemulpo di inviare reggimenti di venti soldati nella capitale. Giudicavano la polizia locale incapace di sedare una sommossa. Era una decisione coordinata e senza precedenti da parte delle legazioni. I soldati occidentali erano entrati a Seul dopo appena un giorno di marcia.

Solo allora i funzionari coreani, colti alla sprovvista, avevano assicurato agli emissari stranieri che il decreto avrebbe avuto la massima diffusione. Avevano richiesto alle legazioni di ritirare le truppe, garantendo per l'incolumità degli emissari. Alla fine si era fatto avanti anche il re. Aveva promesso di far arrestare e processare chiunque avesse aggredito gli stranieri o gli edifici in cui alloggiavano e di ricompensare chi avesse contribuito all'identificazione degli aggressori. Quindi aveva dato ordine di stanare i

responsabili della diffusione di quelle calunnie.

Solo allora l'allarme era cessato.

Più si parla, più si rischia di creare incomprensioni. Specialmente se si interviene a sproposito.

«Purtroppo non ho avuto altra scelta che chiamare i soldati nella capitale.»

«Ho forse detto altrimenti? Vi ho soltanto chiesto se sono tornati al quartier generale, ora che è stata ristabilita la pace.»

Indubbiamente la regina sapeva che le truppe erano state rimandate indietro. Anziché replicare, Victor si tamponò il sudore dalla fronte e fece un profondo inchino. Quella era la serata del banchetto e stava per offrire al re le porcellane di Sèvres. Si disse che non era né il luogo né il momento adatto per questioni tanto delicate.

«Eravamo molto preoccupati. Ma siamo lieti che la faccenda si sia conclusa nel migliore dei modi.»

Il re riprese a parlare con la consueta gentilezza.

«Domando scusa per le difficoltà che avete avuto.»

«Tutta colpa di quelle voci prive di fondamento.»

Victor aveva chiesto al funzionario Cho Byeongsik di rintracciare Kim Holim, il responsabile delle terribili calunnie che riguardavano il vescovo Blanc. Victor era deciso a scoprire la fonte di quelle dicerie. Cho Byeongsik aveva portato la richiesta all'attenzione del sovrano, che aveva subito dato il via alle ricerche. In base al decreto reale Kim Holim doveva essere decapitato nel momento in cui si fosse accertata la sua responsabilità nella diffusione delle calunnie. Pensando che la decapitazione fosse una pena eccessiva, Victor aveva proposto al funzionario Cho l'esilio come alternativa. Non molto tempo dopo Victor aveva appreso che Kim Holim, catturato in un tempio buddhista, era stato giustiziato secondo l'usanza coreana. Era stato legato e steso a terra, poi gli erano stati posati dei fogli di carta bagnata sulla faccia. La carta gli aveva turato naso e bocca, asfissinandolo. Il funzionario Cho non aveva informato la legazione francese dell'arresto né della condanna a morte, e quando Victor lo aveva saputo era già troppo tardi. A quel punto aveva avuto la certezza che fossero stati i cinesi a spargere quelle dicerie. Un'eventuale confessione di Kim Holim avrebbe compromesso la posizione della dinastia Qing e, con essa, il destino di moltissimi funzionari coreani. Pertanto, aveva dedotto Victor, gli avevano chiuso la bocca una volta per tutte.

Come risvegliandosi da un incubo, Victor si rivolse al re con voce squillante.

«Vostra maestà, le porcellane di Sèvres che vi manda il governo francese sono arrivate solo ieri.»

«La regina mi ha detto che la Francia non ha rivali in fatto di opere d'arte.»

Il re sorrise alla consorte. Era nella sua natura di uomo giudizioso provare ad appianare le tensioni tra Victor e la regina.

«Ne sono onorato. Ma oggi tutta la mia ammirazione va a questo padiglione. Che edificio prodigioso... La Corea è davvero una nazione di ottimi artigiani.»

Victor si inchinò di nuovo e scoccò un'occhiata alla regina, che continuava a fissarlo stringendo la mano del principe ereditario, seduto accanto a lei.

«Il re adora le ceramiche. Sono curiosa di vedere che aspetto ha la porcellana francese.»

Il tono di voce della regina, che dissimulava l'asprezza di poco prima, si era notevolmente addolcito. Sulle sue labbra era perfino apparso un sorriso. Victor posò le porcellane avvolte nella seta sul tavolo di fronte al re.

«Apritele.»

Victor obbedì e sciolse il nodo di seta rossa. Aveva sentito dire che in Corea solo il re poteva usare il rosso, perciò aveva avuto difficoltà a reperire della seta di quel colore. All'interno del pacco c'erano una brocca con l'immagine di un castello francese, piatti su cui erano rappresentate figure mitiche e una teiera bassa con i manici ad ambo i lati.

La bellezza dei manufatti impose il silenzio ai presenti.

Il re si sporse per osservare meglio le porcellane di Sèvres. Nessuno fece parola. Sulla superficie dello stagno intorno al padiglione, gli anelli creati dalle gocce di pioggia si facevano sempre più ampi.

«Sapevamo che la Francia produceva opere d'arte di splendida fattura, ma queste superano ogni aspettativa.»

Come per esortarla a esprimere la propria ammirazione, il re si voltò e sorrise alla regina.

«Ho saputo che persino la Cina importa porcellane francesi.»

«Veramente? La Cina?»

«La corte imperiale usa porcellane di Sèvres.»

«La corte imperiale?»

«Sì. Mi chiedevo appunto perché la corte cinese importasse prodotti francesi, ma ora capisco.»

Victor si sentì rassicurato dal complimento della regina. Quasi sorrise nel rendersi conto di aver dato più importanza alla reazione della sovrana che a quella del re.

«Sèvres è il nome di un luogo della Francia, non è vero?»

«Sì, vostra maestà. Le fabbriche in origine erano a Vincennes, ma madame de Pompadour, la favorita di re Luigi XV, amava tanto queste porcellane che le fece trasferire a Sèvres, dove abitava. La città non attrae solo artigiani, ma

anche artisti. A Sèvres i pezzi con la minima imperfezione vengono scartati. Ed è proibito applicare lo smalto sui prodotti difettosi. Per determinare l'autenticità è necessario prestare attenzione alla smaltatura e alla forma particolare dei manici.»

«Affascinante. E davvero ammirevole. Vi ringraziamo per averci portato questi doni preziosi. Vi preghiamo di trasmettere la nostra gratitudine al presidente francese.»

«Lo farò, vostra maestà.»

Le porcellane furono avvolte nella seta rossa e portate via. La regina, che aveva tenuto un contegno rilassato durante la consegna dei doni, si irrigidì nuovamente.

«Mi dicono che avete dei gusti raffinati, perciò credo che vi farà piacere esaminare il celadon coreano. Specialmente quello bianco. Sono certa che vi piacerà.»

«Lo farò.»

Victor rivolse un altro inchino alla regina. Un gesto dettato dall'etichetta, verso la sovrana che pur ammirando le porcellane di Sèvres non aveva mancato di sottolineare la bellezza del celadon coreano.

L'arrivo degli emissari diede inizio al banchetto.

Quello americano, Hugh Dinsmore, fu il primo, seguito dal legato russo, Karl Weber. Dopo di che fu la volta di Colin Ford dalla Gran Bretagna, e di Masuki Kondo, dal Giappone. Ruppero il ghiaccio scorrendo della pioggia che cadeva sin dal mattino. Yuan Shikai, l'emissario cinese, arrivò per ultimo e si annunciò con una risata roboante. La sua corporatura massiccia si accompagnava a una sfacciata spavalderia.

Non appena entravano nel padiglione, gli emissari andavano a salutare il re. Questi si informava sullo stato di salute dei capi di stato stranieri. Victor, in disparte, osservò i colleghi rispondere al re con esuberanza, sorridendo forse perché si trattava di una serata informale. Quando Ford, anch'egli fresco di nomina, cercò di inchinarsi mettendo le ginocchia e le mani a terra secondo il costume coreano, il re lo fermò.

«Ci è dispiaciuto non aver incontrato il vostro predecessore, il signor Watters, prima che lasciasse la Corea. Abbiamo saputo che si è presentato a corte e che è stato respinto.»

Ford, che non aveva mai ottenuto un'udienza con il sovrano fino a quel momento, fece un inchino profondo come risposta.

«Cercate di dimenticare gli infausti eventi di quest'ultimo periodo e godetevi la serata.»

Non appena il re ebbe pronunciato quelle parole, l'atmosfera si rasserenò. Le rane nascoste in mezzo alla vegetazione si tuffarono nello stagno quando i

partecipanti al banchetto iniziarono a muoversi. I diplomatici, tutti in alta uniforme, si sedettero intorno al centro del padiglione, accompagnati dai loro interpreti. Alcuni rimasero in piedi, appoggiati alla balaustra. Il suono del coreano e delle altre lingue si mischiava producendo una sorta di musica. Le giovani servitrici della Sala dei banchetti si muovevano tra gli invitati con vassoi di antipasti e calici. Alcuni ospiti sorseggiavano vino.

Apparvero quindi due danzatrici con un piccolo tavolo di forma ottagonale e un vaso di peonie, seguite dai musicisti. L'entrata in scena delle danzatrici, che posarono il tavolo e il vaso al centro della sala, fece calare il silenzio. Il centro del padiglione si trasformò in un palcoscenico. La prima esibizione era la Danza delle fanciulle che raccolgono peonie. I musicisti si disposero a semicerchio dietro al piccolo tavolo ottagonale.

Victor sedeva accanto a Guérin non lontano dal trono reale, beveva tè inglese e continuava a guardare la pioggia che scendeva sulla superficie infranta dello stagno. I fiori di loto vibravano, roridi di pioggia. Si volse in direzione delle bestie di pietra a sostegno della balaustra. Da lontano il padiglione appariva come un edificio imponente, da vicino si notava invece la delicatezza dei minimi dettagli. Proprio mentre stava pensando di scattare una fotografia, udì lo schiocco netto del *bak*, uno strumento a percussione di bambù che segnalava il cambio di musica. Otto danzatrici vestite di giallo, verde e indaco apparvero alla destra e alla sinistra del palcoscenico. I diademi di fiori sulle loro teste tremolavano al minimo movimento. Al suono del *bak*, le danzatrici si divisero in due gruppi e fecero un giro conclusivo del palcoscenico. Al secondo segnale, unirono le mani e si voltarono verso nord.

Poi in coro recitarono una poesia.

*Mille fiori sbocciano e tingono il palazzo di rosso.*

*Corolle gialle e rosse che anelano d'esser viste.*

*Un nuovo flauto di giada suona musica di pace.*

*Farfalle svolazzano sui petali profumati.*

I musicisti suonarono la *Melodia dell'eterna giovinezza*. Era un pezzo solenne e lamentoso. Ogni volta che le danzatrici giravano intorno al vaso, i diademi riflettevano le luci e le scarpette verdi facevano capolino da sotto l'orlo della gonna.

«È vero che il cremisi delle loro vesti simboleggia il sud e l'estate?»

Guérin non conosceva la risposta e ribatté: «Il cremisi non rappresenta il nord?».

«Pensavo che il nord fosse l'inverno e che il suo colore fosse il nero.»

Guérin inclinò la testa e sorrise dicendo: «Forse è meglio ammirare lo

spettacolo senza porsi troppe domande». Probabilmente intendeva dire che si trattava di un banchetto e che erano lì per divertirsi.

Dopo aver saputo che avrebbero avuto modo di assistere a esibizioni simili nel palazzo reale, Victor si era documentato sulla danza coreana e sul suo significato. Era nella sua natura prepararsi in anticipo. Aveva chiesto notizie a Guérin, che ne sapeva meno di lui, e all'interprete. Si era rivolto ai libri, ma le cose da sapere sui colori degli abiti, sui copricapi e sulle fasce in vita erano troppe da ricordare. Victor si concentrò sulle peonie al centro della scena e sui movimenti delle danzatrici. Anche quando sembravano sfiorare casualmente quei fiori, in realtà si attenevano a una coreografia rigorosa. Le danzatrici si muovevano con una padronanza che non tradiva la minima emozione. Le otto fanciulle colsero i fiori dal tavolo, ma agli occhi di Victor si mossero come una sola persona. Le danzatrici agitarono i pendagli alle maniche e presero a volteggiare. Infine, all'ultimo colpo di *bak*, unirono simultaneamente mani e piedi. E la musica cessò.

I funzionari coreani e le servitrici rimasero in silenzio mentre gli emissari prorompevano in un applauso.

«È consuetudine applaudire alla fine di uno spettacolo?»

La regina pose quella domanda con un sorriso, dopo aver notato lo sconcerto sul viso dei funzionari reali. La sovrana teneva spesso dei banchetti con le mogli degli emissari, perciò non poteva non conoscere la risposta.

«È un segno di apprezzamento nei confronti delle danzatrici.»

Questa fu la risposta dell'emissario americano Dinsmore.

«E fate lo stesso anche in Russia?»

Weber, colto alla sprovvista, posò la tazza di tè con un clangore e deglutì più in fretta che poté il biscotto che aveva in bocca.

«Se l'esibizione è particolarmente emozionante, ci alziamo in piedi.»

La regina, che stringeva ancora la mano del principe ereditario, sorrise.

«Capisco. Allora applaudiremo anche noi. Anche perché la prossima a esibirsi sarà la migliore danzatrice di tutta la Corea.»

Le parole della sovrana suscitarono stupore tra gli astanti.

Il piccolo tavolo con le peonie venne portato via dal palcoscenico e al suo posto fu stesa una grande stuoia colorata. Al suono del *bak*, una danzatrice con le mani giunte avanzò verso il palcoscenico a piccoli passi, come in equilibrio su sandali di legno. Il diadema sulla sua testa scintillava e l'abito di seta gialla spiccava sulla stuoia. La danzatrice si fermò al centro della scena. Quando il *bak* smise di suonare, la fanciulla parlò con voce melodiosa.

*Cammino sotto il tenue chiar di luna,  
le maniche di seta ondeggiavano al vento.*

*Incantato dalla mia bellezza tra i fiori,  
l'amato mi fa dono del suo cuore.*

La danzatrice finì di recitare la poesia, mise le mani dietro la schiena e girò la testa. Victor, che aveva la coppa di vino alle labbra, sussultò. Quegli occhi... Restò immobile in attesa di poterli vedere di nuovo. Osservò attentamente la fanciulla che volteggiava sulla stuoia, le braccia aperte come le ali di un uccello.

*È lei!*

Victor rimase senza fiato. Era la donna che aveva incontrato sul ponte del Fiume di seta il giorno della sua prima udienza con il re. La dama di corte che Victor aveva spontaneamente salutato in francese e che gli aveva risposto nella sua lingua.

Una danzatrice di corte.

Victor aveva l'impressione di soffocare. Si stava alzando dalla sedia senza neppure accorgersene.

I suoi occhi erano calamitati dalla fanciulla che si muoveva leggera, come trasportata dal vento. Guérin e gli altri emissari lanciarono occhiate a Victor che ormai era quasi in piedi. Anche la regina l'aveva notato. Guérin gli tirò la manica, ma non riuscì a farlo sedere, tanto era soggiogato dalla danzatrice.

Guérin lo stratonò con forza e gli sussurrò all'orecchio: «La regina vi sta guardando».

Solo allora Victor tornò in sé e si sedette.

Somigliava a un ramo mosso dal vento?

O a un turbine di sabbia dorata?

La danzatrice sollevò una mano e abbassò l'altra, alzando i piedi al ritmo della musica. Fece tre passi in avanti e si portò le braccia sopra la testa. I suoi movimenti rappresentavano la costruzione di una torre. O forse stava cercando di raccogliere petali che volavano nell'aria? Le sue mani si muovevano libere e sinuose. Sul suo viso c'era un sorriso appena accennato, come di chi ammira un albero in fiore. Il sorriso faceva parte della coreografia, ma tolse il fiato a Victor. La mano destra fluttuava nell'aria come una corolla caduta nella corrente di un ruscello, mentre la sinistra spargeva petali immaginari. Poi il suo sorriso si spense, lasciando posto a una dolce malinconia. Victor percepì in lei un trasporto che le altre otto danzatrici precedenti non erano riuscite a trasmettere.

Il giorno della sua prima udienza con il re, Victor si era recato allo studio fotografico di Hwang Cheol nel quartiere Jingogae di Namchon per far sviluppare il rullino degli scatti che aveva rubato con la sua piccola macchina. Aveva già incontrato il fotografo coreano Hwang Cheol quando viveva in

Cina. Hwang parlava correntemente cinese ed era così appassionato alla fotografia da coinvolgere chiunque lo incontrasse. Hwang intendeva imparare l'arte della fotografia in Cina e visitare gli studi giapponesi a Nagasaki, Kobe, Osaka e Kyoto. Quando Victor aveva saputo che Hwang aveva uno studio a Jingogae, aveva provato la stessa gioia di chi ritrova un vecchio amico dopo molto tempo. Ai coreani non piaceva farsi fotografare, di conseguenza il materiale fotografico era di difficile reperibilità. Pensando di poter aver bisogno dell'aiuto di Hwang durante il suo mandato in Corea, Victor aveva deciso di andare allo studio di persona. Era anche impaziente di rivedere il volto della damigella di corte, quella che aveva incontrato sul ponte del Fiume di seta.

Hwang aveva sgranato gli occhi quando Victor gli aveva detto di aver fotografato il re. L'unico a esserci riuscito era stato Ji Wuyoung. Anche allora i consiglieri si erano opposti con tutte le loro forze e Ji aveva ottenuto quel privilegio solo dopo lunghe trattative. Forse Hwang era mosso dalla curiosità di vedere il volto del sovrano, ma grazie a quell'espedito Victor era riuscito a rivedere la damigella di corte, anche se soltanto in fotografia.

Gli occhi della fanciulla lo scrutavano senza scherno o stupore. Trasmettevano gentilezza, come se lo avesse conosciuto da sempre. Nel secondo scatto la damigella non rideva, ma si voltava per seguire la dama più anziana che la precedeva. Ce n'era un terzo, in cui scendeva il ponte nel giacchino verde e la lunga gonna indaco. L'avrebbe mai rivista? Aveva riposto le foto in un cassetto e le tirava fuori spesso. E invece eccola lì che danzava davanti ai suoi occhi.

Victor non era l'unico a divorare con gli occhi la danzatrice che, con lo sguardo perso nel vuoto, faceva ondeggiare le ampie maniche svolazzanti. Sedotto dalla Danza dell'orologio a primavera o dalla bellezza della danzatrice, anche il re sorrideva soddisfatto e non staccava gli occhi dalla fanciulla, nemmeno per un istante. Pure Yeon, che suonava al *daegeum*, il flauto di bambù, la melodia di *Monte Sangyoung* dalla *Musica delle nuove foglie di salice*, era incantato dalla danzatrice. Gli sguardi dei tre uomini convergevano su Jin e si facevano più intensi a ogni secondo che passava. La regina osservò il consorte e Victor, e si accorse che entrambi parevano rapiti dalla danzatrice. A quel punto il re si girò verso la regina e i loro sguardi si incontrarono. Il re le rivolse un sorriso imbarazzato.

*Quella fanciulla è come un capriolo che profuma di muschio.*

*È così fuori dal comune che, se non morirà giovane, dovrà essere mandata in esilio in un paese lontano.*

*Se la terrete qui, ruberà il cuore del re.*

Sebbene nella sua mente risuonassero le parole della sciamana, la regina si



costrinse a ricambiare il sorriso del re. Aveva provato a dimenticare la profezia. Sospirò al ricordo della disperazione di Jin quando l'aveva trasferita nella Sala dei ricami. La regina la conosceva da quando aveva cinque anni. Jin avrebbe voluto lasciare il palazzo quando il suo servizio presso la regina madre Cheolin era cessato, ma la regina l'aveva voluta per sé e ne aveva fatto una damigella di corte.

La pioggia che cadeva sullo stagno che circondava il padiglione faceva riflettere le ragnatele tra le canne e le foglie di loto. La regina fissò l'acqua con aria pensierosa. Jin era sempre rimasta al suo fianco, anche durante le umiliazioni dell'Anno della tigre rossa e il tentato colpo di stato del 1884. Era stata accanto a lei, a capo chino, durante tutte le crisi che avevano minacciato la sua esistenza. *Quella fanciulla è come un capriolo che profuma di muschio.* Finché la sciamana non aveva pronunciato quelle parole, la regina non aveva mai considerato Jin come una donna. Era una dolce bambina, una fanciulla amorevole, una danzatrice sopraffina e una saggia confidente. Nonostante fosse contro l'etichetta di palazzo, la sovrana l'aveva fatta spesso sedere al suo fianco. Le chiedeva di leggere e di scrivere lettere, e talvolta di pettinarla. Le parole della sciamana, invece, avevano trasformato la bambina in lacrime che aveva imboccato in una donna dalla bellezza impareggiabile.

Al suono del *bak*, la danzatrice camminò in cerchio facendo ondeggiare la veste come l'eremita della montagna che attraversa il ponte celeste. La sua esibizione aveva imposto il silenzio a tutti gli astanti, l'unico suono era la musica del *daegeum* che fluttuava nell'aria come una brezza. Quando la danzatrice giunse lentamente le mani e le maniche le ricaddero lungo i fianchi, la regina fu la prima ad applaudire. Jin sussultò. Anche gli emissari si misero a battere le mani. E lo stesso fecero gli interpreti, dopo qualche secondo di esitazione. Applaudire per tutti equivale a non applaudire per nessuno. Tra gli emissari, solo Victor non batteva le mani per la danzatrice.

«L'emissario francese non ha apprezzato la danza.»

Victor, troppo concentrato su Jin per pensare ad applaudire, si girò verso la regina. La musica era finita e Jin aveva sollevato le maniche per lasciare il palcoscenico come un uccellino che torna al nido.

«Damigella Suh.»

La regina la chiamò. Jin, che stava per uscire definitivamente, non credeva alle sue orecchie. L'aveva forse chiamata per nome? Per un istante pensò di aver avuto un'allucinazione.

«Questo banchetto è in onore dell'emissario francese, ma pare che sia l'unico a non applaudire. Forse la tua danza non gli è piaciuta.»

«Vostra maestà.»

Jin trattenne il fiato e fece un inchino. Sentendo che la regina aveva mal

interpretato la sua reazione, Victor provò il desiderio di parlare, ma la tensione gli serrava la gola. Gli emissari fissavano le due donne.

«E cosa intendi fare?»

«Vi chiedo perdono, vostra maestà.»

La fronte di Jin era imperlata di sudore.

«Cosa intendi fare per soddisfare l'emissario francese?»

Jin fu colta alla sprovvista dalla reazione della regina, come chiunque altro. Un incidente del genere era senza precedenti. Al termine dell'esibizione, le danzatrici sollevavano le maniche e scomparivano dal palcoscenico come se non fossero mai esistite. Applaudire era proibito a palazzo. Jin non poteva andarsene mentre aspettava che la regina riprendesse a parlare. Le gocce di sudore sulla fronte caddero sulla stuoia ai suoi piedi.

La regina sapeva che Jin aveva danzato meravigliosamente. Non solo perché glielo aveva chiesto di persona. Sin dal primo passo, Jin si era sentita padrona di sé. Il suo corpo si era abbandonato al ritmo della musica, le maniche avevano fluttuato come sott'acqua. Non poteva guardarlo in faccia, ma quando si era resa conto che era Yeon a suonare il *daegeum*, si era sentita invadere dalla felicità e, al contempo, dalla nostalgia di donna Suh. La gioia e la malinconia avevano arginato la tensione e sgombrato il suo cuore da ogni peso.

«Ti ho fatto una domanda. Cosa intendi fare per l'emissario?»

Nessuno ammira la bellezza senza una punta d'invidia.

La regina fissava Jin, che sotto la lunga veste sprigionava la vivacità di un uccello canoro, con livore. “Quant'è bella” sospirava il cuore della sovrana. Tacque di fronte alla danzatrice che evocava la grazia di un albero in estate, di un fiore di pesco o di un taglio di seta.

Il silenzio della regina guastò definitivamente l'atmosfera.

Jin era immobile sulla stuoia, impossibilitata a uscire di scena dallo sguardo truce della sovrana. Il re era sconcertato dalla reazione della consorte. Solo il principe, forse tediato, si volse verso lo stagno. Nessuno guardava Yeon, che aveva posato il flauto in grembo e fissava le spalle della danzatrice.

Pensando che fosse eccessivo punire la fanciulla perché lui non aveva applaudito, Victor fece per alzarsi per placare la regina, ma Guérin lo fermò bisbigliando: «Così facendo peggiorerete la situazione».

Victor tornò a sedersi, senza mai perdere d'occhio la danzatrice. La fanciulla sembrava assorta nei suoi pensieri. Victor non si era neppure accorto che la danza fosse finita. Non aveva udito gli altri emissari applaudire. Aveva dimenticato di essere a un banchetto con altri legati e funzionari, e aveva persino dimenticato la presenza del re. Non aveva notato che la musica era cessata; la sua mente era completamente dominata dalle movenze della

danzatrice.

«Non ti ho forse chiesto cosa intendi fare per l'emissario?»

La voce della regina era aspra.

Jin, ancora prostrata davanti alla sovrana, uscì dal suo silenzio.

«Con il vostro permesso, esaudirò qualsiasi desiderio dell'emissario francese.»

Tra i diplomatici si levò un mormorio.

La regina si rivolse al re.

«Vostra maestà. Avete udito la proposta della damigella Suh?»

Il re sorrise, perplesso.

«Permettete alla damigella Suh di esaudire un desiderio dell'emissario francese?»

«Mi rimetto alla vostra volontà.»

Solo il re aveva compreso il senso di quella mossa. La regina agiva in quel modo perché l'aveva visto estasiato dalla danza di Jin.

«Ho la vostra parola?»

«Certamente.»

Uno strano sorriso apparve sulle labbra della regina.

«Vostra eccellenza!»

A quel richiamo, tutti gli sguardi conversero su Victor. Nella sala regnava un tale silenzio che si udivano persino le singole gocce di pioggia cadere sullo stagno.

«La damigella Suh è la migliore danzatrice della Corea. Si è detta disposta a esaudire un vostro desiderio per rimediare alla sua incapacità di soddisfarvi con la sua esibizione. Cosa dite?»

Victor era mortificato.

«Cosa dite? Il re ha dato la sua autorizzazione.»

«È tutto così improvviso. Non saprei che dire.»

«Rifiutate, forse?»

Jin, rivolta verso la regina, osservava Victor di sottocchi. I loro sguardi si incrociarono. Quelli non erano i gentili occhi neri che avevano ricambiato il suo *bonjour* sul ponte del Fiume di seta. Erano occhi carichi di sospetto e di livore. Victor era fermamente convinto che, in caso di eventi inaspettati, l'onestà fosse la forma più saggia di diplomazia. Non vedeva altra via d'uscita che quella di mettere a nudo i propri sentimenti.

«Vostra maestà, devo ammettere che è un onore poter fare una richiesta alla danzatrice di corte. Mi dispiace soltanto che un'opportunità tanto preziosa mi colga impreparato. Se mi consentite, inviterei la damigella Suh a visitare la nostra legazione.»

«La legazione francese?»

«Sì, vostra maestà.»

«E a quale scopo?»

«Vorrei mostrarle i nostri uffici in cambio della sua bellissima esibizione. Con il vostro permesso, vorrei anche scattarle qualche fotografia. Inoltre non conosco bene la capitale e sarebbe un piacere visitarla insieme.»

La regina parve meditare sulla proposta. Victor pronunciò quelle parole perché costretto, ma nel suo cuore sorse la speranza che il suo desiderio venisse davvero esaudito. Se la danzatrice fosse andata alla legazione, avrebbe avuto modo di ammirarla da vicino. E avrebbero potuto passare qualche momento in reciproca compagnia.

«Mi sembra di capire che abbiate apprezzato la danza della damigella Suh.»

«Certamente, vostra maestà.»

«Allora perché non avete applaudito?»

«Non avevo mai visto una danza tanto bella. Ero così rapito da dimenticarmi di applaudire.»

A quelle parole si levò un mormorio che subito si spense. La regina si rivolse al re.

«Cosa dite, vostra maestà?»

Il re si voltò lentamente verso la danzatrice. “Con il vostro permesso” aveva detto Jin prima di avanzare la sua proposta, ma esaudire il desiderio di quell’emissario straniero avrebbe inevitabilmente compromesso il suo ruolo di dama di corte. Era impossibile che non lo sapesse. Solo allora il re riconobbe la servitrice che era sempre accanto alla regina, sin dalla notte in cui le sue Camere erano crollate nell’incendio.

Distolse lo sguardo e fissò la consorte. Era ovvio a tutti che Victor non aveva applaudito perché travolto dalla bellezza della danza. Il re sapeva che la regina lo aveva notato. Non era sempre stata così astuta, così calcolatrice? Quella scenata aveva il solo scopo di costringerlo a rivelare i suoi pensieri più intimi.

«Lasciamo la questione nelle mani della regina.»

«Non è così semplice, vostra maestà. Dovete riflettere attentamente.»

«All’emissario è già stata fatta una promessa.»

«Ma la decisione spetta al re. Chi oserebbe disobbedirvi?»

La regina voleva costringere il re a dare il suo beneplacito. Il re scoppiò in una risata vuota.

«Bene, allora. La damigella Suh dovrà esaudire il desiderio dell’emissario francese.»

Gli emissari si abbandonarono a risa e applausi di sollievo. Un sorriso, quasi impercettibile, apparve sulle labbra della sovrana. Jin trasse un sospiro

profondo e si alzò. Donna Suh le aveva sempre suggerito di tenere a mente la posizione della regina, la cui vita era costantemente esposta a minacce di ogni genere. Solo allora Jin sarebbe riuscita a comprendere le azioni della sovrana. I suoi occhi, diversamente da quando aveva osservato Victor di sottocchi, erano ora svuotati di qualsiasi emozione. In essi non c'era traccia di livore o condanna. Solo Yeon, seduto dietro a Jin con il *daegeum* sulle ginocchia, fissava l'emissario francese con sospetto.

Quando Jin finalmente uscì di scena con le mani dietro la schiena e la stuoia fu arrotolata e portata via, l'atmosfera tornò festosa come prima.

## Il vostro nome

*Vostra eccellenza,*

*dal 1885 la Corea e la Cina sono in contatto attraverso una linea telegrafica stabilita tra Seul e Pechino. Il governo cinese, che si è assunto gli oneri dell'installazione, ne ha ottenuto il monopolio per vent'anni. I cinesi si sono arrogati il diritto di sospendere o negare il servizio a propria discrezione. Intanto i giapponesi si sono offerti di cablare Nagasaki e Busan, e di portare il collegamento fino a Seul a proprie spese. Il Giappone avrebbe molto da guadagnare da un contatto diretto con la Corea. Al momento i telegrammi giapponesi possono essere inviati solo con il permesso del governo cinese e i messaggi devono comunque essere dirottati su Tientsin e Shanghai, a un prezzo molto elevato.*

*Il governo coreano, che intende evitare ulteriori interferenze straniere, ha respinto la proposta giapponese. Ben sapendo che sbarazzarsi della supervisione cinese ed estendere la propria rete a nord verso la Russia sarebbe un notevole vantaggio, il governo coreano ha deciso di costituire una compagnia nazionale di telecomunicazioni e di installare le infrastrutture autonomamente.*

*L'arduo compito di posare i cavi nelle regioni montane è stato assegnato al signor Halifax, l'unico europeo coinvolto nell'operazione, e a una squadra coreana che è riuscita a completare l'impresa in soli tre mesi. Sono state aperte quattro stazioni telegrafiche e queste sono le tariffe applicate.*

*Da Seul a Gyeongju... 16 jeon.*

*Da Seul a Jeonju... 18 jeon.*

*Da Seul a Taegu... 20 jeon.*

*Da Seul a Busan... 22 jeon.*

*La gestione è quasi esclusivamente in mano ai coreani. Gli impiegati, che sono perfettamente all'altezza del loro compito, sono stati addestrati per un anno e conoscono l'inglese. Credo che i coreani saranno in grado di gestire l'attività di telecomunicazione senza l'aiuto delle potenze straniere, come i cinesi prima di loro.*

*27 luglio 1888*

*Victor Collin de Plancy*

Intanto che l'erba cresce, il cavallo muore di stenti.<sup>a</sup>

Il proverbio letto in *Amleto* assunse per Victor un nuovo significato mentre aspettava di incontrare la danzatrice di corte. La promessa fatta sul finire di giugno si realizzò soltanto un mattino d'estate al termine di luglio.

Le cicale sul parasole cinese facevano un gran baccano nel giardino della legazione. Victor si svegliò all'alba, come mai aveva fatto da quando era in Corea. Non che fosse un vero risveglio, dal momento che non aveva quasi chiuso occhio durante la notte. Non appena aprì gli occhi, tese l'orecchio per udire la pioggia dalla finestra della sua camera.

In Corea la stagione monsonica era piuttosto lunga. Le piogge non erano violente, ma il sole rimaneva nascosto dietro le nubi. Le mura fortificate della capitale erano coperte di fango, l'aria perpetuamente umida. L'acqua aveva dilavato lo strato superficiale di terreno dell'orticello. I giardinieri avrebbero avuto il loro bel da fare a rintracciare i sentieri cancellati. I monsoni erano finiti da due giorni, ma Victor temeva che piovesse di nuovo.

Invece udì solo il canto assordante delle cicale. Si stiracchiò.

Le cicale annunciavano la fine dei monsoni. Il vescovo Blanc gli aveva detto che se una sola cicala cantava ci sarebbe stato il sole per tutto il giorno. Victor non voleva accogliere la sua ospite sotto la pioggia.

Blanc viveva in Corea da così tanto tempo che conosceva le leggi, le tradizioni, il clima e le usanze del paese quasi meglio dei suoi abitanti. Era diventato il settimo vescovo della Corea quando Ridel, il sesto, era deceduto. Da quando Blanc era vescovo, c'era più tolleranza verso la fede cattolica, e i suoi fedeli, un tempo perseguitati e clandestini, erano felici come mai prima di allora.

Subito dopo l'investitura, Blanc aveva fondato l'orfanotrofio che sognava sin dal suo arrivo in Corea. Aveva acquistato una casa nel quartiere di Gondangol e l'aveva modificata con l'aiuto di donna Suh, un anno prima che la Corea e la Francia siglassero il primo trattato commerciale. Nell'orfanotrofio, il primo di tutta la Corea, abitavano bambini che non avevano altro posto dove andare. Donna Suh, che non aveva figli suoi, si prendeva cura degli orfani, cuciva loro vestiti, insegnava loro a scrivere e cucinava i loro pasti. Anche Yeon la aiutava. Suh e Yeon erano costernati quanto Blanc per le calunnie diffuse da Yuan Shikai. Quando aveva capito di essere in serio pericolo, il vescovo si era rivolto al nuovo emissario francese. Grazie alla reazione pronta e decisa di Victor, l'onore di Blanc era stato messo in salvo e i due, che intanto avevano stretto amicizia, discutevano spesso della situazione del paese.

Victor si drizzò a sedere, allietato dal canto delle cicale, che alle sue orecchie era una musica melodiosa. Cosa mostrare per primo alla danzatrice?

Ci pensava da quando un funzionario gli aveva comunicato la data della visita, ma non riusciva a decidersi. Era meglio iniziare dai quadri? O dalle fotografie? Sorrise di quelle dolci preoccupazioni.

Avrebbe dovuto seguire il consiglio di Blanc e prendere un nome coreano?

Victor ci aveva già pensato e aveva sorriso quando il vescovo gli aveva letto nel pensiero. Uno dei modi migliori per fare amicizia con un coreano, aveva spiegato Blanc, era avere un nome nella sua lingua. Il nome coreano di Blanc era Baek Gyusam. Il vescovo aveva aggiunto che i coreani chiamavano gli amici per nome e i patronimici stranieri erano forse troppo difficili da pronunciare. Victor aveva deciso di seguire il suggerimento di Blanc.

Il suo sorriso poi era svanito. Aveva confessato al vescovo di essersi innamorato di una bellissima donna coreana e che desiderava imparare almeno qualche frase nella sua lingua per poter parlare con lei. Blanc era scoppiato in una risata spontanea e si era offerto di fargli da maestro, ma le sue risa si erano interrotte bruscamente quando aveva appreso che la donna in questione era una dama di corte.

Spesso si è costretti a decidere se seguire le regole imposte dalla società o la propria natura. Un diplomatico deve per forza attenersi alla legge. Per quanto ingiusta, egli deve rispettarla.

«La Corea ha le sue regole.»

Blanc, in genere spiritoso e brillante, a tratti persino spensierato, sembrava seriamente impensierito.

«Una dama di corte non può avere una vita fuori dal palazzo senza il permesso del re.»

Il silenzio di Victor aveva appesantito l'inquietudine del vescovo.

«Non viviamo in una repubblica. Non è dato sapere cosa vi succederà se permettete a una donna di corte di entrare nel vostro cuore. E vostra eccellenza non rappresenta forse la Francia in questo paese? Non dovete mai dimenticare che questa non è la Francia.»

La Francia.

Il monito di Blanc lo aveva tormentato nella lunga attesa del giorno in cui avrebbe incontrato di nuovo la danzatrice. Neppure i francesi godevano della completa libertà. I processi che suo padre, un immigrato irlandese, aveva subito erano anche dovuti alle leggi scritte appositamente per la nobiltà. Suo padre, uno stampatore che sognava di diventare scrittore e aristocratico, aveva dovuto trasferirsi a Parigi, poi in Belgio, e di nuovo a Plancy. Alla fine, la famiglia era stata condannata per aver usato illegalmente un titolo aristocratico ed era stata cacciata dal paese. Ma dover chiedere il permesso del sovrano per rivedere la donna che amava e aspettare un mese intero! Cose del genere in Francia non sarebbero mai state tollerate.



Victor ricacciò quei pensieri mentre si alzava e si vestiva. Quel paese continuava a rievocare nella sua mente i ricordi del passato. Ma forse non era il paese bensì la danzatrice con cui non aveva mai parlato. Dopo aver lasciato Plancy, Victor aveva studiato teologia a Parigi. Ma diversamente dal resto dei suoi compagni, aveva proseguito gli studi in lingue orientali. Tutti, specialmente suo padre, pensavano che fosse una scelta strana. Victor era partito per Pechino dopo aver conseguito la laurea in cinese e giurisprudenza. Si era chiesto spesso se avesse scelto l'Oriente per allontanarsi dal padre, l'uomo che non si era fermato davanti a nulla pur di sbarazzarsi della sua identità di immigrato. L'uomo per cui diventare un perfetto francese significava entrare a far parte dell'aristocrazia.

La vita in Oriente di Victor era iniziata a Pechino. Non aveva scelto lingue orientali per un motivo preciso, ma alla fine quella decisione era stata la sua fortuna. La Cina, il Giappone e la Corea erano paesi misteriosi. I francesi, e in particolare i nobili, si contendevano i molti oggetti che Victor portava in patria dopo ogni missione. I libri, le ceramiche celadon e gli accessori orientali erano ambiti dai nobili francesi che, per ingannare il tempo, si divertivano a curare le proprie collezioni.

Victor se la prese comoda, bevve un caffè e uscì in cortile. Il Jindo, che stava correndo intorno al parasole cinese, gli venne incontro per salutarlo. In due mesi il cane era cresciuto molto. Dimenò la coda e si accovacciò ai piedi di Victor per incoraggiarlo ad accarezzargli il dorso. Era così che si salutavano.

«Oggi è un giorno molto speciale!»

Come se avesse compreso, il Jindo leccò giocosamente la mano che gli grattava il dorso. Victor attaccò il guinzaglio al collare. Sapendo che il padrone stava per portarlo a fare un giro si sollevò sulle zampe posteriori. Era la parte migliore della giornata per l'animale. Dall'esperienza del mese appena trascorso, Victor aveva imparato quanto fosse crudele l'attesa. Una passeggiata sarebbe stata un buon modo per passare il tempo.

«Andiamo.»

Victor, il guinzaglio in mano, uscì dal cancello della legazione.

Una giornata può rappresentare una vita intera. Specialmente in certe occasioni.

Mancava poco alle undici quando i servitori che portavano il palanchino lasciarono Jin davanti al cancello della legazione francese. La visita era prevista per le undici. Era la prima giornata di sole dopo settimane. La luce inondava ogni cosa. Dal palanchino Jin aveva visto la biancheria stesa ad asciugare a tutte le finestre delle case.

La pioggia aveva cancellato il sentiero che tagliava l'orto, rendendo

difficile distinguere il terreno calpestabile da quello coltivato. Jin osservò i servitori camminare in punta di piedi attraverso il fango, quindi si volse verso il cancello della legazione francese. Quel giorno Jin non era la danzatrice di corte che indossava l'abito di seta nel Padiglione delle festività, ma una servitrice della Sala dei ricami con un giacchino verde scuro e una lunga gonna color indaco. Proprio come il giorno in cui Victor l'aveva incontrata sul ponte del Fiume di seta. La lunga treccia di capelli corvini era avvolta in una crocchia. Era la pettinatura tradizionale delle dame di corte del suo rango. Nella mano destra teneva una lunga mantella, verde come il giacchino. Quando aprì il cancello della legazione e sbirciò all'interno, sul suo viso vellutato si dipinse la curiosità.

La prima cosa che le apparve fu la chioma rigogliosa del parasole cinese al capo opposto. Le foglie delle ortensie, ormai prive di fiori, erano di un verde carico, il ginepro e il tasso se ne stavano perfettamente allineati. Su un lato del cortile i peschi e le belle di notte creavano un motivo che pareva inciso a cesello. Sotto i tronchi delle piante, tutti della stessa altezza, crescevano fiori di portulaca. Bastava un'occhiata per accorgersi che quel giardino riceveva le cure costanti e devote di qualcuno.

Jin stava per mettere il piede nella scarpetta rossa all'interno del cortile quando una finestra a vetri della legazione si spalancò di scatto. Victor fece capolino. Quando scorse Jin, infilò velocemente le scarpe di cuoio e corse fuori dall'edificio.

«Stavo per venire ad attendervi al cancello.»

Victor, colto impreparato dall'arrivo della fanciulla, si rivolse a lei in francese. Quello che aveva detto era vero. Stava per andare al cancello con l'interprete e Guérin. Mancava ancora qualche minuto, ma continuava ad affacciarsi alla finestra sin dal primo mattino e aveva intravisto la sua scarpetta rossa nel cortile.

«Sono leggermente in anticipo.»

Jin si inclinò in avanti tenendo la mantella davanti a sé. Victor fissò Jin, che aveva appena parlato in francese senza il minimo indugio.

*Benvenuta. Sono felice di conoscervi. Salve.*

Non aveva avuto occasione di usare quelle poche espressioni in coreano che aveva imparato per lei. Invece aveva esordito con: «Stavo per venire al cancello ad accogliervi» in francese e Jin gli aveva risposto nella sua lingua.

«È un onore avervi qui.»

Victor si inchinò a Jin, restituendole il saluto. Lei gli sorrise appena. Quegli occhi. Quegli occhi scuri non erano ostili ma cordiali, e lei stava sorridendo. Le sue iridi erano persino più scure da vicino. Senza rendersi conto di cosa stava per fare, Victor aprì le braccia, strinse Jin e le stampò un

bacio sulla guancia. Successe tutto così in fretta che la fanciulla non poté sfuggirgli. Rimase pietrificata e fulminò l'emissario con un'occhiata torva.

*Oh!*

Victor sospirò nel vedere ogni gentilezza svanire dagli occhi di Jin, che lo guardava con diffidenza e rimprovero. Il suo corpo era rigido per l'imbarazzo.

«Ho dimenticato che siamo in Corea. Che strano. Ho l'impressione di conoscervi. Continuo a trattarvi come una mia compatriota. È così che ci si saluta in Francia. Vi prego di comprendere che si tratta solo di un gesto di amicizia.»

Ma l'espressione di Jin non si addolcì, e alla fine la fanciulla distolse lo sguardo.

A Victor tornò in mente un motto di spirito che aveva sentito in Inghilterra, ossia che a un uomo a cui si era fatto un torto bisognava chiedere perdono, mentre con una donna bisognava scusarsi anche se ci si era comportati bene.

«Vi ho offeso, non è vero?»

«...»

«Vi prego di perdonarmi.»

Il canto delle cicale sul parasole si fece assordante. Jin, che non sembrava per nulla persuasa dalle scuse di Victor, all'improvviso puntò i suoi occhi scuri su di lui.

«Posso farvi una richiesta, signore?»

La sua voce era chiara e tranquilla.

«Solo se prima mi concedete il vostro perdono. Dopo di che farò tutto ciò che è in mio potere per soddisfarvi.»

L'ombra di un sorriso apparve sulle labbra di Jin. Victor si sentì sollevato.

«Cosa desiderate?»

«Vorrei andare a Gondangol.»

Il quartiere di Gondangol? Era lì che sorgeva l'orfanotrofio del vescovo Blanc.

«La donna che mi ha cresciuta abita a Gondangol, ma essendo io una dama di corte non posso incontrarla quando voglio. È solo perché desidero con tutto il mio cuore rivederla prima di tornare a palazzo che vi ho fatto questa richiesta. Rifiutate pure se per voi è troppo complicato.»

Jin abbassò la testa umilmente, chiedendosi se non avesse parlato troppo presto, dal momento che aveva appena messo piede nel cortile. Guérin in abiti occidentali e l'interprete coreano con l'abito tradizionale li stavano raggiungendo dalla porta d'ingresso.

La risposta di Victor fu tempestiva.

«Va bene. Ma per il momento entriamo.»

«Davvero?»

«Davvero cosa?»

«Posso andare a Gondangol?»

«Partiremo subito dopo pranzo.»

«Insieme?»

«Sì. Non vi ho forse già detto che volevo visitare la capitale? Gondangol è uno dei posti che mi piacerebbe vedere.»

Jin sprizzava gioia da tutti i pori. Avrebbe rivisto donna Suh, che non incontrava da quando aveva lasciato Banchon per trasferirsi all'orfanotrofio.

«Sarà una giornata indimenticabile per me.»

Guérin rimase basito nel vedere che Jin e l'emissario conversavano senza l'aiuto di un interprete. Il Jindo si avvicinò a Victor e gli si accovacciò accanto. I due coreani che lavoravano alla legazione si fermarono in cortile per osservare Jin.

«Sono il segretario Guérin. Ci siamo già incontrati, al banchetto.»

Jin chinò la testa per indicargli che aveva compreso. L'interprete la guardava incredulo.

«Voi capite il francese?»

«Quel poco che basta per fare conversazione.»

«Sapete parlarlo?»

«Quel poco che basta per fare conversazione.»

Avendo dato la stessa risposta a entrambe le domande dell'interprete, Jin abbassò la testa educatamente.

«Io sono Choi Ga, l'interprete della legazione. Il mio nome occidentale è Paul. Qui mi chiamano Paul Choi. Sono lieto di fare la vostra conoscenza, mia signora.»

L'incontro tra due persone nate in paesi diversi che parlano la stessa lingua è rinfrescante come l'acqua nel deserto.

I tre uomini condussero Jin negli uffici della legazione. Victor si disse che la damigella somigliava a un mazzo di fiori imperlato di gocce di pioggia, ma non osò voltarsi e invece origliò la conversazione tra Jin e l'interprete.

«Come siete arrivata qui?»

«La regina mi ha permesso di usare un palanchino.»

«Un palanchino?»

«Sì.»

L'ombra di un pensiero calò sul volto di Jin, che prima brillava dalla gioia di rivedere donna Suh. Non incontrava la regina dalla sera del banchetto. Da quando era entrata a palazzo non era mai successo che non le parlasse per così tanto tempo. Anche Soa era preoccupata. Jin aveva cercato madama Suh per chiederle notizie della sovrana, ma non aveva avuto il coraggio di porre la domanda. Le due donne erano solite parlare apertamente e a lungo del

benessere della regina, dal momento che erano al suo servizio. Ma Jin aveva percepito una strana freddezza nel comportamento di madama Suh. Severa con le sottoposte, madama Suh non era mai riuscita a dissimulare il proprio affetto per Jin. Invece ora la donna evitava accuratamente di parlare della sovrana. Il giorno prima era andata da Jin per informarla che l'indomani avrebbe fatto visita alla legazione francese. Gli eventi del banchetto di un mese prima erano balenati nella mente di Jin quando aveva colto la preoccupazione negli occhi di madama Suh.

«Bada di non commettere errori. La regina ha già molti pensieri.»

Jin non era riuscita a capire a cosa si riferisse madama Suh. Sua maestà temeva per il paese, o per Jin?

«Giacché sua maestà non ha messaggi per te, ti parlerà di persona.»

Jin moriva dalla voglia di chiedere a madama Suh cosa angustiasse la regina, ma la donna si era già ritirata. Jin aveva atteso con ansia di essere convocata. Solo a notte fonda le fu ordinato di recarsi nelle Camere della regina. La sovrana, i capelli sciolti e la veste da camera, era in procinto di coricarsi. In silenzio squadrò Jin, in piedi sulla soglia. Dopo cinque minuti circa, la regina aveva parlato recisamente.

«Domattina devi fare visita alla legazione francese.»

«Sì, vostra maestà.»

«Ti presterò un palanchino.»

«Sì, vostra maestà.»

«E al tuo ritorno, mi racconterai tutto.»

«Sì, vostra maestà.»

«Non c'è altro. Va'.»

Sebbene la regina l'avesse congedata, Jin si era scoperta incapace di andarsene. Era stato un incontro troppo breve e arido dopo un mese intero di silenzio. Sperava che la regina dicesse qualcos'altro, ma era rimasta muta. Jin si era morsa il labbro e aveva lasciato le Camere della regina. Perché? Perché la sovrana era così fredda con lei? Quella notte Jin non aveva chiuso occhio, girandosi e rigirandosi senza posa accanto a Soa.

Intristita da quel ricordo, Jin si guardò intorno.

Non aveva mai visto delle finestre a vetri in un edificio con il tetto a pagoda. E neppure una lampada a olio come quella che si trovava nel cortile della legazione francese. Guérin le spiegò che la parte interna dell'edificio ospitava gli uffici della legazione, mentre sul retro si trovavano la sala da pranzo, la biblioteca e le camere. In veranda c'erano alcune sedie importate dalla Francia. A destra sorgeva una costruzione in stile occidentale che fungeva da *dépendance*. Davanti era stato messo un ombrellone. Le finestre, anch'esse in stile occidentale, erano munite di vetri e di tende.

«Questi sono gli uffici.»

Jin sbirciò all'interno. Vide una grande parete a mattoni. C'erano scrivanie di legno e sedie dallo schienale ricurvo. Jin si rivolse a Victor, che se ne stava in silenzio.

*Si dice che quando una donna ti toglie il sonno, è amore vero. Allora tu sei l'amore vero.* Victor aveva scritto queste parole in una lettera per Jin la sera prima. Il cassetto della sua scrivania era pieno di lettere mai spedite.

«Ancora non conosco il vostro nome.»

«Oh, è vero!»

Victor stava per scoppiare a ridere. Nessuno dei due si era presentato. Aveva scritto lettere d'amore nel cuore della notte a una donna di cui non conosceva nemmeno il nome. A lui erano bastati i suoi occhi neri.

«Victor Augustus Collin...»

Si interruppe bruscamente. *Victor Augustus Collin de Plancy.* Non voleva presentarsi alla fanciulla con quel nome pomposo. Il *de* del patronimico era segno di nobiltà. Suo padre aveva faticato tutta la vita per ottenerlo. E proprio per quello era stato accusato di aver usurpato il titolo e condannato in tribunale. Il padre di Victor si era difeso dicendo che la sua fama di scrittore aveva portato prestigio a Plancy e che negli anni aveva contribuito molto alla crescita del paese. Aveva persino citato la sua parentela con Georges-Jacques Danton. L'aver perso la causa e l'essere stato esiliato da Plancy non erano bastati a farlo desistere. Suo padre si era trasferito a Parigi da meno di un anno quando aveva ottenuto il titolo. E finalmente era riuscito a donare al figlio tutti i nomi aristocratici che tanto aveva bramato. A un certo punto, il desiderio di avere accesso alle alte sfere della società lo aveva spinto a chiamare suo figlio Victor Émile Marie Joseph Collin de Plancy.

Victor riprese a parlare.

«Mi chiamo Victor.»

«...»

«E voi?»

Era da tanto che nessuno le faceva quella domanda.

Donna Suh la chiamava “tesoro”, Yeon “campanula” e la sua amica Soa, invece, “Jinjin”. La regina la chiamava “damigella Suh”. A quanto diceva donna Suh, sua madre la chiamava “Ewha”. *C'erano tanti fiori di pero dove abitavate. Quando sbocciavano, quasi nascondevano la vostra casa.* Jin non ricordava la donna a cui si riferiva donna Suh. Né che qualcuno l'avesse mai chiamata Ewha. Jin avrebbe volentieri considerato Suh come sua madre, ma la donna era determinata a onorare il ricordo della vera madre di Jin. A donna Suh dispiaceva non aver saputo se il cognome di Jin era Park, Yu o chissà quale altro, e si biasimava per questo. Diceva che i veri genitori di Jin

avevano tenuto nascosto il loro nome per qualche misteriosa ragione. Che l'avevano sempre taciuto durante i molti anni di clandestinità a Banchon. A volte, mentre Jin le leggeva un libro, Suh sospirava profondamente. «Non so da dove vieni, ma certamente era una casa con molti libri. Impari in fretta.»

Quando la regina aveva ordinato a Jin di trasferirsi a palazzo, il fatto che non avesse un nome aveva costituito un problema. Avevano deciso quindi di presentarla come la figlia adottiva della sorella maggiore di madama Suh. In seguito Jin aveva chiesto perché non le avessero mai assegnato ufficialmente un nome. Donna Suh aveva risposto: «Pensavamo che un giorno qualcuno si sarebbe presentato alla mia porta per venirti a prendere. E che quel qualcuno ti avrebbe dato il nome che ti spetta».

«Io non sono nessuno... Le dame di corte non hanno un nome.»

«...»

«Chiamatemi damigella Suh.»

Jin parve rabbuiarsi mentre rimirava i dipinti appesi ai muri della legazione.

Siccome a Victor non veniva in mente niente di arguto da dire per risollevarle il morale, finì per dare voce a un pensiero che da un po' di tempo occupava la sua mente.

«Vorrei un nome coreano. Sareste così gentile da suggerirmene uno?»

A giudicare dall'occhiata che gli scoccarono, Paul Choi e Guérin erano persino più stupiti di Jin. La fanciulla, non comprendendo cosa le era appena stato chiesto di fare, si rivolse all'interprete per avere un chiarimento.

«L'emissario desidera avere un nome coreano e ha chiesto a sua signoria di dargliene uno.»

«Io?»

«Sì.»

Colta alla sprovvista, Jin puntò i suoi occhi neri su Victor. *Badate di non commettere errori. La regina ha già molti pensieri.* Senza sapere perché, in quell'istante le tornarono in mente le parole di madama Suh. Accettare quella richiesta sarebbe stato un errore? Perché quell'uomo stava chiedendo a lei di dargli un nome? Jin osservò Victor con una punta di sospetto, ma la sua fedeltà andava alla regina. Glissò sulla domanda mentre lasciavano gli uffici per raggiungere il retro dell'edificio, dove si trovavano la biblioteca e la sala da pranzo. Non aveva idea di cosa rispondere.

«In quella stanza teniamo i libri.»

Victor condusse Jin nella biblioteca, un'ampia sala dalle pareti interamente coperte di volumi. Jin vagò per la stanza, insolitamente grande per una casa coreana, probabilmente modificata per l'uso a cui era stata destinata. Gli occhi di Jin splendevano di felicità, come se avessero scoperto un nuovo

universo. Tanti libri, raccolti in un'unica stanza! Le mensole raggiungevano le travi al soffitto ed erano tutte cariche di volumi. Da una parte c'erano libri in cinese e giapponese, dall'altra libri in coreano. Jin si mosse con agio nel dedalo di scaffali, camminando a passo veloce, come non aveva mai fatto da quando era entrata negli uffici della legazione. Victor notò che la biblioteca aveva conquistato l'interesse di Jin. Sorrise al pensiero di aver scoperto qualcosa che le piaceva veramente. Jin superò i volumi in cinese, giapponese e coreano e si fermò davanti agli scaffali che contenevano libri di storia e filosofia in francese. Le *Lettere persiane* di Montesquieu, un'enciclopedia in più di trenta volumi, le *Meditazioni poetiche* di Lamartine, le opere complete di Mallarmé, Rimbaud e Verlaine. In mezzo a *I miserabili* di Victor Hugo, *Il rosso e il nero* di Stendhal e *L'educazione sentimentale* di Flaubert, Jin scovò una raccolta di Baudelaire, la tirò fuori e la aprì. Sfogliando le pagine, le cadde lo sguardo sulla strofa iniziale de *L'invito al viaggio*.

*Sorella mia, mio bene,  
che dolce noi due insieme,  
pensa, vivere là!  
Amare a sazietà,  
amare e morire.*<sup>b</sup>

Jin non riusciva a staccare gli occhi dalle poesie di quel libro. Ne lesse una dopo l'altra, ed ebbe come l'impressione di sprofondare nelle pagine prima di ricordare dove si trovava. Guardò Victor.

«È questo che volevate mostrarmi?»

«No.»

«...»

«C'è dell'altro.»

Jin lo fissò.

«Vorrei mostrarvi Parigi.»

Victor vide un fremito nei suoi occhi. Quello che intendeva davvero mostrarle era il paese di Plancy, da cui la sua famiglia era stata cacciata. Per qualche motivo, pensava che sarebbe riuscito a tornarvi con quella fanciulla al suo fianco.

Desiderare di vedere un luogo insieme a qualcuno è anch'esso una dimostrazione di amore.

«Un giorno vorrei andare a Parigi insieme a voi.»

*Insieme a voi.* Gli occhi di Jin, che tremavano come la superficie dell'acqua increspata dalle onde, si rasserenarono. Richiuse il libro e lo ripose sullo scaffale.



«Io non posso lasciare il palazzo. Se sono qui è grazie a un'autorizzazione speciale della regina.»

La sua voce era neutra, priva di qualsiasi emozione. Jin si girò verso un'altra sezione della biblioteca. *Dizionario infernale, Dizionario critico delle reliquie e delle immagini miracolose...* Victor seguì lo sguardo della fanciulla.

«Quelle erano opere di mio padre.»

Jin si volse nuovamente verso di lui.

«Era uno scrittore?»

«Sì.»

Avendo dovuto rinunciare alla carriera di scrittore a Parigi, il padre di Victor aveva vissuto in Belgio prima di tornare a Plancy. Con l'aiuto di alcuni amici aveva fondato una casa editrice che pubblicava soprattutto libri religiosi. A Victor piaceva l'odore della stamperia. Era lì che aveva trascorso gran parte della sua infanzia. Chissà se le macchine c'erano ancora. E il lago? Gli aironi volavano ancora sull'acqua nella stagione migratoria?

Restia ad andarsene, Jin continuava a osservare i libri mentre usciva dalla biblioteca. Con le dita della mano sinistra, quella libera dalla mantella, sfiorava le costole dei volumi al proprio passaggio.

«Vi piacerebbe leggerne qualcuno?»

Jin si illuminò di contentezza, ma rimase in silenzio.

«Se c'è qualche libro che desiderate leggere, prendetelo pure.»

«Ma come ve lo restituirò?»

«Verrò io a riprenderlo.»

«Voi?»

«Sì.»

Sarebbe stato impossibile. Una dama di corte e un emissario straniero non potevano assolutamente incontrarsi a palazzo. Intuendo il motivo del silenzio di Jin, Victor sorrise.

«Forse potrei consigliarvi qualche titolo. Cosa vi piace leggere?»

Era giusto accettare l'offerta? Jin esitò, ma il desiderio di prendere qualche libro superò qualsiasi cautela.

«Mi piacerebbe leggere qualcosa in francese.»

Jin rispose con una risolutezza che mascherava ogni indugio.

«C'è qualche titolo in particolare che vi interessa?»

«Non avevo mai visto libri in francese prima d'oggi. La mia compagna di stanza a palazzo, Soa, ama sentirmi leggere. Sua eccellenza mi suggerirebbe qualche titolo che potrebbe piacerle?»

Siccome Victor non sembrava aver compreso, Paul Choi intervenne in suo aiuto. Jin aveva detto che intendeva leggere per Soa, ma in realtà stava

pensando alla regina. Era a lei che voleva leggere quegli strani libri. Tradurre le parole dal francese al coreano sarebbe stato lungo e faticoso, ma Jin era curiosa di vedere se la letteratura francese sarebbe piaciuta alla sovrana, che pure aveva già letto molti libri in cinese e giapponese oltre che in coreano. Mentre Jin pensava alla regina, a Victor tornò in mente sua madre. Si era sposata a ventisette anni. Suo padre ne aveva invece cinquantanove. Era il secondo matrimonio per lui, il primo per lei. Le ambizioni dell'anziano padre. Sua madre che leggeva ad alta voce. Quella fanciulla aveva il potere di far riemergere ricordi dall'abisso del passato.

«Ci rifletterò mentre mangiamo.»

I quattro uscirono dalla biblioteca e si spostarono nella sala da pranzo, dove la tavola era già imbandita. Victor tolse la mantella verde dalle mani di Jin e, dopo averla appesa, andò al grammofono che aveva portato da Parigi per mettere la *Sinfonia fantastica* di Berlioz. La musica è una benedizione per l'umanità. Mentre Guérin allontanava una sedia dal tavolo per Jin, le spiegò che sua eccellenza aveva scelto quella musica appositamente per lei. Jin ascoltò quelle note, così diverse da quelle del *daegeum* suonato da Yeon o dalla musica del *geomungo* o dell'*ajaeng*, i tradizionali strumenti a corda coreani. Era una melodia così dolce da far volare una foglia in una giornata estiva senza un filo di vento.

Sul tavolo c'erano calici trasparenti e champagne. Quattro coperti completi di forchette, coltelli e cucchiari. Una coreana di mezz'età con indosso un grembiule, che lavorava come cuoca alla legazione, servì a ciascuno una scodella di zuppa cremosa, lanciando un'occhiata all'ospite d'onore.

«Il piatto di oggi è il *coq au vin*.»

Guérin annunciò la pietanza con un sorriso mentre Victor si accomodava al tavolo dopo aver caricato il grammofono.

«È una ricetta a base di pollo. Dovrebbe piacere a voi coreani. Il menu è stato deciso da sua eccellenza. Credo che vi divertirete. Sembrava un bambino mentre sceglieva la musica e il menu.»

Perfino l'interprete Paul Choi si lasciò sfuggire una risata e Victor, sentendosi canzonato, si concentrò sul tappo dello champagne.

«È il migliore che avevamo negli uffici della legazione. Proviene direttamente dalla regione della Champagne. È ottimo. È una bottiglia che l'emissario non avrebbe aperto neppure per il vescovo Blanc, ma per voi lo ha fatto.»

Per distrarre Jin dai discorsi di Guérin, Victor versò lo champagne nel calice di Jin. Le bollicine sottili scintillavano alla luce.

«Il vescovo Blanc vi fa spesso visita?»

I tre si voltarono di scatto verso Jin.

«Conoscete il vescovo Blanc?»

«Mia signora! Siete cattolica?»

Guérin e l'interprete parlarono all'unisono. Anche Victor era sorpreso dal sentirla parlare di Blanc.

«Lo conosco da quando ero bambina. È stato lui a insegnarmi il francese.»

«Veramente?»

Victor era fuori di sé dalla gioia. Il pensiero che Blanc potesse essere il ponte tra lui e la donna che credeva una completa sconosciuta lo entusiasmò quanto la scoperta di un nuovo appiglio durante una scalata. Non riuscì a trattenere un sorriso. E non c'era da meravigliarsi, dal momento che si arrovellava già sul modo a cui dare seguito a quel primo incontro. Ma ricordando l'espressione preoccupata di Blanc allorché gli aveva rivelato di essersi innamorato di una dama di corte, tornò serio.

Mentre Victor versava lo champagne nei calici di Guérin e Paul Choi, la cuoca servì un'insalata condita con olio d'oliva e aceto balsamico a ciascun commensale. Portò anche del pane, del formaggio dalla Normandia e del burro.

«Mia signora, siete cattolica?»

L'interprete Paul Choi ripeté la domanda.

«Non posso dire di esserlo.»

Sul volto di Paul Choi si dipinse una lieve delusione. Jin non era mai diventata ufficialmente cattolica perché Blanc si era opposto. Il vescovo aveva assistito alle umiliazioni che avevano subito i cattolici che lavoravano a corte. Le aveva suggerito di custodire la fede soltanto nel cuore finché la Corea non avesse concesso la completa libertà religiosa ai cattolici. Donna Suh era dello stesso avviso. Era contraria alla conversione di Jin, anche se lei e Yeon erano già fervidi credenti.

«Allora eravamo destinati a incontrarci. Avremmo dovuto invitare anche il vescovo.»

Victor sorrise di nuovo alle parole di Guérin.

«Magari la prossima volta.»

La fragranza dello champagne si diffondeva nell'aria. I tre uomini sollevarono i calici e si rivolsero a Jin.

Era stato Li Bai a scrivere: «Seduto lì tra i fiori, con la brocca di vino, festino solitario, privo di amici intimi, elevo il mio boccale e invito il chiar di luna. Insieme all'ombra, poi, saremo in tre, giacché la luna non si negherà al bere?»<sup>c</sup> Li Bai, la cui poesia era sempre citata quando Victor beveva in compagnia dei funzionari Qing in Cina.

«Non gradite?»

Jin esitò, non sapendo se fosse opportuno bere champagne in pieno giorno.

Al che Victor recitò altri versi delle poesie di Li Bai.

*Vado a letto perché sono ebbro,  
anche tu dovresti andare.  
E domani, quando torni, porta il liuto.*

«Lo champagne non è molto alcolico.»  
«È solo per esaltare il sapore del piatto.»

Guérin e Paul Choi la rassicurarono. Jin si rilassò e sollevò il calice. Il tintinnio del cristallo risuonò limpido nella stanza. La regina gradiva conversare con le mogli degli emissari stranieri o con Lillias Underwood, la consorte del medico reale. Quando sentiva parlare dei paesi al di là dell'oceano, negli occhi spietati della Madre della nazione si dipingeva la malinconia. Erano occhi che brillavano d'impazienza e di curiosità quando scoprivano le storie interminabili che riempivano le pagine dei libri. Anche durante quegli incontri veniva servito champagne.

Jin bevve un sorso e chiuse gli occhi. Nella sua bocca si propagò un sapore dolce quanto la musica che risuonava nella sala.

Victor prese il cucchiaino per assaggiare la zuppa, quindi imburrò una fetta di pane e mangiò anche quella. Quando la cuoca servì il *coq au vin*, lo degustò con la forchetta e il coltello. Con discrezione, intendeva mostrare a Jin l'uso di quegli utensili occidentali. La fanciulla studiò Victor prima di assaggiare la zuppa e usò la forchetta per mangiare l'insalata, per nulla in imbarazzo. Di quando in quando il canto delle cicale dal parasole cinese sovrastava la *Sinfonia fantastica* di Berlioz.

Mentre Jin gustava il sapore insolito del *coq au vin*, un sorriso apparve sul viso di Victor, che si tamponò la fronte. Stava ripensando a quando Jin era entrata nel cortile della legazione e lui, avendo dimenticato che era una donna coreana, l'aveva abbracciata. Il profumo delizioso di quell'istante lo travolse all'improvviso mentre erano seduti a tavola.

Ricordò anche il rimprovero negli occhi scuri della donna quando le aveva chiesto perdono per averla salutata alla maniera francese.

«Anche l'orfantrotio coreano del vescovo Blanc è a Gondangol.»

Cosa voleva dire? Guérin, che stava rabboccando i calici, e Paul Choi, che aveva fatto cadere uno spicchio d'aglio sulla manica e si stava pulendo con un tovagliolo, alzarono lo sguardo di scatto.

«Il motivo per cui vi ho chiesto di visitare Gondangol è perché vorrei vedere l'orfantrotio.»

«Veramente? Allora abbiamo avuto la stessa idea.»

Victor sorrise di nuovo a Jin. La donna rivolse lo sguardo verso i due

dipinti appesi alle pareti della sala da pranzo. Victor notò il suo interesse.

«Quello è *La stazione di Saint-Lazare* di Monet, e l'altro è *Una domenica pomeriggio sull'isola della Grande-Jatte* di Seurat. Il primo è una fotografia che ho scattato io, il secondo invece è una riproduzione.»

Jin osservò i quadri come per imprimerli nella memoria insieme alle parole di Victor. Dipinti provenienti dal paese di quel diplomatico così garbato e gentile. La cui capitale era Parigi. Chissà com'era, il posto dove si pubblicavano libri come quelli della biblioteca, dove era stata composta la musica che accarezzava le sue orecchie, dove si dipingevano quadri come quelli che le si presentavano alla vista?

Per la prima volta, Jin provò la curiosità di sapere come fosse Parigi.

Una delle gioie della vita è condividere il proprio piatto preferito con la persona a cui si è affezionati. Victor era felice di veder mangiare Jin con appetito il pollo alla francese. Da quanto tempo non osservava con piacere una donna a tavola? Guérin propose di prendere il caffè sotto l'ombrellone davanti alla dépendance della legazione. I quattro si alzarono. Prima che Jin potesse spingere la sedia indietro, Victor era già alle sue spalle. In attesa che l'emissario recuperasse la sua mantella dalla stanza del grammofono, Jin osservò alcune fotografie incorniciate e appese alla parete. Erano ritratti di famiglia di Victor? Donne e uomini sconosciuti le sorridevano dalle piccole cornici. C'era un uomo dai capelli bianchi accanto a una donna con la collana di perle. C'era anche Victor in uniforme da diplomatico. L'attenzione di Jin fu calamitata dal ritratto di un bambino di cinque o sei anni. Assorto nei suoi pensieri, il bambino teneva la bocca ermeticamente chiusa e fissava l'obiettivo con la fronte aggrottata.

«Quello sono io da piccolo.»

Victor si avvicinò a Jin per guardare l'immagine insieme a lei.

«È la mia prima fotografia.»

Jin annuì, tolse la mantella dall'appendiabiti e se la posò sul braccio.

«Mi chiedo come foste voi da piccola.»

*Da piccola.* Quelle parole rievocarono ricordi di Banchon e di donna Suh, di Yeon che scriveva su qualsiasi superficie, e della triste regina madre di cui era stata dama di compagnia. Yeon, che non parlava ma suonava il flauto. Dove poteva rivedere quelle immagini? Yeon ormai era un musicista del Jangakwon, l'accademia reale. Jin aveva lasciato il banchetto senza poterlo guardare in faccia. Sarebbe riuscita a incontrarlo a Gondangol?

«Alla gente del mio paese non piace essere fotografata.»

«Lo so.»

«Pensano che la fotografia li privi dell'anima.»

«Lo credete anche voi?»

Victor le si era rivolto con confidenza. Jin gli scoccò un'occhiata.

«Anche voi avete paura di essere fotografata?»

«Non lo so. Non mi è mai capitato.»

«Allora, se siete d'accordo, potrei scattarvi una foto.»

Quasi fosse un'idea nata sul momento, Victor andò nella sua stanza e tornò con il ritratto del re. Jin lo osservò attentamente. Il sovrano posava davanti alla Sala del provvido governo.

«L'ho scattata io circa due mesi fa. Somigliante, non trovate?»

Victor le mostrò un'altra foto. Jin esaminò le immagini nelle sue mani. Impiegò qualche secondo per capire che la dama del ritratto altri non era che lei stessa. Le parve inconcepibile di essere stata fotografata e guardò l'emissario con occhi carichi di stupore.

«Siete voi.»

Jin non fece mistero della propria perplessità mentre lo fissava dritto negli occhi.

«Ci siamo incontrati, su un ponte, il giorno della mia prima visita a palazzo.»

Jin lo sapeva. Non aveva dimenticato che lo straniero l'aveva salutata in francese mentre attraversava il ponte del Fiume di seta in compagnia di madama Suh. Al banchetto aveva anche saputo che quello straniero era l'emissario francese. Quel giorno madama Suh l'aveva rimproverata aspramente per aver restituito il saluto nella lingua del forestiero. Madama Suh, che in genere era di temperamento pacifico, era andata su tutte le furie. «Come osa una dama di corte salutare uno straniero? Devo forse insegnarti le regole del palazzo da capo?» Era così che ricordava quel giorno.

Ma come aveva fatto l'emissario a fotografarla?

Affascinata, Jin esaminò attentamente l'immagine. Il tempo inghiottì tutto e passa, senza mai tornare. C'erano due fotografie scattate quel giorno sul ponte, e madama Suh era in entrambe. Jin era a fuoco, mentre madama Suh era una macchia indistinta, forse perché camminava a passo svelto. Jin era sorpresa dall'esattezza con cui la fotografia aveva catturato quei momenti fugaci. L'istante in cui aveva inavvertitamente risposto «*bonjour*» e si era voltata per raggiungere madama Suh, più avanti rispetto a lei, e l'istante in cui si era girata indietro verso l'emissario; quei momenti passati non erano scomparsi ma sopravvivevano nella fotografia.

«Posso averle?»

«Solo se oggi mi permetterete di fotografarvi.»

I due si scambiarono un sorriso per la prima volta. Mentre Victor preparava l'attrezzatura, Jin uscì nel cortile della legazione. Il canto delle cicale era assordante, e la calura di mezzogiorno la investì come un muro.

Paul Choi era solo, perso nei suoi pensieri mentre aspettava il dessert sotto l'ombrellone della *dépendance*. Vedendo Jin che si avvicinava, sorrise e prese a parlare.

«Non ho mai visto l'emissario così infervorato. È un lavoratore instancabile, ligio al suo dovere, ma lo trovavo piuttosto freddo e quasi inavvicinabile. Oggi, però, è completamente diverso dal solito.»

«...»

«È simpatico, amichevole. Non vi pare?»

«Non capisco dove volete arrivare.»

Guérin, avendo sbrigato alcune faccende, emerse dall'edificio della legazione. Si schermò gli occhi dai potenti raggi del sole socchiudendo le palpebre e inarcando le spalle. Segno, forse, che aveva caldo. Alla vista di Guérin, Paul Choi, che stava per continuare a parlare, si zittì. La cuoca servì caffè e fette di torta sul tavolino bianco sotto l'ombrellone. Victor si unì al terzetto portando una grossa valigia di cuoio. La cuoca, che era tornata all'interno dopo aver apparecchiato la tavola, lo seguiva con un fagotto di seta in mano. Posò il fagotto su una sedia vuota e sbirciò di nuovo la strana ospite.

«Che ne dite di immortalare questo momento?»

Victor aprì la valigia di cuoio ed estrasse la fotocamera a cassetta per posizionarla sul treppiede. Non era la macchina fotografica che aveva usato per scattare foto di nascosto durante la sua prima udienza con il re. Victor scivolò sotto il telo nero dietro la fotocamera.

«Guardate tutti da questa parte.»

Paul Choi e Guérin fissarono l'obbiettivo. Jin, che si sentiva a disagio, si voltò verso il parasole cinese all'altro capo del cortile. Sotto l'albero c'era un Jindo che riposava, spossato dall'afa. Udì lo scatto della macchina fotografica.

Victor fece capolino per parlare con Jin.

«Venite più avanti.»

Quando Jin si fu messa accanto all'albero indicato, Victor scomparve di nuovo sotto il telo nero. Non aveva caldo? Premette più volte l'otturatore in direzione di Jin. La fanciulla che beveva caffè, la fanciulla che posava il mento sulla mano, la fanciulla che sorrideva dei goffi tentativi di Guérin di fare dello spirito. Alla fine Jin guardò verso Victor, che si teneva a distanza per scattare fotografie.

«Avete detto che volevate un nome coreano?»

Victor li raggiunse sotto il parasole. Era raggianti.

«Che ve ne pare di Gillin? *Gil* significa "di buon auspicio", *lin* vuol dire "limpido". E suona un po' come il vostro nome, Collin.»

Jin tracciò i caratteri sul tavolino. Gillin. Mentre Victor si esercitava a

pronunciare il nome coreano che Jin gli aveva assegnato, la brezza asciugò il sudore che imperlava la fronte dell'uomo.

- a. Da William Shakespeare, *Amleto*, trad. it. di G. Baldini, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1998.
- b. Da Charles Baudelaire, *I fiori del male e altre poesie*, trad. di Giovanni Raboni, Einaudi, Torino 1999.
- c. Da AA.VV., *Poesia cinese dell'epoca T'ang*, a cura di L.V. Arena, Rizzoli, Milano 1998.



## Resta a vivere con noi

*Vostra eccellenza,*

*dall'entrata in vigore del trattato siglato nel 1886, il vescovo Blanc si è messo alla ricerca di terreni edificabili dove far costruire canoniche, chiese, tipografie, scuole e orfanotrofi per i bambini abbandonati. Abbiamo ottenuto il consenso dei proprietari, pagato gli edifici e ricevuto gli atti di proprietà. Abbiamo demolito le inservibili casupole di paglia e iniziato a posare le fondamenta per gli stabili di cui abbiamo bisogno. Ciononostante, il governo coreano ha reclamato la proprietà dell'altura su cui il vescovo intendeva costruire. I funzionari hanno prestato ascolto all'istanza del vescovo Blanc, ma alla fine l'hanno respinta. C'è anche la questione di un tempio che sorge nelle vicinanze. I missionari americani si sono già stabiliti in questo paese, ma la nostra situazione resta incerta. Ho spiegato al funzionario Cho Byeongsik che l'articolo 4 del nostro trattato stabilisce quanto segue: «Hanno il diritto di praticare la loro religione» e che costruire un luogo di culto nei porti e nelle città aperte faceva parte degli accordi. Il funzionario ha replicato che tali accordi non sono validi all'interno delle mura della capitale. Dobbiamo portare avanti il dialogo su questi temi. Il vescovo Blanc vorrebbe iniziare i lavori entro la primavera prossima, ma le negoziazioni richiederanno tempo e pazienza.*

*5 agosto 1888*

*Victor Collin de Plancy*

*Post scriptum: Sono riuscito a disegnare una mappa approssimativa di Seul. Invio la prima copia a sua eccellenza, così potrete vedere dove si trovano il terreno per la missione e il tempio. La distanza tra i due è di circa cento metri.*

Era mattino? Una luce intensa riempiva la stanza. Oltre la finestra, nel frutteto al di là dell'acqua, c'erano peri carichi di frutti gialli. Ciononostante, nell'aria aleggiavano petali simili a fiocchi di neve.

Dove si trovava?

«È buona?»

La bambina annuiva mentre apriva la bocca per accogliere un altro cucchiaino di polpa bianca. La donna brillava di luce propria e rivolgeva i suoi occhi mesti alla bambina. Era la regina. La regina grattava l'interno del frutto rivelandone la polpa bianca e succosa. La persona seduta davanti a lei era la regina che abitava nelle camere più interne del palazzo, ma si trovavano a casa di donna Suh a Banchon. Erano nella stanza in cui Blanc le insegnava il francese mentre Yeon suonava il flauto. Gli utensili da cucito di donna Suh si trovavano in un angolo. La regina non indossava la sua veste verde, bensì gli abiti di donna Suh. La regina grattava di nuovo l'interno della pera, riempiva la scodella e imboccava la bambina. La piccola chiudeva gli occhi mentre apriva le labbra.

La dolcezza che si diffondeva sulla sua lingua durava solo un istante.

«Non sono morta! Sono ancora qui, viva!»

Ora la chioma della regina era priva di orpelli, salvo un lungo spillone d'argento che fissava la crocchia al suo posto, e vestiva come un'umile domestica. Le parole che gridava gelavano Jin fin nel midollo. Le si spezzava il cuore nel vedere la regina con una semplice gonna e un giacchino, i capelli legati in una crocchia. Gli occhi della sovrana, un tempo così luminosi da far arretrare chiunque incrociasse il suo sguardo, erano iniettati di sangue e il suo viso era bianco come uno straccio, quasi livido.

«Celebrare il mio funerale quando io non sono ancora morta... come può essere? Se io sono qui, viva!»

Le grida della regina, pallida come la morte, destarono Jin dal sonno.

Era troppo vero per essere stato solo un sogno.

Jin cercò di tenere gli occhi aperti, ma le palpebre continuavano a chiudersi contro la sua volontà. Alzò la mano e se la posò sulla fronte. Era coperta di sudore freddo. La mano ne era intrisa. Nell'Anno del cavallo nero, la regina era fuggita da palazzo, aveva gettato tutti i suoi orpelli e si era travestita da semplice domestica. Jin aveva appena sognato la sovrana in quel momento della sua vita, costretta a inerpicarsi per i sentieri di montagna quando non poteva proseguire a bordo del palanchino. Non molto tempo prima, la regina aveva vissuto nascosta senza poter avere contatti con il consorte. Un giorno la sovrana aveva saputo che il padre del re, il reggente, aveva ordinato di considerarla morta e di celebrare il suo funerale, e la cosa l'aveva mandata su tutte le furie.

Jin provò di nuovo ad aprire gli occhi e intravide Yeon in pantaloni e tunica di lino bianco. Kang Yeon. Malgrado il suo stordimento, Jin provò un'immensa gioia alla vista dell'amico. Alle sue spalle sedeva donna Suh e, accanto a lei, c'era Victor. «Ah» esclamò Jin aprendo gli occhi. Le sue

palpebre gonfie tendevano a richiudersi.

«Riesci a sentirmi?»

«*Ça va bien?*»

Suh e Victor parlarono all'unisono. Yeon le sedeva vicino, addolorato. Suh posava una mano sulla fronte di Jin e la osservava con aria preoccupata. Yeon stava stringendo la mano di Jin, ma quando se ne rese conto la lasciò andare e la posò delicatamente. Nel momento in cui Jin provò ad alzarsi a sedere, avvertì una fitta al seno destro.

«Sta' ferma. La ferita si aprirà se ti muovi.»

Yeon parve soffrire quando Jin tornò a distendersi. Jin spalancò gli occhi alla vista della fasciatura insanguinata al braccio sinistro del giovane.

«Cos'è successo?»

Nell'istante in cui pose quella domanda, nella sua mente apparve un'immagine che la fece ammutolire.

A volte, un breve evento inatteso può trascinarsi dietro una vita intera.

Era mezzogiorno passato quando Jin e Victor erano usciti dalla legazione, con Guérin e Paul Choi che li avevano accompagnati al cancello. Victor si era offerto di chiamare un palanchino, ma Jin aveva insistito per andare a piedi. Aveva voglia di camminare. Da quando era stata allontanata dalla regina, Jin si alzava tutte le mattine all'alba – senza far rumore, per non svegliare Soa – andava fino alle Camere della regina e tornava indietro. Quando tornava, l'orlo della sua gonna era macchiato dalla rugiada. Quella passeggiata, di cui non parlava a nessuno, le alleggeriva un poco il cuore. Durante il tragitto dal palazzo alla legazione, Jin si era affacciata al palanchino per guardare le strade lavate dai monsoni ed era stata investita dal desiderio di percorrere a grandi passi quel terreno, per quanto fangoso. Da quanto tempo non usciva dal palazzo? Voleva raddrizzare la schiena e camminare, cosa che non le era permessa all'interno delle mura del palazzo.

Victor si era tolto la giacca dell'uniforme e si era arricciato le maniche per prepararsi alla camminata fino a Gondangol. Sotto il braccio bianco esposto al sole, teneva un fagotto di seta contenente alcuni libri in francese. Ben presto Jin si era pentita di aver deciso di andare a piedi anziché prendere un palanchino. La gente fissava lo straniero e la dama di corte, nonché la sua veste raffinata. I due offrivano uno spettacolo insolito che portava scompiglio in quel noioso pomeriggio d'estate. Un funzionario con la veste cremisi e un giovane nobile con un copricapo di paglia *cholip* li avevano fulminati con lo sguardo, e lo stesso avevano fatto un venditore di legna da ardere e un mercante di sandali di paglia con la gerla che traboccava di merce. Tutti li fissavano, la donna davanti alla sgranatrice di cotone che faceva capolino da una lunga tunica, e persino i bambini che si erano tolti la camicia e giocavano

in pantaloni. Victor aveva notato che la fisionomia degli uomini coreani, la fronte prominente e gli zigomi alti, somigliava a quella dei bretoni e non faceva troppo caso a quegli sguardi, mentre Jin abbassava la testa, rossa in viso, non per il caldo ma per l'imbarazzo.

Era stato facile trovare l'orfanotrofio fondato da Blanc. All'inizio consisteva in una casa con il tetto a tegole, in perfetto stile coreano, ma in seguito altri due edifici erano stati acquisiti per far spazio al numero crescente di bambini. I maschietti abitavano nella casa più bassa, che per questo era stata chiamata Namdang, mentre le femmine alloggiavano nella casa più alta, chiamata Yeodang. Al loro arrivo era apparso subito chiaro che le tre case con il tetto a tegole erano il luogo che cercavano.

Jin aveva affrettato il passo non appena aveva intravisto l'orfanotrofio. Proprio allora, due uomini con i capelli raccolti sulla testa erano spuntati da un vicolo dirimpetto al Namdang. Avevano la faccia rubizza a causa del bere e uno dei due doveva essere un mercante, giacché sulle spalle portava una gerla vuota. I loro sguardi si erano attardati su Jin. Stavano per proseguire per la loro strada quando avevano visto Victor dietro di lei. Erano diventati volgari e avevano iniziato a urlare.

«Un bastardo bianco! È qui per rapire i bambini!»

Jin era contenta che Victor non conoscesse il coreano, e stava per voltarsi quando l'uomo con la gerla aveva iniziato a brandire un bastone contro di lei. Era successo tutto in un battibaleno. Era una zappa? Un coltello? Nella mano dell'uomo più indietro scintillava un oggetto di metallo. L'ultima cosa che Jin ricordava prima di perdere i sensi era la porta del Namdang che si apriva e Yeon che si precipitava fuori mentre l'uomo con l'arma si avventava su di lei.

Il medico, che aveva lasciato la stanza dopo aver prestato le prime cure, tornò da Jin. Visitava regolarmente l'orfanotrofio per curare i bambini.

«La ferita è più profonda di quanto non sembri, mia signora.»

L'espressione di donna Suh si incupì e sul viso di Yeon si dipinse una profonda tristezza. Victor, che non capiva il coreano, guardò Jin dritto negli occhi.

«Dice che guarirò.»

Victor osservò le facce preoccupate di donna Suh e di Yeon. Intuì che la fanciulla non gli aveva detto la verità.

Jin si sforzò per tenere aperti gli occhi, che continuavano a richiudersi, ancora per un istante. La chiazza di sangue sulla fasciatura di Yeon continuava ad allargarsi. Jin alzò una mano e gli sfiorò il braccio.

«Ti fa molto male?»

*Sei ferito per colpa mia.* Mortificata, Jin fissò il braccio fasciato di Yeon.

«È tutta colpa mia...»

Yeon scosse la testa.

Victor, che non poteva sapere che il giovane era muto, lo osservava interdetto rispondere a Jin attraverso occhiate e cenni del capo. Victor pensò che gli occhi scuri di Yeon sotto le folte sopracciglia somigliassero molto a quelli di Jin. Non sospettava che il ragazzo sapesse già di lui. Né che Yeon facesse di tutto per tenere Victor a distanza e per evitare il suo sguardo. Yeon ricordava che Victor era l'uomo che, non applaudendo alla Danza dell'orologio a primavera di Jin durante il banchetto nel Padiglione delle festività, aveva umiliato la danzatrice dinanzi alla regina. Yeon non si era sorpreso di veder apparire Jin in compagnia di Victor. Non aveva dimenticato che, la sera del banchetto, la regina aveva fermato Jin prima che uscisse di scena e le aveva detto: «Forse la tua danza non gli è piaciuta. Cosa intendi fare?». D'altro canto, anche se quella sera Victor avesse visto Yeon suonare il *daegeum* con gli altri musicisti, non l'avrebbe riconosciuto. Il Yeon che indossava l'alta tenuta di musicista di corte al banchetto e il Yeon negli abiti di tutti i giorni e con la lunga treccia che ricadeva sulla schiena erano due persone completamente diverse.

«Perché ti sei scagliato contro quei due quando avresti potuto evitarlo?»

Donna Suh esaminò con cura il braccio di Yeon dopo aver riferito a Jin le parole del medico, ossia che la ferita avrebbe smesso presto di sanguinare. Allarmata dalla ferita al petto di Jin, Suh aveva dimenticato di badare al ragazzo. Con il braccio ferito Yeon non avrebbe potuto suonare il *daegeum*, almeno per qualche tempo. Jin continuava a fissare la fasciatura del giovane. Anche nell'Anno del cavallo nero e in quello del cavallo blu Yeon si era ferito per proteggere Jin.

«Acqua...»

Jin aveva la bocca secca e la sua voce si infranse. Prima che Suh riuscisse ad alzarsi, Yeon era già corso a prenderle da bere. Dalla porta aperta apparve il vescovo Blanc. Jin sorrise quando lo vide. Blanc era accorso non appena aveva saputo che la fanciulla era ferita, ma si fermò di colpo alla vista di Victor.

«Vostra eccellenza!»

L'espressione di Blanc passò dalla perplessità allo sgomento. Ricordava che Victor gli aveva confidato di essersi invaghito di una dama di corte e che gli aveva chiesto di insegnargli il coreano per poterla salutare nella sua lingua. Allora era Jin la dama di corte di cui l'emissario si era innamorato? Il vescovo aggrottò la fronte.

Yeon tornò con una scodella di celadon bianco piena d'acqua. Victor notò che il giovane non salutò nemmeno Blanc a parole, ma gli rivolse solamente uno sguardo fugace con i suoi occhi neri come l'inchiostro. Con l'aiuto di

donna Suh, Jin riuscì a mandare giù qualche piccolo sorso. Blanc la guardò preoccupato mentre tornava a distendersi.

«Com'è potuto succedere?»

«Le voci sui rapimenti dei bambini non sono ancora state messe a tacere...»

Donna Suh stava per aggiungere che l'apparizione di Jin al fianco di uno straniero doveva esser parsa come una provocazione agli occhi di quei due ubriacconi, ma decise di tacere. Per lei era già abbastanza strano che Jin, una dama di corte che avrebbe dovuto restare a palazzo, facesse visita a Gondangol e, come se non bastasse, insieme all'emissario francese.

«Ho il cuore che batte all'impazzata.»

Donna Suh era riuscita a mantenere la calma fino a quel momento, ma adesso i suoi occhi si riempirono di lacrime. Jin prese la mano della donna e la strinse nella sua. I capelli di Suh erano striati di bianco e il suo viso era solcato da rughe; era invecchiata dall'ultima volta in cui si erano viste.

Jin cercò di sorridere, ma il dolore al petto non le permetteva di farlo. «Perché il desiderio è così sfacciato?» pensò Victor combattendo contro l'istinto di baciare le labbra della donna ferita. L'aveva provato quando aveva visto Yeon stringere la mano di Jin senza difficoltà e quando lei aveva sfiorato il braccio ferito del giovane con aria afflitta. Il suo profumo, mentre le camminava accanto dalla legazione a Gondangol. L'ardore che lo aveva investito malgrado il caldo torrido era stato tramutato dalla gelosia verso Yeon nel desiderio di baciarla.

«Cosa ne è stato degli assalitori?»

«Sono stati portati via dalle guardie.»

Victor li osservò discutere tra loro come fossero quattro membri della stessa famiglia.

«Dobbiamo avvisare il palazzo. Non puoi tornare in queste condizioni.»

«Ma io devo tornare.»

«Non così!»

Jin pensò alla regina, che attendeva un resoconto dettagliato della sua visita alla legazione francese.

«Non manderò nessuno. Andrò io di persona.»

Donna Suh intendeva recarsi a palazzo per parlare con madama Suh e chiederle il permesso di tenere Jin presso di sé fino alla completa guarigione.

«Ma io devo tornare.»

Davanti all'ostinazione di Jin, donna Suh rivolse un'occhiata supplice a Blanc. Il vescovo guardò Victor. L'emissario disse che avrebbe chiamato un palanchino per farla trasferire alla legazione francese. Questo poiché a corte la credevano lì e non a Gondangol. Jin, che insisteva di voler tornare a

palazzo, faceva di tutto per impedire ai suoi occhi di chiudersi. Quando Blanc riferì la proposta di Victor a Suh, la donna disse che i sussulti del palanchino avrebbero potuto peggiorare la ferita. Victor ribadì che Jin doveva tornare alla legazione prima che i funzionari reali venissero a conoscenza dell'accaduto. Soggiunse che la legazione disponeva di un medico che avrebbe aiutato Jin a guarire nel minor tempo possibile.

Yeon, che era rimasto immobile, iniziò a scrivere sul pavimento sotto gli occhi di donna Suh.

*Racconta a madama Suh cos'è successo. Lei ti dirà cosa fare.*

«Lo farò.»

Victor osservò il giovane che tracciava le lettere sul pavimento. Non sapeva leggere il coreano, ma finalmente comprese che Yeon era muto. Non aveva considerato quella possibilità.

«Informate subito il palazzo.»

All'invito di Blanc, Suh si alzò e aprì l'armadio. Tirò fuori gli abiti che indossava durante le rare visite a palazzo da madama Suh e uscì dalla stanza per andare a cambiarsi. Avendo esaurito le poche forze rimaste, Jin chiuse le palpebre che da troppo tempo cercava di tenere aperte.

«Lasciamola riposare» suggerì il medico.

Blanc e Victor si alzarono. Soltanto Yeon sembrava restio ad andarsene. Continuava a fissare gli occhi chiusi di Jin.

«Dopotutto sono come fratello e sorella...» bisbigliò Blanc.

“Allora non sono fratello e sorella” pensò Victor. Considerate la confidenza con cui si relazionavano e la somiglianza fisica, aveva creduto che fossero parenti. Mentre i tre uscivano, alcuni bambini, che incuriositi da ciò che era successo si erano radunati fuori dalla stanza, guardarono Blanc con aria interrogativa. Anche un orfanello che stava leggendo all'ombra di un albero si precipitò da loro, il libro in mano. Blanc si fece avanti e li accarezzò a uno a uno sulla testa.

«C'è stato un incidente, ma va tutto bene. Non preoccupatevi.»

Quando anche Yeon emerse dalla stanza, alcuni dei bambini andarono da lui come trasportati dal vento. Blanc non riuscì a trattenere un sorriso nel vedere il giovane circondato dai piccoli. Il vescovo amava ripetere che chi non aveva il cuore di un bambino, non sarebbe mai entrato nel regno dei cieli. Alcuni orfani si allontanarono da lui per raccogliersi intorno al vescovo Blanc. Uno gridò alla vista della fasciatura insanguinata al suo braccio. La cacofonia delle voci dei bambini contrastava il mutismo del ragazzo. Nemmeno il canto penetrante delle cicale riusciva a sovrastare i loro schiamazzi.

«Il ragazzo capisce cosa dicono?» chiese Victor a Blanc mentre da lontano

guardava Yeon, circondato dai bambini.

«Sì.»

Blanc rispose recisamente e si asciugò il sudore dalla fronte.

«Chi è?»

«Un musicista del Jangakwon.»

*Un musicista di corte?*

«Si esibisce a palazzo?»

«Suona il *daegeum*. A quanto ne so, è capace di suonare qualsiasi strumento coreano, non solo il flauto. È molto dotato anche all'*ajaeng*.»

«Può sentire?»

«Sì.»

«Un muto può diventare musicista di corte?»

Blanc guardò Victor di sottocchi. Trovava strano l'interesse dell'emissario per Yeon. Il Victor che conosceva era un diplomatico responsabile e premuroso che non lasciava mai trapelare i propri pensieri. Sapeva come ottenere ciò che voleva senza rivelare la propria opinione, spingendo l'interlocutore a parlare per primo. Victor era un uomo ragionevole e imperturbabile. Il suo smaccato interesse verso un musicista coreano muto era inusitato.

Blanc viveva in Corea da così tanto tempo da essere praticamente un coreano e a volte i pregiudizi di Victor sugli indigeni lo mettevano a disagio. Era grato all'emissario per aver arginato le calunnie secondo cui all'orfanotrofio si beveva il sangue dei bambini coreani, ma Victor era anche la mente che aveva permesso ai soldati francesi di scorrazzare liberamente all'interno delle mura della capitale. Era prevedibile che un diplomatico facesse gli interessi del proprio paese usando tutti i mezzi a sua disposizione. Ma Blanc sperava che Victor, in qualità di primo emissario francese, si sarebbe sforzato per comprendere il popolo coreano. Il vescovo aveva appreso con delusione che Victor era più interessato al celadon e ai libri che alla gente. D'altra parte si diceva che fosse un collezionista. Blanc sapeva che la *dépendance* della legazione era già piena di dipinti, volumi, ceramiche celadon e paraventi coreani. Tutti oggetti destinati a partire per la Francia.

«La Corea, a differenza della Francia, accoglie i disabili. Non li discriminano e non li escludono. Nemmeno dalla reale accademia di musica.»

Victor lanciò un'occhiata a Blanc. Come poteva continuare a difendere i coreani a spada tratta, persino di fronte a dicerie così assurde, dicerie così persistenti da condurre a un attacco personale? In quel momento Victor si rese conto che il vescovo, prima di essere francese, era un uomo di chiesa.

«Sono curioso di sentir suonare un muto.»

«Lo avete già sentito.»



«E quando?»

«La sera del banchetto in vostro onore.»

*Veramente?*

Nel frattempo la regina, che stava parlando del nuovo ospedale Gwanghyewon, il primo costruito secondo principi occidentali, con la moglie del medico di corte, il dottor Horace Underwood, vide una servitrice passare un messaggio a madama Suh. La dama di corte, visibilmente turbata, fece per allontanarsi quando la sovrana la fermò.

«Che succede?»

Madama Suh esitò.

«Cos'è questa fretta?»

«Perdonatemi, vostra maestà.»

«Notizie dal palazzo Unhyeongung?»

Ogni volta che madama Suh si comportava in modo strano, significava che erano giunte notizie dal reggente che viveva nel palazzo Unhyeongung. L'ospedale Gwanghyewon era stato edificato nel quartiere Jaedong, secondo le direttive del dottor Horace Allen, che aveva curato Min Yeongik quando era stato ferito con una spada. Si diceva che il nuovo ospedale poteva accogliere dai settanta agli ottanta pazienti al giorno. Allen effettuava quotidianamente da quattro a cinque operazioni chirurgiche. Anche Underwood, il medico di corte che aveva studiato medicina in America prima di partire per la Corea, collaborava con il Gwanghyewon e insegnava fisica e chimica agli studenti coreani. Mentre ascoltava la signora Underwood, la regina aveva ripensato a suo figlio, morto dopo soli cinque giorni di vita. Il bimbo, che soffriva di costipazione, aveva assunto del ginseng proveniente dal palazzo Unhyeongung ed era deceduto due giorni dopo, in seguito a una febbre alta. Se il Gwanghyewon fosse esistito allora, non avrebbero fatto la sciocchezza di somministrare del ginseng a un neonato. E lei non avrebbe perduto un figlio. Quel pensiero le si conficcava nella mente come una radice di kudzu.

«No, vostra maestà. La damigella Suh è andata alla legazione e...»

«E cosa?»

«...»

«Cosa è successo alla damigella Suh?»

«È ferita.»

«Ferita?»

«Sì.»

Gli occhi della regina presero a tremare. Attraverso l'interprete, chiese alla signora Underwood di scusarla prima di ricominciare a interrogare madama

Suh.

«Com'è accaduto?»

«È stata aggredita.»

«Aggredita? Perché è stata aggredita?»

«Pare che vedendola in compagnia dell'emissario francese l'abbiano scambiata per una spia.»

La regina serrò la mano a cui portava l'anello di alpacca in un pugno e lo abbatté sul tavolo basso di fronte a sé. La linea diplomatica della Corea era mantenere l'equilibrio tra Cina e Giappone, ma dal tentato colpo di stato dell'anno *kapsin* l'influenza cinese era in netta ascesa. La dinastia Qing aveva inviato Yuan Shikai con l'ordine di trattare la Corea come uno stato vassallo. I poteri del proconsole eguagliavano quasi quelli del re. La monarchia coreana era tornata al potere grazie all'intervento cinese, ma la regina si trovava spesso in disaccordo con le misure di Yuan. Pensava che la Cina e il Giappone non fossero più sufficienti. Adesso la Corea aveva bisogno della Russia, dell'America, dell'Inghilterra e della Francia.

«È grave?»

«Mi hanno riferito che oggi non potrà fare ritorno al palazzo. Chiede il permesso di restare fuori per qualche giorno, per ricevere cure adeguate.»

«Chi ha consegnato il messaggio?»

La regina pose quella domanda pensando al musicista Kang Yeon che l'aveva protetta sia nell'Anno del cavallo nero sia in quello del cavallo blu.

«Mia sorella, donna Suh, che lavora all'orfanotrofio di Gondangol, vostra maestà.»

Madama Suh abbassò la testa.

«Come l'hanno ferita? E dove?»

«È stata pugnalata alla spalla sinistra.»

Le palpebre della regina furono scosse da un tremito. La sovrana chiuse gli occhi. È nella natura umana chiedere a una persona dai piedi grandi di lasciare impronte minuscole. La signora Underwood guardò la regina con compassione e pensò: "Povera cara". La sovrana riaprì gli occhi e si rivolse a madama Suh con voce glaciale.

«Di' alla damigella Suh di restare alla legazione francese finché non sarà completamente guarita.»

Madama Suh rimase immobile, pensando di aver capito male. *Perché ha mandato quella povera fanciulla fuori dal palazzo?* La regina, dopo aver dato un ordine contrario alla propria volontà, non riusciva ad aprire gli occhi. Un attimo prima madama Suh aveva implorato la regina di permettere alla fanciulla di restare fuori credendo che fosse una richiesta al limite dell'impossibile. Non riusciva a credere che la sovrana avesse dato il suo

consenso. *Di' alla damigella Suh di restare alla legazione francese...* I rimorsi dilaniavano il cuore della regina. Era stata lei ad allontanare Jin dal palazzo. Ripensò al re e all'emissario francese il giorno del banchetto tenutosi al Padiglione delle festività. Il re, ammaliato dalla danzatrice che si esibiva nella Danza dell'orologio a primavera, non riusciva a staccarle gli occhi di dosso un momento e l'emissario era completamente naufragato nella contemplazione della fanciulla.

«Ditele di rimanere lì fino a nuovo avviso.»

Madama Suh si arrischiò ad alzare lo sguardo per osservare la regina. Intendeva forse bandire Jin dalla corte? Ebbe un colpo al cuore. Era già inaudito che una dama di corte passasse la notte fuori dal palazzo. Ottenere il permesso per una visita era difficile, figurarsi restare all'esterno fino a nuovo avviso. E non si trattava di una servitrice qualsiasi, ma di Jin, che era spesso convocata nelle Camere della regina. I dubbi si accumulavano nella mente di madama Suh finché la voce della regina non la scrollò dalla sua esitazione.

«È tutto. Ora vai.»

Dal tono di voce della sovrana madama Suh capì che la sua decisione era inappellabile.

«Sì, vostra maestà.»

La regina riprese a conversare con la signora Underwood.

Quando madama Suh uscì nel cortile delle Camere della regina, donna Suh, che aspettava impaziente nei pressi del Portale delle dualità, andò incontro alla sorella per coprire la distanza che le separava nel minor tempo possibile.

«Cos'ha detto, mia signora?»

Madama Suh era la più giovane, ma donna Suh non mancava mai di rivolgersi a lei con il rispetto degno del suo ruolo.

«Sua maestà ordina alla damigella Suh di rimanere alla legazione francese fino a nuovo avviso.»

«Com'è possibile?»

«Questo è il suo volere, e dobbiamo rispettarlo.»

Donna Suh sembrava delusa. Sperava che Jin potesse restare da lei almeno finché la ferita non fosse guarita. Non le era mai stato concesso di passare la notte con Jin da quando era diventata una dama di corte. Non poteva nemmeno vederla quando lo desiderava. Suh non poteva entrare a palazzo se non grazie a un permesso speciale, se voleva stare un po' con Jin, e quei brevi incontri non bastavano mai a nessuna delle due.

Madama Suh accompagnò la sorella al Portale delle dualità.

«È mai accaduto qualcosa del genere?»

«No. E neppure abbiamo mai dovuto riferire sugli spostamenti di una

semplice damigella di corte. La regina ha ordinato di informarla in dettaglio di tutto ciò che riguarda la damigella Suh.»

«Ma perché?»

«Non lo so. La ferita è grave?»

«Ci metterò un po' a guarire.»

Donna Suh si fermò di colpo e si voltò verso la sorella.

«Comprendo che è il volere della regina, ma questa notte vorrei tenerla con me. La regina non invierà altri ordini nel cuore della notte, non credete anche voi? Posso accompagnarla alla legazione domattina. Ho il vostro permesso?»

“Non dirmi di no” erano le parole che frullavano nella mente di donna Suh, percettibili attraverso il tono fermo della sua voce.

La notte abbraccia tutto, comprese le sofferenze del giorno.

Jin, che aveva la fronte sudata per il dolore, riuscì ad aprire gli occhi. Vide Yeon seduto al suo capezzale, che le tamponava la fronte. Il giovane non poteva parlare, ma i suoi occhi dicevano più di mille parole. Donna Suh dormiva sul pavimento dall'altra parte del futon. Sembrava si fosse appisolata mentre la vegliava insieme a Yeon.

«La regina ti ordina di rimanere alla legazione fino a nuovo avviso.»

Jin provò sgomento al ricordo del messaggio che Suh le aveva riferito al suo ritorno dal palazzo, prima che si addormentasse. Era un sogno? L'emissario, a cui Blanc aveva tradotto il contenuto del messaggio, sembrava felice. Affranta, Suh si era seduta al suo capezzale. L'ordine della regina aveva privato Jin di tutte le forze, e il sonno aveva avuto la meglio su di lei.

Yeon, adombrato per la preoccupazione, le tamponò di nuovo la fronte.

“Che ore sono?” Jin aveva formulato quella domanda nella mente, quando Yeon prese una penna stilografica e un taccuino per scrivere *sagyeong*, un'ora dopo la mezzanotte, quindi lo mostrò all'amica. Jin non aveva mai visto quegli oggetti. Notando la curiosità di Jin, Yeon scrisse che la penna era un dono dell'emissario francese, il taccuino del vescovo Blanc.

«L'emissario francese?»

Yeon annuì. Quel giorno Jin aveva notato dei calamai sulle scrivanie degli uffici della legazione, ma non aveva mai visto una penna stilografica. Sul fusto d'argento era inciso un cavallo rampante. Jin osservò quello strano strumento da scrittura dalla cui punta colava inchiostro e il taccuino composto da fogli di carta di gelso cuciti insieme con un filo di cotone. Yeon seguì il suo sguardo e rimirò i due oggetti. L'emissario francese, che era rimasto al fianco di Jin mentre dormiva, alzandosi per tornare alla legazione aveva estratto la penna stilografica dalla tasca prima di porgerla a Yeon. Il giovane non aveva capito le parole dell'emissario. Blanc aveva tirato fuori il piccolo taccuino che portava sempre con sé, aveva stappato la penna e aveva scritto:

«Puoi prenderla. Dice che ti sarà molto utile». Yeon aveva osservato l'inchiostro colare dalla penna mentre Blanc tracciava quelle parole.

«Dice che ti augura di avere successo.»

*Perché mi ha fatto questo dono?* Il cuore gli imponeva di rifiutare, ma Yeon aveva già la penna in mano. Le lettere d'inchiostro blu che andavano a formarsi al minimo movimento della sua mano parevano farfalle in volo.

«E l'emissario?»

Yeon scrisse che aveva fatto ritorno alla legazione, dicendo che sarebbe passato l'indomani mattina. Mentre scriveva, capì come mai Blanc l'avesse spinto ad accettare la penna. Non avrebbe più dovuto scrivere sul pavimento. Siccome Yeon sembrava a disagio nell'accettare un dono da qualcuno che aveva appena conosciuto, Blanc gli aveva suggerito di sdebitarsi suonando il *daegeum* per l'emissario, una volta guarito. Il francese avrebbe apprezzato la sua musica.

Yeon impedì a Jin di alzarsi a sedere. La ferita si sarebbe riaperta se avesse continuato a muoversi.

«Muoi di sete...»

Giacché Jin si rifiutava di stare distesa, Yeon decise di aiutarla a sollevare la testa. Jin non riusciva a stare seduta da sola e si appoggiò al giovane, che le accostò una scodella d'acqua alle labbra. Dopo aver bevuto, Jin notò il fagotto di seta accanto al cuscino. Era il pacco che Victor aveva portato con sé dalla legazione. Il fagotto conteneva libri in francese. Jin lo fissò. Se tutto ciò non fosse avvenuto, sarebbe stata a palazzo a leggere quei libri a Soa. Cosa avrebbe detto nel sentirla parlare in francese per la prima volta? Si sarebbe addormentata all'istante. E mentre Soa dormiva, Jin avrebbe trascorso la notte a tradurre dal francese al coreano per leggere alla regina.

Quando non c'è luce nel cuore, persino la stanza più illuminata pare buia.

«Portami fuori.»

Yeon era basito.

«Ho bisogno d'aria.»

I due si voltarono all'unisono verso donna Suh. Dormiva con la testa posata sul braccio, la fronte corrugata. Jin e Yeon non erano in grado di uscire in cortile senza aiuto. Jin riuscì a sedersi sulla veranda che correva intorno al cortile, ma solo con il sostegno di Yeon. Una volta seduta, dovette appoggiarsi di nuovo all'amico. Lo sguardo di Jin si perse nell'oscurità in direzione della palma da datteri e del cachi che crescevano nel cortile dell'orfanotrofio.

«C'è la luna piena.»

I due levarono lo sguardo per ammirare il disco d'argento che, circondato da innumerevoli stelle, brillava nel cielo nero della notte.

«Come quella volta nell'Anno del cavallo nero.»

«...»

«Ignoravo che sapessi usare la spada. Quando hai imparato?»

Jin rise sommessamente. Continuava a dimenticare che Yeon era muto. La rivolta militare del 1882 era esplosa a causa della discriminazione di cui erano vittime i membri dei contingenti tradizionali, smobilitati in favore di armamenti più moderni. Le vecchie forze armate erano state relegate in periferia e i soldati erano rimasti senza paga per mesi. Quando avevano finalmente ricevuto le razioni, si erano infuriati poiché il riso era marcio e mischiato con sabbia e pula. I granai erano stati saccheggianti e le armi rubate. I soldati scalpitavano e, una volta innescata, la ribellione si era presto estesa. Era iniziata dalle forze armate tradizionali, ma presto si erano uniti anche i civili più indigenti, insoddisfatti delle forze del movimento progressista. Le dimore degli alti ufficiali erano state incendiate e la legazione giapponese invasa. Poco dopo i soldati e i contadini in rivolta avevano sfondato le porte del palazzo.

Jin sospirò sempre appoggiandosi a Yeon.

La folla inferocita dava la caccia alla regina. La reputavano la causa del loro impoverimento, poiché aveva spinto le riforme creando un esercito moderno e aprendo la nazione al commercio con i paesi stranieri che, a poco a poco, avevano assunto il comando. Pensando che suo padre, il reggente, fosse l'unico in grado di sedare la ribellione, il re lo aveva convocato a palazzo. La regina era stata costretta a fuggire. Ad accompagnarla mentre lasciava il palazzo con l'aiuto di Hong Gyehoon c'era soltanto la giovane servitrice Jin. Proprio mentre fuggivano un gruppo di soldati, che avevano riconosciuto in Jin una dama di corte della sovrana, l'aveva pedinata. La regina si era nascosta nell'erba alta sul ciglio della strada e la giovane servitrice era salita sul palanchino al suo posto, ma poco dopo erano state aggredite. Quando i soldati si erano resi conto che la donna a bordo del palanchino non era la sovrana, avevano puntato la spada contro Jin. Era stato in quel momento. «Campanula!» Un uomo con un cappuccio nero in testa che gli copriva naso e bocca si era frapposto tra Jin e i soldati. Nella mano brandiva una spada. I portantini se l'erano data a gambe. Anche Jin aveva provato a scappare, ma si era fermata di colpo.

Campanula? Era forse Yeon?

Non aveva mai visto l'amico impugnare una spada al posto dell'*ajaeng* o del *daegeum*. Jin aveva osservato l'uomo incappucciato combattere contro i soldati nell'oscurità. Era uno spadaccino troppo abile per essere Yeon. Si udivano solo le grida dei soldati. L'uomo incappucciato non emetteva un suono. Era riuscito a tenerli a bada fino a quando finalmente Hong Gyehoon

era intervenuto sul posto. Un soldato, ferito a un braccio, aveva indietreggiato. Quando tutti gli assalitori avevano gettato le armi, anche l'uomo incappucciato era svanito nell'ombra. Pareva fosse gravemente ferito a un braccio. La regina e le guardie si nascondevano durante il giorno e viaggiavano di notte per allontanarsi il più possibile dalla capitale, ma Jin avvertiva una presenza che li seguiva per tutto il tragitto. Quando terminavano le provviste, qualcuno lasciava loro fagotti pieni di riso sul ciglio della strada e, quando avevano bisogno di confondersi tra la gente, trovavano sempre un modo per travestirsi. Una notte, quando la luna era alta, su un sentiero di montagna dove era impossibile restare nascosti, finalmente Jin si era trovata faccia a faccia con Yeon. La regina, stremata, non aveva la forza di proseguire e aveva mandato la giovane servitrice a cercare dell'acqua. Jin aveva chiesto a Yeon di stendere il braccio ferito sulle sue ginocchia mentre contemplavano la luna che illuminava la vallata.

Casa è dove sanno che stai male. È dove piangono la tua morte.

«Come vorrei tornare a quando vivevamo insieme a Banchon.»

Jin sussurrò quelle parole tra sé, la testa ancora posata sulla spalla di Yeon. Chissà dov'era esattamente quel sentiero di montagna su cui Yeon l'aveva seguita come un'ombra nonostante il braccio ferito?

«Voglio vivere il più lontano possibile da qui.»

Yeon aveva guardato Jin, che aveva appena contraddetto l'affermazione fatta in precedenza. Jin gli rammentava sempre la vecchia casa di donna Suh a Banchon. Ricordava la voce di Jin bambina quando gli aveva detto: «Resta a vivere con noi» mentre lui invece desiderava seguire Blanc. A quel tempo, quando prima di incontrare il vescovo vagava di casa in casa mangiando e dormendo dove capitava, le uniche persone che gli avessero mai chiesto di restare erano state Suh e Jin.

Cosa intendeva con... il più lontano possibile da qui?

Yeon levò gli occhi alla luna. Se non fosse diventata una dama di corte, che ne sarebbe stato di lei? Se lo domandava spesso quando era solo.

«Di' qualcosa.»

Jin non glielo chiedeva da molto tempo.

«Tu sai parlare. Oggi mi hai chiamato.»

Ma non era stata l'unica volta. Quel giorno all'alba, quando le Camere della regina bruciavano e lei era uscita da palazzo da sola, Yeon aveva esclamato: «Campanula!» e le era corso incontro. E quando Jin era stata circondata dai soldati in rivolta mentre scortava la regina durante l'Anno della scimmia blu, Yeon aveva gridato: «Campanula!».

La porta di uno degli edifici si aprì e un bambino uscì barcollando, stropicciandosi gli occhi mentre si dirigeva verso la latrina.

*Tu sai parlare.* Yeon non aveva preso sul serio quelle parole la prima volta in cui Jin gliel'aveva rivolte, ma poi si era chiesto se l'amica non avesse ragione e aveva aperto la bocca per dire qualcosa. Ma non riusciva a udire la voce che Jin sosteneva di aver sentito.

Se avesse potuto parlare, cosa avrebbe detto a quella donna? Ogni volta che Yeon ci pensava, suonava il *daegeum* o lo *hyangpiri*, oppure pizzicava le corde dello *yaengeum* e dell'*ajaeng*. Usava uno strumento musicale in mancanza della voce. A volte suonava per tutto il giorno, o per tutta la notte. Quando suonava, vedeva Jin danzare nella sua mente, leggera come una farfalla, agile come una gru.

Mentre i due guardavano la luna seduti sui gradini della veranda, donna Suh si svegliò. Allarmata dall'assenza di Jin, si drizzò di scatto. Stava per mettersi in piedi quando vide le ombre dei due giovani proiettate sulla carta della porta scorrevole e tornò a distendersi.

«Vorrei danzare.»

Suh ebbe un tuffo al cuore.

«Sotto la luna. Alla musica del tuo *daegeum*...»

Yeon abbassò la spalla affinché Jin si potesse appoggiare più comodamente. Aveva in petto un palpito che gli mozzava quasi il fiato. Pensò che non avrebbe mai potuto suonare il *daegeum* solo per Jin e non a un banchetto di corte. Non fosse stato per la ferita, sarebbe stato felice di vederla volteggiare come un turbine d'acqua sotto il chiaro di luna.

«Non c'è uomo al mondo che suoni il *daegeum* meglio di te.»

Yeon avrebbe voluto dirle la stessa cosa. Non c'era donna al mondo che sapesse danzare con la sua stessa grazia. Quando Jin si esibiva, sembrava venire da un altro mondo. Era leggera come l'aria, soffice come la seta, fresca come un germoglio. Le loro ombre tremavano nella stanza. Suh osservò la sagoma di Jin appoggiata alla spalla di Yeon. Ancora una volta, si pentì amaramente di aver permesso alla fanciulla di entrare a corte.



5  
Confessione

*Vostra eccellenza,*

*prima che arrivassi in Corea avevamo discusso riguardo al bilancio della legazione e avevamo concordato un aumento del mio compenso, premettendo che i nostri accordi fossero comunque temporanei.*

*Detto questo, vorrei sottoporre al ministero per gli Affari esteri il bilancio provvisorio della legazione. Gli altri emissari stranieri ricevono una paga doppia rispetto a quella dei diplomatici francesi e io percepisco molto meno delle mie controparti di Tientsin, Guangdong e Yokohama. Vorrei farvi notare che le spese qui sono più alte rispetto ad altri paesi. I funzionari coreani fanno spesso visita ai diplomatici stranieri e tendono a trattenersi più a lungo del consueto. È essenziale fornire loro pasti e vino. Inoltre, se desideriamo entrare nelle loro grazie, è necessario invitarli di quando in quando alla nostra tavola. In verità, la crescita dell'influenza della legazione americana e di quella russa è attribuibile proprio al loro assiduo corteggiamento degli alti funzionari coreani. La carenza di fondi ci rende difficile fare lo stesso. Non dimenticate che il nostro trattato con la Corea non garantisce la tolleranza verso i cristiani e in molte occasioni non ci è permesso di incontrare i funzionari a causa delle molte controversie di carattere religioso. Ho fatto del mio meglio per essere ricevuto dai funzionari più influenti e di mantenere i contatti con coloro che si dicono prevenuti nei confronti della Francia a causa delle sue missioni cattoliche.*

*Se la mia linea di condotta incontra l'approvazione di vostra eccellenza, con tutto il rispetto chiederei un aumento dei fondi da ventimila a venticinquemila franchi per concretizzare i progetti quivi esposti.*

*10 agosto 1888  
Victor Collin de Plancy*

Victor, che attendeva di essere ricevuto in udienza dal re, si alzò dalla sedia nell'anticamera. Era troppo inquieto per restare seduto. Non faceva che pensare alla lettera che aveva in tasca, quella che Jin gli aveva affidato quel mattino, da consegnare alla regina. Cosa aveva scritto? La curiosità lo aveva

reso nervoso.

Era autunno. Le giornate d'estate di afa e canti di cicale che parevano sospese nel tempo erano cessate all'arrivo di una brezza fresca. Era il primo autunno di Victor in Corea. Le vesti bianche dei coreani si intonavano all'azzurro intenso del cielo. L'autunno era disceso anche sul palazzo e gli alberi sembravano ancora più rigogliosi. I pini, finalmente liberi dai raggi impietosi del sole, apparivano più verdi che mai e le poche foglie rimaste sugli altri alberi stavano cambiando colore. Le travi variopinte dei tetti a pagoda parevano più vivaci una volta superato il bollore dell'estate.

Victor iniziò a passeggiare su e giù per la stanza.

Il re, senza aver consultato prima la Cina, aveva inviato il ministro per gli Affari interni Cho Shinhee in Russia, Francia, Inghilterra, Germania e Italia come emissario. Nel frattempo Park Jungyang era stato mandato a Washington come diplomatico coreano negli Stati Uniti. Stando al trattato siglato con la Cina, la Corea doveva impegnarsi «a chiedere l'autorizzazione preventiva del nostro paese per stabilire contatti con i paesi occidentali», motivo per cui il re prima di inviare una legazione avrebbe dovuto chiedere il permesso dei Qing, come stabilito dalle linee guida. Gli emissari coreani dovevano essere scortati da un rappresentante cinese quando facevano visita al ministero degli Esteri del paese in cui erano stati inviati. I rappresentanti cinesi si arrogavano il diritto di parlare per la Corea durante gli incontri ufficiali. In altre parole, l'unica cosa che i diplomatici coreani avevano il permesso di fare mentre l'omologo cinese faceva affari per loro conto, era starsene in disparte a bocca cucita.

«Un articolo del trattato stabilisce che gli ordini possono cambiare a seconda delle esigenze» disse Jin dopo aver ascoltato la spiegazione di Victor. Ma quell'articolo era stato aggiunto probabilmente dalla Cina per esercitare pressioni sulla Corea e per scongiurare la sua autodeterminazione.

«L'emissario coreano in Giappone ha già sottoposto la sua lettera di credenziali all'imperatore senza consultare preventivamente la Cina.»

Victor guardò Jin dritto negli occhi. Lei gli restituì lo sguardo, comunicandogli con il pensiero che l'emissario coreano in Francia avrebbe dovuto fare lo stesso. Era chiaro che Jin non era solo dotata di una bellezza fuori dal comune. Giorno dopo giorno, l'amore di Victor per lei si faceva più forte, privandolo del sonno. Era stupito che Jin avesse espresso apertamente la propria opinione riguardo alla controversa posizione della Corea tra le potenze mondiali. Ripensò a quella volta in cui Lucien Liouville, che insegnava teologia nella scuola della capitale, durante una passeggiata intorno al palazzo con i suoi studenti coreani, aveva oltrepassato inavvertitamente le mura della residenza reale. Anche se Blanc gli aveva detto che rischiavano di

essere puniti aspramente, Victor aveva continuato a pensare che la questione potesse essere chiarita con semplicità, finché Jin non lo aveva messo in guardia.

«Introdursi illegalmente nel palazzo dove risiede il re è punito con la decapitazione o l'esilio. Dovete chiedere un incontro urgente con un funzionario e negoziare il rilascio prima che sia troppo tardi.»

Jin gli aveva anche suggerito un altro modo per risolvere la questione in via amichevole, ossia rivolgersi all'americano O.N. Denny, un membro del consiglio straniero del re che Victor conosceva bene. E Jin aveva ragione. Per legge chi oltrepassava le mura esterne del palazzo rischiava la pena di morte o quantomeno l'esilio.

Jin alloggiava alla legazione francese dall'estate passata, per rispetto al volere della regina. Il dottore francese che lavorava alla legazione l'aveva curata con farmaci occidentali e la ferita era quasi guarita del tutto, ma all'arrivo dell'autunno Jin non aveva ancora ricevuto notizie dalla regina e perciò si era ritirata nel silenzio. C'erano giorni in cui non proferiva nemmeno una parola e si rinchiudeva nello studio dell'emissario francese. Contrariamente a Jin che desiderava tornare a palazzo, Victor, sempre più innamorato al passare di ogni giorno, si chiedeva cosa fare per trattenerla ancora alla legazione.

Victor era assorto nei suoi pensieri quando un funzionario si presentò da lui per informarlo che il re lo stava aspettando.

Nel momento in cui Victor fece il suo ingresso nella Sala del provvido governo, vide il monarca seduto accanto alla regina. L'interprete era già presente, in piedi al centro della sala. Victor si fermò sulla stuoia a fiori davanti al trono e fece un profondo inchino.

«Vi abbiamo convocato perché abbiamo bisogno del vostro aiuto. Come saprete, il funzionario del ministero per gli Affari esteri Cho Shinhee è partito dalla Corea per una missione diplomatica. Il ruolo di emissario lo porterà in Russia, Inghilterra, Germania e Francia. È nostro desiderio intensificare i rapporti con l'Occidente. Pertanto vi chiedo di fare il possibile affinché Cho Shinhee sia messo in condizione di lavorare al meglio, una volta giunto nel vostro paese.»

La regina fissò Victor. Dopo l'insurrezione militare il potere della Cina aveva soverchiato quello del re. Nell'Anno del cavallo nero, era stata la regina a spingere il consorte a chiedere l'intervento dell'esercito cinese per detronizzare il reggente, il quale ignorava che la sovrana aveva trovato rifugio a Janghowon. Grazie all'aiuto dei cinesi, la regina aveva potuto tornare a palazzo e il reggente era stato portato in Cina con la forza. Nell'Anno della scimmia blu, minacciata dai progressisti del Partito dell'indipendenza e

dell'apertura Kim Okgyun, Pak Youngho e Hong Youngsik, la regina era stata costretta a invocare di nuovo l'intervento delle forze militari cinesi. I soldati cinesi avevano sbaragliato le forze giapponesi, che sostenevano i riformisti, e il colpo di stato dell'anno *kapsin* si era esaurito nel giro di tre giorni, ma da allora i cinesi intervenivano in qualsiasi aspetto della politica interna coreana.

«La Corea non è uno stato vassallo della Cina.»

Il re pareva pensare che Victor avesse il potere di convincere la Francia a trattare la Corea come una nazione indipendente.

La regina, che sedeva a testa alta nonostante i sensi di colpa che l'assillavano, prese la parola.

«Pensate che l'emissario coreano debba essere accompagnato dal suo omologo cinese quando farà visita al ministero per gli Affari esteri del vostro paese, e che il nostro diplomatico debba sempre restare un passo indietro rispetto a lui?»

Victor rispose indirettamente alla domanda, prendendo come esempio l'America.

«Ho saputo che negli Stati Uniti l'emissario cinese ha provato ad accompagnare i diplomatici coreani, ma è stato respinto e l'incontro ufficiale con il presidente si è svolto senza la presenza cinese.»

La ferocia negli occhi della regina scomparve. Anche il re accennò un sorriso.

«Ci auguriamo che anche la Francia accolga l'emissario coreano come il rappresentante di un paese indipendente.»

Non sarebbe stato facile. Per la Francia, ottemperare alla richiesta del re coreano significava rischiare di offendere la Cina, con cui aveva già combattuto per il controllo del Vietnam. La Francia non era particolarmente interessata a mettere le mani sulla Corea. Ecco perché aveva stabilito dei contatti con il paese in ritardo rispetto ad America, Inghilterra e Germania. La massima priorità di Victor quando era stato trasferito in Corea dalla Cina non era intervenire negli affari di stato ma impedire la repressione dei missionari cattolici. Avendo appena vinto la guerra per l'Indocina, la Francia non voleva indisporre la Cina se non aveva niente da guadagnare dalla Corea.

«Permettete all'emissario coreano di risiedere nella capitale francese, così come voi siete stato accolto nella nostra.»

In politica, ogni azione cela almeno cinque moventi diversi. Victor si astenne dal promettere di fare un tentativo e si inchinò.

«Sono molte le questioni che dovremo discutere con la Francia.»

«Sì, vostra maestà.»

«Avete richieste da fare?»

Victor si inchinò nuovamente cercando di decifrare l'espressione enigmatica della regina, così diversa da quella bonaria del sovrano.

«Sì, avrei una richiesta, vostra maestà.»

«Di che si tratta?»

«Prima di parlarne, vorrei farvi dono del ritratto che vi ho scattato. E devo anche consegnare un messaggio alla regina.»

La sovrana fissò intensamente gli occhi inquieti dell'emissario.

«Ho una lettera per voi dalla damigella Suh, che alloggia ancora presso la nostra legazione.»

Victor osservò l'espressione della regina mentre un funzionario lo raggiungeva sulla stuoia a fiori per recuperare la fotografia e la lettera. La sovrana rimase impassibile. Doveva essere curiosa di avere notizie di Jin, eppure non gli aveva fatto nemmeno una domanda al riguardo e questo metteva a disagio Victor.

Il re era incantato dalla fotografia. Si mostrava sempre più interessato alla cultura che alle questioni di natura politica.

«Come la trovate rispetto al ritratto che mi ha scattato Ji Wuyong?»

Il re passò la fotografia alla regina. Sebbene la sua mente fosse rivolta alla lettera di Jin, la sovrana esaminò attentamente il ritratto.

«È più dettagliata di qualsiasi dipinto, non credete?»

«È affascinante.»

«Magari anche la regina potrebbe posare per me?»

La sovrana abbassò la fotografia con un sorriso di circostanza. Il re si rivolse a Victor.

«Non avevate una richiesta da porci?»

Victor si fece animo.

«Di che si tratta?»

«Mi rivolgo a voi per esaudire un desiderio quasi impossibile.»

Il re e la regina fissarono l'emissario francese. Le labbra della donna erano serrate.

«Riguarda la danzatrice di corte che alloggia presso la legazione.»

Negli occhi della regina, che sembrava imperturbabile, balenò un fremito. Il re la guardò con aria interrogativa, come a dire: “C'è una danzatrice che alloggia alla legazione?”.

«La damigella Suh, vostra maestà.»

La dama di corte che si era esibita nella Danza dell'orologio a primavera. Il re raddrizzò le spalle. Non sapeva esattamente in quale momento la fanciulla avesse catturato la sua attenzione durante le visite alle Camere della regina. Il suo viso irradiava una bellezza unica e un'intelligenza spiccata. I suoi occhi scintillavano, la pelle era del colore delle albicocche mature. Il rossore

naturale delle guance era sano come quello di chi è appena rientrato da una corsa. Era stata la damigella Suh a informarlo, nell'Anno del cavallo nero, che la regina si era nascosta nel villaggio di Janghowon con Yu Taejun. Ed era stata sempre lei a restare al fianco della regina quando si era rifugiata al palazzo Gyeongungung. E la fiducia della sovrana nella giovane servitrice era stata ulteriormente confermata quando un'anziana dama di corte di nome Ko Daesu, per ordine del Partito dell'indipendenza e dell'apertura di Kim Okgyun, aveva fatto esplodere una bomba all'interno del palazzo. Ogni volta che la regina dimenticava qualcosa, le bastava lanciare un'occhiata a Jin, la quale riusciva a risvegliare la sua memoria sulle questioni interne al palazzo, quasi che fosse un'estensione del suo stesso corpo. Ma un giorno la fanciulla era scomparsa. E il re non aveva osato indagare facendo domande alla consorte, pensando che fosse inappropriato. Si era chiesto che fine avesse fatto finché non l'aveva vista esibirsi nella Danza dell'orologio a primavera al banchetto in onore dell'emissario francese. La sua bellezza l'aveva lasciato senza fiato.

Proprio quando Victor stava per riprendere il discorso, la regina parlò.

«Scusate, ma ho bisogno di un po' d'aria.»

L'intervento della sovrana lasciò Victor interdetto. Il re guardò di nuovo la consorte chiedendosi cosa le fosse preso. Era bianca in volto.

«Perché siete così pallida?»

«Concedetemi un momento.»

«Non vi sentite bene? Faccio chiamare il medico?»

«No, vostra maestà. È solo questione di un momento.»

Madama Suh allibì di fronte al comportamento inusitato della sovrana. Era inaudito che la regina abbandonasse la sala del trono nel bel mezzo di un'udienza. Quando il seguito di giovani servitrici che aspettava fuori fece per seguirla, la regina diede l'ordine a madama Suh di accompagnarla, da sola. Finalmente libera dall'atmosfera asfissiante della sala del trono, la regina si rilassò e trasse un lungo sospiro. Lanciò un'occhiata truce al padiglione.

«Madama Suh!»

«Vostra maestà.»

«Secondo te cosa chiederà l'emissario francese?»

«Come faccio a saperlo, vostra maestà?»

La regina si accigliò. Il suo viso era ancora più pallido rispetto al verde acceso della sua veste di seta.

Anche se dopo questa montagna se ne presentasse un'altra, ci sarebbe un sentiero. Pensarla così era l'unico modo per sopravvivere.

A differenza di madama Suh, la regina intuiva quale sarebbe stata la

richiesta dell'emissario. Non aveva contatti ufficiali con la legazione francese, ma riceveva rapporti regolari dalla cuoca che vi lavorava. Sapeva della strabiliante premura con cui Victor aveva fatto curare le ferite di Jin. A dire il vero, la regina si era procurata un rimedio dal medico di corte, ma inviarlo alla legazione non era stato necessario.

A quanto pareva Victor aveva stabilito che il medico della legazione francese non fosse all'altezza del compito e aveva chiesto al dottor Allen che lavorava al Gwanghyewon di portare altri medicinali e di visitarla. Quando, in occasione di un evento del club diplomatico di Jeongdong, aveva saputo che i russi erano in possesso di una pomata che impediva la formazione di cicatrici, si era recato alla legazione russa per chiederne un po'.

La regina aveva appreso anche che tutte le mattine l'emissario francese andava a correre con un Jindo. Poi raccoglieva fiori dai prati intorno alla legazione e li depositava sul pavimento accanto alla testa di Jin. La camera ne era ormai invasa. Infine le cucinava una zuppa leggera alla coreana e gliela portava a letto. Era commovente vedere quanto sperava che la fanciulla apprezzasse le attenzioni di cui la riempiva.

«Madama Suh.»

«Sì, vostra maestà.»

«Ricordi il giorno in cui la damigella Suh piangeva perché si era persa nel palazzo?»

«Volete dire la volta in cui le deste la pera?»

«Sì. Quanti anni aveva?»

«Cinque, vostra maestà.»

A quel tempo la regina aveva pensato: “Se la mia principessina non fosse stata uccisa da una malattia misteriosa, ora avrebbe la stessa età di questa bambina che piange disperata”.

«Cinque... E adesso?»

«Diciannove.»

La regina borbottò qualcosa, poi si raddrizzò.

«Ho sbagliato!»

«Vostra maestà...»

Incapace di sondare i pensieri della sovrana, madama Suh la guardava con compassione. Cosa la rendeva tanto inquieta? La regina alzò la testa di scatto e vagò verso i giardini prima di fermarsi di colpo. Madama Suh esclamò: «Vostra maestà!». Gli occhi della sovrana erano pieni di lacrime. Sussurrando disse a madama Suh, che era così basita da dimenticare di inchinarsi, che dovevano tornare indietro. Madama Suh aveva visto la regina serrare i pugni con una tale forza da spezzarsi le mani, o così arrabbiata da avere gli occhi iniettati di sangue, ma non l'aveva mai vista in lacrime. La sovrana si

guardava dal mostrare la propria vulnerabilità. Dimentica della presenza di madama Suh, la regina parve prendere una decisione e con tranquillità tornò nella Sala del provvido governo.

Quando si sedette sul trono, il re la guardò angustiato.

«Vi sentite meglio?»

«Perdonatemi se vi ho fatto preoccupare.»

«Sciocchezze. La vostra salute innanzitutto.»

La sovrana fissò gli occhi gentili del consorte, quindi si rivolse all'emissario. Quando incrociò lo sguardo della regina, Victor provò l'inquietudine di poco prima. Mostrò la propria deferenza inchinandosi lentamente, ma si sentiva gelare, come se fosse appena entrato in una grotta. La sovrana pareva leggergli nella mente.

Poi distolse lo sguardo e si rivolse al consorte.

«Ricordate il recente banchetto al Padiglione delle festività?» domandò la regina.

Questi, invece di rispondere, tossicchiò involontariamente.

È impossibile sondare il cuore di chi è innamorato. L'amore cela sempre un secondo fine.

«Allora ricorderete anche la promessa della damigella Suh di fare visita alla legazione francese?»

Naturalmente il re ricordava bene quella sera, la prima in cui aveva visto nella danzatrice una bellissima donna, ma inclinò soltanto la testa. Sul volto della regina apparve uno strano sorriso, che subito si volatilizzò. Quella sera il comportamento della sovrana aveva colto di sorpresa tutti quanti tranne il re, il quale conosceva bene le fiamme che divoravano il cuore della sua sposa. La regina, risoluta e audace di fronte alla repentinità dei cambiamenti politici, era anche una donna gelosa. Al minimo sospetto che il consorte avesse messo gli occhi su un'altra, andava su tutte le furie. Il re era turbato dai suoi accessi di rabbia e quella sera aveva le mani sudate per la tensione, ma la danzatrice aveva abilmente aggirato il pericolo offrendosi di esaudire un desiderio dell'emissario.

«Il giorno in cui la damigella Suh ha fatto visita alla legazione, come promesso, è stata accoltellata da un ubriaco.»

«Che cosa terribile.»

Il re dissimulò la sorpresa sotto una maschera di tranquillità e condiscendenza. Ecco quindi perché era scomparsa. Aveva discretamente cercato la damigella Suh dopo il banchetto, ma senza successo. E qualsiasi ordine diretto rischiava di giungere alle orecchie della consorte. Giacché la regina non poteva tenere la danzatrice lontana dal re, l'aveva mandata alla legazione. La sovrana intendeva comunque impedire a Jin di tornare a corte,



anche se non fosse stata aggredita.

«E così ha alloggiato presso la legazione per tutto questo tempo.»

Il re si rivolse a Victor.

«Adesso comprendiamo cos'è accaduto. Ma qual è la vostra richiesta?»

Victor fece un inchino profondo.

«Vi prego, permettete alla danzatrice di restare alla legazione.»

«Restare alla legazione?»

«Sì, vostra maestà.»

«Cosa significa tutto questo?»

Victor fece appello a tutto il suo coraggio pensando che, se avesse esitato, il suo desiderio sarebbe rimasto per sempre inconfessato. Si sentiva sferzato da cavalloni impetuosi.

«Mi sono innamorato della danzatrice.»

L'interprete, che traduceva le parole di Victor al re e alla regina, spalancò gli occhi, allibito. Pensò di aver capito male.

«Cos'ha detto?»

Sgomento, l'interprete chiese a Victor se davvero voleva che traducesse quello che aveva detto.

«*Faites ça.*»

All'udire la risposta di Victor, l'interprete iniziò a sudare copiosamente.

«Dice di essersi innamorato della danzatrice, vostra maestà.»

Piombò il silenzio.

La regina chiuse gli occhi. Si aspettava quella richiesta. Si diceva che ogni notte Victor uscisse nel cortile della legazione e guardasse in direzione della finestra di Jin. Passeggiava nel cortile senza una meta finché Jin, che ingannava il tempo leggendo un libro in francese dopo l'altro, non spegneva la luce. La regina sapeva che quel giorno sarebbe arrivato, ma non così presto. Pensava di avere ancora tutto l'autunno, dal momento che Victor non era un uomo qualsiasi davanti al re. Era il diplomatico che rappresentava la Francia. Il fatto che un emissario straniero concupisse una delle dame del re era uno scandalo che poteva determinare un incidente diplomatico. Per quanto fosse profondo il suo amore per lei, non era facile parlarne apertamente. Era un po' come gettare scintille su un pagliaio quando c'era ancora il rischio che il vento cambiasse direzione e non si riuscisse più a domare l'incendio.

Fu il re a infrangere quel pesante silenzio.

«Come può essere?»

Victor si sentì messo a nudo, come un ramo spoglio.

«Perché è bellissima.»

La regina lo fulminò con lo sguardo. Provava verso Victor una rabbia incomprensibile. Quando non si aveva niente da dire, era meglio tacere; la

sovrana avrebbe preferito che l'emissario si trattenesse ancora un po' e si chiese come avesse potuto fare dichiarazioni tanto ardite. Al banchetto aveva percepito i sentimenti dell'emissario verso Jin e, sebbene fosse lei l'artefice di quegli avvenimenti, si scoprì fortemente contrariata.

Se quella fosse stata la corte cinese anziché quella coreana?

“Non avrebbe mai avuto il coraggio di dirsi innamorato di una donna dell'imperatore” pensò. La regina drizzò la testa.

«Le danzatrici non sono vasi di celadon.»

La voce della sovrana era gelida.

«Né libri o paraventi dipinti.»

La regina sapeva che l'emissario aveva una passione incontenibile per il celadon, i libri e i paraventi coreani, che accumulava alla legazione. Aveva saputo che la *dépendance* era piena di oggetti, così numerosi da non poter essere quantificati.

Victor si inchinò di nuovo e rinnovò la supplica.

«Con il permesso di vostra maestà, vorrei sposare la danzatrice.»

Un silenzio terribile discese sulla sala. La regina sospettava che l'emissario volesse aggiungere la danzatrice alla sua collezione e fulminò di nuovo quell'uomo presuntuoso con lo sguardo.

«Dite il vero?»

Il re pareva molto infastidito.

«Nel paese dove sono nato c'era una ragazza di nome Marie. È stata il mio primo amore. Mio padre si oppose alla nostra unione e mi proibì di rivederla.»

Marie. La figlia del conte di Plancy. Era l'unica ragazza in paese che avesse gli occhi e i capelli scuri. Victor e Marie erano solo ragazzini, ma suo padre Jacques non aveva piacere che si frequentassero. E forse era stato per quello che il suo amore per lei era cresciuto. Un giorno Jacques li aveva sorpresi a giacere insieme su un mucchio di paglia, in un fienile dei terreni del conte di Plancy. Gli venne impedito di incontrarla. O meglio, fu Marie a non poterlo più rivedere. Victor non sapeva cosa avesse riferito suo padre alla famiglia della ragazza. Quella primavera l'aveva cercata in lungo e in largo. Infine, quell'estate, il corpo di Marie era stato ritrovato sull'argine del fiume che scorreva attraverso Plancy. Questo era avvenuto poco prima che la pioggia ingrossasse il fiume inondando quasi il paese. Accanto a Marie non era stato trovato Victor, ma uno dei cani del conte di Plancy.

Victor raccontò la storia di Marie al re e alla regina. Aveva meditato per tutta la notte su come esprimere il suo amore per la danzatrice di corte, ma non aveva previsto di parlare di Marie.

Il re aveva una domanda da porgli.

«La damigella Suh somiglia alla vostra Marie?»

«Sì, vostra maestà.»

Anche la regina pose una domanda.

«E se invece fosse stata diversa?»

«La damigella Suh è bella quanto il suo paese. Se non somigliasse a Marie, l'amerei lo stesso.»

Stavolta la regina era davvero stupita. Non si aspettava tanto ardore nelle parole dell'emissario.

Allora forse c'era speranza per quell'amore?

Victor aveva la fronte imperlata di sudore mentre attendeva il responso del re. Una volta Blanc gli aveva detto che solo attraverso una passione impossibile si poteva capire il vero significato dell'amore. Cosa intendeva dirgli? A quel punto Victor era già innamorato perso di Jin.

«E come sta la damigella Suh?»

Victor si voltò in direzione della regina, la cui domanda aveva dato un nuovo impulso alla conversazione.

«Passa le sue giornate a leggere.»

Sarebbe stato più corretto affermare che passava le sue giornate in attesa di ricevere un ordine da parte della regina.

«Libri in francese?»

«Sì, vostra maestà.»

Probabilmente in quel preciso momento la danzatrice di corte stava leggendo nello studio di Victor. Non lasciava mai quella stanza, in attesa di notizie dalla regina. Vagava per la biblioteca per scegliere un libro da leggere e, una volta trovato, lo teneva con sé per tutto il giorno. A volte continuava a leggere per tutta la notte e trascorrevano la giornata chiusa nello studio. Di tanto in tanto, all'alba o nel cuore della notte, Victor trovava Jin in cortile, sotto il parasole cinese. Il suo sguardo era sempre rivolto nella stessa direzione. Dapprima gli era parso assai strano, ma poi aveva capito. Paul Choi gli aveva detto che Jin guardava verso il palazzo.

«Le sue ferite si sono rimarginate?»

«Sì.»

Le ferite erano guarite rapidamente, forse per il desiderio di Jin di tornare a palazzo prima possibile. Anche il medico era sorpreso. Ma una volta guarita, Jin pareva soffrire ancora di più. Il giorno in cui donna Suh le aveva fatto visita da Gondangol, era scoppiata a piangere. Da allora il suo viso non aveva più tradito un'emozione. Era cortese e trascorrevano la giornata seduta a leggere, la schiena dritta. A volte, quando pensava che nessuno la vedesse, si metteva sotto il parasole cinese e danzava all'ombra della sua chioma. Quando Blanc andava a trovarla, discorreva serenamente con lui e assisteva in silenzio alle sue lezioni di coreano con Victor. Una volta Blanc le aveva

proposto di rimpiazzarlo, almeno durante il suo soggiorno alla legazione.

«Devo tenermi pronta. Potrebbero richiamarmi a corte anche questa sera stessa.»

E dopo aver dato quella risposta laconica, era uscita dalla stanza.

Victor, per paura che Jin si annoiasse, le aveva suggerito di accompagnarlo al club dei diplomatici a Jeongdong, o di fare un viaggio fino a Saegumjeong a dorso di un mulo. Ogni volta aveva ricevuto la stessa risposta: poteva essere convocata a palazzo da un momento all'altro e non le era consentito lasciare la legazione.

L'aveva vista sorridere solo una volta. Donna Suh le aveva fatto recapitare delle erbe medicinali da Gondangol per mano di Yeon e Victor le aveva annunciato l'arrivo del giovane alla legazione. Sul volto di Jin, che si era chiusa nello studio a leggere, si era dipinto un sorriso radioso alla notizia che il musicista del Jangakwon era passato a salutarla. Quel giorno Yeon aveva suonato il *daegeum* per Victor in cambio della penna stilografica. Il viso estasiato di Jin che ascoltava le note del flauto di bambù aveva distratto l'emissario al punto da non sentire quasi la musica. Jin aveva accompagnato Yeon al cancello della legazione. Victor aveva visto i due camminare fianco a fianco lungo il sentiero che attraversava l'orto. E aveva notato Jin tornare indietro da sola, la testa bassa per la tristezza.

«Signor emissario.»

La voce della regina era grave.

«Per oggi è tutto.»

Victor era sgomento perché ciò significava che avrebbe dovuto aspettare una risposta.

Chi ama è inevitabilmente condannato all'attesa.

Era passato un mese dalla sera del banchetto prima che la danzatrice di corte visitasse la legazione, come promesso. I giorni che avevano composto quel mese contenevano la stessa quantità di ore di qualsiasi altro, ma per lui erano stati interminabili. Victor poteva immaginare cosa lo aspettava se avesse lasciato il palazzo senza una risposta.

«Ne discuterò con sua maestà e vi faremo sapere.»

La delusione di Victor non era sfuggita alla regina. Studiava da tempo il comportamento dell'emissario nei confronti di Jin. Che i suoi sentimenti fossero sinceri era un sollievo, ma al contempo anche un tormento.

La regina si morse il labbro per l'amarezza che si faceva largo nel suo cuore. La damigella Suh alla legazione non aveva il minimo presentimento della confessione d'amore che Victor aveva appena fatto dinanzi al re.

«Non è una questione di poco conto. Affinché una dama di corte possa lasciare il palazzo, è necessario seguire un rigido protocollo.»

«È per questo che vi supplico.»

“Adesso o mai più” pensava Victor. Cercò di apparire il più ossequioso possibile, inchinandosi profondamente e usando un tono di voce rispettoso. Se si fosse lasciato congedare non avrebbe ottenuto che pettegolezzi sul suo conto. Tra i diplomatici sarebbe scoppiato un vero e proprio scandalo. I legati si dimostravano piuttosto gentili l’uno verso l’altro, visto che lavoravano tutti in un paese straniero per il bene della patria, ma potevano voltargli le spalle in qualsiasi momento. La storia dell’emissario innamorato di una delle dame del re sarebbe circolata in una miriade di versioni diverse. E se una di quelle versioni distorte fosse giunta a Parigi, la sua carriera di diplomatico sarebbe finita.

Non poteva arrendersi. Sapeva che la regina aveva avanzato un pretesto per nascondere le sue vere intenzioni. Come commuoverla, come impedirle di celarsi dietro al consorte? Victor cercò di riflettere rapidamente.

«Vostra maestà, discuterò con i miei superiori della richiesta che il Giappone ha respinto, ovvero l’istituzione di un’ambasciata coreana in Francia.»

A quelle parole il cipiglio scuro del re lasciò il posto a un’espressione di profondo interesse. Victor fremeva dalla voglia di osservare la reazione della regina, ma tenne lo sguardo fisso sul sovrano.

«Credete che ci sia una possibilità?»

Il re era quasi stupito.

«Il nostro conflitto con la Cina a proposito del controllo sull’Indocina si è concluso, e la Francia è disposta a dare maggiore risalto ai suoi rapporti con la Corea.»

«Una legazione stabile sarebbe di grande aiuto al nostro paese.»

Ma prima di sbarazzarsi dell’influenza cinese era necessario procurarsi dei finanziamenti. L’emissario Cho Shinhee aveva dato fondo alle finanze a sua disposizione ed era impossibilitato a proseguire verso l’Europa da Hong Kong. La Cina aveva cospirato con il Regno Unito per trattenerlo e Cho Shinhee si era ammalato, ma era essenzialmente la carenza di denaro a impedirgli di svolgere le sue funzioni. Il re ambiva a mantenere i rapporti diplomatici con tutti i paesi stranieri in maniera equilibrata ma, stando così le cose, non poteva neppure permettersi di pagare il personale con puntualità.

Il re lanciò un’occhiata alla regina. Lei, più di chiunque altro, subiva le conseguenze dell’incertezza economica. La sovrana, che solitamente non badava a spese quando si trattava della salute del principe ereditario, aveva deciso di rinunciare alla preghiera dei cento giorni perché troppo dispendiosa.

«Prenderemo in considerazione la vostra proposta.»

Questo disse la regina a Victor, che non mostrava la minima intenzione di

volersene andare.

«Adesso siete pregato di ritirarvi. Vi faremo avere il nostro responso.»

Sconfitto, Victor lasciò la sala. Mentre scendeva i gradini di pietra della Sala del provvido governo, sentì le ginocchia flettersi. Una sensazione di impotenza che non aveva mai provato, nemmeno alla fastosa corte imperiale cinese, lo opprimeva.

Il Jindo bianco lo accolse al ritorno alla legazione.

Victor lo accarezzò, ma rimase impietrito quando alzò lo sguardo dal cane che gli era corso incontro attraverso l'orto. Jin lo attendeva davanti alla legazione. Per chi è innamorato, l'amato è come un uccellino che potrebbe spiccare il volo senza preavviso. Jin andò verso di lui. Fu uno strano momento per Victor, poiché era la prima volta che la danzatrice gli si avvicinava. Gli parve un'allucinazione. Era anche la prima volta che la vedeva andare verso il cancello della legazione dal giorno in cui aveva accompagnato Yeon.

Jin gli si parò davanti.

«Aspettavate me?» chiese Victor.

«Sì.»

Victor sapeva che Jin aspettava notizie da palazzo e non il suo ritorno. Tuttavia il suo viso, incupito dall'udienza con il re, si illuminò in un sorriso.

«Vi va di fare una passeggiata?»

Prima che Jin potesse rifiutare, Victor si incamminò verso l'orto. Dopo pochi passi si guardò indietro. Jin si avviò dietro di lui. Camminarono su una prosa che correva intorno alle aiuole e che la pioggia aveva quasi livellato. Sulla breccia erano spuntati germogli di fagiolo.

«Ho consegnato la vostra lettera alla regina.»

Jin si trattenne dal chiedergli cosa avesse detto la sovrana e si chinò per spingere i germogli all'interno dell'aiuola.

«Ha detto che vi farà avere sue notizie.»

«L'ha letta?»

«L'ha solo presa. Ma presumo che ormai l'abbia anche letta.»

Le spalle di Victor, in genere ben dritte, parvero accasciarsi.

«Volete tornare a corte?»

Jin non rispose. Victor era parso sorpreso quando gli aveva consegnato la lettera chiedendogli di darla alla regina nel caso in cui fosse stata presente all'udienza. Aveva accettato l'incarico, ma era visibilmente dispiaciuto di doverlo fare.

Victor si voltò a guardarla.

«Non state bene qui?»

La fissò dritto negli occhi.

«Non ho chiesto di essere riammessa a corte.»

Jin gli lanciò un'occhiata fugace, poi distolse lo sguardo. Osservò il tetto della legazione russa in lontananza.

«Le ho chiesto di poter restare qui.»

Victor non credeva alle sue orecchie.

E che altro avrebbe potuto scrivere? Jin sospirò al ricordo. Aveva informato la regina di aver preso appunti sugli eventi dell'Anno del cavallo nero e che Soa glieli avrebbe consegnati per sicurezza. Jin non faceva che leggere per tutto il giorno, ma in realtà rifletteva sul motivo per cui la sovrana non le permetteva di tornare a palazzo. Un giorno, all'alba, la ragione era apparsa chiara nella sua mente. Aveva ripensato alle parole che si era sentita rivolgere quando era stata trasferita dalle Camere della regina alla Sala dei ricami. *Trattandosi di te, non vorrei mai che un uomo ci dividesse.* Era sempre stata al fianco della regina, ma da quel giorno l'aveva potuta avvicinare solo se convocata. E la sera del banchetto il re l'aveva fatta chiamare per ben tre volte. E ogni volta, mentre si preparava ad andare da lui, una servitrice della sovrana era venuta a informarla che la sua presenza non era più necessaria. Poi, all'improvviso, l'ordine di fare visita alla legazione francese.

«Dite il vero?»

«Sì.»

Jin superò Victor che per lo stupore era rimasto impalato. Il Jindo trotterellava davanti a Jin. Sembrava guidarli lungo quel sentiero familiare dove ogni giorno correva insieme al padrone. Victor tese le mani verso i fiori selvatici per abitudine, gli stessi fiori che tutte le mattine offriva a Jin. I mazzolini secchi formavano una catasta lungo una parete della camera della danzatrice.

«Oggi avete letto qualcosa?»

«Sì.»

«Che libro era?»

«Le poesie di Rimbaud. E poi anche un romanzo di Flaubert.»

«Cosa pensate di Rimbaud?»

«Lo trovo malinconico e angosciante. Un poeta è in grado di vedere ciò che gli altri non vedono. Non so perché, ma è come se avessi un macigno sul cuore. Anche se non ho capito proprio tutto.»

Victor rimirò i capelli corvini di Jin mentre ascoltava la sua voce melodiosa. Nello sforzo di trattenersi dall'accarezzarla, gli sfuggì la verità.

«Voglio che restiate con me.»

Quelle parole gli uscirono senza che se ne rendesse conto. Era da tanto che desiderava pronunciarle.

«Se sapeste cosa ho detto al re e alla regina, mi odiereste.»

Jin si fermò di scatto e si voltò.

«Ho detto loro che vi amo.»

«...»

«E ho chiesto il loro permesso di farvi rimanere qui.»

Gli occhi neri e profondi di Jin parvero penetrare quelli azzurri di Victor.

«Il mio cuore è vostro. E non riesco a immaginare di stare lontano da voi.»

Il vento della sera prese a soffiare, come per tener loro compagnia. Jin distolse lo sguardo. Victor sapeva che le sue parole l'avrebbero offesa, poiché era chiaro che la danzatrice non desiderava altro che tornare a corte. La raggiunse, disposto ad accettare qualsiasi improprio da parte sua.

«Mi porterete in Francia?»

Victor rimase senza fiato. Pensò di aver sentito male.

«Un giorno... intendo.»

«Dite sul serio?»

Victor non poteva vedere le lacrime negli occhi di Jin.

«E voi accetterete il mio amore?»

Il giorno in cui aveva capito il motivo per cui la regina l'aveva gettata tra le braccia dell'emissario francese, Jin aveva atteso l'alba sotto il parasole cinese con lo sguardo rivolto verso il palazzo. Era tutto inutile. Ammettendo che non sarebbe più tornata a corte, non c'era niente che potesse fare. Nella sua mente era balenata l'immagine di Soa. E di un'altra cosa: i diari che aveva tenuto per la regina durante l'infausto Anno del cavallo nero.

«Ho già ricevuto un messaggio da palazzo.»

«Quando?»

«Quattro giorni fa.»

*Quattro giorni fa?* Blanc era l'unica persona che aveva fatto visita alla legazione quel giorno.

«Madama Suh ha portato una missiva a Gondangol e il vescovo Blanc me l'ha consegnata personalmente.»

Dunque stavano così le cose. Blanc aveva conversato a lungo con Jin, ma Victor non sapeva dello scambio di lettere. Perché il vescovo non gli aveva detto niente? Victor iniziò a preoccuparsi.

Era l'ordine di tornare a corte?

La mente umana è un gomitolo aggrovigliato. Più uno prova a scioglierlo, più il filo si attorciglia.

«Era l'ordine di restare alla legazione finché vostra eccellenza non lascerà la Corea.»

Victor non credeva alle sue orecchie. Si sentiva come un burattino nelle mani della regina. Lo aveva costretto a supplicare quando in realtà aveva già dato istruzioni a Jin. Non solo, si era rifiutata di dargli la risposta che tanto



agognava spingendolo a offrire la possibilità di un'ambasciata coreana in Francia. Gli aveva letto nel pensiero.

«Perché non me l'avete detto?»

«Perché soffrivo troppo.»

Victor tacque.

«Concedetemi del tempo per decidere.»

«Tempo?»

Jin non rispose. Erano molte le cose che avrebbe voluto dire, ma tenne le labbra chiuse. Victor riprese a parlare con voce malinconica.

«E quando mi darete una risposta?»

«Il giorno in cui deciderò, lascerò la mia bustina profumata tra le pagine de *I miserabili* di Hugo nella biblioteca.»

Jin gli mostrò il sacchettino di stoffa che portava nella manica. Era sottile e rosso, ricamato di giallo, non più grande del palmo della sua mano. Lo aveva cucito Soa.

«Vorrà dire che accettate il mio amore?»

Jin non rispose e si limitò a chinare la testa. Un passero che razzolava tra l'erba spiccò il volo. Sia che accettasse o meno l'amore dell'emissario, non sarebbe mai tornata a corte se la regina non avesse cambiato idea. Cosa succedeva alle dame di corte bandite da palazzo? Inspirò profondamente. Victor credeva che la scelta spettasse a lei, ma si sbagliava. Non era stata bandita formalmente, ma era come se lo fosse. E una dama allontanata da corte non poteva sposare chi desiderava. Così come non spettava a lei decidere se diventare la moglie dell'emissario francese. La regina lo sapeva e mandando Jin alla legazione l'aveva bandita per sempre.

Victor provava compassione per Jin che, a capo chino, non riusciva nemmeno a parlare. Era come un uccellino che, caduto dal nido, cercava riparo sotto il suo tetto. Anche se quella donna non lo amava, Victor desiderava offrirle protezione.

«Anch'io ho sofferto, come voi, nel periodo in cui non ho potuto esprimere i miei veri sentimenti. Al confronto, l'attesa di una vostra risposta sarà dolce. Spero solo che non sia troppo lunga.»

Victor vide la mano di Jin sfiorare le rose di rovo, ma non le lacrime nei suoi occhi. Quando aveva appreso che l'emissario sarebbe stato ricevuto dal re, Jin aveva preso la pietra per inchiostro per la prima volta da quando era arrivata alla legazione. Era rimasta sveglia tutta la notte a scrivere un messaggio per la regina. Aveva vergato parole di supplica, di rimprovero, ma alla fine aveva accartocciato quelle lettere e aveva buttato giù solo due righe. Nella prima affermava che avrebbe servito l'emissario francese secondo il volere di sua maestà, nella seconda la informava che Soa, la sua compagna di

stanza, sapeva dov'erano nascosti i diari dell'Anno del cavallo nero, chiedendo alla regina di custodirli personalmente.

Nel frattempo, la regina aprì la pezza di lino dove erano stati avvolti i quaderni. Erano i diari di Jin, che madama Suh aveva chiesto a Soa di recuperare.

*Diario del sesto mese dell'Anno del cavallo nero.*

La regina riconobbe all'istante la calligrafia di Jin sulla copertina del quaderno. Le sue dita tremavano mentre sfogliava la prima pagina.

*Terzo giorno del sesto mese.*

*Sua maestà si è rifugiata presso Min Eungsik.*

*Ci siamo dovute sbarazzare dei travestimenti che indossavamo quando abbiamo lasciato il palazzo. Sua maestà aveva male alla gola e non riusciva a parlare. Le ho dato dell'olio alla menta, ma non è riuscita a mandarlo giù. Durante la notte ha fatto un brutto sogno, forse perché si era addormentata senza mangiare, e mi ha chiamato. Aveva la fronte madida di sudore, perciò l'ho asciugata. Si è svegliata prima dell'alba, è uscita in veranda ed è rimasta immobile, appoggiata a un pilastro, fino al sorgere del sole, lo sguardo perso in direzione del palazzo reale.*

La regina corrugò la fronte proseguendo nella lettura.

I diari contenevano il resoconto dettagliato dei cinquanta giorni della sua fuga dai soldati ribelli, dalla dimora di Min Eungsik a Yeosu, quindi Janghowon e infine Chunju. La scrittura ebbe su di lei un effetto pacificatore, anche quando si trattava della copia di manifesti successivi all'ingresso dell'esercito cinese in Corea o del resoconto di due giorni vissuti nella totale oscurità quando la regina aveva preso un'infezione agli occhi. O del racconto della volta in cui, a causa di una piaga sulla schiena, poteva solo sedersi o giacere sulla pancia e doveva curarsi con un unguento.

Ancora accigliata, la regina continuò a sfogliare il diario.

*Ventinovesimo giorno del sesto mese.*

*Una burrasca. Sua maestà è afflitta poiché, nonostante sia ancora in vita, sono state celebrate le sue esequie. Siede con la schiena piagata e piange per tutto il giorno. Non dice una parola. A notte fonda si scioglie i capelli e continua a piangere gemendo: «Sono morta». Le ho preparato una tisana di radice di campanula cinese e liquirizia, ma non l'ha voluta. Non ha dormito.*

*Secondo giorno del settimo mese.*

*Ho letto per lei, ma non sembra ascoltarmi. Si strugge pensando al principe suo figlio. Mentre mi stava dettando una lettera per il re, ha gridato:*

*«I morti non scrivono lettere!». Mi ha strappato il foglio di mano e l'ha accartocciato.*

Quando giunse alla parte in cui Jin aveva fatto ritorno al palazzo con la lettera in cui la sovrana dimostrava di essere ancora in vita, esclamò ad alta voce: «Povera creatura!». Richiuse il quaderno di colpo. Madama Suh alzò lo sguardo, spaventata. L'espressione della regina la rendeva inquieta poiché era evidente che stava per prendere una decisione. E talvolta questo significava la morte.

Dopo aver congedato l'insoddisfatto emissario francese, la regina era uscita dalla sala del trono ed era andata in giardino, dove aveva aperto la lettera di Jin. Vi erano scritte solo due frasi. Cosa significava? La regina era delusa. Diceva che avrebbe seguito i suoi ordini e le consigliava di recuperare i diari da Soa.

Eppure... la regina socchiuse le palpebre.

Mentre leggeva i diari dell'Anno del cavallo nero, aveva iniziato a dubitare di se stessa. Tra le righe si percepiva la disperazione della fanciulla. E alla fine la sovrana capì quali fossero le intenzioni di Jin riguardo ai diari dell'Anno del cavallo nero. Voleva che la regina li leggesse e che riconsiderasse la propria decisione, che la richiamasse a corte. Pensò a quanto avesse pianto la fanciulla quattro giorni prima, quando aveva ricevuto la lettera. *Ma come puoi conoscere i miei veri sentimenti?* La regina, con la mano ancora posata sulla copertina del diario, chiamò madama Suh.

«Dov'è il re?»

«È nella sala del trono, vostra maestà.»

«Chi è con lui?»

«Il principe ereditario e il ministro per gli Affari esteri.»

«Preparatemi l'occorrente per scrivere.»

«Sì, vostra maestà.»

Mentre madama Suh strofinava la pietra per inchiostro, la regina riprese a parlare.

«Darò la damigella Suh in sposa all'emissario francese.»

Madama Suh impallidì e guardò la regina.

«Avrà una vita più felice alla legazione francese che in questa prigione. Non sei d'accordo?»

«Vostra maestà, essendo una dama di corte...»

«So che non è in mio potere. Ecco perché devo ottenere l'autorizzazione del re.»

Con quelle parole la regina, più scura in volto che mai, pose fine alla conversazione.

## Portatemi al Louvre

*Vostra eccellenza,*

*il re della Corea ha dimostrato grande interesse per la cultura francese. Mi ha confidato di aver sentito parlare della bellezza dei nostri edifici e desidera ingaggiare un architetto francese per i palazzi reali. Ho avviato le negoziazioni con il Banco nazionale di Sconto di Parigi a Tientsin, e ho rapidamente concluso un accordo con monsieur Salabelle per un compenso annuale di tremila won.*

*Il re ha chiesto in prestito alcuni volumi illustrati per farsi un'idea più precisa della nostra architettura. Sebbene la nostra biblioteca disponga di numerosi libri, mi trovo sprovvisto di volumi di quel genere. Pertanto gli ho offerto i sette tomi de L'Histoire de France di Guizot e il sovrano è rimasto tanto affascinato dalle illustrazioni da chiedermi di poter tenere l'opera. Sembrava anche interessato alle uniformi dei nostri soldati...*

*Vi chiederei gentilmente di inviarmi libri sui nostri capolavori architettonici: il Louvre, le Tuileries, il palazzo di Versailles, i monumenti principali e le cattedrali di Parigi. Nelle ultime settimane il re ha anche espresso il proprio interesse per il nostro apparato militare. Se il generale d'Amade venisse qui, riceverebbe un'accoglienza calorosa e otterrebbe più di un'udienza a palazzo. Il re vorrebbe conoscere le regole d'ingaggio della nostra fanteria, della cavalleria e dell'artiglieria. Ho dovuto rispondergli che non ero in possesso di tali informazioni e che avrei inviato una richiesta a Parigi. Il re desidera essere edotto in materia, ed è per questo motivo che mi rivolgo a vostra eccellenza.*

*10 dicembre 1888  
Victor Collin de Plancy*

Quel giorno all'alba, le foglie del parasole cinese cadevano lentamente.

Prima di partire per Gondangol, Jin andò in biblioteca e tolse *I miserabili* dallo scaffale. Era la storia di Jean Valjean, un uomo che aveva trascorso diciannove anni in prigione per aver rubato un tozzo di pane. Forse perché l'aveva riletta tre volte, Jin lo considerava più come un amico che come il

personaggio di un romanzo. Era stato Victor a consigliarle quel libro durante il periodo in cui viveva praticamente reclusa in biblioteca. L'emissario le aveva detto che l'autore era il più amato di tutta la Francia. Benché avesse saltato alcuni passaggi troppo difficili da comprendere, Jin aveva letto e riletto quel libro, lasciandosi travolgere dalle storie dei "miserabili".

Jin aprì il volume a una pagina a caso e scorse le onde di parole in francese. Era la scena in cui Valjean veniva colto a rubare i candelabri d'argento del vescovo Myriel, che gli aveva offerto riparo per la notte. Non fosse stato per la bontà di Myriel, cosa ne sarebbe stato di Valjean? Jin sorrise. La gioia della lettura derivava dalla risposta a quella domanda, *cosa sarebbe successo?* Quando Myriel testimoniava di aver donato i candelabri e che Valjean non era un ladro, Jin si era commossa. Altrimenti, che fine avrebbe fatto Valjean? Non avrebbe potuto condurre una nuova esistenza sotto falso nome. Jin infilò la bustina profumata nella parte in cui il cuore selvaggio di Valjean, che conosceva solo povertà e solitudine, incontrava per la prima volta l'amore. Le apparve l'immagine di Yeon. Rimase immobile per lungo tempo.

«L'albero parasole ha perso le foglie.»

La voce di Victor, che lei credeva ancora a letto, interruppe le fantasticherie di Jin. L'emissario osservava il cortile.

«Sarebbe ottimo per fabbricare un *geomungo*.»

Victor indicò il parasole cinese. Jin gli andò vicina e mormorò: «*Geomungo...*».

«Questa mattina farò visita a Gondangol.»

«È successo qualcosa all'orfanotrofio?»

No. Semplicemente non voleva essere presente quando Victor avrebbe trovato la bustina profumata nel libro.

«Cosa andate a fare?»

«Lo saprete al mio ritorno.»

Jin se ne andò in fretta e Victor l'accompagnò al cancello.

I cavoli erano stati raccolti e l'orto era spoglio. Il vento freddo scoraggiava il canto degli uccelli. Presto sarebbe arrivato l'inverno e il terreno si sarebbe ricoperto di ghiaccio. Victor, ignaro che Jin avesse finalmente lasciato una risposta tra le pagine de *I miserabili*, seguì la danzatrice con lo sguardo. Lei non si voltò mai. Erano mesi che Victor andava in biblioteca per cercare la bustina profumata nella copia del romanzo di Hugo.

Quando Jin aveva espresso il desiderio di aiutare donna Suh all'orfanotrofio, inizialmente Victor glielo aveva impedito. Non poteva dimenticare l'aggressione che Jin aveva subito il giorno della loro prima visita. Anche se quell'incidente gli aveva fornito una scusa per protrarre il

soggiorno della danzatrice alla legazione, continuava a pensare che fosse troppo pericoloso per lei. Delusa, Jin era tornata a chiudersi in biblioteca. Allora Victor aveva proposto un compromesso. Jin avrebbe dovuto viaggiare in palanchino e tornare prima del tramonto. Lei aveva replicato che avrebbe preso il palanchino solo al ritorno; voleva vedere la gente affaccendata per le strade al mattino. Victor era stato costretto a cedere. Anche se per lui era un uccellino in grado di volare via in qualsiasi momento, non poteva tenerla in gabbia.

Ogni mattina, Victor le preparava la zuppa. Amava sedersi davanti a lei mentre facevano colazione. Poi andava a correre in compagnia del Jindo e Jin si dirigeva a Gondangol: amava passeggiare accarezzata dalla brezza del mattino. Nell'aria respirava la libertà, come mai le era capitato fintanto che viveva a palazzo. Camminava in mezzo alla gente che caricava legna o ortaggi sulle vacche per poi vendere la merce sul lato della strada, le donne con i secchi d'acqua in bilico sulla testa, il macellaio, le botteghe degli artigiani, il mercato della seta prima dell'apertura, e la sua inquietudine si smorzava sempre più a ogni passo. Doveva fare quella strada tutte le mattine per avere la forza necessaria ad affrontare il resto della giornata. Donna Suh sospirava, pensando che Jin si distraesse prendendosi cura degli orfanelli per dimenticare cosa stava succedendo a corte.

Il ruolo di Jin all'orfanotrofio era essenzialmente quello di maestra. Al mattino insegnava coreano alle due suore francesi che si occupavano della gestione finanziaria e, alla sera, radunava maschi e femmine per insegnare loro la storia della Corea. Quando aveva tempo tra una lezione e l'altra, mostrava loro qualche semplice passo di danza o parlava della sua vita a palazzo. I bambini la ascoltavano rapiti, quasi che stesse raccontando una fiaba. Nel tardo pomeriggio, donna Suh scaldava l'acqua e faceva il bagno a tutti i bambini. A quello scopo aveva predisposto una tinozza sul retro dell'orfanotrofio, con una stufa di terracotta e un calderone nelle vicinanze. Faceva il bagno a circa tre bambini alla volta così che ciascuno riuscisse a lavarsi una volta ogni due o tre giorni. I bambini scappavano per sfuggire a quel rito mentre donna Suh cercava di acchiapparli. Quando rinunciava, i piccini si gettavano da soli nella tinozza.

Come qualsiasi altro giorno, Jin stava aiutando Suh a fare il bagno agli orfanelli. Mentre una lavava i capelli o la schiena, l'altra strofinava i piedi o le ascelle. Suh osservò la fanciulla che faceva mettere i bambini in riga e asciugava loro i capelli prima di rivestirli. E non riuscì a trattenersi dal farle una domanda.

«Qualcosa ti preoccupa?»

Jin, che stava aiutando una bambina a indossare la tunica, alzò lo sguardo.

«Vi ho dato questa impressione?»

«Non hai detto niente per tutto il giorno.»

«Oh, madre.»

Suh trasalì. Parlando con gli altri, Jin si riferiva a donna Suh come a una madre, ma era la prima volta che la chiamava così. La bambina, finalmente vestita, si mise le scarpe e corse verso il cortile dell'orfanotrofio.

«Questa mattina ho lasciato la bustina profumata nel libro.»

Suh smise di raccogliere i vestiti sporchi lasciati dai bambini. Jin le aveva detto che, con quel gesto, avrebbe accettato di unirsi all'emissario francese. Rimasero in silenzio per alcuni secondi.

«Ha atteso abbastanza.»

Suh annuì. Sapeva che quell'uomo l'amava. Aveva aspettato che Jin gli aprisse il suo cuore. Se non avesse desiderato l'amore della danzatrice di corte, non avrebbe atteso tanto. Era un bene, ma il pensiero di come si sentisse la fanciulla riempiva donna Suh di tristezza. Da lungo tempo sapeva che, sebbene Yeon non si fosse mai dichiarato, Jin era l'unica donna nel suo cuore.

«Vorrei danzare.»

“Al suono del flauto di Yeon” avrebbe voluto dire, ma non lo fece. Suh si alzò e se ne andò. Quando tornò, aveva un fagotto tra le mani. Senza parlare lo consegnò a Jin. La fanciulla non chiese cosa fosse. Sapeva che conteneva la biancheria per la prima notte di nozze. Un giorno, mentre donna Suh cuciva, le aveva chiesto: «A cosa state lavorando?». E dopo una pausa di silenzio Suh aveva risposto: «È per te». Jin stava osservando il fagotto quando un bambino andò da lei e, con il viso arrossato per l'emozione, annunciò: «C'è qualcuno per voi». La fanciulla gli domandò: «Chi?». Il bambino non riuscì a rispondere.

Jin si asciugò le mani e andò in cortile. Victor era in piedi davanti al cancello.

Aveva trovato la bustina profumata tra le pagine de *I miserabili*?

Victor, in panciotto, fissò la fanciulla avanzare verso di lui. Quello sguardo metteva Jin in imbarazzo. Quant'è strano il cuore umano. Si sentiva incapace di trattarlo con la stessa disinvoltura di prima, quando ancora non gli aveva dato una risposta. Suor Jacqueline, una delle missionarie francesi, vide Victor e lo salutò. Scese in cortile e sorrise a Jin. Anche i bambini, incuriositi, osservavano la coppia.

«Cosa vi porta qui?»

Forse era la presenza dei bambini a metterla a disagio. Guardò le testoline che sbucavano dalle porte e dalle finestre dell'orfanotrofio.

«Sono venuto per accompagnarvi allo studio fotografico prima di

riportarvi alla legazione.»

Lo studio di Hwang Cheol. Victor faceva sviluppare lì le sue fotografie e acquistava da Hwang i ricambi importati dalla Cina e dal Giappone.

«Perché allo studio?»

Victor sorrise senza rispondere.

«Dovete vedere Hwang Cheol?»

«No. Per ricordare questo momento.»

Allora aveva trovato la bustina. Jin arrossì fino alla punta delle orecchie.

«Per ricordare questo giorno.»

Nella bustina Jin aveva infilato una lettera al posto dei fiori essiccati. Diceva che una sera lo avrebbe aspettato per offrirgli un tè, ma non pensava che sarebbe stata quella sera stessa. Credeva che sarebbe successo il giorno in cui Victor avrebbe scoperto la bustina, ma non sapeva che l'emissario aveva controllato il volume giorno e notte nella speranza di ottenere una risposta da lei. Donna Suh uscì dall'orfanotrofio e invitò Victor ad accomodarsi. Ma l'emissario rispose che doveva ripartire subito e guardò Jin.

«Aspettatevi qua. Vi raggiungo subito.»

Victor si allontanò con alcuni bambini sulla sua scia. Suh andò a recuperare il fagotto sul retro. Qualche altro orfanello, che stava raccogliendo datteri dalla palma, corse verso Jin per sfiorare la morbida seta. Jin accarezzò le loro testoline.

«Ti sta aspettando.»

Quando Jin tornò al cancello e guardò Suh, la donna le rivolse un cenno di saluto come a dirle di andare. Con gli occhi lucidi, restò a guardare Jin che si allontanava. *Devo cucirle qualche trapunta prima che venga freddo.* Donna Suh scosse la polvere dalla sottana, prese i bambini per mano e li condusse all'interno.

Mentre lasciavano l'orfanotrofio ed entravano nella strada principale, Jin e Victor camminarono in silenzio come marito e moglie dopo un litigio.

Da quando alloggiava alla legazione, gli unici compagni di conversazione di Jin erano stati il Jindo e Victor. Al cane bisbigliava i suoi pensieri più intimi, mentre Victor le raccontava storie interminabili della vita al di là dell'oceano. Le parlava della locomotiva a vapore, dei francobolli, della musica del violino e dell'organo, delle storie della mitologia greca o dei santi del Medioevo. O di un filosofo di nome Nietzsche, che aveva scandalizzato gli intellettuali europei affermando che Dio era morto. Le aveva anche detto che l'arte cinese e quella giapponese erano ambitissime in Francia. Quando aveva affermato che in futuro il mondo sarebbe stato governato da un'unica potenza, Jin lo aveva trascinato in una discussione che era durata tre ore filate. E le notti in cui mettevano a confronto la letteratura francese con quella



coreana erano troppo brevi perché giungessero a una conclusione.

E invece eccoli là, ognuno asserragliato nel proprio silenzio mentre teneva il passo con l'altro.

Nell'ingresso dello studio era appeso il ritratto del ministro plenipotenziario Min Young-ik e della sua delegazione. Min era vicino alla regina e anche Jin lo conosceva bene. Il dottor Allen gli aveva salvato la vita quando un sicario inviato da Kim Okgyun l'aveva aggredito. Quell'incidente gli era valso il favore della sovrana, che aveva autorizzato Allen alla fondazione del Gwanghyewon. In mezzo ai ritratti di persone in abiti tradizionali, vestiti in stile occidentale e uniformi scolastiche, c'era quello di Suh Gwangbeom del Partito dell'indipendenza e dell'apertura che sollevava un'istantanea dei suoi viaggi. Victor si avvicinò a Jin che stava osservando la fotografia di Min Young-ik.

«Mi dispiace che la cerimonia di nozze non possa tenersi qui in Corea. Ecco perché ho pensato di farci scattare una fotografia.»

Erano le prime parole che le rivolgeva da quando avevano lasciato l'orfanotrofio. Hwang Cheol stava parlando con un altro uomo, ma quando entrarono salutò calorosamente Victor in cinese. Il suo ospite altri non era che Hong Jong-u.

«Che coincidenza! Stavamo giusto parlando di sua eccellenza.»

«In bene, voglio sperare.»

«Se dubitate, allora dovete aver fatto parecchie cose brutte.»

Hwang Cheol scoppiò in una risata argentina.

«Hong Jong-u andrà a Parigi a studiare e desiderava incontrarvi. Sarà il primo coreano a studiare in Francia. Ha bisogno del vostro aiuto.»

«Non avete che da chiedere.»

«Vorrebbe studiare legge. Per servire il suo paese. È un caso senza precedenti, perciò non sa cosa fare.»

«Sarebbe utile portare una lettera di raccomandazione da qualcuno di importante.»

L'altissimo Hong Jong-u, con il suo *gat* nero a tesa larga e il semplice abito bianco, si inchinò a Victor e adocchiò Jin. Aggiunse di essere già in possesso di un passaporto emesso dal ministro per la Diplomazia, ma che aveva assolutamente bisogno dell'aiuto di Victor.

Hwang Cheol non faceva solo ritratti. Con la macchina in spalla, catturava immagini delle mura fortificate, del palazzo Gyeongbokgung e del monte Inwangsan. A volte Victor lo aveva accompagnato, con Jin travestita da uomo. Presto si era unito a loro anche Hong Jong-u. In quelle occasioni Victor scattava sempre fotografie a Jin. Hwang si burlava dei due e delle loro lunghe conversazioni sulla letteratura orientale e occidentale, sulla poesia e

sull'arte, e si domandava come fosse possibile che due persone che abitavano sotto lo stesso tetto avessero tante cose da dirsi. Hong Jong-u invece era contrariato. Riteneva strano che una dama di corte, che avrebbe dovuto starsene a palazzo, vivesse alla legazione francese.

Jin aveva ereditato dalla regina la passione per tutto ciò che veniva da lontano. Ascoltare Victor che descriveva il mondo esterno era un po' come vederlo con i propri occhi. Una volta Hwang Cheol e Hong Jong-u si erano uniti alla conversazione e i loro orizzonti avevano spaziato fino a Hong Kong, Shanghai e il Giappone. Era stato Victor a condurre la discussione quando avevano parlato della vittoria della Francia sulla Cina per il controllo dell'Indocina. Jin era sorpresa dalla sua conoscenza dell'Oriente, ed era stata l'occasione per vedere Victor sotto una luce diversa.

«Cosa vi porta allo studio quest'oggi?»

«Siamo qui per scattare una foto ricordo.»

Hwang Cheol e Hong Jong-u lo avevano fissato senza comprendere.

«Vorremmo una fotografia insieme. Confidiamo nella vostra abilità perché sia bellissima.»

Hong Jong-u si accigliò. Hwang Cheol ordinò al suo assistente di sbrigarsi per approfittare dell'ultima luce del giorno che filtrava dalla finestra a vetri. Victor salì sulla stuoia e attese che Jin lo raggiungesse. La fanciulla, consapevole dell'espressione torva di Hong, prese posizione a fianco dell'emissario.

«Dal momento che siamo tutti qui, potremmo cenare insieme.»

«Abbiamo appuntamento con il vescovo Blanc. Ma vi inviteremo presto alla legazione.»

La felicità rende le giornate più piene.

Jin lanciò un'occhiata a Victor come a chiedergli una spiegazione, ma lui si limitò a sorridere. Ci volle molto per scattare la fotografia. L'apparecchio dello studio richiedeva il doppio del tempo della macchina moderna di Victor. L'emissario chiese a Hwang Cheol di mettere molta cura nello sviluppo della fotografia. Voleva che la stampa durasse per sempre.

Hong Jong-u informò Victor che avrebbe presto fatto visita alla legazione. Ma non degnò Jin neppure di uno sguardo.

Blanc fu sorpreso dalla visita inattesa di Victor. Accolse entrambi nella dépendance della casa coreana che usava come chiesa. Sognava ancora di erigere una cattedrale in Corea. Victor estrasse una scatolina di legno e l'aprì davanti al vescovo. Conteneva un vecchio anello con tre foglie cesellate.

«Apparteneva a mia madre.»

Alla madre dell'emissario francese?

Jin era nervosa. Tutti hanno una madre, ma la fanciulla non aveva mai

pensato alla madre di Victor. Né al resto della sua famiglia.

«Intendete fare una promessa di matrimonio?»

«Sì.»

La felicità spinge a fare promesse.

L'assenza di indugi nella risposta di Victor fece preoccupare Blanc. Il vescovo lanciò un'occhiata inquieta a Jin, come a chiederle se fosse d'accordo.

«Acconsento.»

La risposta di Jin riempì di gioia Victor. Ma Blanc pareva scoraggiato.

«Ma perché tanta fretta?»

«Non c'è nessuna fretta. Ho atteso a lungo questo momento. Secondo la legge coreana una dama di corte non ha il permesso di sposarsi. In quanto diplomatico straniero è mio dovere rispettare la legge. Ma per fortuna ho questo anello perciò, in mancanza di una cerimonia vera e propria, vorremmo scambiarcì le promesse davanti a voi.»

«Vostra eccellenza!»

«So cosa vi preoccupa. È da molto che ci penso. Voglio che questa donna diventi mia moglie.»

Sul viso di Blanc scese un'ombra. Quanto sarebbe durata? Le promesse fatte al culmine della passione venivano puntualmente disattese al raffreddarsi dei rapporti. Come poteva prendere sul serio il voto di Victor? A volte Blanc dubitava della propria professione, sebbene fosse entrato in Corea come uomo di chiesa. Cosa c'era di male nel lasciare ai coreani la libertà di vivere a modo loro? La Francia aveva occupato l'Indocina e aveva sottratto legna, riso, carbone e perle al suo popolo. Quello era imperialismo. L'attività di evangelizzazione era morale se forniva un pretesto allo sfruttamento? Per domare i suoi dubbi, spesso chiedeva un maggiore stanziamento di fondi per l'orfanotrofio da Parigi. Comprendeva il desiderio di Victor di sposare Jin, ma in tutta coscienza non poteva permettergli di fare ciò che voleva. Temeva che Victor pensasse a Jin come a una perla o a una zanna d'avorio strappata all'Indocina.

Il silenzio di Blanc innervosiva Victor.

«Saremo uniti per sempre.»

E poi c'era Yeon, pensò Blanc. Era stato proprio il vescovo a unire il suo destino con quello di Jin. Chiunque avesse il minimo spirito di osservazione avrebbe capito cosa provava il giovane per lei. In principio Blanc voleva che Yeon si facesse sacerdote, ma lui aveva scelto di diventare un musicista di corte. Perché Jin viveva a palazzo. Si era rassegnato perché Jin era una dama di corte. Ma che lei diventasse la moglie dell'emissario francese! Era inconcepibile. La notizia avrebbe devastato Yeon. Quella fanciulla

intelligente, brillante, che il vescovo conosceva fin da piccola. Chi avrebbe immaginato che insegnarle il francese l'avrebbe segnata per sempre?

Ma tutto ciò che esiste ha origine da qualche parte.

Jin ascoltava il fruscio delle foglie cadute trasportate dal vento nel cortile della legazione. Il gelo dell'inverno si era abbattuto sulla capitale coreana. Udiva i guaiti del Jindo, il cane che il ministro per la Diplomazia e il commercio aveva donato a Victor al suo arrivo in Corea. Era cresciuto, ma quello era il suo primo inverno. Era la prima volta che vedeva le orchidee appassire, le foglie fiammeggianti dell'acero cadere, grandi come la faccia di un uomo.

Jin osservò l'anello che Blanc le aveva infilato al dito per conto di Victor. Quando uscì dallo studio, vide che la cuoca della legazione aveva servito del manzo alla francese appena rosolato con funghi, verdure e aglio. Sul tavolo, in mezzo ai due coperti, c'erano un vaso pieno di crisantemi rossi e una bottiglia di vino posata su un lungo cestino. Nessuno dei due parlò durante la cena. Jin si sentiva soffocata dall'atmosfera, così tesa che il clangore della forchetta sul piatto rimbombava nella stanza. Non appena ebbe finito di mangiare, si alzò da tavola.

Jin aprì il fagotto datole da donna Suh. La sarta aveva preparato la biancheria per la prima notte di nozze non soltanto per lei, ma anche per Victor. Tra le pieghe della stoffa c'era del legno di sandalo che Jin usava quando era a corte. Le salì un groppo alla gola e solo dopo molto tempo riuscì a scaldare l'acqua per il bagno e gettarci il legno di sandalo per profumarla.

Quando fu pronta, spense la lampada.

Udì Victor, che era uscito in cortile, togliersi le scarpe ed entrare dalla portafinestra. I suoi passi si fermarono fuori dalla sua stanza. Jin aspettò che bussasse, ma non lo fece. Né i suoi passi si allontanarono.

Jin si alzò e lentamente aprì la porta. Victor era lì, al buio. Era così alto che dovette chinarsi per passare sotto l'architrave.

Jin accese il candelabro francese che le aveva regalato Victor. Le loro ombre danzavano sulle pareti. La fanciulla aveva spento la lampada perché preferiva la luce delle candele. Victor scorse i mucchi di fiori lasciati a seccare in un angolo della stanza. I rosa e i viola erano sbiaditi mischiandosi al panico e alle canne. Su un tavolo accanto ai fiori c'era del tè caldo.

Victor guardò la mano di Jin che spuntava dall'ampia manica. L'anello che le aveva messo Blanc era ancora lì, e fu un sollievo, ma questo non gli impedì di pronunciare parole ridicole.

«Grazie per aver esaudito i miei desideri.»

Era l'anello di matrimonio che sua madre aveva messo quando aveva sposato suo padre. Victor non era stato del tutto onesto nel dire a Blanc che

glielo aveva dato sua madre. Lo aveva rubato a Plancy, e intendeva donarlo a Marie. Ma non aveva neppure avuto modo di mostrarglielo. La casa era stata messa a soqqadro quando l'anello era scomparso e da allora Victor l'aveva tenuto con sé. Mentre faceva i bagagli per partire per la Cina, il gioiello era riapparso in un cassetto. Victor lo aveva guardato e lo aveva messo in una valigia.

«Volete del tè?»

Mentre Jin andava a versarne una tazza, Victor la cinse dolcemente da dietro. La sua camicia da notte frusciava ed effondeva profumo di sandalo.

Soffiava un vento abbastanza forte da strappare via le ultime foglie del parasole. Anche i frutti, dalla forma di barche a vela, si sarebbero persi nel vento.

Victor contemplò la fronte ampia di Jin, i suoi occhi neri, le piccole labbra carnose.

«Sapete perché oggi sono venuto a Gondangol?»

*Non per andare allo studio fotografico e poi fare visita a Blanc?*

«Volevo fare una foto con voi e farvi mettere l'anello al dito da Blanc. Ma soprattutto, temevo che non sareste tornata.»

Victor chiuse gli occhi ispirando il profumo dei suoi capelli.

«Nell'istante in cui ho trovato la bustina, mi sono sentito impotente.»

«...»

«Che strano. Era da tanto che aspettavo, ma appena l'ho vista, ho avuto paura che ve ne foste andata per sempre. Non potevo restarmene qui ad attendere il vostro ritorno.»

Perché aveva pensato che non sarebbe tornata?

Grata che le avesse permesso di lavorare all'orfanotrofio, ogni sera prima del tramonto Jin faceva ritorno alla legazione in palanchino. Cucinava piatti coreani per cena, a volte prendeva il tè e faceva conversazione con Guérin e Paul Choi. Una volta Victor, con l'aria di chi chiede l'impossibile, l'aveva invitata ad accompagnarlo per una passeggiata al chiaro di luna. Erano arrivati fino al Portale del saluto all'autunno e avevano fatto visita al Club dei diplomatici a Jeongdong. Anche l'emissario russo, che era amico di Victor, faceva visita alla legazione francese. I diplomatici trattavano Jin con il rispetto che avrebbero riservato alla consorte dell'emissario. A prescindere da ciò che pensavano di lei, in pubblico si mostravano cortesi. A volte i funzionari della Commissione per la diplomazia e il commercio e i francesi della legazione cenavano insieme. La cuoca si compiaceva di poter usare i servizi nuovi e di recarsi fino al porto di Mapo per procurarsi ingredienti freschi. Anche Guérin, che un tempo considerava la presenza di Jin come una seccatura, notava che dal suo arrivo la legazione era più accogliente. A parte

quando si sentiva triste al pensiero della regina, Jin era soddisfatta della sua vita.

«Ora penso di poter stare tranquillo.»

Quant'erano diversi. Victor temeva che Jin non tornasse da lui, mentre Jin aveva il terrore che Victor si stancasse di lei. Ora che sapeva con certezza di non poter tornare a corte, non aveva altro posto dove andare. Era stata la paura a spingerla a lasciare la bustina profumata ne *I miserabili*. E non era solo questo a spaventarla; aveva paura di ciò che sarebbe accaduto al cuore di Yeon.

«Io vi amo.»

Victor abbracciò Jin teneramente e la baciò sulla fronte. Gli tremavano le mani quando sciolse il fiocco che teneva chiusa la camicia da notte. La stoffa scivolò giù, rivelando le spalle rotonde della fanciulla. Quando l'uomo allentò la cinta della gonna, apparve la fascia avvolta intorno al suo petto. Victor sciolse i nodi liberando i seni. Jin si coprì la ferita con una mano. Era guarita, ma il segno era ancora visibile. Victor le sollevò la mano e baciò la cicatrice. La fanciulla trasalì. Victor affondò il viso tra i suoi seni. Non c'era niente di più rotondo o soffice al mondo. Erano come nuvole, come la luna piena, o acqua pura.

*Chi è quest'uomo per me?*

Sembrava fosse passato solo un istante dai giorni in cui Victor le portava fiori, a quel momento in cui le toglieva un indumento dopo l'altro. Jin fermò le sue mani. Poi nascose il viso. I loro sguardi si incrociarono, e respirarono al medesimo ritmo. Gli occhi neri di Jin si riflessero in quelli azzurri di Victor al lume di candela. La fanciulla tese la mano per sfiorargli la fronte, le palpebre, il naso e le labbra. Le sue dita si muovevano come quelle di un cieco che cerca la strada senza il suo bastone. Quando gli toccò le labbra, le salirono le lacrime agli occhi. Victor accostò la bocca al viso di Jin e assaporò le lacrime salate che le rigavano le guance. Gli tornò in mente il nome che gli aveva dato Jin il giorno del suo arrivo alla legazione.

«Sono il vostro Gillin, vostro soltanto.»

Jin chiuse gli occhi umidi e gli sussurrò: «Portatemi al Louvre».

«Lo farò.»

«Portatemi a Notre-Dame.»

«Lo farò.»

«Al Bois de Boulogne.»

«Sì.»

«Nel quartiere latino.»

«Lo farò.»

«All'Opéra.»

Jin tenne gli occhi chiusi mentre elencava i monumenti di Parigi, i luoghi famosi, i parchi. Victor era sorpreso. Dove aveva imparato quei nomi che inanellava come perle di una collana? Jin parlava come se avesse vissuto a Parigi e rievocasse le strade dove aveva passeggiato, i luoghi in cui era stata. Il Jardin de Luxembourg, gli Champs-Élysées, Les Invalides, l'Île de la Cité... Victor pose fine a quell'elenco melodioso con un bacio.

«Con voi andrei in capo al mondo.»

Jin staccò le mani dal viso di Victor e sciolse la crocchia di capelli scuri. La lunga treccia le ricadde sulla spalla. Victor si spogliò e strinse Jin come se non volesse più lasciarla andare. I folti capelli di lei gli solleticavano il petto.

Con le labbra Victor le sfiorò i lobi delle orecchie, il collo, i seni, l'addome, i fianchi per poi tornare verso il petto. Affondò di nuovo il viso tra i suoi seni e rimase immobile come per ascoltare il battito del suo cuore. Come poteva sapere che si sarebbe innamorato di lei, di quella donna coreana dagli occhi neri? Con lo stesso abbandono con cui era annegato nella sua bellezza, Victor sprofondò nel calore del suo corpo. Il vento spazzava le foglie cadute del parasole cinese nel cortile, sospingendole avanti e indietro.

Jin fu la prima ad aprire gli occhi all'alba. La debole luce del mattino illuminava lo schermo di carta della porta scorrevole e nella stanza regnava una quiete quasi subacquea. Si era abituata a svegliarsi al profumo dei fiori secchi, ma adesso la loro fragranza si mischiava a quella dell'oceano. Non aveva mai dormito nuda. La camicia da notte che le aveva cucito donna Suh giaceva spiegazzata accanto al futon. Suh gliel'aveva regalata per la prima notte di nozze, ma Jin non aveva avuto modo di indossarla né di mettersela sotto per raccogliere le gocce di sangue, com'era uso fare. Victor, che doveva aver dormito male sul futon anziché sul letto, sorrideva nel sonno. I suoi baffi pettinati le ricordarono gli eventi della sera prima, e arrossì. La sensazione della barba dell'uomo sulla pelle, la ruvidità di un pennello da calligrafo e la sofficietà al tempo stesso, mentre le sfioravano il viso, le labbra, i seni e persino le dita dei piedi. Victor respirava rumorosamente. Jin cercò di alzarsi prima che si svegliasse. Ma l'uomo, che lei pensava addormentato, sussurrò: «Mio uccellino azzurro!» e la trasse di nuovo sotto le lenzuola.

Tutto ciò avvenne un anno prima che la Torre Eiffel fosse eretta sulle rive della Senna in memoria del centenario della Rivoluzione.

## TERZA PARTE



## La lettura pubblica

*Vostra maestà,*

*il mercato somiglia a una scacchiera. Le merci, bizzarre e preziose, straripano dalle bancarelle. Il gran numero di clienti dimostra quanto la città sia ricca. Parigi è costellata da laghi, fiori esotici, strani alberi e boschi lussureggianti. Dicono che non è sempre stata così. Cento anni fa le case erano piccole e basse, i sentieri così tortuosi che non si vedeva più in là del proprio naso. Al suo ritorno in Francia, dopo aver conquistato diverse nazioni europee, Napoleone impose il cambiamento. Rase al suolo la città vecchia e ricostruì tutto ciò che si trovava nel raggio di dieci li dal palazzo delle Tuileries. Dall'Arco di Trionfo si dipartono dodici strade disposte a raggiera, con palazzi, dimore intervallate da strutture imponenti, come il Palais-Royal. I musei si trovano vicino al giardino botanico e alla prigione. Gli alberi ombreggiano i viali percorsi notte e giorno da carrozze. L'Occidente considera Parigi come un modello urbano e la città sforna invenzioni ogni giorno. Dalla cucina all'abbigliamento, dai giocattoli per bambini ai giochi per adulti, il mondo ama le creazioni parigine. L'elettricità è entrata a far parte della vita quotidiana, e tutti viaggiano in treno o in vaporetto. Per queste ragioni, Parigi non è solo una città francese ma una metropoli mondiale.*

Il profumo di un nuovo mattino porta felicità.

Jeanne, la domestica, stava cuocendo il pane. L'aroma che saliva dal piano di sotto si insinuava nell'interstizio sotto la porta. Victor accoglieva quel profumo ogni mattina con un sorriso di contentezza. L'odore del pane caldo, così come il sapore del vino e del formaggio, significava che era tornato a casa, in Francia.

Nella stanza dall'alto soffitto, Jin indossò l'abito azzurro chiaro, si sedette allo scrittoio, intinse il pennino nel calamaio e iniziò a scrivere. Accanto a lei, avvolto nella stoffa, c'era il dizionario francese-coreano, il primo oggetto che aveva messo in valigia prima di partire dalla Corea. Lo aveva consultato così tante volte che le pagine ingiallite si staccavano dalla costola. Sulla scollatura dell'abito di Jin erano ricamate delle rose e il corsetto si fletteva con grazia a

ogni suo movimento. La gonna le aderiva ai fianchi e diventava più ampia man mano che scendeva verso le caviglie, fino a coprirle i piedi. I capelli raccolti in uno chignon lasciavano scoperta la nuca.

Jin scrisse, *vostra maestà*, e si interruppe per guardare le lettere che aveva tracciato.

La luce del mattino filtrava attraverso le tende di pizzo a rose e illuminava il foglio. Jin non capiva perché le parole *vostra maestà* d'un tratto le sembrassero tanto strane. Forse perché erano passati mesi da quando le aveva pronunciate ad alta voce? Una goccia d'inchiostro blu atterrò sulla pagina. Jin scartò il foglio e ricominciò con uno nuovo.

*Vostra maestà,*

*sono passati cinque mesi dal mio arrivo a Parigi. Il sole mi abbagliava quando sono scesa al porto di Marsiglia, ma adesso l'acqua si sta tramutando in ghiaccio. I francesi attendono con impazienza l'arrivo delle vacanze natalizie. Dicono che sia la nascita di Gesù, quello che noi in Corea chiamiamo "Yaso". Manca ancora un mese, ma si stanno già preparando a festeggiare la vigilia di Natale. La chiamano réveillon e la celebrano bevendo vino. Victor sta decidendo quale vino bere per quella sera. Ha molti progetti per la festa proprio perché manca da tanto dal suo paese.*

*Mi domando se mi avete dimenticata. O se, di tanto in tanto, pensate a me.*

*Anche se non vi ho scritto prima, ho pensato a vostra maestà ogni volta che ho visto qualcosa di nuovo.*

*Ci sono voluti sessanta giorni per raggiungere Marsiglia da Jaemulpo. A Shanghai ci siamo imbarcati su una nave a vapore e ci siamo diretti a Saigon. A parte i sei giorni che abbiamo passato in quella città, abbiamo sempre vissuto sull'acqua mentre navigavamo oltre Singapore, Colombo, il canale di Suez e il porto di Alessandria. È stato un viaggio lungo e difficoltoso. Il mal di mare mi costringeva a salire sul ponte e aggrapparmi alla battagliola. La nausea e le vertigini hanno cancellato la trepidazione iniziale suscitata dall'idea di fare vela verso un mondo nuovo, lasciando il posto alla disperazione. Immaginavo come vi sareste sentita se foste stata insieme a me. Non avreste vacillato neppure davanti alla tempesta più impetuosa. Pensare al vostro coraggio mi ha dato forza. Mentre soffrivo le pene dell'inferno in cabina, Victor mi leggeva Ventimila leghe sotto i mari di Jules Verne. Dicono che l'autore sia di Nantes e che ha scritto quel romanzo dopo aver solcato gli oceani di tutto il mondo a bordo di uno yacht di nome Saint-Michel, lungo appena trenta ja. C'erano giorni in cui solo ascoltare quelle storie di creature misteriose degli abissi marini mi dava la forza per tirare avanti. Molti passeggeri, che erano sanissimi quando sono saliti a bordo, sono dovuti*

*sbarcare sulle spalle di altri; il mio mal di mare era molto meno grave del loro. Persino dopo le notti in cui credevo di morire, riuscivo ad alzarmi al mattino per veder sorgere il sole.*

Jin intinse di nuovo il pennino, ma lo tenne sospeso sulla pagina, colta da un'improvvisa esitazione.

Si sentiva smarrita. Cosa avrebbe pensato la regina di quella scrittura, lei che era abituata alle lettere tracciate con il pennello? Era anche a disagio per aver usato il pronome *io* anziché riferirsi a se stessa con la dicitura *la vostra umile serva*. Ma dopo una pausa, Jin impugnò il pennino con decisione e non modificò quello che aveva scritto.

Solo una nave che ha superato la tempesta può raggiungere il porto.

Dopo la lunga traversata verso l'altro capo del mondo, finalmente erano attraccati al porto di Marsiglia. Victor le aveva spiegato che da lì si poteva navigare verso qualsiasi destinazione, e infatti le sue acque blu erano solcate da rimorchiatori che trainavano navi provenienti da Marocco, Inghilterra, Penang, America, Singapore, Shanghai e Giappone. Uno dei libri che Jin aveva letto alla legazione francese mentre attendeva un responso dalla regina era *Il conte di Montecristo*. Aveva avuto difficoltà a capire ogni singola frase, ma la storia l'aveva assorbita completamente. Il romanzo iniziava con l'arrivo di Edmond Dantès al porto di Marsiglia, assetato di vendetta. Quando Jin aveva messo piede sulla terraferma, si era consolata pensando che, a differenza di Dantès, lei non si trovava lì per vendetta, ma per amore. Si era ripromessa di non chiudersi in una gabbia, ma di esplorare il nuovo mondo in lungo e in largo.

Il porto brulicante di Marsiglia, invaso dall'odore di pesce, di pane caldo, di ortaggi e alghe, era molto più grande di qualsiasi altro scalo che Jin avesse visitato durante la traversata. La prima cosa che aveva notato erano le infinite sfumature di pelle e capelli delle persone che attendevano di imbarcarsi ai moli. Venivano da tutto il mondo: europei, africani, asiatici, arabi... ma Jin, con il suo abito alla moda parigina, non passava inosservata. Tutti la guardavano, dalle donne bianche con l'ombrellino aperto per ripararsi dal sole agli scaricatori nordafricani. Il postiglione algerino continuava a voltarsi a osservarla durante il viaggio verso la stazione. Jin non abbassava la testa. Li fissava dritti negli occhi. Guardava tutto, concentrandosi sulle prime impressioni che riceveva dal paese dove avrebbe vissuto: vetture che non aveva mai visto, l'isola d'If in mezzo al mare turchino dove Dantès era stato imprigionato quattordici anni per un crimine che non aveva commesso, il denso fumo dalle ciminiere delle navi provenienti da tutto il mondo, il sole torrido, persone di ogni paese. E la statua della Vergine Maria sulla cuspide di

una chiesa, che scintillava sotto il sole.

*Vostra maestà,*

*il motivo per cui è da molto tempo che non vi scrivo è che Victor si è ammalato non appena siamo arrivati a Parigi. Anche in Corea soffriva spesso di laringite, ma stavolta il disturbo si è accompagnato a febbre. Una febbre che si impennava cinque o sei volte al giorno. Temevamo il peggio. Sapevamo che la sua malattia era dovuta all'affanno dei molti anni all'estero e che si era scatenata per il sollievo di essere tornato a casa, ma la sua infiammazione è peggiorata al punto da non permettergli di parlare, mangiare e, a un certo punto, persino di respirare. È stato ricoverato in ospedale. E la febbre non si è abbassata comunque, con nostra grande preoccupazione. Grazie al cielo, qui gli ospedali sono all'avanguardia. Sono simili al nostro Gwanghyewon, ma più grandi. Ci sono decine di medici e di infermiere. Gli ospedali qui non sono solo luoghi di guarigione. Sembrano la concretizzazione della virtù cristiana della carità. Anche il dottor Allen del Gwanghyewon, come certamente ricorda vostra maestà, è sia un dottore sia un missionario.*

Jin si interruppe e guardò l'orologio d'argento sullo scrittoio. Victor lo aveva dimenticato di nuovo. Le nove e venti. La sua tutrice di storia, Simone, era sempre puntuale. Tra quaranta minuti esatti avrebbe suonato il campanello.

Jin si alzò, aprì le tende e guardò giù verso la piazza.

Davanti al palazzo, al di là dei faggi, era parcheggiata una carrozza. Una delle signore di quella casa stava per uscire.

Jin non poteva sentirsi più lontana dalla Corea quanto le volte in cui si metteva a osservare i palazzi del suo quartiere a Parigi. Ogni edificio era una casa, i quattro piani collegati da scale. Su quella piazza quadrata si affacciavano sessanta palazzi. Ogni casa era dotata di finestre rivolte verso il boschetto di faggi, la fontana e le panchine di legno al centro della piazza. Nelle calde notti d'estate e nelle tiepide giornate d'autunno, gli abitanti della piazza uscivano per godersi i getti d'acqua fresca della fontana, leggere un libro o sonnecchiare sulle panchine.

Il piano terra dei palazzi costituiva una galleria coperta di negozi. Nei giorni di pioggia i clienti potevano fare il giro completo della piazza senza bagnarsi. I negozi vendevano generi di prima necessità come pane, frutta, carne, vino, stoffa e ortaggi.

A volte Jin accompagnava Jeanne, la giovane domestica dalle guance sempre arrossate, quando andava a fare la spesa. La ragazza era sbalordita, ma

a Jin piaceva guardare i formaggi dalle strane forme, i tagli di carne appesi nella macelleria, i frutti dolci e gli ortaggi variopinti, le scarpe, il negozio di stoffe che offriva una varietà infinita di tessuti. Mentre la domestica mercanteggiava in un francese sciolto, Jin ripensava alla volta in cui aveva accompagnato la cuoca della legazione al porto di Mapo per acquistare del pesce fresco.

Mentre Jin guardava la piazza scintillante, qualcosa attirò il suo sguardo.

Il loro domestico, un giovane di nome Vincent, camminava a passo spedito attraverso i faggi, con un mazzolino in mano. Doveva essere andato al mercato dei fiori di primo mattino. Jin inclinò la testa, perplessa. Comprare fiori era compito di Jeanne. Erano per lei? La ragazza sarebbe arrossita e avrebbe negato tutto, ma Jin sapeva che Vincent era infatuato di Jeanne, la quale invece sembrava restia ad accettare le sue attenzioni. Il giovane scomparve sotto la galleria di negozi. Jin si affacciò alla finestra per vedere quali fiori avesse in mano Vincent. Scorse solo la galleria che scintillava al sole.

Tornò a sedersi alla scrivania e rilesse quello che aveva scritto. Come descrivere la velocità della locomotiva che da Marsiglia li aveva portati a Parigi? L'inadeguatezza delle proprie parole la tormentava fisicamente, come la sete. Jin impugnò il pennino e lo intinse di nuovo nel calamaio.

*Vostra maestà,*

*eccomi qua, a imparare a conoscere la Francia.*

*Il mio francese è migliorato e adesso studio filosofia, storia, letteratura e musica. Mi rattrista immensamente ripensare al compianto vescovo Blanc, che è stato il primo a insegnarmi il francese. Si è preoccupato per me sino alla fine. Ripeteva a Victor di contare su di me e di amarmi quanto amava la Corea. Ho saputo che il vescovo Mutel ha preso il suo posto. Ormai dovrebbe essere arrivato dalla Francia. Victor, che a quanto pare lo conosceva già, dice che la sua presenza sarà un bene per la Corea. Che porterà avanti i progetti di Blanc per la costruzione della cattedrale di Jonghyeon e che fonderà una nuova scuola, proprio come ha fatto in Francia. So bene che vostra maestà non prova grande simpatia per la fede cristiana perciò perdonatemi se parlo di questi argomenti. I francesi non vanno spesso in chiesa, ma si dicono cattolici e rispettano la dottrina della fede. Le cattedrali occupano posti d'onore nelle città. Parigi ha una cattedrale antica di secoli che testimonia la lunga tradizione cristiana di questo popolo.*

Jin era così concentrata nella scrittura che il colpo alla porta la fece sobbalzare.

Sulla soglia c'era Vincent, con un mazzo di rose rosse in mano. Si diceva che le rose si aprivano al mattino con mille speranze. I francesi amavano le rose, specialmente quelle rosse. Le piantavano dappertutto, e i rovi non crescevano solo nei piccoli giardini ma anche nei posti più impensabili. Il mercato dei fiori era quasi esclusivamente una mostra di rose di ogni tipo e colore. Ce n'erano sempre secchi pieni, in ogni stagione. Vincent aveva il viso arrossato; l'aria fuori doveva essere frizzante. I ricci castani gli ricaddero sulla fronte quando offrì il mazzo di rose rosse a Jin.

«A cosa devo l'onore?»

Jin, incerta, prese il mazzo di fiori. Vincent era molto più alto di lei e per guardarla doveva abbassare la testa. Si tolse il berretto. I capelli sotto erano madidi di sudore. Doveva aver camminato a lungo. Sorrise timidamente. Malgrado la barba che gli ricresceva ogni notte, restava un ragazzino, e la ritrosia di quel sorriso si armonizzava alla sua ancor giovane età. Una bretella gli era scivolata giù dalla spalla.

«Ho una richiesta da farvi, madame.»

«Di cosa si tratta?»

«Ho saputo che andrete a un incontro di lettura pubblica al Bon Marché.»

Doveva essere stata Jeanne a informarlo. Victor aveva già detto che l'avrebbe raggiunta direttamente dal ministero per gli Affari esteri. Era un evento organizzato da monsieur Planchard, uno dei direttori del Bon Marché. Sull'invito era scritto che ci sarebbe stato un incontro di lettura pubblica seguito dall'esposizione di sculture nella galleria a fianco.

«Madame!»

Vincent crollò in ginocchio ai piedi di Jin. Stupita, lei lo incitò a rialzarsi.

«Ma cosa ti prende! Alzati subito!»

Jin si guardò intorno involontariamente.

«Sogno da sempre di diventare caporeparto al Bon Marché.»

Jin lo aveva già saputo da Jeanne, la quale le aveva anche spiegato che, a causa delle sue umili origini, Vincent non sarebbe mai diventato commesso al Bon Marché, tantomeno caporeparto.

*È un sogno impossibile. Fare il commesso al Bon Marché è un posto molto ambito. Persino i giovani borghesi che abitano lungo la Senna non desiderano altro che lavorare lì. Il figlio di un formaggioio caporeparto al Bon Marché? È una cosa mai vista, madame!*

Sebbene si rifiutasse di prendere sul serio quel sogno, Jeanne non sembrava infastidita dall'ambizione del giovane.

«Vuoi che faccia qualcosa per te, Vincent? Allora prima alzati.»

«Solo se mi promettete di esaudire la mia richiesta.»

«Come posso esaudirla se ancora non l'hai espressa? Alzati, per piacere.»

Vincent si drizzò in piedi lentamente.

«Di che si tratta?»

«Di recente monsieur Planchard è stato qui, nel vostro salotto, madame. È uno dei direttori del Bon Marché. Mettereste una buona parola per me?»

«Mi hai portato dei fiori solo per chiedermi questo?»

Il sorriso divertito di Jin diede sollievo a Vincent.

«Madame, mettereste una buona parola per me?»

«Ma non conosco bene monsieur Planchard. L'ho incontrato solo una volta!»

Vincent batté le lunghe ciglia con aria innocente. A chi è giovane basta il pensiero di avere un futuro per essere felice. Jin non immaginava che Vincent nutrisse una tale passione. Iniziò a parlarle con ardore, come se fosse sul punto di salpare per mari lontani.

«Ma, madame! Le persone che sono venute a salotto erano così affascinate da voi. Dalle vostre parole, dal cibo coreano che avete preparato...»

Vincent chiuse gli occhi a quel ricordo, e li riaprì.

«Eravamo tutti incantati dalla vostra danza. Per poco non mi è caduto il vassoio. Non avevo mai visto nessuno danzare come voi. Era come se aveste lanciato un incantesimo su tutti i presenti, immobilizzandoli.»

La sua serietà fece sorridere Jin. La danza francese era veloce e fluida, mentre quella coreana lenta e solenne. Forse era per questo che tutti erano rimasti immobili davanti a lei.

«Tacevano tutti. Nemmeno il ministro per gli Affari esteri riusciva a staccarvi gli occhi di dosso. Ha promesso di organizzare un ballo e vi ha supplicato di partecipare. Non ho mai visto facce tanto rapite. Sembrava che avessero fatto una nuova scoperta. Monsieur Planchard era il più affascinato. Credo che ve ne siate accorta anche voi. È rimasto al vostro fianco per tutta la sera! Se glielo chiedete voi, non credo che rifiuterà.»

Recitò quel discorso, probabilmente preparato in anticipo. Jin non lo aveva mai sentito parlare tanto a lungo.

«Se ne avrò l'occasione, gliene parlerò. Tuttavia...»

Vincent, che si era illuminato come un bambino al pensiero di vedere il suo desiderio realizzato, si adombrò, a un tratto preoccupato.

«Devi dare questi fiori a Jeanne, Vincent.»

«Ma sono i fiori più belli del mercato!»

«È proprio per questo che devi darli a lei.»

Lui sbatté i grandi occhi.

«Perché le sei affezionato.»

Jin sorrise. Vincent, arrossendo di nuovo, si grattò la testa con la mano con cui teneva il berretto. I due sembravano più amici che padrona e domestico.

Jin gli offrì il mazzo e con un cenno della mano lo congedò. Paonazzo, Vincent prese i fiori. Stava per uscire quando Jin lo richiamò indietro.

«Ma perché vuoi lavorare al Bon Marché? Non stai bene qui da noi? La paga è troppo bassa?»

Jin non aveva idea di quanto percepisse. Era Victor che si occupava dei salari dei domestici.

«Non è questo, madame. Io sto bene qui, ma al Bon Marché se ti dimostri capace puoi ottenere una promozione. I capireparto hanno lo stesso potere dei direttori. È un'ottima opportunità. Se lavorassi lì, mi sentirei un re! A Natale distribuiscono persino gli incentivi agli impiegati.»

«Incentivi?»

«Un premio in denaro ai commessi che hanno venduto di più durante l'anno. Non è meraviglioso? Al Bon Marché persino un commesso può diventare direttore.»

Direttore del Bon Marché? Jin ne era impressionata. Dunque il sogno di Vincent non era diventare caporeparto, ma direttore? A Jin non sembrava una chimera. Anzi, l'ambizione gettava una nuova luce su Vincent e sui grandi magazzini.

«A dire il vero, madame...»

Victor perse tutta la sicurezza di poco prima e si trincerò nella solita timidezza.

«Se diventerò commesso al Bon Marché, Jeanne accetterà il mio amore. Ecco il motivo principale della mia richiesta.»

Vincent sorrise e scese le scale di corsa. Jin lo osservò sparire nel corridoio prima di riprendere a scrivere la lettera alla regina. I suoi occhi si soffermarono sul pennino.

Le persone creano le città, e le città creano le persone.

Vincent era cresciuto a Plancy, lo stesso paese da cui veniva Victor. Era il figlio del formaggiaio, ed era stata la madre di Victor a far incontrare i due uomini. Vincent portava la corrispondenza all'ufficio postale, chiamava la carrozza, catalogava e ordinava la collezione di Victor, smistava i documenti e faceva piccoli lavori di manutenzione in casa. Senza Vincent, Victor avrebbe dovuto rinunciare a molto del suo tempo libero. Benché fosse un uomo difficile da accontentare, Jin aveva sentito spesso Victor lodare Vincent. Si fidava ciecamente del giovane, che invece sognava di fare il commesso al Bon Marché. Victor ne sarebbe stato deluso.

La regina non aveva chiesto a Jin di scriverle solo per mera curiosità. Quello che la sovrana voleva conoscere erano le leggi sotto cui quel popolo lontano viveva, pensava e agiva quotidianamente. Come spiegare l'ambizione di Vincent alla regina, la reputazione del Bon Marché come il miglior posto di



Parigi dove lavorare, un luogo al quale dedicare tutta la propria vita? Jin si sentiva impotente di fronte a quell'impresa e posò di nuovo il pennino.

In inverno l'oscurità calava alle cinque.

Quel pomeriggio Jin aveva fatto solo una lezione di storia con Simone, eppure la giornata era già volata via. Con l'aiuto di Jeanne, Jin indossò un abito lilla, un cappello con le piume e si spruzzò dell'essenza di sandalo. Quando ebbe terminato di prepararsi, i lampioni iniziarono ad accendersi, a uno a uno. All'accorciarsi delle giornate, le notti si allungavano. Jin contemplava le strade dal finestrino della carrozza chiamata da Vincent. I palazzi e i negozi erano illuminati dai lampioni a gas. Jeanne le aveva detto che in passato i cosiddetti "negozi di novità", i *magasins de nouveautés*, chiudevano al tramonto, ma adesso, grazie ai lampioni, rimanevano aperti fino all'ora di cena. E cos'erano quei negozi di novità? Jeanne le aveva riferito che vendevano gli ultimi modelli in fatto di moda, tessuti di ogni colore, ombrellini, scarpe e profumi. Jeanne aveva confessato che le piaceva guardare le merci messe in bella vista sotto le luci a gas, ma non era certo l'unica donna a Parigi che desiderasse immergersi tra i capi all'ultima moda sulle strade di acciottolato, facilmente percorribili dalle carrozze. Con passione Jeanne aveva aggiunto che passeggiare davanti alle vetrine piene di nuovi modelli le dava l'impressione di trovarsi in un altro mondo. Una volta Jin l'aveva accompagnata durante una delle sue serate libere e, in uno dei negozi di stoffe che traboccava di merci di qualsiasi colore e consistenza, aveva acquistato della robusta fodera bianca, cucirino, aghi, forbici e un metro da sarta. Poi dalla tela aveva ricavato dei quadrati, aveva orlato i bordi e ricamato una peonia al centro, infine aveva donato l'opera compiuta agli ospiti del salotto che Victor teneva regolarmente a casa sua.

Le strade erano illuminate a festa. Le porte dei negozi erano un tripudio di luci e colori, e ciascuna recava un cartello con su scritto *PREZZI FISSI*. La fiumana di luci raggiungeva il suo massimo splendore all'altezza del Bon Marché, ben riconoscibile anche da lontano. In confronto alla vecchia sede, un edificio scialbo dalla facciata interamente dipinta di bianco, il nuovo Bon Marché, progettato da Eiffel, si ergeva imponente al centro delle luci, invitando i passanti a entrare, accolti dal saluto cordiale dei commessi.

La carrozza di Jin accostò al lato del marciapiede affollato davanti ai nuovi grandi magazzini. Victor, che l'attendeva per accompagnarla all'evento nella sala al secondo piano, la aiutò a scendere dal predellino. La baciò dolcemente sulla guancia senza dimenticare di sussurrarle: «Mio uccellino azzurro», né di lasciare la mancia al postiglione.

«Cos'è questo profumo?»

Jin parve sorpresa da quella domanda.

Esiste un albero che lascia il suo profumo persino sull'ascia che lo abbatte, e quell'albero è il sandalo bianco.

«Quale profumo?»

«Quello che avete addosso.»

«È sandalo... non vi piace?»

«Affatto. È inebriante.»

Il profumo di sandalo ricordava a Victor la prima notte che aveva passato con Jin. Come avrebbe potuto dimenticarlo? Per lui era il profumo dell'Oriente. Non soltanto il profumo di Jin ma anche quello delle statue di Buddha che aveva acquistato in Cina e Corea. Profumavano anch'esse di sandalo? Victor provò il desiderio di abbracciare Jin, ma si limitò a cingerla per la vita.

Jin rivolse un sorriso ai garbati commessi e, per un attimo, pensò a Vincent. Gli impiegati erano tutti educati e premurosi, e sorridevano come se fossero nati per farlo, rapidi nel servire i clienti. Ma neppure loro riuscivano a esimersi dal fissare Jin, i suoi occhi neri, i suoi capelli corvini, un'orientale vestita come una parigina. La seguirono con lo sguardo mentre saliva la scala a spirale oltre le vetrine piene di oggetti preziosi e raggiungeva la sala di lettura. Ad accoglierli alla porta c'era Planchard.

«Benvenuti.»

Victor e Jin lo salutarono, quindi Planchard presentò la moglie, in piedi al suo fianco. Madame Planchard rivolse a Jin un sorriso che accentuò le rughe intorno alla bocca. La notizia che Victor fosse tornato dall'Oriente con una donna dagli occhi scuri stava già circolando tra le sue amicizie. Madame Planchard si sforzò per trattare Jin come una conoscente qualsiasi, ma le risultava difficile. I suoi occhi erano calamitati da lei. Era affascinante vedere un'asiatica che parlava francese con tale scioltezza. Aveva uno strano accento, ma sembrava perfettamente a suo agio. Come aveva fatto a conquistare Victor? La curiosità ebbe la meglio e madame Planchard, rinunciando a qualsiasi parvenza di discrezione, fissò Jin dritta negli occhi.

Mentre i presenti prendevano posto, Jin si guardava intorno. Al centro della sala, su un tappeto verde, c'era un gruppo di persone. Quando Boucicaut, il proprietario dei grandi magazzini, aveva proposto la costruzione di una sala di lettura, persino Eiffel aveva pensato che fosse un'idea strana. Uno spazio privo di vetrine e consacrato alla lettura, un'attività che non serviva a vendere merce, per giunta al centro della struttura, il punto focale dell'edificio? Solo in seguito, quando la sala di lettura era diventata il fiore all'occhiello di Parigi, la gente aveva colto la bellezza dell'intuizione di Boucicaut. Era un punto d'incontro, un luogo in cui i bambini potevano leggere mentre le madri facoltose facevano compere, e fungeva anche da

salotto per l'alta società parigina. La biblioteca disponeva delle ultime edizioni dei giornali, di carta intestata del Bon Marché, buste, pennini e inchiostro per chi voleva scrivere una lettera.

«Madame!»

Jin si voltò di scatto. Era madame Planchard. Victor si era allontanato verso la galleria dietro le colonne e discorreva con Planchard. C'era un reparto profumeria lì vicino? Una grande varietà di fragranze le solleticava le narici.

«Com'è il Giappone? Avete anche voi dei grandi magazzini come questo?»

Madame Planchard doveva averla scambiata per una giapponese.

«Non sono mai stata in Giappone, madame.»

La donna parve interdetta.

«Capisco... Allora siete cinese?»

«No, sono coreana.»

«Coreana?»

Capitava spesso. Jin sorrise per placare lo sconcerto di madame Planchard.

A volte il fraintendimento può segnare l'inizio di un'amicizia.

Ovviamente, avendo saputo che Jin era orientale, madame Planchard aveva pensato che fosse giapponese o, in alternativa, cinese. L'ordine poteva essere invertito, ma nessuno faceva mai menzione della Corea. Jin spiegò a un'imbarazzata madame Planchard che la Corea era un paese situato tra la Cina e il Giappone.

«Non ne ho mai sentito parlare.»

La donna abbassò la testa, senza capire. Jin non aveva idea di come spiegare la Corea a chi non l'aveva mai neppure sentita nominare. Anche questo le succedeva spesso.

«È simile all'Italia.»

«All'Italia? Allora deve essere un paese magnifico.»

Jin sorrise di nuovo. Aveva evocato l'Italia, ma in verità non sapeva niente di quel paese. Aveva solo sentito Victor, a cui qualcuno aveva chiesto di descrivere la Corea, dare quella stessa risposta. Jin pensò che, se non altro, ora madame Planchard pensava alla sua madrepatria come a un paese magnifico.

«Allora la vostra era una danza coreana?»

Si riferiva alla Danza dell'orologio a primavera che Jin aveva eseguito per volere di Planchard durante il banchetto per la promozione di Victor a ministro plenipotenziario per l'Asia. A causa dell'atmosfera chiassosa della serata, o forse per il vino, gli ospiti non avevano permesso a Jin di rifiutare loro l'onore di assistere alla sua danza tradizionale. Jin non era preparata a

nessun'altra danza eccetto il valzer e non aveva con sé il costume tradizionale. E perciò aveva ballato per la prima volta sul suolo francese in abito da sera.

Planchard chiamò la moglie. Jin si voltò e rimase impietrita. Oltre le colonne aveva scorto qualcuno in abiti coreani tradizionali. Jin non credeva ai suoi occhi. Aveva forse le allucinazioni? Madame Planchard la condusse verso la galleria. No, non era un'allucinazione; davanti ai suoi occhi c'era un uomo che indossava un candido abito coreano e un *gat* nero a tesa larga di crine di cavallo, perfettamente immobile. Una persona in abiti coreani, così lontana da casa!

«Salve.»

L'uomo la salutò in coreano. Da quanto tempo non sentiva parlare la sua lingua?

«Mi avete già dimenticato?»

«...»

«Sono io, Hong Jong-u.»

Jin andò verso di lui. Victor le scoccò un'occhiata preoccupata.

«Dicevate di voler andare a Parigi, e infatti eccovi qua.»

«È così, mia signora. Sono arrivato prima di voi. Immaginavo che ci saremmo incontrati un giorno o l'altro. Permettetemi di presentarvi i miei amici. Questo è il pittore Félix Régamey. E questo è monsieur Boex, editore e traduttore presso Dentu.»

Prima che Jin potesse farlo da sola, Hong la presentò agli uomini in un francese dal marcato accento straniero.

«Questa è la moglie di monsieur Collin de Plancy, che tratta con l'Oriente per il ministero per gli Affari esteri. È anche la miglior danzatrice di corte di tutta la Corea.»

E così Hong sapeva della promozione di Victor. Era sempre stato così alto? Jin lo studiò attentamente. Malgrado il suo strano francese, parlava senza esitazioni. Vedere un uomo con il *gat* coreano a Parigi, e nientemeno che al modernissimo Bon Marché! Jin dissimulò il proprio stupore e si accostò a Victor.

Hong la squadrò da capo a piedi.

Sembrava guardarla giudicandola come chi sconsideratamente ha gettato i vecchi abiti per indossarne di nuovi.

«Sembrate più parigina delle parigine stesse, madame!»

Hong scoppiò in una strana risata. Sul suo viso c'era la stessa espressione contrariata che assumeva ogni volta che in Corea vedeva Jin insieme a Victor. Si stava burlando di lei! Jin gli dardeggiò un'occhiata torva. Gli abiti degli unici due coreani a Parigi non potevano essere più diversi. Planchard, che era

rimasto in disparte, interruppe la loro conversazione.

«Che fortuna avere non uno ma due coreani nello stesso posto. Be', la lettura sta per iniziare. Rimandiamo i convenevoli a più tardi. Ma ho il presentimento che le belle sorprese non siano finite.»

«Vi sentite bene?» le bisbigliò Victor mentre la cingeva di nuovo per la vita. Jin si limitò a sorridere. Il pubblico si accomodò intorno a una scrivania al centro della sala. L'autore non era arrivato, perciò le sedie dietro alla scrivania erano ancora vuote. Jin vide Planchard e la moglie in piedi sotto un arco al lato opposto della sala. Voleva vedere dove fossero Hong Jong-u e i suoi compagni, ma per farlo avrebbe dovuto voltarsi in ogni direzione. Si strinse al braccio di Victor e tenne lo sguardo fisso in avanti. Chissà se anche Hong la stava cercando.

«Questi eventi sono comuni?»

«Le letture pubbliche hanno una lunga tradizione a Parigi. A volte si legge la Bibbia, per esempio... Un tempo, prima che le sue opere venissero censurate, si leggevano pubblicamente anche le *Confessioni* di Rousseau. Dicono che questa sia la prima volta che Planchard organizza un evento di questo tipo. Se il pubblico apprezza, ne seguiranno altri.»

La folla vicina all'entrata prese a muoversi. L'autore, con indosso un completo scuro e una camicia bianca, i capelli ricci pettinati all'indietro, si fece strada fino alla scrivania al centro della sala. Era un uomo molto magro, sui quarant'anni, pallido, con i baffi. Planchard si avvicinò all'ospite e lo presentò come Guy de Maupassant, il più celebre autore di Parigi. Il pubblico applaudì. Planchard parlò delle difficoltà di convincere Maupassant a presenziare all'incontro e augurò a tutti una buona serata in compagnia di quell'autore tanto riservato.

«Quell'uomo ha una brutta cera, Victor.»

Victor sorrise. Jin finse di guardare il grosso orologio alla parete mentre sbirciava la folla in cerca di Hong. Il suo sguardo vagò verso il camino decorato sul fondo della sala e lì scorse Hong, in piedi accanto a Régamey. Il coreano distolse lo sguardo. Era facile individuarlo. Normalmente Jin avrebbe avuto addosso gli occhi di tutti, ma quella sera la gente fissava lui, ignorando persino Maupassant. Hong si mostrava indifferente e continuava a osservare l'autore con espressione concentrata.

Lo scrittore dall'aria torva aprì il libro e inforcò un paio di occhiali rotondi da lettura. Annunciò il titolo dell'opera, *Una vita*, ma non disse altro prima di iniziare a leggere. Era la parte in cui la protagonista, Jeanne, figlia di un aristocratico, tornava a casa dal convento e si accingeva a ripartire, ma la pioggia minacciava di rovinare i suoi piani.

«*Jeanne era uscita dal convento il giorno prima.*»<sup>a</sup>

Era finalmente libera, pronta a cogliere la felicità a lungo sognata. Ma poi il cielo si era oscurato e aveva cominciato a diluviare. Se avesse continuato a piovere, suo padre avrebbe potuto rimandare il viaggio. L'ansia era insopportabile.

La lettura di Maupassant impose il silenzio a tutti i presenti in sala. La potenza e la limpidezza del suo timbro di voce contrastavano con la sua magrezza. Jin si appoggiò a Victor e si abbandonò alle parole dello scrittore.

Maupassant continuava a esigere il silenzio del pubblico. Jin chiuse gli occhi per concentrarsi sulla voce fredda, chiara e posata dell'autore. L'intera vita di Jeanne pareva sgorgare dalla voce stessa di Maupassant. Forse perché aveva scritto lui quelle parole? Jin immaginava il suono propagarsi dalla fronte, dalle guance e dalle braccia dell'uomo. Lo scrittore si interruppe per saltare qualche passaggio e spiegare alcune parti. Poi, dopo circa cinque brani, smise di leggere. Alzò lo sguardo verso il pubblico.

«Purtroppo ho mal di gola.»

I presenti si destarono dalle loro fantasticherie per osservare l'autore seduto alla scrivania che si stringeva la gola con la mano. Victor, che continuava a cingere la compagna con il braccio, e Jin stessa si stiracchiarono come per esprimere la propria comprensione. Era naturale che avesse mal di gola. Stava leggendo da ben cinquanta minuti filati.

«Qualcuno di voi potrebbe venire qui al mio posto?»

Alla richiesta inattesa di Maupassant, gli spettatori si guardarono intorno. Al di sopra del mormorio, si levò la voce di madame Planchard, che avanzò emergendo da sotto l'arco. Teneva le mani giunte davanti a sé e aveva la voce carica di trepidazione.

«Tra di noi c'è una signora che viene dalla Corea.»

La Corea? Il mormorio non si spense. La gente iniziò a voltarsi verso Jin.

«Parla un francese eccellente. Potremmo chiedere a lei di leggere.»

Jin, stupita oltre ogni dire, fissò madame Planchard. La donna le sorrise. Jin si volse verso Maupassant. I loro occhi si incrociarono. Lo scrittore si aggiustò gli occhiali.

«Anch'io vorrei udire la voce di questa donna.»

Jin lanciò un'occhiata a Victor. Sembrava stupito quanto lei. Ma colse l'atmosfera della sala e le sussurrò: «Non credo possiate rifiutarvi». Poi per incoraggiarla ad accettare, aggiunse: «Vi adoreranno!».

Jin, a cui pareva di camminare sull'acqua, guadagnò il centro della sala. Maupassant le offrì la sedia libera al suo fianco. Planchard, proprio come aveva fatto per l'autore prima della lettura, presentò Jin al pubblico.

«Madame proviene da un paese lontano chiamato Corea. Un luogo misterioso situato in Estremo Oriente di cui la signora qui presente è stata la

miglior danzatrice di corte.»

Al sentir dire che Jin era stata una danzatrice di corte, la folla riprese a rumoreggiare. Maupassant aveva marcato le pagine che intendeva leggere con un segnalibro. Indicò la scena che descriveva il parto di Jeanne. Jin aprì il libro tra le mani e raddrizzò la schiena.

*«Ah, che gioia! Che slancio verso una felicità tutta nuova, allora sbocciata!»*

Dapprima le tremava la voce, ma ben presto Jin riprese il suo tono naturale. Il mormorio discese in un silenzio d'oltretomba. Tutti sembravano sbalorditi dalla chiarezza, dalla fluidità con cui quella donna dagli occhi scuri proveniente dalla sconosciuta Corea leggeva un romanzo scritto in francese.

*«In un attimo si sentì libera, calma, felice: felice come non era mai stata. Rifioriva il suo cuore. L'anima sua rifioriva. Mamma, era mamma!»*

Jin si concentrò completamente sulla lettura.

*«Immediatamente volle vederlo, il bambino. Era nato troppo presto e non aveva capelli né unghie; ma quando vide agitarsi quella larva, quando vide aprirsi quella bocca, quando udì quei vagiti, quando toccò quell'aborto con la pelle squalcita, tutta crespe, ma viva, allora fu invasa da una gioia irresistibile, comprese di essere salva, garantita contro ogni disperazione, sentì che non si sarebbe mai più curata del mondo perché era questo il suo amore.»*

La voce calma di Jin si infranse. Al che Maupassant aprì lentamente gli occhi e si voltò verso di lei.

Quel lieve tremore indusse il pubblico ad ascoltare ancor più attentamente.

La voce di Jin, limpida come la rugiada, pareva rimproverare le figure maschili del romanzo, gli uomini che avevano trattato le donne come oggetti, tradendo ripetutamente la loro fiducia come se non avesse alcun valore. Sembrava anche consolare Jeanne, che si aggrappava all'amore per il bimbo appena nato e cercava di superare le sofferenze causate dal marito e dagli altri figli.

Non appena Jin ebbe terminato di leggere, qualcuno batté le mani. L'applauso si diffuse nella sala come i cerchi concentrici sulla superficie di uno stagno. Maupassant applaudì più a lungo degli altri. Si avvicinò a Jin, che si era drizzata in piedi, e l'abbracciò.

*«Madame, sembrava lo aveste scritto voi!»*

Jin lo lasciò accomodare e stava per tornare da Victor quando decise di lasciare la sala, proprio mentre Maupassant riprendeva a leggere. Si avviò verso la vetrina dei merletti davanti alla sala di lettura, cercando di trattenere le lacrime che le velavano gli occhi. Accanto ai merletti, riusciva a malapena a distinguere flaconi di profumo di ogni forma e dimensione. Jin si guardò

indietro verso la galleria accanto alla sala di lettura. C'erano poche persone, dal momento che quasi tutti stavano partecipando all'evento principale. Jin vi si diresse a passo veloce. Il soffitto a volte dorate poggiava su colonne, e sulle pareti erano appesi dipinti a olio. C'era una grande statua di Aristide Boucicaut, il fondatore del Bon Marché. Come se fosse l'effigie del Salvatore, Jin si precipitò verso di essa e trovò riparo alle sue spalle. Quando fu certa che nessuno l'avrebbe vista, scivolò sul pavimento. Il pianto che aveva trattenuto eruppe. «Calmati.» Jin si portò una mano al cuore. «Calmati, ti supplico» si sussurrò in coreano, senza alcun successo.

Cosa le era preso? Il suo cuore aveva iniziato a battere all'impazzata quando aveva letto la parte in cui Jeanne vedeva il figlio appena nato. Jin aveva percepito la speranza e la trepidazione della protagonista, e persino le minuscole dita del piccino che era venuto alla luce nonostante la disperazione e la tristezza. Le lettere si confondevano attraverso le lacrime e a stento era riuscita a tener salda la voce. Quando aveva alzato lo sguardo, i suoi occhi avevano incrociato quelli di Maupassant. Le era sfuggita una lacrima, che l'autore aveva visto e Victor probabilmente ignorato.

«Perché ve ne state qui a piangere?»

Jin, sorpresa, dimenticò il suo pianto e alzò la testa. I grandi occhi di Hong Jong-u puntavano dritti nei suoi.

«Siete venuta fin qui per piangere di nascosto?»

Le labbra di Jin tremavano.

«Allora siete umana anche voi. Iniziavo a credere che la damigella Suh fosse priva di qualsiasi sentimento.»

Jin lo fissò con disprezzo.

«Cosa c'è? Quel titolo vi offende, mia signora? Preferite che vi chiami madame?»

“Chiamatemi come volete” parve dirgli Jin dandogli le spalle. Se non altro, pensò, lo scherno era riuscito a frenare il suo pianto.

«Asciugatevi le lacrime. Madame non può certo farsi vedere in questo stato.»

Hong le offrì un fazzoletto. Era di fabbricazione francese e stonava con la sua veste coreana.

«Non sarà necessario. Non mi serve.»

«Volete mostrare in pubblico il vostro lato più debole e vulnerabile?»

Era un rimprovero. Jin prese il fazzoletto. Seguire il suo suggerimento era la via più rapida per sbarazzarsi di quell'uomo. Si tamponò le lacrime mentre Hong la osservava.

«Cosa vi ha fatto commuovere?»

«So come finisce quel romanzo.»



Non poteva confessargli che l'amore potente di Jeanne per il figlio le aveva fatto ripensare alla madre che non riusciva nemmeno a ricordare. Non poteva inoltre raccontargli del bambino che aveva perso un anno prima di andarsene dalla Corea. Non poteva dirgli che le lacrime che aveva versato erano per se stessa.

«Lo avete letto?»

«Sì.»

«E come finisce?»

«Scopritelo da solo.»

Jin gli restituì il fazzoletto e non disse altro. Il romanzo si chiudeva con le parole della serva Rosalie, che aveva avuto un figlio da Julien, il marito della protagonista. Mentre Jeanne fissava il faccino della nipote appena nata, abbandonata da quell'irresponsabile del figlio Paul, Rosalie diceva: «La vita, vedete, non è né così bella né così brutta come si crede». Jin si domandò se Hong Jong-u, per cui il mondo era tutto bianco e nero, avrebbe compreso quel finale. Il pensiero le fece affiorare un sorriso amaro sulle labbra, poiché si rese conto di averlo giudicato troppo duramente.

«Devo chiedervi un favore.»

Il sarcasmo nella voce di Hong aveva lasciato il posto alla buona creanza. Piangere è liberatorio. Gli occhi di Jin, puliti dal pianto, notarono l'espressione sincera del giovane.

«Sto traducendo in francese un libro coreano.»

«Quale libro?»

«*La leggenda di Chunhyang*.»

«Avete intenzione di pubblicarlo in francese?»

«Esatto.»

Jin guardò Hong con interesse per la prima volta. Se era in compagnia dei suoi libri, a volte ripensava alla regina, che amava stare sveglia a leggere per tutta la notte. Quando era ancora in Corea, Jin aveva tradotto una parte de *I miserabili* per dare modo alla sovrana di assaporare la letteratura francese. Ciononostante, non aveva mai pensato di tradurre un libro coreano in francese.

«Il modo più veloce per far conoscere il nostro paese al mondo è tradurre le storie coreane in lingua straniera. Queste persone conoscono la Cina e il Giappone, ma non sanno niente di noi. Non sanno neppure che parliamo una lingua diversa. Non è frustrante? Boex e Régamey, che vi ho appena presentato, mi stanno aiutando, ma conosco i miei limiti.»

Jin ripensò a Victor. Come avrebbe reagito se gli avesse detto che voleva aiutare Hong Jong-u? Aveva l'impressione che Victor non avesse una buona opinione del giovane.

«Cosa posso fare per voi?»

«Molte cose. Scrivere e parlare sono molto diversi, e io riesco a malapena a esprimermi in francese. Non c'è frase che non debba essere corretta... Mi aiuterete?»

«...»

«Fatelo per la Corea.»

La lettura era terminata? Jin si allontanò dalla statua di Boucicaut e guardò verso la sala lettura. Le persone stavano uscendo a frotte.

Jin si irrigidì come se avesse un segreto da nascondere.

«Ci staranno cercando. Ne parleremo in seguito.»

Hong fece per andarsene, facendo fluttuare la tradizionale veste coreana. Victor scorse Jin camminare dietro a Hong mentre i due gli si avvicinavano insieme.

«Cosa sta succedendo?»

«Avevo una richiesta da porre a madame.»

Hong parlò abbassando educatamente la testa. Victor lanciò a Jin un'occhiata perplessa. Prima che potesse rispondere, madame Planchard e Maupassant andarono verso di loro.

«Madame, la lettura di oggi è stata un enorme successo. Vi mostro le sculture e i dipinti della galleria. Dopo di che, ci attende un rinfresco al piano superiore.»

Jin vide Boex e Régamey raggiungere Hong. Probabilmente lo stavano cercando da quando era scomparso. Pubblicare un libro coreano in Francia? Lì per lì Jin non aveva avuto tempo di apprezzare il progetto di Hong, ma ora pensava che sarebbe stato meraviglioso vederlo realizzato. Jin, in piedi accanto a Victor, studiò i compagni di Hong. I tre sembravano vecchi conoscenti. Come si erano incontrati? Jin era colpita dal coraggio con cui Hong aveva indossato l'abito tradizionale a Parigi e la naturalezza con cui riusciva a stringere amicizie. Ora stava discorrendo con monsieur Planchard. Jin prese Victor sotto braccio. L'uomo la stava ancora fissando con sospetto, come a chiederle perché un momento prima fosse in compagnia di Hong. Jin gli bisbigliò all'orecchio.

«Vi dirò tutto quando saremo a casa.»

Planchard stava spiegando che era stata un'idea di Boucicaut quella di allestire una galleria d'arte al Bon Marché. Sua moglie intercettò lo sguardo di Jin e le sorrise. L'occhiata curiosa che aveva rivolto a Jin al primo incontro aveva lasciato il posto alla familiarità. Jin le sorrise di rimando. Le persone passeggiavano tra dipinti e sculture. Le opere d'arte dovevano essere in vendita poiché un'anziana commessa e un assistente informavano gli spettatori sui prezzi. Victor si allontanò da Jin e andò vicino a madame

Planchard. Jin si voltò per contemplare la statua di Boucicaut dietro la quale si era nascosta pochi secondi prima. Hong se ne stava lì davanti, gesticolando mentre conversava con Régamey e Boex.

«Madame!»

Jin si volse per ritrovarsi di fronte Maupassant. Jin sorrise, lieta di vederlo. Poi le tornò in mente che lo scrittore l'aveva vista piangere dopo la lettura e avvampò.

«Avete letto magnificamente. Dicono che venite dalla Corea. Mi domando come sia il vostro paese. Non mi sarei mai aspettato che una donna tanto bella e proveniente da un paese così lontano leggesse uno dei miei romanzi.»

«Anche per me è stata un'esperienza indimenticabile. Voi conoscete così a fondo l'animo femminile che mi ha sorpreso scoprire che siete un uomo.»

«Non è la prima volta che leggete i miei scritti?»

«Le donne di Parigi adorano le vostre opere. E io sono una di loro.»

Maupassant ascoltava il francese che scorreva come musica dalle labbra di quella orientale. Il fatto che Jin avesse letto le sue opere lo rendeva felice.

«Dovete restare qui in compagnia degli altri ipocriti? O venite a fare due passi con me?»

Gli occhi di Maupassant, schermati dalle lenti degli occhiali e appannati dall'insonnia, contemplavano quelli scuri di Jin. *Ipocriti*. Victor, che aveva terminato di parlare con madame Planchard, si insinuò nel loro silenzio. Maupassant, solitario per natura, parlò a Victor a bassa voce.

«Vorrei che vostra moglie mi raccontasse dell'Oriente. Mi permetterete di parlare di nuovo con lei?»

«Sarebbe un onore, ma spetta a lei decidere.»

Victor parve incalzarla a dare una risposta, qualunque essa fosse. La guardava con impazienza.

«Ho saputo che abitate in rue de Babylone, madame. Casa mia non è lontana. Verso le cinque del pomeriggio faccio una passeggiata nei dintorni. Forse potremmo tenerci compagnia...»

La risata di Hong Jong-u risuonò nella sala sovrastando la voce di Maupassant. Jin si voltò involontariamente nella sua direzione. Era stato presentato a madame Planchard e le stava descrivendo la Corea, mentre Régamey forniva ulteriori spiegazioni.

«C'è un luogo che vi piacerebbe visitare?»

«Forse l'obitorio.»

Victor, persino più sconcertato di Maupassant, prese delicatamente Jin per il braccio. Jin era rimasta incantata da Notre-Dame sull'Île de la Cité quando Victor l'aveva accompagnata a vederla. Non riusciva a credere che mani umane avessero creato una struttura così sublime e finemente dettagliata. A

Jin, che tremava per l'emozione, Victor aveva spiegato che la costruzione delle torri era terminata un secolo dopo la posa delle pietre angolari e che la torre davanti ai loro occhi aveva vegliato sulla Francia sin dai suoi albori. *Un secolo*. Lo sbigottimento di Jin si era trasformato in desolazione. *Questa torre resterà in piedi anche quando io sarò morta ormai da lungo tempo*. Non riusciva a staccare gli occhi dalle guglie che si slanciavano verso il cielo, né dagli innumerevoli volti di re che osservavano le persone dall'alto. Poi aveva visto la statua della Vergine Maria che dominava la porta principale della cattedrale, circondata dai dodici apostoli. Il ricordo del vescovo Blanc le aveva fatto affiorare le lacrime agli occhi. Si era chiesta se fosse opportuno cercare consolazione nella fede. All'interno della cattedrale, era rimasta a lungo sotto il rosone, inondata da riflessi azzurri, rossi e indaco. La sua anima era come rapita da tanta bellezza.

«Ci sono molti obitori a Parigi. Quale vorreste visitare?»

«Quello dietro Notre-Dame.»

Erano usciti dalla cattedrale. Jin era ancora scossa dalle emozioni che aveva provato, quando avevano visto una lunga fila di persone. Attendevano di visitare l'obitorio per vedere i cadaveri esposti nelle vetrine. Gli obitori erano un passatempo popolare a Parigi. Di tanto in tanto i giornali tenevano il conto del numero di visitatori della domenica. Victor continuava a rifiutarsi di accompagnare Jin all'obitorio. Non comprendeva la necessità di vedere il cadavere di uno sconosciuto.

«E quella gente laggiù?»

Jin indicava la fila di persone, ma Victor continuava a tacere. L'interno degli obitori la intrigava quanto l'interno di Notre-Dame. Voleva sapere perché ai parigini piacesse tanto contemplare la morte.

«E l'obitorio sia.»

Victor si accigliò, visibilmente seccato. Jin non sapeva se fosse giusto accettare l'invito di un altro uomo. Lanciò un'occhiata a Victor, che non sembrava felice a quella prospettiva, ma non trovava motivi per impedirglielo.

«D'accordo.»

Jin annuì senza staccare gli occhi da Victor e ignorando Maupassant.

«Allora tolgo il disturbo. Anche voi, madame, fareste bene a prendere le distanze da questa gente disgustosa. Avrete mie notizie attraverso monsieur Planchard.»

Quello non era il Maupassant gentile che aveva assistito alla lettura di Jin. Sembrava arrabbiato, quasi offeso. Si inchinò con garbo, ma solo a Jin, e marciò fuori dalla galleria.

- a. Tutte le citazioni provengono da Guy de Maupassant, *Una vita*, trad. it di Natalia Ginzburg, Einaudi, Torino 2005.

## Pennino e inchiostro blu

*Vostra maestà,*

*ciò che più mi ha colpito al mio arrivo in questo paese sono stati i mezzi di trasporto. Di questi, il treno è certo il più impressionante. Tutta la Francia è attraversata dalla ferrovia. I parigini mangiano verdure fresche e carne proveniente da ogni angolo del paese e possono raggiungere qualsiasi meta in pochissimo tempo. Il dinamismo della vita quotidiana dei parigini deve molto all'esistenza di una rete ferroviaria.*

*Dicono che le navi a vapore dotate di eliche che partono da Le Havre possono raggiungere New York in novanta giorni. La varietà di mezzi di locomozione elencati nel romanzo di Jules Verne Il giro del mondo in ottanta giorni già mi aveva lasciata senza parole. A Parigi ci sono ventitré linee di tram che viaggiano a vapore. Oltre alla tramvia che passa davanti al Louvre, ci sono altri cinquantatré autobus che attraversano la capitale. Grazie a questi nuovi mezzi i ricchi possono acquistare merci di ogni tipo, mentre i poveri soffrono. Alcuni giorni fa ho visto una donna vestita di stracci che mangiucchiava del formaggio seduta ai piedi di un muro. Dicono che molti poveri operai sopravvivono grattando via dagli imballaggi il formaggio proveniente dalla Svizzera. Da quando è nata una nuova compagnia che installa stufe, ci sono sempre meno spazzacamini in giro, ma ieri ne ho visto uno. Indossava un colbacco nero e aveva gli occhi coperti da una maschera che pareva di vetro. Ricordo ancora il suo aspetto, strano e quasi ultraterreno.*

*12 marzo 1892*

*Yi Jin*

Ci sono notti in cui si preferirebbe restare da soli.

Jin spostò delicatamente il braccio di Victor dal suo petto e lo posò sul lenzuolo. Sentendolo russare Jin credeva che fosse addormentato, invece l'uomo aprì lentamente le palpebre. Sentendolo muovere anche Quasimodo, il gatto bianco che dormiva sul comodino, aprì gli occhi. Il gatto era un dono del ministro per gli Affari esteri; quando la sua femmina d'Angora aveva

figliato, aveva regalato loro uno dei cuccioli. Il giorno in cui Vincert era andato a prenderlo a casa del ministro, il micino era piccolo come un gomitolino di lana, tanto da stargli nel palmo della mano. Vincent gli aveva dato il nome di uno dei personaggi di *Notre-Dame de Paris* di Hugo. Sostenendo che all'autore non sarebbe dispiaciuto, poiché era scomparso qualche anno prima, Vincent chiamava il gatto con una vocetta infantile: «Quasimodo!».

Victor si mosse nel sonno e infilò il braccio sotto la testa di Jin, poi la baciò sulla guancia.

«Cosa vi prende? Volete dormire di nuovo sul pavimento?»

Nonostante si fosse abituata a usare il letto già da quando alloggiava alla legazione francese, Jin aveva ancora difficoltà a dormire profondamente. In Corea, si alzava dal letto di Victor e se ne andava a dormire sul futon nel suo ufficio. Ma in quella casa di pavimenti freddi, sedie e divani, non aveva altri posti dove stare. A volte finiva per stendersi per terra accanto al letto, allorché Victor si era assopito. Di solito tornava sotto le coperte all'alba, prima che lui si svegliasse, ma poteva capitare che Victor aprisse gli occhi prima di lei.

Victor era sgomento nel vederla in quello stato.

«I pavimenti in Francia non sono riscaldati come in Corea.»

«Cercherò di adattarmi.»

Jin posò la mano libera di Victor sul suo petto. Quella notte non aveva provato a dormire sul pavimento. Voleva scendere in salotto e dare un'altra scorsa al manoscritto di Hong Jong-u. Tradurre dal coreano al francese iniziava a piacerle. Victor le accarezzò la guancia, il collo e i seni, poi le cinse la vita e la trasse a sé. Jin allungò una mano e accarezzò il pelo setoso di Quasimodo.

«Jin!»

Negli ultimi tempi Victor aveva imparato a pronunciare correttamente il suo nome.

«Nei prossimi quattro giorni avremo molto tempo da passare insieme.»

«È da un po' che non vi riposare.»

Victor era appena tornato da un viaggio di lavoro di due giorni a Marsiglia. Avrebbe dovuto trattenersi per quattro giorni, ma aveva finito in anticipo.

Victor allentò la presa.

«Ricordate?»

«...»

«Quello che mi avete detto la nostra prima notte insieme in Corea?»

*La nostra prima notte insieme in Corea.* Jin sentì un'onda di calore travolgerla. La loro prima notte si era protratta per le quattro successive. Durante quei giorni Victor non si era fatto vedere negli uffici della legazione.

Con grande sgomento di Guérin e Paul Choi, si era dato malato e aveva trascorso quattro interi giorni nella camera di Jin.

«Mi avete chiesto di portarvi al Louvre.»

«Oh!»

Jin affondò il viso contro il suo braccio e sorrise.

«Pensavo che mi aveste scelto per venire qui a Parigi. Ve lo confesso solo ora, ma sono rimasto molto impressionato dal fatto che aveste imparato a memoria il nome di tanti luoghi di questa città.»

«Non sapevo in che altro modo farvi capire i miei sentimenti.»

«Io vi amo.»

Ancora una volta, Victor non fu capace di pronunciare le parole che aveva sulla punta della lingua. *Voi mi amate?* Ogni volta che si sentiva tentato di porle quella domanda, sin dai primi giorni in Corea, le diceva di amarla.

«Gillin!» Jin lo chiamò in coreano e posò la testa sul suo petto. I baffi di Victor le solleticavano l'orecchio. L'amore più difficile da conquistare arde più intensamente. Victor le sfilò le spalline della camicia da notte coreana. A letto, Jin indossava sempre la biancheria che le aveva confezionato donna Suh, come se fosse determinata a non dimenticarla. Ogni volta che Jin sussurrava il suo nome in coreano, Victor si eccitava. Si curvò sopra di lei e le prese il viso tra le mani. Poi, lentamente scivolò dentro di lei. All'accelerare del movimento ritmico del corpo di Victor, Jin si sentì sempre più turbata dalla presenza di Quasimodo. Poco dopo Victor affondò il viso tra i suoi seni. Jin gli passò una mano sulla schiena. Sentiva le gocce del suo sudore. Accarezzandogli il viso, Jin gli pose una domanda.

«Perché vi siete innamorato di me?»

Victor tornò a distendersi e le infilò il braccio dietro la nuca.

«Per i vostri occhi.»

«I miei occhi?»

«Sì. I vostri occhi scuri. Quando ho incrociato il vostro sguardo su quel ponte nei giardini del palazzo, il mondo ha perso ogni colore. E quando mi avete detto «*bonjour*» sono rimasto senza fiato. Poi, quando vi ho vista danzare, ho pensato che il mio cuore avesse smesso di battere. Vi muovevate come una farfalla, come un uccello. Siete l'unica a non accorgervi del vostro fascino. Planchard e Maupassant non si sono innamorati di voi a prima vista? Anche Guimet. E non è tutto. Persino Vincent vi adora.»

Jin ridacchiò. Aveva conosciuto Émile Guimet tramite Hong Jong-u, che aveva trovato lavoro presso il suo museo. Probabilmente Victor si riferiva alla deferenza con cui Guimet si era rivolto a lei durante l'incontro.

«Monsieur Guimet non è interessato a me, ma alle mie origini orientali. Come qualsiasi altro sconosciuto.»



«Anche Hong Jong-u è innamorato di voi.»

«Anche lui?»

«Siete la sola a non accorgervene. È stregato da voi.»

«Dite sul serio?»

«Già da quando eravamo in Corea.»

«È ridicolo... mi tratta come una sciocca. Se non parlassi francese, mi eviterebbe. Coglie qualsiasi occasione per accusarmi di atteggiarmi a parigina quando sono coreana.»

«È proprio così che esprime il suo interesse per voi. Non sostiene forse la necessità di una riforma monarchica, sebbene abiti in una repubblica? Pensate a come apparite agli occhi di un tale uomo. Voi e lui siete gli unici due coreani a Parigi, ma lo disturba il pensiero che state dimenticando la Corea.»

“Hong Jong-u è innamorato di me?” L’idea lasciò Jin senza parole. Da quanto tempo Victor nutriva quel sospetto? Perché le aveva permesso di continuare a incontrarlo due volte a settimana per discutere sulla traduzione?

Victor parlò a bassa voce.

«Riguardo ai prossimi quattro giorni: perché non visitiamo i luoghi di Parigi di cui mi avete parlato durante la nostra prima notte insieme?»

«Ricordate l’ordine?»

«Sì.»

«Ripetetelo.»

«Il Louvre... Notre-Dame... il Bois de Boulogne... il quartiere latino... l’Opéra... il Jardin du Luxembourg... gli Champs-Élysées... Les Invalides... l’Île de la Cité.»

Victor ripensò a quando Jin gli aveva detto: «Portatemi al Louvre», con tristezza, rassegnazione, e forse un pizzico di speranza nella sua voce nitida. Le accarezzò la lunga chioma corvina.

«È incredibile che ricordiate persino l’ordine.»

Victor non si era dovuto sforzare. Li aveva memorizzati in modo naturale. Forse l’amore era così. Victor la strinse a sé come per afferrare un uccellino che cercava di volare via, poi la baciò sul collo e sul seno.

Il viso di chi si addormenta dopo aver fatto l’amore è il ritratto della felicità.

Ma Jin era ancora sveglia quando Victor piombò in un sonno profondo. Rimpianse ogni singolo minuto di quella notte. Si alzò lentamente. Senza fare rumore, si strinse nella camicia da notte e scivolò fuori dalla camera. Aveva appena messo il piede sul primo gradino della scala quando Quasimodo le si insinuò tra le gambe.

«Ssh!»

Jin prese il gatto in braccio. La sofficietà e il calore della pelliccia

dell'animale le penetrarono attraverso la camicia da notte. Lo accarezzò sotto il mento e si strofinò a lui con il viso. Quasimodo, infastidito, si divincolò tra le braccia di Jin per sfuggire alla sua presa. Lei lo zittì di nuovo, scese lentamente le scale ed entrò nel salotto. Sentiva il profumo del Buddha di legno che Victor aveva portato dalla Cina. Accanto alla statua c'erano dei pezzi in celadon dalla Corea, ventagli giapponesi e libri provenienti dalla Cina. L'atmosfera esotica della stanza lasciava i visitatori senza fiato, come turisti.

«Fa' piano.»

Solo quando furono in salotto, Jin posò Quasimodo a terra. Il gatto stiracchiò le zampe anteriori e inarcò la schiena.

Jin si diresse al tavolo con i cassetti che si trovava al centro del salotto. Sul ripiano c'erano un pennino, un calamaio, una penna stilografica e della carta da lettere, pronta per qualsiasi evenienza. Il tavolo, anch'esso cinese, poteva ospitare fino a dieci commensali ed era usato per servire il tè durante le serate di salotto.

Le persone facevano visita a Victor prima di partire per l'Estremo Oriente. Volevano ascoltare i suoi racconti prima di imbarcarsi in un viaggio di lavoro o di piacere attraverso gli oceani. Sempre più francesi si interessavano all'Oriente, ma per la maggior parte si trattava della Cina o del Giappone, quasi mai della Corea. Si sforzavano di pronunciarne il nome, ma era il massimo che riuscivano a fare. Anche i missionari diretti in Oriente cercavano i consigli di Victor. Quando partivano per la Corea, anziché per la Cina o il Giappone, sembravano preoccupati. Quando Jin interrogava Victor sui motivi di tale diffidenza, lui le spiegava che la storia delle persecuzioni dell'Anno della tigre rossa e dell'Anno della pecora bianca faceva apparire la Corea come un paese pericoloso.

Gli aristocratici che possedevano opere d'arte occidentale di ogni tipo spesso rivolgevano il proprio interesse ai manufatti orientali, e anche loro consultavano Victor in cerca di suggerimenti. Libri, dipinti, calligrafie e porcellane cinesi andavano per la maggiore. Alcuni gli chiedevano una perizia. Per mantenere buoni rapporti con l'aristocrazia, Victor faceva del suo meglio per valutare le statue di Buddha, i mobili laccati o le ceramiche celadon che i nobili collezionavano e sottoponevano al suo giudizio. C'era anche chi apprendeva con delusione che gli articoli non erano di origine cinese ma coreana. In quei casi Victor chiamava in suo aiuto Jin. Alcuni di quei ricchi collezionisti parevano soddisfatti solo quando lei aveva spiegato loro la simbologia dei fiori e degli uccelli sui paraventi, sui dipinti o sul celadon, il diverso impiego dei pennelli e dell'inchiostro, o il significato nascosto dietro i caratteri *hanja* nei libri.

Jin aprì un cassetto ed estrasse il manoscritto della traduzione insieme al dizionario francese-coreano di Blanc, lo stesso che sfogliava da quando era bambina. Il manoscritto era l'ultima stesura che Hong Jong-u avrebbe dovuto consegnare a Boex per ulteriori revisioni. Prima di accettare quell'incarico, Jin pensava che avrebbe fatto solo qualche piccolo commento, ma alla fine si era appassionata alla traduzione. Anziché limitarsi a dare una scorsa veloce, come intendeva fare, si era messa a leggere attentamente ogni riga, correggendo gli errori marchiani e cerchiando le scelte discutibili, rileggendo il testo affinché scorresse al giusto ritmo. Le ore erano volate senza che se ne rendesse conto. Aveva anche notato che Hong non aveva semplicemente tradotto *La leggenda di Chunhyang* nella sua forma originale. La traduzione era viziata dal desiderio di Hong Jong-u di raccontare non un qualsiasi mito coreano, ma l'intera storia della Corea.

Jin era tanto concentrata sulla rilettura da non accorgersi che il sole era ormai sorto e che Quasimodo era balzato sul tavolo. Il gatto leccò il dorso della mano di Jin e si stiracchiò accanto al manoscritto.

L'alba è l'ora dell'anima.

Jin accarezzò il dorso di Quasimodo mentre continuava a leggere. Il gatto si rotolò a pancia sopra e si addormentò, la zampa posteriore puntata verso l'alto, quella anteriore ripiegata sotto il muso. Di cosa erano fatte le ossa di quell'animale così flessibile? Jin osservava Quasimodo ogni volta che si rannicchiava come una palla, si stiracchiava o si contorceva, persino nel sonno. Lo faceva liberamente e senza il minimo sforzo. Anche la danza coreana richiedeva grande flessibilità. Jin aveva dovuto imparare a rilassarsi a comando anziché usare la forza bruta, a conservare la propria energia per mantenere la posizione per tutto il tempo necessario. Solo controllando il respiro riusciva a fluttuare come una farfalla, a librarsi come un uccello, a levitare leggera come l'aria e atterrare lieve sul pelo dell'acqua.

Jin distolse lo sguardo da Quasimodo che dormiva e raccolse il manoscritto sparso sul tavolo prima di riporlo nel cassetto. Poi prese il pennino, l'inchiostro e la carta da lettera sulla scrivania.

*Vostra maestà*

Jin contemplò i caratteri coreani in inchiostro blu che formavano quelle parole. Continuava a succederle. La sua mente straripava di cose da scrivere, ma quando prendeva il pennino in mano, un velo nero calava su di lei oscurando ogni parola. Come se qualcuno l'avesse chiamata, Jin posò il pennino e spinse indietro la sedia.

Intendeva fare un giro della stanza per darsi una scrollata, ma si ritrovò a

fare un passo di danza in punta di piedi e a braccia aperte. La camicia da notte coreana vorticò intorno al suo corpo. Ben presto si abbandonò ai movimenti e danzò come se indossasse le lunghe maniche variopinte o il diadema di fiori. Quasimodo si svegliò dal suo sonno e si drizzò, unendo le zampe e assistendo solennemente alla danza di Jin. Alla regina piaceva vederla danzare. Spesso infrangeva le regole del palazzo per lei. La giovane Jin avrebbe dovuto entrare al Jangakwon per studiare con le altre danzatrici, ma la regina le aveva fatto seguire dei corsi speciali in una piccola sala del suo padiglione. E le chiedeva spesso di esibirsi nel cortile per tenersi aggiornata sui suoi progressi.

Apprendere un'arte è un invito a far sbocciare il proprio talento superando quello del maestro.

Che si trattasse di calligrafia di corte o di ricamo, Jin non aveva mai seguito le lezioni insieme alle altre, ma aveva avuto una precettrice privata, come la figlia di un nobile. La regina chiedeva a Jin di leggere ogni volta che ne aveva la possibilità. «Allora, cos'hai letto oggi?» La convocava nelle sue stanze nel cuore della notte e le faceva leggere qualche pagina dal libro di quel giorno, addormentandosi al suono della sua voce. Quando madama Suh cercava di dissuadere la regina dicendole che le altre donne di corte erano gelose di Jin per il trattamento speciale di cui era oggetto, la sovrana si faceva malinconica e replicava: «Se la principessa fosse sopravvissuta, sarebbe stata come lei». Una volta aveva chiesto a Jin se si sentiva sola e aveva fatto trasferire Soa dal Jangakwon nella sua stanza. Da quel giorno in poi, Soa era diventata l'amica e la compagna di stanza di Jin. Soa... *chissà come sta Soa?* Jin, gli occhi chiusi, si muoveva come se avesse udito il rintocco del *bak* che annunciava l'inizio di un banchetto, come se il volto pensieroso e sottile della regina la stesse guardando da lontano, come se sentisse le note del *daegeum* di Yeon. In quella città tentacolare i ricordi della Corea, della regina, di Yeon, di Soa, di Blanc e di Suh erano informi come una coltre di neve quando teneva gli occhi aperti. A occhi chiusi, invece, tutto le appariva chiaro.

*Io, che sogno di vedere il mondo moderno e sono confinata in questo palazzo, ti invidio.*

Le sembrava fosse passata un'eternità da quando si era esibita, per l'ultima volta, nella Danza dell'orologio a primavera davanti alla regina. Jin si mosse leggera come se camminasse su una nuvola bianca. Aveva la fronte madida di sudore. Udì la voce della regina che le diceva di spezzare le catene che la tenevano imprigionata, di apprendere nuove cose e di vivere una nuova vita. Gli occhi di Jin bruciavano di pianto.

Il salotto era attiguo alla cucina. Jin non sapeva che Jeanne, la domestica, era già ai fornelli per preparare la colazione e che ora la stava osservando, incantata. Jin volteggiò nel salotto come un turbine di sabbia dorata nel vento.

## Chi sono io?

*Vostra maestà,*

*ogni giorno leggo il quotidiano. Ci informa su cosa succede nel paese. Per lo più si tratta di notizie di ordine politico, ma vi si può trovare anche il numero di visitatori al museo delle cere Grévin a Montmartre, o che tempo farà domani. Vi si trovano anche informazioni sui prossimi spettacoli all'Opéra, su quali titoli usciranno senza dover andare per forza in libreria.*

*I quotidiani riportano anche notizie riguardanti paesi stranieri. Leggere il giornale è importante per conoscere i diversi punti di vista sulle questioni del momento. Ogni volta che lo leggo penso di scrivervi. E ripenso anche ai miei primi giorni a corte, quando correvo avanti e indietro per recapitare messaggi a palazzo.*

*Dicono che all'inizio non tutti i parigini leggessero il quotidiano. La sottoscrizione era così costosa che solo i nobili o i ricchi potevano permettersela. E che prima della Rivoluzione la stampa era sottoposta a una rigidissima censura. Ma dopo la Rivoluzione è stato dichiarato che: «La libera manifestazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente». Questo mi ha spinto a riflettere. Cosa succederebbe se in Corea si stampassero quotidiani in cui si riferiscono gli eventi di corte? Non sarebbe un bene per il paese? Se tutti nel mondo sapessero cosa stanno facendo, i cinesi e i giapponesi si darebbero un freno. E come verrebbe descritto un avvenimento come l'insurrezione militare dell'anno Imoh? Ma suppongo che vostra maestà non autorizzerebbe mai una pubblicazione simile.*

*4 luglio 1892*

*Jin a Parigi*

Le città sono popolate da spettatori.

Anche Jin lo era diventata e gli spettacoli abbondavano tutte le volte che apriva la porta. Ogni occasione era lo spunto per osservare qualcosa: l'architettura, le mostre, le pubblicazioni e la gente. Naturalmente Jin sapeva

di costituire uno spettacolo agli occhi dei parigini. Che ovunque andasse tutti la guardavano. Jin si era abituata a essere al centro dell'attenzione da quando aveva appreso l'arte della danza coreana. Ma se gli occhi del suo pubblico erano carichi di sincera ammirazione, quelli dei parigini trasmettevano semplice curiosità. E fu grazie a quegli sguardi che Jin capì che non sarebbe mai diventata una di loro. Poteva indossare vestiti all'ultimo grido, ma veniva subito etichettata come un'orientale in abiti occidentali. Persino Jeanne e Vincent all'inizio l'avevano guardata con diffidenza. Non fosse stato per il carattere affabile di Jin, avrebbero continuato a farlo. Ma ogni volta che ci pensava, ricordava la vita di Victor in Corea. All'effetto che facevano i suoi occhi azzurri nel suo paese.

Tutti fissavano Jin, anche quando andarono alla torre Eiffel o al Jardin de Luxembourg. Quando scese dalla carrozza davanti al Louvre, i visitatori in fila la fecero sentire come uno dei reperti archeologici esposti nelle teche. Jin sostenne in silenzio il peso dei loro sguardi mentre aspettava Victor che era andato a fare i biglietti. Quando tornò, lei lo prese sotto braccio.

«Perché i parigini vanno a vedere i cadaveri quando ci sono tanti posti bellissimi da visitare?»

«Non potremmo parlare di qualcos'altro?»

Normalmente Victor si dimostrava paziente di fronte alle domande incessanti di Jin, ma ogni volta che affrontava l'argomento degli obitori si rifiutava categoricamente di rispondere.

«È stato l'unico posto in cui nessuno mi ha degnato di uno sguardo.»

«Vedrete che ce ne sarà un altro. Domani sera andremo all'Opéra. Nessuno vi guarderà più, una volta iniziato lo spettacolo.»

«L'Opéra! Finalmente!»

«Ci saranno anche il ministro e sua moglie. I signori Planchard. E anche monsieur Guimet. È stato lui a invitarci.»

«Perché avete aspettato a dirmelo?»

«L'ho saputo da poco, prima che partissimo da casa. Avrei voluto dirvelo domattina...»

Doveva essere la lettera che Vincent aveva consegnato a Victor quel mattino. Jin sorrise. Victor era solito darle le belle notizie al risveglio, abbracciandola.

«Già, e anche monsieur Maupassant sarà dei nostri.»

A quella frase Jin sorrise. Maupassant aveva mantenuto la promessa e l'aveva portata all'obitorio quattro giorni dopo la lettura al Bon Marché. Prima di andare al lavoro, Victor aveva provato a dissuaderla un'ultima volta, ma Jin aveva ribadito di aver promesso allo scrittore di accompagnarlo. La folla in fila dietro Notre-Dame aveva sconvolto Jin molto più dei cadaveri in

sé. Da quando era scesa al porto di Marsiglia – anzi, da quando aveva lasciato la Corea – Jin era stata l’oggetto di infiniti sguardi, ma all’obitorio si era sentita libera da ogni attenzione. La gente era troppo concentrata sulle salme per badare a lei. Jin aveva visto innumerevoli cose nuove da quando aveva lasciato il suo paese, ed era la prima volta che si trovava di fronte a un cadavere. Le salme di due sorelle annegate, esposte di recente, attiravano la maggior parte degli spettatori. Erano proprio come sul giornale. Le persone potevano sostare davanti al vetro al massimo cinque minuti, ma tutti tendevano a soffermarsi più a lungo davanti alle due donne. Inconsciamente, Jin aveva stretto la mano di Maupassant. Avrebbe voluto dimostrarsi calma come gli altri parigini, ma aveva dovuto fuggire in cerca di un bagno pubblico. Aveva paura di vomitare e di sporcare le scarpe dello scrittore.

Un uomo suonava la viola nel cortile del Louvre, circondato dai piccioni.

Jin osservò le dita del musicista sulla viola. Chissà come stava Yeon. I viali di Parigi brulicavano di passanti, carrozze e venditori di strada. I musicisti davano un tocco di vivacità a quella scena. Erano in molti sul viale che collegava il Louvre agli Champs-Élysée. I musicisti di strada suonavano incuranti del baccano generato dalle carrozze e dagli schiamazzi dei venditori ambulanti. I passanti sedevano ai tavoli esterni di un bar e li ascoltavano bevendo caffè, altri si soffermavano a guardare. Il viale esercitava il suo fascino su banchieri, aristocratici eleganti e umili serve allo stesso modo.

«Aggrappatevi a me, non perdetevi come l’altra volta...»

Victor strinse Jin mentre aspettavano di entrare. Anche se era attorniato da innumerevoli attrazioni, l’antico palazzo reale si imponeva alla vista. Victor le disse che sarebbe stato impossibile visitare tutte le duecentocinquanta sale del Louvre in un giorno solo, specialmente dopo aver visto la Place de l’Étoile e l’Arco di Trionfo.

«Vi state di nuovo prendendo gioco di me.»

Jin allentò la presa e lo guardò di sottocchi.

«Ogni volta che uscite con monsieur Maupassant, finite per perdervi. All’obitorio, al Panthéon, al cimitero di Montparnasse.»

«Non mi perdo mai quando sono al vostro fianco.»

Victor smise di sorridere e la guardò con perplessità.

«Perché andate sempre in luoghi di morte, voi e Maupassant?»

Jin si rese conto che Victor aveva ragione. Tutti i posti che aveva visitato in compagnia dello scrittore erano luoghi di morte.

«È vero. Non ci avevo pensato.»

Jin si era sentita mancare alla vista dei cadaveri delle due ragazze all’obitorio dove era andata con Maupassant. Nel cercare un posto tranquillo dove ricomporsi, si era persa. Per quanto strano, il pensiero di essersi smarrita

le aveva fatto dimenticare completamente la sensazione di nausea. Si era ritrovata nel bel mezzo del dedalo dell'obitorio, senza sapere che fare. Aveva cercato tra la folla – una donna vestita di bianco, un giovane straccione, un anziano dalla provincia, turisti, bambini – ma non era riuscita a scorgere lo scrittore. Stanca di vagare tra corpi senza vita, si era allontanata dalla calca per riposare in un lugubre cunicolo sotterraneo.

Rievocando il terrore che aveva provato, si strinse a Victor.

Troppo esausta per salire le scale o chiedere aiuto, era rimasta seduta in quel cunicolo fino all'orario di chiusura dell'obitorio. Maupassant, che intanto la stava cercando, aveva supplicato il guardiano di aiutarlo a perlustrare le sale dell'obitorio. Quando l'aveva trovata, rannicchiata al buio, aveva esclamato con sollievo: «Madame!» e la sua voce le aveva rimbombato nelle orecchie.

«Cosa ci fate qui?»

«Mi sono persa.»

Maupassant si era accovacciato e l'aveva esaminata attentamente. L'aveva aiutata ad alzarsi e l'aveva stretta a sé. Aveva il fiatone. Jin si era aggrappata a lui. Sostenendola, perché le gambe di Jin continuavano a cedere, lo scrittore l'aveva accompagnata fino a una panchina sulla Senna e l'aveva fatta riposare finché non aveva ripreso completamente le forze.

«Avete avuto paura?»

«Cosa spinge la gente a guardare il corpo senza vita di uno sconosciuto?»

«Probabilmente l'arroganza. La gente desidera guardare la morte in faccia e pensare che non ci sia altro dopo di essa.»

Maupassant aveva gradito il profumo del tè cinese che Victor gli aveva offerto quando erano rientrati dalla passeggiata. Da allora, Jin gli aveva sempre servito il tè dopo ogni uscita. Sul suo viso emaciato era apparso un sorriso quando le aveva confidato che un giorno gli sarebbe piaciuto visitare la Corea. In presenza di Jin, quell'uomo pareva spogliarsi del suo solito cinismo.

Quando venne il loro turno per entrare, Victor prese Jin per la vita.

Il Louvre, che si ergeva imponente su rue de Rivoli, sulla riva destra della Senna, era più di una bella facciata. Al suo interno si ramificava una complessa rete di corridoi angusti che convergevano nella galleria Daru: dalla scalinata si dipartivano innumerevoli sale, in ogni direzione. Victor le raccontò che per un certo periodo il palazzo, che Luigi XIV aveva lasciato per trasferirsi a Versailles, era stato abitato da artisti e gente comune.

Victor condusse una Jin sempre più strabiliata di sala in sala, i passi che riecheggiano nello spazio.

«Non è possibile vedere tutte le opere in un giorno solo.»



Le sculture, i quadri, i grandi lampadari appesi al soffitto, i preziosi monili nelle teche di vetro... Jin osservava ogni cosa mentre esplorava una sala dopo l'altra.

«È incredibile. Tutto questo appartiene alla Francia?»

«E nei magazzini c'è molto più materiale di quello esposto.»

Victor si fermò in una sala dove si trovavano opere dell'Antico Egitto. La condusse verso un'enorme statua di granito.

«Una sfinge. Il suo nome viene dal greco e indica una bestia mitologica.»

«Dalla testa umana e dal corpo di leone!»

«È la testa di un faraone. I greci credevano che la sfinge fosse un mostro, ma per gli Egizi era lo spirito a guardia dei templi.»

Jin lesse la lista dei nomi dei faraoni affissa accanto alla statua.

«È in uno stato di conservazione praticamente perfetto, non credete?»

La sua mole imponente eclissava tutti gli altri oggetti della sala. Jin si accorse solo in seguito che c'erano molte altre sculture egizie in mostra, oltre alla sfinge. Avanzò in silenzio notando che avevano tutte la testa di profilo, così come i piedi. Jin si scoprì a osservare i piedi di tutte le statue alla ricerca di una conferma. C'erano vasi con i manici, guerrieri pronti a sferrare l'attacco e la statuetta di una donna che sembrava provenisse da una tomba. Jin si rivolse a Victor.

«Victor, perché queste opere egizie sono qui?»

«Non pensate che siano più sicure al Louvre che in Egitto?»

«E voi pensate che quei faraoni sarebbero d'accordo con voi?»

Victor sorrise e la condusse di nuovo nella sala della sfinge. La portò fuori dalla sala e attraverso un'altra serie di corridoi, in cerca di qualcosa. Jin si fermò di colpo. Victor si guardò indietro per vedere cosa avesse attirato il suo sguardo. Jin fissava la statua di una donna senza braccia, il busto leggermente ruotato, un sorriso enigmatico sulle labbra. Come stregata dalla statua, le andò incontro.

«La *Venere di Milo*.»

Jin non riusciva a staccare gli occhi dalla statua senza braccia della Venere in marmo bianco. Il velo avvolto intorno alle gambe pareva sul punto di scivolare giù da un momento all'altro. Perché quel sorriso? Gli occhi di Jin brillavano d'ammirazione. Il collo che sosteneva il volto dal sorriso misterioso sembrava soffice e rigido al tempo stesso. I seni spuntavano fieri in mezzo alle braccia mozzate, il ventre e i fianchi disegnavano una curva graziosa. Jin avrebbe voluto toccare la dea. L'assenza delle braccia accentuava la bellezza che si sprigionava dall'armonia di quel corpo.

«Milo è il nome dello scultore?»

«Milo è un'isola, non un uomo. Questa statua è chiamata anche *Afrodite*

dell'isola di Milo. Nessuno sa chi l'abbia scolpita. Fu scoperta da un contadino che stava arando il campo nei pressi di un tempio.»

«Milo è un'isola francese?»

«No, è nel mar Egeo.»

«Allora perché la statua è qui?»

Victor scrutò i grandi occhi inquisitori di Jin. Si sentiva perso, come se stesse cercando di fermare una persona che si era tolta scarpe e calzini per attraversare la Senna a piedi nudi. Come rispondere a quella domanda? Era stato al Louvre parecchie volte, ma nessuno gli aveva mai chiesto: «Perché queste opere si trovano qui?». Appartenevano al museo, perciò la loro presenza era scontata. Si schiarì la voce.

«A quel tempo la marina francese era ormeggiata a Milo. La statua fu portata a Parigi e consegnata al marchese di Rivière, che in seguito la donò a Luigi XVIII. Ecco perché è qui.»

«La marina francese raccoglie antichità così come voi collezionate volumi coreani?»

«Non lo so.»

«E quella dea?»

Jin indicò un'altra statua all'ingresso di una sala vicina, la raffigurazione di una divinità femminile dal busto inarcato e le ali spiegate.

«È la dea della vittoria. È stata rinvenuta sull'isola di Samotracia, e per questo è stata chiamata la *Nike di Samotracia*. Anche quell'isola si trova nel mar Egeo.»

Samotracia. Jin si trattenne dal chiedergli perché una dea di Samotracia si trovasse in quel museo. Aveva letto il turbamento sul viso di Victor. Jin conosceva il mar Egeo, ma non aveva mai sentito parlare dell'isola di Samotracia. Provò compassione per quella dea. “Trascinata qui attraverso il mare per finire imprigionata in questo palazzo” pensò.

Victor le suggerì di proseguire, ma Jin desiderava rimirare ancora un po' la *Venere di Milo*.

«C'è una crepa sul fianco sinistro. Immagino non fosse così quando è stata creata...»

«Probabilmente è stata danneggiata prima di finire sepolta o era già rotta quando è stata rinvenuta.»

Jin studiò attentamente l'angolazione delle braccia spezzate. Sembrava che la statua fosse nata così e che solo il braccio sinistro fosse rotto. La perfezione può risultare sgradevole agli occhi di chi la contempla. Invece le braccia amputate e il piede spezzato suscitavano pietà nello spettatore. Le imperfezioni non facevano che accrescere la sua bellezza.

«Proseguiamo.»

Victor la sospinse delicatamente per timore che non si volesse più allontanare dalla *Venere di Milo*. Jin lo seguì con riluttanza rubando un'ultima occhiata alla dea della vittoria che pareva pronta a spiccare il volo da un momento all'altro. Solo allora si accorse che i visitatori la stavano fissando. Ritemprata dalla fugace sensazione di libertà che aveva provato contemplando la sfinge, la Venere e la Nike, Jin sollevò il mento.

Superati i Rubens, i Corot, i Rousseau e i Turner, Victor si fermò nella sala che ospitava i dipinti di Eugène Delacroix.

«Queste sono le mie opere preferite. Passo sempre di qui, anche quando non ho tempo di vedere altro. Cosa ne pensate?»

Jin osservò i quadri che Victor ammirava tanto. Sulla targhetta era scritto: “Eugène Delacroix, *La libertà che guida il popolo*”. Una donna che sventolava il tricolore francese guidava una folla tumultuosa, una distesa di cadaveri ai suoi piedi. La dea libertà aveva il petto nudo, florido e prosperoso. La seguivano dappresso un nobile armato di fucile e un ragazzino che brandiva due pistole e che sembrava gridare di gioia. Il resto della tela era scuro, ma la donna era attorniata da una nebbia sottile che aveva l'effetto di un'aura luminosa.

«Sono rivoluzionari. Uomini che lottano per la realizzazione della repubblica, che camminano sui corpi dei loro compagni, e avanzano valorosi. Straordinario, non trovate?»

«Credo che la vera protagonista sia la donna e non i rivoluzionari. Pare che stia per saltare fuori dal quadro. Trabocca di passione. Niente potrà fermarla.»

Jin seguì il movimento della dea con lo sguardo. Sembrava danzasse. Si scoprì a sollevare le braccia per imitarla, ma si trattenne per il disagio e si aggrappò a Victor.

«E così i potenti posseggono la Venere e la sfinge» mormorò Jin, ma Victor non la sentì. Jin era imbarazzata e si strinse al braccio di Victor. Perché quell'improvviso bisogno di resistere alla grandiosità del Louvre?

«Delacroix è un artista francese?»

«Sì. Di Saint-Maurice. Suo padre era un diplomatico.»

«Come voi, Victor?»

L'uomo sorrise.

«Quando frequentava l'Accademia delle belle arti, Delacroix visitava spesso il Louvre. Si dice che passasse tutto il giorno a imitare le opere di Rubens e Géricault. Questo museo era casa sua.»

«Quindi i suoi quadri non potrebbero essere in un posto migliore?»

Victor le lanciò un'occhiata come a dire: “Cosa intendi?”.

«Avete detto che la sfinge viene dall'Egitto, la Venere dall'isola di Milo e la dea della vittoria dall'isola di Samotracia nel mar Egeo. Se non altro

Delacroix è nel paese dov'è nato, in Francia.»

Victor non capì cosa voleva dire e assunse un'espressione sconcertata. Jin, a disagio, cambiò argomento.

«Avevate ragione. Non si può vedere tutto il Louvre in un giorno solo. Credo che verrò qui spesso, perciò possiamo anche andare, ora.»

«Se è ciò che desiderate...»

Jin annuì, dando un'ultima occhiata alla *Libertà che guida il popolo*, immaginando di udire le grida della folla.

«Usciamo dal lato rivolto sulla Senna anziché sul viale. Prestò farà buio. Passiamo su uno dei molti ponti sul fiume.»

Per uscire dal museo dovettero attraversare altre sale. Jin si tenne stretta a Victor per paura di smarrirsi come le era capitato con Maupassant. “Perché continuo a perdermi a Parigi?” si domandò. Ripensò a quando, da bambina, si era persa nel palazzo e aveva incontrato la regina per la prima volta. Lanciò una risata amara.

«Perché ridete?»

«È un segreto.»

«Un segreto?»

Victor le pizzicò il naso con fare giocoso.

«Avete detto che questo era un palazzo reale. Mi è appena tornato in mente quando da piccola mi persi a corte. Ecco perché mi tengo stretta al vostro braccio.»

Al tramonto molte persone passeggiavano lungo la Senna. I parigini preferivano stare all'aria aperta piuttosto che al chiuso. Jin vide delle donne con il grembiule che vendevano fiori nei cestini. Un giovane che aveva appena acquistato una rosa da mettere alla bottoniera della giacca guardò Jin. C'erano anche dei cani, e dei bambini. Il ponte che collegava il Louvre all'argine opposto della Senna si chiamava Pont des Arts; Jin udiva la musica della fisarmonica dei suonatori di strada provenire dall'altra estremità del ponte. La coppia camminò sul marciapiede di assi di legno, un dettaglio che piacque particolarmente a Jin. Sul ponte c'erano piante in vaso e panchine, ed era un luogo molto frequentato da musicisti e pittori ambulanti. Anche il Pont Neuf dai piloni elaborati lo era, ma sul più modesto Pont des Arts gli artisti si trovavano a pochi passi l'uno dall'altro. I pittori seduti davanti al cavalletto dipingevano la Senna al tramonto. Altri ritraevano Les Invalides, Notre-Dame o la torre Eiffel. Jin e Victor avanzavano insieme agli altri passanti, vestiti nei modi più disparati ma uniti dal piacere di trovarsi in quel luogo magico. E dalla curiosità con cui si voltavano a guardare Jin, che fossero musicisti, pittori o semplici passanti.

Un bel panorama può risvegliare pensieri nascosti. Jin si fermò al centro

del ponte e si affacciò alla ringhiera per contemplare la Senna. Parigi all'imbrunire era una città ammantata d'oro. Gli uccelli volavano verso il superbo rosone di Notre-Dame e sulla cima della torre Eiffel, visibile da qualsiasi punto di Parigi. Assorta nei suoi pensieri, Jin guardò il panorama finché non chiamò Victor. Un'ombra calò sul suo viso.

«Ho una domanda da porvi.»

Victor la guardò negli occhi, carichi di disperazione.

«Ditemi.»

«Ho saputo che nell'Anno della tigre rossa, i volumi coreani della biblioteca di Oegyujanggak sull'isola di Ganghwa furono portati qui dall'ammiraglio Roze. Sono anch'essi al Louvre?»

«No, sono alla Bibliothèque Nationale.»

Victor indicò verso nord.

«Basta seguire il corso del fiume. Ci vuole una quarantina di minuti a piedi, un quarto d'ora in carrozza. Lì sono al sicuro.»

«Come la Venere e la sfinge?»

«Jin, se quelle opere fossero rimaste sepolte là dove si trovavano, nessuno le avrebbe mai viste, come abbiamo fatto noi quest'oggi. Forse sarebbero ridotte in macerie. Chi avrebbe riconosciuto il loro valore? Si sono conservate solo perché si trovano al Louvre.»

Jin si sentiva frustrata.

«Perché? Perché pensate che la Venere e la sfinge sarebbero andate distrutte senza l'intervento della Francia?»

«Ho visto con i miei occhi opere d'arte inestimabili trascurate o abbandonate. Ed è una cosa molto triste. Una volta accolte al Louvre, quelle opere sono salve. La Francia ha il potere e i mezzi per tenerle al sicuro.»

«Allora non siete diverso dagli inglesi, dai tedeschi e dagli americani! Dai giapponesi, dai cinesi o dai russi che sostengono di proteggere la Corea!»

Jin si raddrizzò. I rami dei salici lungo la Senna sfioravano il pelo dell'acqua.

«La gente mi guarda come se fossi un pezzo della vostra collezione.»

«Di cosa state parlando?»

«Non sono diversa dalle opere del Louvre. Guardate voi stesso.»

Jin diede le spalle al fiume. Un'anziana signora elegante con la domestica al seguito rallentò per guardare Jin. Anche la serva, che portava lo scialle della padrona, le lanciò un'occhiata. Quattro individui mascherati da pagliacci che stavano per mettere in piedi uno spettacolo chiassoso si voltarono a fissarla. Anche un ragazzo in gilet che correva verso i quattro rallentò il passo davanti a Jin, le rivolse un sorriso incuriosito, quindi la fissò a bocca aperta. Tutto questo, in un paese che predicava libertà, uguaglianza e fratellanza nelle

cattedrali e negli ospedali. Jin aveva impiegato molti mesi ad assimilare le moltissime parole di cui neppure immaginava l'esistenza. I precettori avevano corretto il suo francese e le avevano insegnato la storia, la filosofia e la letteratura. Aveva studiato la musica francese e persino il can-can nel tentativo di comprendere la Francia nel corpo oltre che nella mente, ma nonostante i suoi sforzi non riceveva che occhiate diffidenti per strada. Che parlasse con Maupassant o con Jeanne non cambiava niente. Jin non era mai libera dall'attenzione, gentile o sfacciata, degli sconosciuti. E senza quella libertà, non poteva esserci uguaglianza.

Jin si volse di nuovo e rimirò la luce morente che si spandeva sulla Senna.

Una volta qualcuno ha detto che Parigi non è una città, ma un mondo.

Da dove si trovava, attorniata dall'architettura romanica, gotica e rinascimentale, era facile credere che fosse vero. Jin aveva l'impressione di essere sola al centro di Parigi. Victor le si avvicinò e le posò le mani sulle spalle. Pensava di comprendere lo sconforto crescente nel cuore di Jin. Ma era preoccupato per lei. Il fiume scorreva silenzioso sotto di loro. Finalmente Jin e Victor, dopo un'ultimo sguardo all'Île de la Cité, si rimisero in cammino.

Non dissero una parola finché non raggiunsero l'estremità opposta del ponte.

L'argine da quel lato era affollato allo stesso modo. I passanti camminavano in ambo le direzioni, e non c'era persona che non notasse Jin. Victor guardò i piccioni grassi che, assuefatti alla presenza delle persone, non alzavano nemmeno la testa.

«Credete che la gente guardi solo voi?»

«...»

«Avete dimenticato cos'è stato per me in Corea? Vi hanno persino accoltellata perché eravate in mia compagnia. Anch'io ero un'attrazione per i coreani. Ma la cosa non mi faceva soffrire. Mi metteva soltanto a disagio.»

«Ma voi siete potente. Non avete problemi a sostenere gli sguardi altrui.»

*Di cosa sta parlando questa donna?* Victor fece scendere il braccio verso la vita di Jin.

«Se io sono potente, allora lo siete anche voi.»

«Victor, sebbene siate gentile con me, voi siete francese, e io coreana. Se credete che i volumi e il celadon coreano siano più al sicuro qui che in Corea è per via del vostro potere, non del mio.»

«Jin!»

«La regina ha appreso con costernazione il furto dei volumi dell'Oegyujanggak da parte dell'ammiraglio Roze. Di quei volumi non esistevano molte copie, come succede qui. Erano unici. A che servono i documenti e i libri coreani alla Francia? Per voi sono un bottino di guerra, per

noi sono fonte di infinita saggezza. Contengono i codici dei rituali di corte.»

Victor tacque.

Ripensava a quando aveva impilato nel cortile della legazione i volumi coreani che voleva spedire alla Scuola di lingue orientali. Jin li aveva accarezzati languidamente. Ricordava la sua espressione contrariata ogni volta che parlavano della collezione di celadon e volumi coreani. Un giorno gli aveva chiesto: «Cosa ci farete con tutti questi oggetti?». Lo seguiva dal venditore che commerciava volumi stampati a blocchi di legno, o sul ponte Gwangtong dove si trovavano le bancarelle di libri usati, ma lo faceva con riluttanza. Victor aveva inviato la sua collezione di volumi alla Scuola di lingue orientali anche quando era in Cina. Lo considerava uno dei suoi doveri di diplomatico.

Victor sapeva dei manoscritti magnificamente miniati, un tempo conservati in un tempio sull'isola di Ganghwa, che l'ammiraglio Pierre-Gustave Roze aveva requisito come bottino di guerra. Si trattava di una raccolta di trecento volumi di diverse dimensioni. C'erano anche mappe astronomiche, pergamene, cartine della Corea e armature complete di elmo. Durante il saccheggio, l'ammiraglio Roze e i suoi uomini avevano scoperto grossi bauli di quercia e li avevano caricati a bordo delle navi, convinti che contenessero tesori. Invece erano pieni di libri. I marinai erano così infuriati che avevano gettato parte dei volumi nell'oceano.

«Perché i coreani mettono libri nei bauli?» era la domanda che continuavano a porsi.

I fiumi silenziosi scavano solchi profondissimi.

Jin prese Victor sotto braccio e si sedette con lui lungo la riva della Senna.

«L'ammiraglio Roze ha condotto le sue navi verso l'isola di Ganghwa perché il governo coreano aveva giustiziato i missionari cattolici.»

«Lo so, Victor. Quello che è successo ai cattolici in Corea è tragico. Mi si spezza il cuore al pensiero delle persone che sono partite per evangelizzare un paese straniero e che vi hanno trovato solo la morte. Ma portare una flotta sull'isola di Ganghwa non è altro che un'invasione ingiustificata.»

«Jin!»

«È quello che penso, Victor.»

Le sculture sui pilastri del Pont Neuf, il ponte più antico sulla Senna, brillavano di luce dorata. Il fiume pareva così vicino da potervi immergere la mano. A Jin sembrò di scorgere il volto della regina sulla superficie dell'acqua. Quel viso su cui si dipingeva l'angoscia ogni volta che la Cina, il Giappone o le potenze occidentali si contendevano la Corea.

Victor ripensò alle sere in cui, alla legazione, aveva letto *Un'antologia di insegnamenti Zen dei patriarchi buddhisti*, assaporandone ogni singola

pagina. Aveva avuto la fortuna di ottenerne una copia e l'aveva trovata piena di massime edificanti che lo avevano aiutato a comprendere il vero messaggio buddhista. Cosa avrebbe pensato Jin se avesse saputo che aveva portato quel magnifico volume all'antiquario Henri Werber? Si schiarì la voce. Un giorno, durante una delle sue passeggiate a Seul, Victor si era imbattuto in una donna che, dietro compenso, leggeva ad alta voce *La storia del viaggio verso sud della signora Sa*. Gran parte dei lettori al mercato erano giovani uomini, ma quel giorno si trattava di una donna anziana che indossava un paio malconcio di sandali di paglia. La sua interpretazione era così evocativa che in molti le si erano raccolti intorno per ascoltarla. Victor le stava scattando alcune foto quando aveva notato i libri ai suoi piedi. Li aveva osservati tutti, ma solo l'ultimo l'aveva colpito in modo particolare. Era rilegato con del filo rosso passato attraverso cinque fori lungo il dorso e aveva il titolo abbreviato in copertina. Si trattava del secondo volume di un'opera in due tomi, stampato su carta di gelso... ma c'era qualcosa di strano nel suo aspetto. Si era soffermato sull'elaborato colophon e vi aveva letto che il libro era stato stampato con caratteri metallici mobili. Stupefatto, aveva controllato la data e il luogo di pubblicazione: 1377, tempio Heungdeoksa. 1377? Significava forse che quell'insignificante paese aveva inventato la stampa a caratteri mobili decenni prima di Gutenberg? D'altro canto la forma e le dimensioni dei caratteri non erano omogenee, a indicare l'uso di alcuni blocchi di legno. Victor aveva acquistato il volume dando alla donna tutti i soldi che aveva in tasca ed era tornato subito alla legazione. Aveva camminato più veloce che poteva, per paura che qualcuno lo inseguisse per riprendersi il libro.

I due ora passeggiavano verso la piazza in cui si teneva il mercato domenicale, dove si potevano acquistare fiori e uccelli a prezzi convenienti.

Intuendo che Jin non approvasse la sua pratica di inviare libri oltreoceano, Victor non le aveva raccontato del ritrovamento. Aveva solo il secondo tomo e, quando aveva scoperto che la prima pagina era stata strappata, aveva tratto un sospiro di tristezza. Con quanta negligenza era stato maneggiato! Mise in giro la voce che era disposto a pagare somme sostanziose in cambio di volumi antichi e i librai si presentavano alla legazione con pubblicazioni di ogni genere. Insieme a Paul Choi aveva setacciato il quartiere intorno al tempio Heungdeoksa, dove era stato stampato il volume, in cerca del primo tomo dell'*Antologia*, ma senza successo. Un vecchio proverbio dice che conoscere a fondo il cuore di un uomo significa conoscere il cuore di Buddha stesso. Victor aveva quindi trovato una persona che potesse apprezzare il vero valore di quel volume di dialoghi raccolti da un ampio numero di testi buddhisti. Si trattava di Henri Werber. Victor agognava di trovare il primo tomo dell'opera. Jin sapeva quanto fosse profonda la sua passione per i libri coreani? Victor si



sentiva avvilito, persino offeso, dalla sua sfiducia.

Un venditore di uccelli, forse per attirare clienti, passò con una gabbia attaccata in cima a un lungo palo.

«Gillin!»

Mentre fissava la gabbia, Jin chiamò Victor con il suo nome in coreano con voce triste e amorevole. Gli edifici maestosi e le torri delle cattedrali sembravano guardarli dall'alto.

«Chi sono io?»

Victor, che camminava al suo fianco, si fermò e le posò le mani sulle spalle. Jin lo respinse con gentilezza. *Chi sono io?* In Corea non si era mai posta quella domanda. *Chi erano i miei genitori, come sono venuta al mondo?* Si sentiva mancare la terra sotto i piedi. I suoi occhi, che seguivano il venditore di uccelli sempre più lontano, si riempirono di malinconia.

## Il ballo

*Vostra maestà,*

*due fratelli tedeschi di nome Lilienthal hanno osservato il volo degli uccelli e, volendoli imitare, hanno costruito un velivolo dotato di ali; ciò ha permesso loro di spiccare il volo. Non so come funzioni, ma dicono di aver sfruttato la pressione derivata dallo scarto di velocità dell'aria sopra e sotto l'ala.*

*Victor, che non si stupisce mai di niente, ha accolto la notizia con entusiasmo. Secondo lui arriverà il giorno in cui non impiegheremo sessanta giorni a raggiungere la Corea, ma appena due o tre, volando nel cielo.*

*3 maggio 1893*

*Jin a Parigi*

Gli ospiti iniziarono a sfilare nel giardino della residenza del ministro per gli Affari esteri.

Quel giorno sua figlia era convolata a nozze nella cattedrale di Notre-Dame e il ministro aveva organizzato un ballo per l'occasione. Il giardino in primavera era un tripudio di gigli bianchi, rosmarino, tulipani rossi e giunchiglie dai petali chiari. C'era un sentiero che, costeggiato da caprifoglio, si addentrava tra i fiori e gli alberi.

Oltre ai fiori che si beavano sotto la luce dorata della sera, erano stati disposti dei tavoli rotondi, perfettamente imbanditi con piatti e posate. I camerieri si affacciavano intorno ai tavoli per servire il vino, il formaggio e altre pietanze. Sotto un boschetto di ciliegi era stato lasciato uno spazio per l'orchestra da camera, i musicisti erano in abito nero e camicia bianca.

Jin indossava l'abito azzurro chiaro e un cappellino di feltro con la tesa corta e la veletta, guanti sottili lunghi fino al polso. Quell'abito era il preferito di Victor. Lui portava il papillon, la camicia bianca e il tight sul panciotto gessato, il completo elegante che sfoggiava in occasione di tutti gli eventi diplomatici. Jin raddrizzò il papillon di Victor. Non ne era soddisfatto: l'aveva annodato più volte mentre Quasimodo lo fissava. Jin gli aveva suggerito di mettere il cappotto, ma Victor aveva insistito per indossare il

tight, dicendo che il panciotto stava meglio con il papillon.

Mentre i due venivano accolti dal ministro e da sua moglie, scorsero i Planchard, arrivati prima di loro. Non si incontravano dalla sera in cui erano andati all'Opéra a vedere la *Carmen* di Bizet. Ah, l'opera! Alla vista della coppia, Jin sentì riaffiorare il ricordo di quella serata. La catena dell'orologio d'oro scintillava sul panciotto, sotto la giacca del tight di monsieur Planchard. Fasciata da un abito rosa, madame Planchard sollevò la veletta prima di parlare con Jin.

«Madame, che fortuna incontrarvi. Devo parlare con voi.»

«Con me?»

Madame Planchard le sorrise.

«È un po' complicato. Spero che avremo modo di rivederci più tardi.»

Subito dopo quello scambio affettuoso, Régamey li raggiunse e salutò Victor. Jin si guardò intorno.

Régamey seguì il suo sguardo e sorrise.

«Cercate Hong Jong-u? Eccolo là.»

Le indicò l'ingresso. Come al solito, Hong Jong-u indossava l'abito tradizionale coreano. Si era appena imbattuto in Henri Philippe del Club dei viaggiatori; gesticolavano animatamente mentre si salutavano. Philippe indossava dei pantaloni gessati, una camicia bianca con il colletto diplomatico, un semplice panciotto grigio e un tight come quello di Victor, che contrastava con la veste candida e il *gat* nero di Hong Jong-u.

«Henri Philippe, il viaggiatore. Che sorpresa vederlo qui.»

Victor non aveva bisogno di spiegare alla compagna chi fosse quell'uomo. Jin lo aveva conosciuto il giorno in cui si era data appuntamento in un caffè del quartiere latino con Hong Jong-u per restituirgli il manoscritto. Senza nemmeno disturbarli a chiederle se fosse d'accordo, Hong l'aveva accompagnata al Club dei viaggiatori dove gli aveva presentato Henri Philippe, aristocratico ed esploratore. Al club erano presenti molti nobili e uomini politici. Hong era stato invitato a parlare dell'Estremo Oriente, dove nessuno di loro era mai stato. Quando Hong l'aveva presentata come ex danzatrice di corte coreana, Henri Philippe era rimasto colpito da Jin. *Siete voi!* Aveva sentito parlare di lei, ma non l'aveva mai vista. Hong Jong-u era un oratore travolgente. Avrebbe voluto parlare a lungo della Corea, ma il suo francese era troppo limitato, perciò Jin si era offerta di fare da interprete, proprio come Hong aveva sperato fin dall'inizio.

La musica, tuttavia, è un linguaggio universale.

Quando l'orchestra attaccò a suonare "Il cigno" da *Il carnevale degli animali* di Saint-Saëns, l'atmosfera si rallegrò.

«Ecco monsieur Guimet.»

Alle parole di Régamey, Jin si voltò verso Hong; vide Henri Philippe e Guimet che si salutavano. Poi Hong disse qualcosa e i due scoppiarono in una risata fragorosa.

«Il francese di monsieur Hong dev'essere molto migliorato.»

Régamey rise del commento di Victor.

«Monsieur Hong andrebbe d'accordo con chiunque, in qualsiasi paese del mondo e in qualsiasi lingua. Ha carisma da vendere. L'ho presentato a monsieur Guimet che gli ha trovato lavoro nel suo museo, e adesso lo conosce meglio di me.»

«Alloggia ancora in rue Serpente?»

«No, adesso abita con me.»

«A casa vostra, monsieur Régamey?»

«Sì, nel mio studio. Sto dipingendo il suo ritratto. Prova un amore sviscerato per la madrepatria. Tiene sempre con sé una fotografia del re e di suo padre, l'ex reggente. Ho potuto dipingere i loro ritratti da quelle fotografie.»

Régamey, pittore e archivista, dirigeva il museo Guimet ed era anche celebre per aver dipinto i ritratti di Victor Hugo e di Pasteur. Il suo interesse per l'Oriente era nato grazie all'amicizia con Hong.

Il ministro, in abito da sera, guadagnò il centro del giardino, subito raggiunto da sua moglie, una signora con un cappello a tesa larga con la veletta. Gli ospiti si accomodarono ai tavoli e uscirono da sotto gli alberi.

«Grazie a tutti per essere venuti. I novelli sposi, che oggi sono convolati a nozze con la benedizione di tutti i nostri ospiti, dovrebbero essere già arrivati a Marsiglia. Domani partiranno per l'Italia. Dal momento che la coppia non è presente, questa serata non è un vero e proprio ricevimento, ma una semplice festa. Brindate alla loro salute e godetevi la musica. E ricordate questo momento con gioia.»

Gli ospiti applaudirono. Jin alzò lo sguardo per osservare le donne di Parigi. Madame Planchard, seduta davanti a lei, salutava i molti conoscenti con un sorriso incrollabile. Jin aveva preso l'abitudine di osservare le donne di Parigi dal giorno della visita al Louvre. Erano alte ed esili, avevano la pelle rosea e i tratti marcati. A volte si scopriva a paragonarsi a loro, con sgomento. Era così intenta a guardare da non accorgersi che Hong Jong-u le si era avvicinato.

«Buonasera, madame!»

Aveva già dimenticato? Hong si sedette accanto a Régamey senza troppe cerimonie. Le confessioni a volte mettono fine a un rapporto. Stavano viaggiando in carrozza, una volta usciti dal Club dei viaggiatori, quando di punto in bianco Hong le aveva sussurrato: «Voi e io siamo gli unici coreani

qui a Parigi». Jin era rimasta in silenzio, in attesa che Hong si spiegasse meglio. Poi, all'improvviso, Hong aveva posato la mano sulla spalla di Jin. Lei si era schiacciata al sedile nel vedere che l'uomo avvicinava il viso al suo. Hong aveva gli occhi spalancati, brucianti di desiderio. Aveva detto di amarla sin da quando erano in Corea e aveva provato a baciarla. Jin lo aveva respinto. Siccome insisteva, gli aveva mollato uno schiaffo in pieno viso. Non si erano più rivisti da allora.

L'orchestra stava suonando *Sul bel Danubio blu* di Johann Strauss.

L'indifferenza di Hong metteva a disagio Jin. Per evitare di guardarlo, si concentrò sulle cameriere che servivano zuppa di funghi, pollo in salsa bianca, sidro in bottiglie di vetro e arrosto di vitello. Le pietanze, cucinate dai migliori chef della capitale, erano invitanti anche alla vista e il profumo delle erbe aromatiche si spandeva nell'aria. Alcuni degli ospiti posarono i calici di vino e iniziarono a ballare nello spazio libero al centro del giardino.

«Balliamo.»

Victor le tese la mano. Felice di poter sfuggire a Hong, Jin afferrò la mano di Victor e si lasciò condurre verso le altre coppie che, volteggiando al ritmo della musica, le lanciavano occhiate di sfuggita, incuriosite dalla vista di un'orientale che ballava il valzer.

«Tutti continuano a guardarmi.»

Victor affondò il viso contro il suo collo profumato di sandalo.

«Non vi stanno guardando. Ammirano la vostra bellezza.»

Jin sollevò la mano intrecciata a quella del suo cavaliere e fece una giravolta. Aveva ricevuto lezioni di valzer due volte a settimana da Laura, un'insegnante di danza che le era stata presentata da madame Planchard. Inizialmente Jin aveva dovuto familiarizzare con i passi base della danza occidentale prima di cimentarsi nel valzer vero e proprio. Il suo corpo, da sempre votato all'arte della danza coreana, pareva restio ad apprendere nuovi movimenti. Con difficoltà si adattava al ritmo in tre tempi e le sue ossa si opponevano a quella cadenza sconosciuta. Victor non avrebbe mai saputo quanto si fosse esercitata sulla musica di Chopin dal grammofono, sola in compagnia di Quasimodo. Un giorno aveva visto il gatto balzare in alto contro la parete per acchiappare un giocattolo di piume, perciò per stuzzicarlo aveva posizionato il giocattolo ancora più in alto. Quasimodo, stanco di saltare, si era aggrappato a una tenda. Jin lo aveva inseguito e, mentre giocava con il gatto, si era resa conto di camminare in tre tempi. Dopo quel giorno Laura si era complimentata con lei per i progressi fatti e le aveva insegnato le più moderne variazioni del valzer. Dopo tre mesi, l'insegnante aveva dichiarato che la sua formazione era conclusa e le aveva chiesto di insegnarle la danza coreana. Ma l'interesse di Laura era scemato rapidamente poiché il

suo corpo, abituato al ritmo del valzer, aveva difficoltà a riprodurre i movimenti lenti e contemplativi della danza coreana.

«Potrei ballare con madame?»

Jin strinse la mano di Victor, ma questi la cedette delicatamente a quella tesa di Hong. Era strano ballare con qualunque uomo che non fosse Victor. A maggior ragione con Hong, con la sua lunga veste coreana. Jin incenerì con lo sguardo Victor, che si stava dirigendo al tavolo. Leggendole nella mente, Hong le bisbigliò di smettere di fare smorfie perché tutti la stavano guardando.

«Non volete fare bella figura?»

Jin non aveva mai sentito parlare a voce così sommessa a Parigi. E quand'è che aveva imparato a ballare il valzer? La conduceva con sorprendente disinvoltura. Gli sforzi di Jin per tenersi a distanza da lui la facevano apparire come la novizia tra i due.

«Vi chiedo scusa per l'altro giorno. I frequentatori del club, compreso Henri Philippe, sono tenuti in alta considerazione a Parigi. Sono esploratori, ma non sanno niente della Corea. Parlare loro del nostro paese mi ha reso sentimentale. Dovete perdonarmi.»

Jin non l'aveva mai visto tanto dimesso.

Si era chiesta spesso perché Hong la trattasse sempre con insolenza. Ma il giovane era anche la sola persona con cui poteva parlare in coreano. Che si chiudesse nel proprio silenzio o che discorresse con enfasi del paese che si erano lasciati alle spalle, Hong forniva a Jin il pretesto per ripensare alla Corea.

Quell'improvviso cambiamento nei suoi modi la sconcertava, ma le sue parole riuscirono comunque a tranquillizzarla.

«Quando avete imparato a ballare il valzer?»

«Non ho imparato. Ho solo osservato altre persone ballare. Grazie alla mia lunga veste, nessuno si accorge che non conosco i passi.»

Non appena ebbe pronunciato quelle parole, le calpestò un piede. Jin scoppiò a ridere. Quell'uomo di trentotto anni a un tratto aveva l'aria di un bambino.

«Sono felice che vi sia tornato il buonumore. Grazie a voi, ieri il nostro libro è stato mandato in stampa. È la prima volta che una traduzione dal coreano viene pubblicata in Francia. Fate attenzione o vi pesterò di nuovo il piede.»

«Veramente? Non vedo l'ora di averlo tra le mani.»

Il sorriso di Jin si trasformò in una smorfia di dolore. Il ginocchio di Hong era andato a sbattere contro il suo.

«Lo porterà monsieur Boex. È stato scelto il titolo. *Printemps parfumé*,

primavera fragrante. Non è stato facile. Ho dovuto intonare a monsieur Boex il “canto d’amore” che compare nel romanzo nella mia stanza alla pensione.»

Jin aveva già saputo da Boex che Hong l’aveva invitato nella sua stanza e che aveva cantato con passione per lui durante la presentazione dell’opera.

«Vi offrirò un bicchiere di assenzio ai Deux Magots per festeggiare la pubblicazione.»

Quando Hong non poteva farle visita a casa di Victor o non riuscivano a incontrarsi al museo Guimet, i due si davano appuntamento in un caffè del quartiere latino o di boulevard Saint-Germain e parlavano del manoscritto davanti a un bicchiere di assenzio. A volte anche Boex si univa a loro. L’assenzio, una bevanda scadente a base di erbe e fiori, le faceva bruciare la gola. Ma il bruciore faceva parte del piacere di sorseggiare liquore al tavolo esterno di un caffè guardando la gente che passava.

«Il vostro francese è impeccabile e sono molte le cose che potreste fare per la Corea qui a Parigi. Peccato che a voi non interessi.»

Jin gli rivolse un sorriso amaro da cui Hong non comprese se era d’accordo o meno con quell’ultima affermazione. *E cosa potrei fare per la Corea?* Con Hong era impossibile tenere il ritmo. La sua grazia iniziale era completamente svanita. I due finirono per fare la stessa combinazione di tre passi avanti e tre indietro.

«Monsieur Boex mi ha chiesto su cosa avessi intenzione di lavorare dopo *Printemps parfumé*. Voi cosa ne pensate? Che ve ne pare della *Storia di Shim Cheong*? Da queste parti vanno pazzi per la chiromanzia, perciò ho pensato anche a un libro su quell’argomento. Immagino che all’inizio sia importante attirare l’attenzione. Perché non traducete anche voi?»

«Non ne sono capace.»

«Non fate la modesta... Siete più che capace. Sono venuto qui per scoprire la civiltà francese e portare la mia esperienza in patria. Non ho mai dimenticato la Corea da quando sono qui. Ma imparare non è abbastanza. È altrettanto importante che i francesi conoscano il nostro paese. Per troppo tempo abbiamo ignorato l’Occidente. E le distanze tra di noi sono ormai incolmabili.»

«Non fate che pensare alla Corea.»

«Non solo. Ho anche altri pensieri.»

«E quali?»

«Penso a voi... alla damigella Suh.»

Jin lasciò andare la mano di Hong.

Al termine di *Sul bel Danubio blu*, l’orchestra prese a suonare il *Grande valzer brillante* di Chopin.

Jin fece la riverenza e si allontanò da Hong, dirigendosi verso i tavoli. Ma

alla fine si girò e gli disse: «Io sono la moglie di Victor!».

Doveva mettere in chiaro quel punto. La freddezza nella sua voce incoraggiò l'uomo a fare un passo verso di lei.

«In questo paese le persone sposate sono più dedite al libertinaggio di quelle che non lo sono. E comunque Victor non vi ha mai sposata ufficialmente!»

Jin lasciò Hong da solo in mezzo alle coppie danzanti e tornò al tavolo. Victor non c'era. Stava ballando. Jin cercò di intravedere il viso della sua dama, ma non ci riuscì a causa del gran numero di persone che volteggiavano in pista.

«Madame!»

Madame Planchard, raggiante, le venne incontro e andò a occupare la sedia di Victor.

«Sapete che tutti gli anni a febbraio e agosto organizziamo una fiera del bianco?»

Jin lo sapeva grazie a Jeanne. Quel tipo di svendita si teneva subito dopo i saldi all'inizio e a metà dell'anno, quando era ancora presto per esporre la merce della nuova stagione. Il Bon Marché e altri grandi magazzini mettevano in saldo biancheria di ogni tipo. Jeanne aveva supplicato Jin di andare a fare acquisti insieme, sostenendo che i parigini andavano matti per quel genere di promozioni. Jin era rimasta colpita dall'allestimento della merce all'interno dei negozi. Sembrava fosse nevicato, la candida mussola scendeva dal soffitto e si avvolgeva intorno alla balaustra delle scale. Persino le colonne e le vetrine erano decorate di bianco. Le donne di Parigi vagavano per negozi come fiocchi di neve per scegliere lenzuola o biancheria intima. Jin aveva comprato delle camicie bianche per Victor e una tovaglia con i tovaglioli. Tutto a metà prezzo.

«Ricordate il ventaglio bianco che mi avete regalato all'Opéra? Quello di raso con il ricamo di peonie rosse?»

Un pomeriggio Jin era stanca di starsene con le mani in mano e aveva ripensato con nostalgia ai suoi giorni nella Sala dei ricami a palazzo e alla sua compagna di stanza, Soa. Aveva staccato il pizzo da un vecchio ventaglio e ritagliato il raso misurandolo sulle stecche. Con il filo colorato che aveva comprato durante una delle sue uscite con Jeanne, aveva ricamato delle peonie rosse sul raso e aveva donato il ventaglio finito a madame Planchard.

«Molte persone che l'hanno visto ne vorrebbero uno uguale.»

«Volete che ve ne confezioni un altro?»

Non sarebbe stato un problema, purché fosse riuscita a procurarsi un'altra montatura.

«Quello che intendo, madame, è che se voi confezionaste altri ventagli,



potrei venderli ad altre signore per vostro conto, e a un prezzo considerevole.»

«Non è necessario. Sarò felice di fabbricare un ventaglio per qualsiasi signora che lo desideri.»

«Tutte mi domandano dove l'ho comprato. E per tutte non intendo un paio di amiche. Ed esistono già moltissimi ventagli: il nostro grande magazzino ne vende di ogni tipo. Ma quello che avete fabbricato voi è diverso da tutti gli altri. È esotico ed elegante. Credo che si debba al vostro talento di ricamatrice. Avete una mano molto delicata. Prestare attenzione al minimo dettaglio è di per sé una forma d'arte. Tant'è che ho smesso di usarlo e l'ho fatto incorniciare!»

«Ma ricevere del denaro in cambio mi metterebbe a disagio.»

«È naturale farsi pagare per aver creato qualcosa di bello con le proprie mani. Non lo direi se l'avessero chiesto solo due o tre amiche. E le signore in questione sono donne dal gusto impeccabile. Pensavo che avremmo potuto venderne alcuni a loro e mettere gli altri in mostra alla fiera del bianco...»

«...»

«Non so come prenderete ciò che sto per dirvi, ma mi state a cuore, madame. Vorrei che ricavaste del denaro dal vostro talento. Non rimuginatemi troppo e confezionate altri ventagli come quello che avete regalato a me. Lasciate che pensi io al resto.»

Jin si raddrizzò e guardò in faccia madame Planchard. La donna versò dello champagne nel calice vuoto davanti a Jin. Le bollicine dorate, limpide e scintillanti, salivano in superficie. Régamey, incuriosito dal discorso di madame Planchard, si inserì nella conversazione mentre tagliava una fetta di maialino arrosto da mettere nel proprio piatto.

«Allora? Lo farete?»

Jin fissò gli occhi di madame Planchard, da cui si leggevano le sue buone intenzioni. Bevve un sorso di champagne. A volte, persino negli sguardi dei parigini che la fissavano, Jin scorgeva gentilezza. Le succedeva per esempio con Maupassant. Lo scrittore sosteneva che la mancanza di interesse per la propria vita equivaleva al declino di ogni speranza e che la mancanza di interesse per la vita altrui era un peccato mortale. Ma lui era il primo a non interessarsi alla propria vita o a quella altrui. Odiava i luoghi affollati. Se qualcuno gli faceva un complimento, ribatteva che il formaggio ammuffito meritava quelle parole di lode più di lui. Jin si chiedeva come avesse fatto un uomo simile ad accettare di presentarsi alla lettura pubblica al Bon Marché.

«Perché pensate che abbia bisogno di soldi, madame? Vi sembro povera?»

«Vi ho forse offeso?»

«No. Sono soltanto curiosa.»

«Madame, voi siete misteriosa, non certo povera. Ma non si sa mai cos'ha in serbo il futuro. Nessuno lo sa. Il denaro spesso è la nostra ancora di salvezza. Anche se non aveste mai bisogno di spenderlo, potreste donarlo a qualcuno, o comprarvi ciò che desiderate e, soprattutto, avere la libertà.»

La libertà. Anche madame Planchard, che raccontava di essere arrivata da sola dalla provincia e aver trovato lavoro come commessa in un negozio di novità sulla *rive gauche*, aveva ottenuto la libertà nello stesso modo? Jin lanciò un'occhiata verso Victor, che stava ballando con una sconosciuta, e meditò su quella parola, *liberté*, che madame Planchard aveva appena pronunciato. I pesci si radunano nelle acque più profonde. La generosità di madame Planchard faceva sì che fosse sempre circondata da molte persone. Jin arrossì, forse per lo champagne, per i dubbi di Hong riguardo la validità del suo matrimonio o per la gentilezza di madame Planchard.

«Posso chiedervi un favore?»

La donna si sporse in avanti, pronta ad ascoltare.

«Abbiamo un domestico di nome Vincent. È intelligente, infaticabile e festoso, mette allegria a chiunque abbia intorno. Sogna di lavorare come commesso al Bon Marché. L'ho tenuto d'occhio a lungo e sono convinta che sarebbe un ottimo acquisto per i vostri grandi magazzini.»

Madame Planchard, che ascoltava attentamente, scoppiò a ridere.

«Come siete strana, madame! Chi cercherebbe un altro impiego per il proprio domestico?»

«Vincent non è esattamente un domestico. Aiuta Victor. È il figlio del formaggiaio di Plancy, il paese dove è nato Victor. Vive con noi perché non ha altri conoscenti a Parigi.»

«Ma se se ne andrà per voi sarà un impiccio.»

«Convincerò io Victor. Voglio che Vincent segua la strada che preferisce. Mi aiuterete?»

«Ah, trovato! Lo metteremo a vendere i vostri ventagli!»

«Allora dite sul serio? Davvero volete venderli?»

Régeamey rispose al posto di madame Planchard.

«Madame, accettate. Il talento non deve restare nascosto. Non so come funzioni in Corea, ma qui il giudizio del mercato ha un ruolo fondamentale nell'espressione del proprio talento.»

«Finalmente vi ho trovati.»

Boex, che doveva essere appena arrivato al ballo, diede il via a una girandola di saluti. Planchard si avvicinò al tavolo e invitò la moglie a ballare. Boex si accomodò sulla sedia rimasta vuota. Posò una grossa busta accanto all'arrosto di vitello e si guardò intorno, in cerca di Hong Jong-u.

Anche Jin si stava guardando intorno. Non vide Hong, ma all'improvviso

le apparve Victor. Con chi stava ballando? Jin non aveva mai visto quella donna.

«Eccolo là.»

Jin guardò nella direzione indicata da Boex e vide Hong andare verso il ministro che faceva gli onori di casa. Jin, Boex e Régamey stavano fissando Hong quando, con sommo stupore, lo videro inginocchiarsi ai piedi del ministro. La veste candida copriva le pietre del giardino. Il ministro in smoking nero e Hong nell'abito coreano sembravano interpretare un dramma a teatro. Hong baciò la mano del ministro. L'insulto più grave è l'indifferenza. Nonostante la sincera dimostrazione di rispetto da parte di Hong, il ministro lo fissò un istante e si diresse a un altro tavolo. Tutti notarono l'affronto. Hong rimase in ginocchio sulle pietre, anche dopo che il ministro e sua moglie si furono allontanati. Jin fece per alzarsi dalla sedia, ma ci ripensò. Per la prima volta, provò compassione per quell'uomo.

Régamey si alzò e andò da Hong.

«Cos'è successo?» chiese Jin a Boex mentre gli versava del Bordeaux, un vino immancabile agli eventi diplomatici.

«Monsieur Hong credeva che il ministro lo conoscesse. È da molto tempo che chiede di incontrarlo, ma non ne ha mai avuto l'occasione, perciò è venuto alla festa sebbene non fosse stato invitato, ed è appena stato trattato come persona non gradita. Spero che nessuno scopra che nemmeno io ho un invito.»

«Perché Hong voleva incontrare il ministro?»

«Be', è il ministro per gli Affari esteri, e Hong voleva fare la sua conoscenza. Mi ha detto di averlo già incontrato quando la Francia ha firmato il trattato con la Corea. Si dice fosse al servizio del re. Lo sapevate?»

Hong al servizio del re? Jin non aveva idea di quale fosse l'occupazione di Hong in Corea. Lo conosceva solo grazie a Victor, che frequentava lo studio fotografico di Hwang Cheol. Ogni tanto li accompagnava durante le escursioni con il fotografo, ma allora Hong non la degnava di uno sguardo e la trattava con freddezza. Jin evitava il più possibile di rivolgergli la parola. Hong non era mai stato un alto funzionario, allora come mai era presente alla firma del trattato? Jin fissò il giovane, che era ancora in ginocchio. Il ministro, che continuava a ignorarlo, si attardò al tavolo di Henri Philippe. Le loro risa giunsero fino alle orecchie di Jin.

«Monsieur Boex! Bentrovato.»

Victor, di ritorno dal suo valzer, salutò Boex. La sua dama era sparita.

«Monsieur Hong voleva vedermi. Il suo libro è stato appena pubblicato.»

Boex estrasse un volume rilegato dalla busta che aveva posato sul tavolo e lo porse a Jin, che esaminò il titolo inciso sulla copertina. Intanto Régamey

fece ritorno al tavolo insieme a Hong.

«Finalmente!»

Hong parve aver dimenticato l'insulto subito dal ministro ed esultò strappando il volume dalle mani di Jin. Fissò il libro per qualche secondo prima di erompere in una risata fragorosa.

«Guardate un po' Chunhyang!»

Hong pose il libro aperto a Jin per mostrarle le illustrazioni all'interno. Un giorno donna Suh le aveva detto: «I libri sono amici che non tradiscono, tienili sempre vicini a te». Jin osservò le figure. Anche il pittore Régamey sbirciò le pagine e disse: «Cosa c'è che non va? Marold è un bravissimo disegnatore».

Le illustrazioni erano frutto di una collaborazione tra Marold e Mittis.

«I disegni sono belli. Solo che gli illustratori non hanno mai visto una donna coreana e si sono affidati all'immaginazione.»

Hong rise, divertito. Boex, l'editore del libro, gli sorrise per dimostrarsi d'accordo con lui. La Chunhyang dei disegni portava abiti coreani, ma i suoi tratti, la sua pelle e i suoi capelli erano quelli di una donna occidentale.

«Se avessero conosciuto voi, madame, non avrebbero avuto alcun dubbio.»

Hong si era rivolto a lei chiamandola "madame", probabilmente perché Victor era presente. Victor sorrise e osservò le illustrazioni.

«Credo che sia merito di monsieur Hong se Lee Mongryong ha davvero l'aspetto di un coreano.»

Hong annuì e aggiunse: «Le persone a questo tavolo sono nostri buoni amici, ma altri non hanno idea di come sia fatto un coreano. Abbiamo ancora molto lavoro da fare per rafforzare il sodalizio tra i nostri paesi».

Mentre gli altri discorrevano, Jin osservava il cappello conico di uno dei personaggi e notò che somigliava vagamente a Yeon; perché non aveva portato con sé una fotografia di Yeon e di donna Suh? Fu travolta dal rimorso. Se solo le avesse avute, avrebbe potuto guardarli ogni volta che ne sentiva la mancanza.

La compagnia continuò a parlare del libro con soddisfazione, quando le lampade a gas in giardino iniziarono ad accendersi a una a una. I camerieri servirono gelato alla vaniglia con gelatina alle fragole e fette di torta millefoglie a ogni tavolo. Henri Philippe, nei suoi pantaloni gessati all'ultimo grido, si avvicinò al loro tavolo a passo vivace. Hong lo salutò e Régamey lo presentò a Boex e Victor.

Henri Philippe salutò Jin con un inchino.

«Ci incontriamo di nuovo. Madame, siete più bella che mai. E quello che avete in mano è un libro coreano?»

Henri Philippe aveva posto la domanda a Jin, ma fu Hong a rispondergli

dicendo che era il primo romanzo coreano tradotto in francese. Jin porse il volume a Henri Philippe. Interessato, sfogliò *Printemps parfumé* e lanciò un'occhiata a Hong e Jin.

«Perché non organizzate una presentazione del libro al Club dei viaggiatori? Credo che i nostri membri sarebbero affascinati dal fatto che si tratta del primo libro coreano pubblicato in Francia. Molti sono già stati conquistati dall'appassionata presentazione che Hong ha fatto quel pomeriggio.»

Hong sorrise compiaciuto e si inchinò. Henri Philippe si rivolse a Jin.

Victor, che non sapeva della visita di Jin al Club dei viaggiatori, le scoccò un'occhiata come a dire: “Di cosa sta parlando?”. Proprio allora il ministro si avvicinò al loro tavolo. Régamey, per paura che Hong si inginocchiasse di nuovo, lo trattenne con discrezione. Il ministro ignorò il giovane coreano e riservò la sua attenzione a Henri Philippe e Boex.

«È politicamente inopportuno che i francesi si relazionino ai coreani come se fossero loro pari.»

Victor osservò Jin. Il ministro finse di parlare sommessamente, ma Hong e Jin, che gli stavano alle spalle, udirono ogni singola parola.

«Sarebbe meglio ignorare tutto ciò che riguarda la Corea e i coreani. Oh, esclusa voi, madame. Voi siete una parigina in tutto e per tutto.»

Il ministro, che credeva di averle concesso un grande onore, sorrise a Jin, seduta accanto a Victor.

La solitudine dilagò nel cuore di Jin; a un tratto le pareva di essere circondata da perfetti sconosciuti.

Aveva la sensazione di scalare una montagna mentre tutti gli altri andavano nella direzione opposta. Jin si portò una mano all'addome. La musica, il vocio, il clamore di un coltello che cadeva sul selciato, il vino versato e le risate occasionali, tutto la frastornava. Cercò di contenere il dolore che le attanagliava lo stomaco, impallidendo per lo sforzo.

«Poco fa vi ho vista ballare il valzer. Danzate meglio di qualsiasi parigina. Sono lieto che abbiate imparato i nostri usi e costumi.»

Il frastuono prodotto dai danzatori, dal chiacchiericcio e dalle risate affievolì lentamente intorno a lei, come un'illusione.

«Be', vi auguro una bella serata.»

Le palpebre di Jin tremavano per l'acuirsi del dolore all'addome. Il ministro le rivolse un ultimo cenno di commiato e si spostò verso altri ospiti. La moglie, che lo seguiva dappresso, si voltò a guardarla. Sotto il cappello di feltro, Jin sudava copiosamente. Incrociò gli occhi della moglie del ministro, che le sorrise educatamente prima di trotterellare nella scia del marito.

Il giardino fu avvolto dalla penombra.

Nonostante il malumore di Régamey e Hong Jong-u, probabilmente seminato dalle parole del ministro, le coppie che danzavano sotto le lampade a gas offrivano uno spettacolo romantico.

«Victor.»

Jin si tamponò il sudore e chiamò Victor con un fil di voce, ma questi era impegnato a parlare della Cina con Henri Philippe.

«Madame?»

Boex stava cercando di attirare la sua attenzione.

«Mi sono già confrontato con monsieur Hong e stiamo cercando un altro romanzo coreano da pubblicare dopo *Printemps parfumé*. Avreste qualche opera da proporci?»

Boex le fece scivolare davanti una fetta di millefoglie. Hong si stava versando del vino e Régamey ascoltava Boex mentre affondava il cucchiaino nel gelato con la gelatina di fragole. Boex, con la sua solita sensibilità, stava cercando di risollevarlo l'umore dei commensali.

«Potreste tradurlo voi, stavolta. Vi aiuterei volentieri. Anche se sono sicuro che non avreste difficoltà.»

Jin, ancora ammutolita dal dolore, vide Boex versarle altro champagne nel calice. Régamey, che era rimasto in silenzio da quando il ministro si era fermato al loro tavolo, parlò con tono eccessivamente ilare per rallegrare l'atmosfera.

«Andiamo a Montmartre per festeggiare l'uscita del libro. Già, perché non andiamo al Moulin Rouge? Potremmo stare fuori tutta la notte. Che ve ne pare?»

Hong sembrava entusiasta all'idea.

«Siete mai stata al Moulin Rouge, madame?»

Jin scosse la testa per rispondere alla domanda di Boex. Sui giornali aveva letto dei caffè e delle sale da ballo – nettamente diversi da quelli di Saint-Germain o del quartiere latino – che stavano spuntando come funghi a Montmartre. Nella confusione della festa, Jin si guardò l'addome, di nuovo trafitto da un dolore lancinante. Lo spasimo parve passare, ma quando il sudore sulla fronte iniziò a freddarsi, Jin fu piegata da un'altra fitta.

Régamey stava descrivendo le virtù del quartiere di Montmartre a Hong.

«Una nuova Parigi sta nascendo a Montmartre. Ogni vicolo è un angolo di paradiso. Quanto al Moulin Rouge, tutti ne vanno pazzi. Potremmo incontrare Toulouse-Lautrec. Siede sempre in un angolo, come un Buddha, a disegnare le ballerine.»

Stabilirono quindi di andare al Moulin Rouge, mentre Jin ancora lottava in silenzio contro il suo malessere.

Sapeva che non sarebbe riuscita a resistere a lungo al dolore crescente, ma

tentò comunque di alzarsi dalla sedia.

Régamey, Boex e Hong continuavano a dissertare sul Moulin Rouge, che sorgeva ai piedi della collina di Montmartre. Jin ne aveva sentito parlare anche da Maupassant. L'autore le aveva anche raccontato di Toulouse-Lautrec. Era un pittore, un uomo bassissimo le cui gambe avevano smesso di crescere quando, da piccolo, aveva avuto un incidente. Tutte le sere andava al Moulin Rouge e disegnavo le ballerine. Maupassant le aveva detto che Toulouse-Lautrec avrebbe dipinto anche lei, se l'avesse mai vista danzare.

«Madame, venite anche voi al Moulin Rouge a vedere il can-can?»

Régamey stava invitando Jin a seguirli, ma probabilmente Victor non sarebbe stato d'accordo. La sera in cui Maupassant le aveva parlato del Moulin Rouge, Jin aveva riferito le sue parole a Victor il quale – generalmente controllato nelle proprie reazioni – aveva ribattuto con asprezza di non capire come mai lo scrittore continuava a parlarle di postacci del genere con tutte le belle cose che c'erano da vedere a Parigi, ponendo così fine a qualsiasi discussione. Jin sapeva che Victor, sebbene discorresse con Henri Philippe, stava origliando la loro conversazione.

A dispetto dell'opinione di Victor, il can-can che si ballava al Moulin Rouge era molto in voga a Parigi. Accadeva spesso di vedere ragazze in strada che imitavano le movenze delle ballerine sollevando la gonna fino al ginocchio e alzando alternativamente una gamba e poi l'altra. Ma, anche se Victor le avesse dato il permesso, Jin non poteva andare in quelle condizioni. Prese a massaggiarsi l'addome e si asciugò il sudore freddo dalla fronte.

Henri Philippe si alzò e le offrì la mano.

«Madame, mi concedereste l'onore di un ballo?»

Hong la fissava dal lato opposto del tavolo.

«Ho già ottenuto l'approvazione unanime della compagnia!»

Jin non riusciva quasi a mettere a fuoco la mano dell'uomo e sul suo viso apparve una smorfia. Interpretandolo come un rifiuto, Henri Philippe ritrasse la mano, imbarazzato. Victor la guardò. Jin avrebbe voluto dire qualcosa, ma il dolore le mozzava il fiato. Si strinse l'addome, determinata a non cedere.

«Victor!»

Jin riuscì appena a chiamarlo prima di ripiegarsi sul tavolo in agonia. Solo allora Victor sussurrò l'unica sillaba del suo nome, balzò in piedi e si chinò su di lei. Jin si sforzò per tenere gli occhi aperti e non perdere i sensi. Le sagome delle coppie danzanti e dei musicisti sotto i ciliegi si increspavano come la superficie dell'acqua davanti ai suoi occhi annebbiati. Anche i calici di vino e il cibo avanzato ondeggiavano davanti a lei. Cercò di raddrizzarsi, ma ricadde sul ripiano duro del tavolo. Sentiva l'odore di formaggio e della gelatina di fragole. Tentò disperatamente di tenere aperte le palpebre. Le parve di vedere

la veste candida di Hong agitata dal vento e un mazzo di giunchiglie gialle illuminate dalle lampade a gas.

«Jin!»

Victor la strinse e provò a rimetterla sulla sedia. Madame Planchard accorse da lei e la prese per il braccio: «Madame! Madame!».

«Cosa aspettate? Dovete portarla subito in ospedale!»

Jin udì a malapena Henri Philippe che ordinava a un cameriere di andare a preparare la sua carrozza. Victor prese Jin tra le braccia e uscì di corsa dal giardino. Gli ospiti, sconcertati, lo seguirono con lo sguardo.

«Jin! Svegliatevi, vi supplico!»

Victor caricò Jin sulla carrozza di Henri Philippe, che li attendeva davanti alla dimora del ministro, e la chiamò senza posa per tutto il viaggio, ma gli occhi di lei rimasero sempre chiusi.



## La sala orientale

*Vostra maestà,*

*ci sono molte scuole nella parte occidentale di Parigi. Ne ho visitate alcune. Le scuole sono state fondate nei monasteri dove si insegnava ai novizi a leggere e a comprendere il significato più profondo delle preghiere. La religione è molto importante in questi luoghi. Alla fine nelle scuole non si è più insegnato solo la preghiera. I monaci hanno iniziato a diffondere il catechismo e le vite dei santi, e questo ha portato alla grande diffusione della lingua francese.*

*Come posso descrivervi la gioia della lettura in questo paese? Si traducono in francese libri provenienti da ogni parte del mondo affinché tutti possano leggerli. Il nuovo e il vecchio convivono pacificamente. Invidio gli scrittori che possono esprimersi in piena libertà nella lingua del loro paese. Dicono che un autore di nome Balzac fosse perseguitato dai creditori e che dovette cambiare continuamente domicilio per questa ragione. Scrisse un numero impressionante di opere. Scriveva da mezzanotte alle otto di mattina, si fermava quindici minuti per fare colazione e riprendeva a lavorare fino alle cinque del pomeriggio. Poi cenava in appena mezz'ora, alle sei si coricava e si svegliava di nuovo a mezzanotte per ricominciare. Se mai tornassi in Corea, vorrei fare qualcosa per insegnare a tutti i bambini a leggere e scrivere in coreano. È soltanto un sogno, e non so se farò mai ritorno, ma se dovesse succedere, vorrei dedicare all'insegnamento ogni mattina, quando la mente è più lucida. La storia di Balzac mi ha dato speranza.*

*9 ottobre 1893*

*Yi Jin a Parigi*

Jeanne bussò alla porta della stanza attigua al salotto.

Era la stanza in cui Victor aveva raccolto la sua collezione di oggetti orientali. Non ricevendo risposta, Jeanne aprì la porta lentamente. Jin sedeva su un cuscino imbottito di cotone e stava ricamando un pezzo di raso bianco. Il giorno prima aveva ricamato rose rosse. Oggi, una lucertola.

«Madame!»

Jin non aveva udito i colpi alla porta, né la voce di Jeanne che la chiamava. Il giorno in cui era svenuta al ballo a casa del ministro, dopo la corsa in ospedale, aveva appreso di aver abortito. Jin non aveva parlato per i tre mesi successivi. Ne erano passati sei. Aveva piantato i semi che le aveva regalato Soa, ma non erano germogliati. Jin aveva portato il vaso nella piazza e l'aveva scagliato a terra frantumandolo in mille pezzi. L'orchidea che avevano coltivato insieme era morta già da lungo tempo. Come aveva potuto abortire se non sapeva nemmeno di essere incinta? Da quando aveva perso il bambino, non provava più interesse per Parigi e usciva solo di rado. Per lo più si recava alla vicina sede della Società per le missioni estere per contemplare l'immensa cartina dell'Asia, o agli Invalides per vedere i soldati che marciavano a file di tre o di quattro. Respingeva sistematicamente gli inviti di Victor a fare una passeggiata lungo la Senna. Victor si era persino rivolto a Maupassant, per il quale non provava grande simpatia, supplicandolo di portarla fuori, foss'anche per visitare un cimitero.

Jin aveva ritrovato la parola grazie alla sala orientale. Nei tre mesi in cui si era chiusa nel silenzio, Victor aveva portato nella sala tutti gli oggetti di origine coreana. I libri e i dipinti provenienti dagli altri paesi erano stati donati al museo Guimet. Poi, con l'aiuto di Jeanne, aveva allestito la stanza affinché somigliasse alla camera di una nobildonna coreana. Impaziente di mostrarle quel nuovo mondo segreto, Victor aveva chiesto a Jin di chiudere gli occhi e l'aveva condotta nella stanza. Quando aveva spalancato la porta e le aveva detto di aprire gli occhi, Jin si era guardata intorno in silenzio. Il suo sguardo si era soffermato sulle peonie dipinte su pergamena che la regina le aveva donato quando aveva lasciato la Corea. Victor era afflitto dall'indifferenza di Jin. Poco prima, con il cuore carico di speranza, aveva posato il vaso dipinto di crisantemi bianchi su una cassettera laccata decorata da un motivo a farfalle e uccelli. Jin, però, non aveva nemmeno degnato di uno sguardo il portagioie con i pini incisi o lo scrigno per i trucchi in legno di quercia con la specchiera, posato sul pavimento accanto al cuscino. Victor credeva che la vista dei cuscini coreani l'avrebbe rasserenata, ma Jin guardava tutto con disinteresse. Era rimasta impassibile anche quando Victor le aveva indicato i paraventi dipinti davanti alle alte finestre.

«Purtroppo non c'è altro che possa fare per voi» aveva sussurrato Victor con voce carica di delusione.

Ma proprio allora Jin aveva mormorato: «Grazie, Victor» e l'aveva baciato sulla guancia. Sul viso dell'uomo si era dipinto un sorriso. Erano state le prime parole che aveva pronunciato dal giorno dell'aborto.

Jeanne la chiamò nuovamente: «Madame, avete visite!». Jin alzò la testa.

Quella non era la donna che aveva assistito con rapimento alla *Carmen* all'Opéra, né la vivace ballerina del ballo a casa del ministro. Il sano rossore sulle sue guance si era trasformato in un languido pallore, le sue clavicole delicate spuntavano più di prima.

«Chi è?»

«Una suora che non ho mai visto. Dice che viene dalla Società per le missioni estere.»

La Società per le missioni estere? Una scintilla parve accendersi negli occhi di Jin.

«Falla accomodare in salotto e offrile del tè. Arrivo subito.»

Nella voce di Jin c'era una risolutezza che contrastava con il suo aspetto emaciato. Jin posò il ventaglio che stava ricamando e trasse a sé lo scrigno dei trucchi per guardarsi allo specchio. Le dita con cui attorcigliava i capelli in chignon dei più elaborati erano sottilissime. Fissò il proprio riflesso, le occhiaie profonde. Pulì lo specchio con un fazzoletto. I suoi grandi occhi scuri vacillarono, poi rimasero immobili. Raccolse lo scialle e se lo avvolse intorno alle spalle prima di entrare in salotto. La suora, che stava sorseggiando il tè servito da Jeanne, trasalì alla vista di Jin.

«Quasi non vi riconoscevo!»

A quel punto fu Jin a trasalire nel sentire la donna parlare in coreano, lasciandosi sfuggire un sospiro. Era suor Jacqueline, che insegnava francese ai bambini coreani all'orfanotrofio di Gondangol. Jin si illuminò di gioia. Pareva fosse passata un'eternità da quando la missionaria teneva lezioni di francese agli orfanelli e imparava il coreano da Jin. Delle tre suore a cui Jin aveva insegnato, Jacqueline era l'allieva più dotata.

«Siete tornata a Parigi?»

«No, sono solo di passaggio. Riparto tra poco.»

«Per la Corea?»

«No. Stavolta vado a Penang. Ma voi siete forse malata?»

Jin sorrise a Jacqueline. Era così magra che la pelle delle guance si increpava fin quasi alle orecchie.

«Non mangiate abbastanza?»

Negli ultimi tempi Jin non riusciva a mandare giù che una tazza di caffè e un tozzo di pane. Non sopportava il sapore del formaggio, per cui un tempo andava matta. La presenza di Jacqueline le fece tornare in mente il soffice riso al vapore che cucinava donna Suh. Si disse che ne avrebbe mangiato una scodella piena, aggiungendovi magari dell'acqua calda. Negli ultimi mesi la sua voglia di riso coreano eguagliava il suo desiderio di dormire su un futon sul pavimento.

Jacqueline, con gli occhi carichi di preoccupazione, bevve un altro sorso di

tè prima di aprire la borsa ed estrarre un pacchetto avvolto nella tela bianca. Lo porse a Jin; era così piccolo da entrare in una manica.

Jin fissò la suora.

«Me l'ha dato il musicista Yeon quando ha saputo che ero diretta a Parigi. Mi ha pregato di consegnarvelo.»

Jin si raddrizzò. Lo scialle continuava a caderle dalle spalle. Era ipnotizzata dal pacco di stoffa bianca.

«Apritelo.»

Jacqueline si sporse in avanti come a incoraggiarla. Ma Jin tenne il pacchetto posato in grembo.

«Come vanno le cose in Corea?»

Un'ombra calò sul volto della suora.

«Ci sono stati dei disordini. I contadini di Gobu, giù a sud, si sono ribellati. All'inizio si trattava di una piccola sommossa, ma sta diventando una rivolta difficile da domare. La corte reale si è sentita minacciata al punto da chiedere rinforzi alla Cina. E a quel punto anche il Giappone, sensibile a questi eventi, ha inviato delle truppe.»

Jacqueline alzò lo sguardo.

«Ma niente di tutto questo può esservi di conforto.»

«E poi cos'è successo?»

«A sud c'è un volto del Buddha scolpito nella pietra. Si dice che il ventre della statua contenga un libro e che il giorno in cui quel libro sarà riportato alla luce il paese andrà in rovina. I contadini, che desiderano un nuovo ordine, sostengono di aver spaccato il Buddha a colpi d'ascia e di aver preso il libro.»

Jin si adombrò. Siccome Jacqueline taceva, la esortò a continuare.

«E poi, cos'è successo?»

«La famiglia reale è stata presa in custodia dalle truppe giapponesi. Si è costituito un movimento che ha tentato di riportare sul trono il reggente. Alla fine, il Giappone e la Cina si sono dichiarati guerra e ci sono stati aspri combattimenti... e i giapponesi hanno vinto.»

Jin abbassò lo sguardo.

«Anch'io mi auguravo che la Corea accogliesse la modernità. Ma se questo era l'unico modo... Be', nutro forti timori per il vostro paese.»

Jacqueline stava per aggiungere qualcosa, ma si trattenne. Osservò Jin, che teneva la testa bassa. Tra le due donne calò il silenzio. Infine la suora le pose una domanda.

«E voi come state?»

«...»

«Siete felice?»

Jin sorrise a Jacqueline.

«Ho sempre sperato che foste felice, Jin.»

«Qui non vivo male, sorella.»

«Ma non vivete nemmeno bene, o sbaglio?»

«Ci sono giorni in cui sono felice. E giorni in cui penso sia troppo per me.»

«Sapevate che il vescovo Mutel ha preso il posto di Blanc? La costruzione della cattedrale è stata sospesa durante il conflitto tra Cina e Giappone, ma adesso è ripresa. L'orfanotrofio prospera, anche senza il vescovo Blanc. Tutto grazie a donna Suh e al giovane Yeon, naturalmente. Dedicano tutte le loro energie all'istruzione dei bambini, che adorano imparare a suonare il *daegeum*. Vorrei tanto restare a parlare con voi, ma non ne ho proprio il tempo. Sono arrivata a Parigi ieri. Non vedevo l'ora di incontrarvi e ho scoperto che potevo raggiungervi a piedi. Perché non passate alla Società per le missioni estere uno di questi giorni?»

«Quando partite?»

«Mi tratterò per un paio di mesi.»

Jacqueline abbracciò Jin con dolcezza e le mormorò: «Che la Beata Vergine vi benedica». Jin non voleva lasciarla andare. Le due rimasero avvinte per alcuni secondi. Quando la suora se ne fu andata, Jin portò il pacchetto sul davanzale, aprì la finestra e si affacciò. Seguì con lo sguardo la suora che a rapidi passi scomparve sotto le chiome dei faggi. Jin fissò il pacchetto con timore. Poi lo aprì. All'interno c'era una lettera scritta con la penna stilografica che Victor aveva regalato a Yeon.

*Campanula,*

*due mesi fa ho comprato la casa di Banchon dove siamo cresciuti insieme. Nostra madre mi aveva detto che era in vendita. Non sa che l'ho acquistata io. Quando sarà troppo anziana per prendersi cura degli orfanelli, potrà tornare a viverci. Non immaginavo che non vi avrei rivista per così tanto tempo. Nostra madre chiede a madama Suh se a palazzo hanno vostre notizie, ma nessuno sa niente. A volte penso che sia colpa mia se non ci scrivete. Se è così, sappiate che ho accettato come stanno le cose, quel che è passato è passato. So che non siete più la bambina che ho conosciuto quando padre Blanc mi portò a Banchon. E perdonate la mia freddezza quando ve ne siete andata. Pensavo che, se fossi venuto a dirvi addio, non avrei avuto la forza di accettare che non vi avrei più rivista.*

*La vostra vita, campanula, è sempre stata un mistero per me. È un enigma che non comprenderò mai. Quando la vostra nave è salpata da Jaemulpo, io c'ero. Avrei dovuto seguirvi, mantenere la promessa che vi avevo fatto tanto tempo fa. Vi avrei seguita se avessi immaginato che non avrei saputo più niente di voi. Ma a che serve il rimpianto?*

*Noi stiamo bene. La Corea è sempre la stessa e ogni tanto incontro la damigella Soa ai banchetti. A volte si esibisce nella Danza dell'orologio a primavera che piace tanto alla regina. Ci chiediamo sempre che fine abbiate fatto.*

*Vi prego, fateci avere vostre notizie in qualche modo. Fateci sapere che state bene.*

Jin rilesse la lettera per due volte prima di posarla sul panno bianco steso sul tavolo. *Fateci avere vostre notizie...* quelle parole gravavano su di lei. Doveva averle scritte dopo aver rotto ogni indugio, quando aveva saputo che Jacqueline stava per tornare a Parigi. La chiamava ancora "campanula", ma le dava del voi, altalenando tra il formale e il confidenziale.

Talvolta bisogna chiudere gli occhi per vedere ciò che ci manca.

Jin si portò il foglio al naso per sentire il profumo delle mani di Yeon. Accarezzò la carta e chiuse gli occhi. Avvertì la sua preoccupazione per donna Suh, che forse non stava bene. Quando Blanc aveva acquistato i due edifici per l'orfanotrofio, donna Suh aveva venduto la casa di Banchon e aveva dato il ricavato al vescovo. Dapprima Blanc aveva rifiutato il denaro, sapendo che la donna non possedeva altro, ma Suh aveva respinto la proposta di donarne solo la metà. Poi si era offerta di cucinare per l'orfanotrofio.

Jeanne tornò a prendere la tazza di Jacqueline. Era china sul tavolo quando scorse la lettera sul panno bianco. Le brillarono gli occhi.

«Questa, madame, è scrittura coreana?»

Jin sorrise e annuì. Incuriosita, Jeanne osservò attentamente la calligrafia misteriosa di Yeon.

«Sembrano disegni!» Alla ragazza pareva di guardare un dipinto.

Quando Jin riavvolse la lettera e si alzò per tornare nella sala orientale, Jeanne la chiamò.

«State bene? Non avete un bell'aspetto. Vi porto un'altra tazza di tè?»

«Oggi viene Vincent?»

Jin cercò di assumere un tono allegro per mitigare la preoccupazione della domestica. Jeanne sorrise e arrossì nel sentir parlare di Vincent.

Il passo di un uomo diventa sicuro quando egli vede i suoi sogni realizzarsi.

Vincent ora faceva il commesso al Bon Marché grazie all'intercessione di madame Planchard; tra i suoi compiti c'era quello di passare a recuperare i ricami di Jin. Guanti e ventagli erano diventati imprescindibili ai balli e agli eventi parigini, e le donne facevano a gara per chi aveva gli accessori più raffinati. Victor non vedeva di buon occhio l'attività di Jin, che dopo qualche esitazione iniziale aveva cominciato a trascorrere tutto il giorno nella sala

orientale a ricamare. Generalmente impiegava raso, seta o mussola, ma a volte sperimentava tessuti artificiali dai colori più caldi. Vincent aveva il compito di procurarsi le montature e di recuperare il materiale. Una volta che Jin gli aveva consegnato la stoffa ricamata, Vincent portava tutto in una bottega sulla Senna e faceva confezionare il prodotto finito. In un primo momento Jin si occupava di ogni fase della produzione, dal taglio alle rifiniture, ma siccome i suoi ricami erano diventati famosi ora pensava solo a quelli. La domanda era troppo alta perché facesse tutto da sola; i ventagli di Jin erano sempre i primi a finire. Madame Planchard li vendeva a un prezzo nettamente superiore rispetto agli altri e li esponeva in una vetrina separata.

«Ho lasciato i ventagli finiti nell'altra stanza. Dalli tu a Vincent, quando verrà a prenderli.»

Quella che Victor aveva soprannominato la sala orientale era chiamata "l'altra stanza" da Jeanne e Vincent. Quest'ultimo portava a Jin i proventi della vendita dei ventagli e Jeanne metteva le monete d'oro e d'argento nel portagioie con i pini intagliati.

«Stasera c'è una festa, e Victor farà tardi. Non ti disturbare a prepararmi la cena. Perché invece non esci con Vincent? Restate fuori finché volete.»

«Ma voi, madame, non andate?»

Jin sorrise mestamente. Victor doveva aver informato Jeanne che anche Jin sarebbe andata alla festa e che aveva bisogno di aiuto per prepararsi. Victor le aveva detto che sarebbe andato direttamente da Henri Philippe dopo il lavoro, ma Jin pensava di non raggiungerlo. Era già capitato parecchie volte, perciò Victor non si sarebbe sorpreso troppo nel non vederla arrivare.

Jin tornò nella sala orientale e si chiuse all'interno. Si addossò alla porta e rimase così per lungo tempo. Udì grattare contro il pannello, si asciugò la guancia e aprì. Quasimodo miagolò entrando nella sala e con un balzo salì sulla cassetiera laccata.

«Vieni qui!»

Jin tenne la lettera di Yeon in una mano e con l'altra indicò al gatto di avvicinarsi. Ma Quasimodo non obbedì. Jin riabbassò la mano e guardò la lucertola ricamata sul ventaglio posato sul cuscino. Ci stava lavorando quando Jacqueline era arrivata. Il raso che le aveva portato Vincent era terminato e così, per passare il tempo, aveva messo della stoffa nuova su un vecchio ventaglio e ci stava ricamando una lucertola. Jin era venuta a sapere che una volta Victor aveva scritto un saggio sulle lucertole. Aveva trovato l'articolo in una rivista zoologica stipata in mezzo a vecchi volumi. Il saggio trattava dei riti di accoppiamento e fecondazione delle specie di lucertole diffuse in Francia, ed era corredato da illustrazioni. Nel leggerlo Jin aveva provato per Victor la medesima compassione che aveva sentito per Yeon quando aveva

scoperto che era muto. L'idea che Victor, così ligio alle regole, un tempo si interessasse alla vita degli animali selvatici era stranamente commovente.

Quasimodo saltò ai piedi di Jin, che era ancora addossata alla porta. Da piccolo il gatto era una palla di neve, ma ora quando si stiracchiava era lungo quanto un braccio di Jin.

Quando la padrona tornò a sedersi sul cuscino, Quasimodo le salì in grembo e si acciambellò.

Jin gli accarezzò il collo mentre rileggeva la lettera di Yeon. Effettivamente non si erano mai detti addio. Yeon non voleva credere che sarebbe partita per Parigi insieme a Victor. Si rifiutava di riconoscerli come coppia, anche quando Jin abitava alla legazione francese come fosse la consorte del diplomatico. Quando Jin aveva detto di essere la moglie di Victor, Yeon era rimasto immobile alcuni secondi prima di scrivere: *Ma non siete sposati*. Amaramente Jin si rese conto che quell'osservazione le era già stata fatta due volte da due uomini diversi: una volta da Yeon in Corea, e l'altra da Hong Jong-u in Francia.

Prima di partire, Jin aveva fatto più volte visita all'orfanotrofio di notte e allo Jangakwon di giorno, nella speranza di incontrare Yeon. Ma nessuno l'aveva visto. Aveva presto capito che l'amico la stava evitando di proposito, poiché non era possibile che fosse svanito nel nulla in quel modo. Donna Suh le aveva suggerito di non darsi troppa pena, ma Jin si era recata all'orfanotrofio e al Jangakwon anche il giorno prima della partenza. Non era riuscita a trovarlo. Aveva persino trascorso una giornata intera davanti al cancello della legazione francese, convinta che sarebbe andato a trovarla.

Qualcuno bussò. Jin non rispose, ma la porta si aprì comunque e Jeanne fece capolino, la cuffia bianca in testa.

«Uno strano signore vi cerca.»

«Chi è?»

«Dice di chiamarsi Hong.»

Hong? Jin fissò la domestica.

«È vestito in modo strano, e pare arrabbiato, perciò non l'ho invitato a entrare. Devo mandarlo via?»

«Per caso, Jeanne, ha detto di chiamarsi Hong Jong-u?»

«Non saprei... è stato piuttosto scortese. Gli dico che siete occupata?»

«Non importa. Fallo accomodare in salotto. Arrivo subito.»

Jeanne abbassò la testa e richiuse lentamente la porta. Cosa ci faceva Hong Jong-u a quell'ora? Jin avvolse la lettera di Yeon nella stoffa e la ripose nella cassetiera laccata. Avvicinò di nuovo lo specchio e si guardò. Aveva gli occhi gonfi. Batté ripetutamente le palpebre e spalancò gli occhi. Uscì in salotto con Quasimodo tra le braccia. Hong era alla finestra a guardare i faggi.



Era così alto e robusto da schermare metà del pannello. Jin contemplò la sua sagoma in silenzio per alcuni istanti. Lo aveva visto molte volte a Parigi, ma non lo aveva mai osservato da vicino. Strano a dirsi, ma di spalle sembrava ancora più solo.

«Quanto tempo...»

Hong non si voltò subito. Quando lo fece, sul suo viso apparve una smorfia nel vedere il gatto tra le braccia di Jin. Jeanne servì il tè e posò le tazze sul tavolo al centro della sala. La domestica fissò Hong senza pudore.

«Accomodatevi.»

Hong obbedì con riluttanza all'invito di Jin e prese posto al tavolo. La sua veste copriva la sedia, sfiorando il pavimento. Jin si sedette davanti a lui e mise Quasimodo sulla sedia accanto a sé.

«Mi hanno detto che non uscite più.»

«...»

«Non arriverete a niente se siete così debole.»

Jin era infastidita dai suoi modi sgarbati, anche se sapeva che quelle parole erano dettate dalla preoccupazione.

«Cosa vi porta qui?»

Hong si schiarì la voce, sorpreso dalla brutalità di quella domanda. Jin lo guardò dritto negli occhi e si chiese come mai ci mettesse tanto a dire la verità.

«Torno in Corea.»

Hong fece quella confessione mentre abbassava la tazza. Jin rimase senza fiato. Si abbandonò allo schienale della sedia e lanciò un'occhiata a Jeanne. La domestica, che continuava a fissare l'ospite, colse l'antifona e se ne andò, non prima di essersi voltata a guardare un'ultima volta.

«Non ero sicuro di avere il permesso di farlo, ma alla fine ho deciso di venire a dirvi addio.»

Da quando quell'uomo aveva perso la sua sicurezza? Jin sospirò.

«Non avete altro da imparare qui in Francia? Non desiderate scoprire la civiltà francese per il bene del nostro popolo?»

Hong sembrava pensieroso.

«Ho imparato molte cose in questo paese. Voglio tornare prima possibile per mettere a frutto le mie conoscenze. Sogno una nuova Corea. Non come quella di Kim Okgyun e dei suoi compagni. Il mio pensiero è diverso. Se la Corea desidera ambire a un posto stabile tra le potenze mondiali che la minacciano, ha bisogno di una monarchia forte. Spero che il re intraprenda un percorso di modernizzazione del paese, che ci porti alla prosperità. E non si finisce mai di imparare. Non posso continuare a studiare per sempre. Devo portare il mio contributo al paese.»

Hong si schiarì di nuovo la voce alla vista di Jin che prendeva Quasimodo e lo stringeva a sé.

«E voi non dovrete perdere tempo a giocare con il gatto!»

Jin lo fulminò con lo sguardo.

«Voi siete sempre così sicuro di voi stesso. Dal momento che siete amico di Régamey e di persone come lui, dovrete aver imparato ad apprezzare la loro apertura mentale. Non è forse fondamentale per i francesi rispettare il pensiero altrui e non aver fretta di formulare giudizi? Non giudicatemi secondo i vostri criteri, signore. Conosco bene il vostro amore per la patria. Ma quell'amore spesso vi acceca.»

Hong guardò Jin dritto negli occhi. Non lo aveva mai chiamato “signore” e non gli aveva mai parlato così a lungo e apertamente. Gli aveva sempre dato l'impressione di non avere niente da dire.

«Mi scuso se vi ho offesa.»

«Così come voi avete le vostre idee, io ho le mie. E vivo la vita a modo mio, in base a quello che penso, non a quello che pensano gli altri. Affermare che sto perdendo il mio tempo è una menzogna. Io non mi sono mai inginocchiata davanti a un francese, per potente che fosse.»

Persino il miele più dolce brucia, se spalmato su una ferita. Hong avvampò. Sembrava più sconcertato della volta in cui Jin gli aveva dato uno schiaffo dopo che aveva provato a baciarla. L'umiliazione che aveva subito a casa del ministro era ancora viva dentro di lui. Paonazzo e silenzioso, Hong rimase immobile alcuni secondi prima di estrarre dalla veste la fotografia del re e del reggente e spingerle verso Jin.

«Volevo lasciarvi queste prima di partire.»

Jin le respinse.

«Non ne ho bisogno.»

«Volete dimenticare la Corea?»

«E sono oggetti come questi a determinarlo?»

Hong si addossò allo schienale della sedia, capitolando sotto lo sguardo di Jin. Hong era l'unico altro coreano a Parigi, l'unico con cui Jin poteva discorrere nella sua lingua. E ora stava per partire.

Posto di fronte al netto rifiuto di Jin, Hong raccolse le fotografie e si alzò dalla sedia.

Fece per andarsene, ma parve ripensarci. Estrasse una grossa busta e la porse a Jin.

«Queste sono le mie traduzioni di un manuale di astrologia coreano e della leggenda di Simcheong. Avranno indubbiamente bisogno di pesanti correzioni. Ho scelto il primo libro perché la gente è affascinata dalla divinazione del futuro e un interesse per l'astrologia coreana potrebbe

condurre a un interesse per la cultura coreana in generale. Inserite pure tutto quello che vi sembra opportuno. Per quanto riguarda la leggenda di Simcheong, la traduzione non contiene solo la storia. Ho aggiunto una lunga prefazione sul nostro paese e ho modificato l'ambientazione in chiave più moderna. Mi dispiace soltanto che non vedrò i libri pubblicati prima della mia partenza. Fanno parte di una collana curata dal museo Guimet. Leggeteli come avete fatto con il primo. E custoditeli come se fossero vostri fino alla pubblicazione.»

«...»

«È l'unico favore che vi chiedo.»

Jin non disse niente mentre guardava la busta. Era da tantissimo tempo che non tirava fuori il dizionario francese-coreano dal suo cassetto, in salotto.

«A causa della sua posizione geografica, la Corea è diventata il campo di battaglia tra Giappone, Cina e adesso anche Russia. Avete servito la regina, perciò sapete che quel che dico è vero. La Corea potrà sopravvivere solo se farà proprie le loro idee.»

«...»

«Dobbiamo far sapere ai coreani cosa succede nel resto del mondo. E far conoscere la Corea agli abitanti di questo paese. Fatelo per noi.»

«Aspettatemi qui.»

Jin andò nella sala orientale e portò dei volumi avvolti nella stoffa.

«Ho anch'io un favore da chiedervi. Vorrei che consegnaste questi a sua maestà. Sono solo due libri, non dovrebbero pesare troppo. Dateli a madama Suh a corte e penserà lei a portarli alla regina. Oppure dateli a un musicista del Jangakwon di nome Kang Yeon.»

«Cosa sono?»

«Il primo è la traduzione di alcuni racconti di Maupassant. E il secondo è un libro in coreano.»

Ma non era né la traduzione di Maupassant né il libro in coreano che Jin avrebbe voluto mandare alla regina. Era andata nella sala orientale pensando al fascio di lettere che non aveva mai spedito. Ma dopo lunghi indugi aveva preso la traduzione e il libro. Più scriveva alla sovrana, più si sentiva lontana da lei, e la voragine che portava nel cuore era una pena troppo grande.

«Un libro in coreano?»

«L'ho trovato qui per puro caso. Andate direttamente in Corea?»

«Devo concludere alcune faccende in Giappone. Ci ho vissuto due anni prima di venire in Francia. Ho bisogno di incontrare alcune persone e recuperare le mie vecchie cose. Mi tratterò qualche giorno prima di tornare in Corea.»

Jin lo accompagnò alla porta. Non gli aveva mai concesso un gesto di

amicizia. Jeanne osservò con preoccupazione Jin, che ormai non usciva da giorni, seguire Hong oltre la soglia.

Forse non erano pronti a dirsi addio. Sebbene nessuno dei due l'avesse proposto all'altro, si ritrovarono a camminare lungo la galleria di negozi che delimitava la piazza.

«Quando partirete per Marsiglia?»

«Mi ci vorrà un paio di settimane per sistemare le cose al museo Guimet. Partirò appena avrò finito.»

«E dove alloggerete fino ad allora?»

«In rue Serpente.»

Hong si fermò. Si voltò verso Jin e rimase immobile per alcuni secondi a contemplarla. I negozianti fecero capolino dalle botteghe per guardarli.

Quando ebbero fatto il giro completo della galleria, i due si salutarono. Hong disse che non avrebbe preso la carrozza e spiegò che, da quando aveva deciso di tornare in Corea, viaggiava soltanto a piedi. Camminava tutti i giorni dalla pensione al museo Guimet. Jin annuì. Si notavano molte più cose viaggiando a piedi che a bordo di una carrozza. Hong si incamminò senza mai voltarsi indietro. Jin lo guardò svanire in mezzo alla folla.

## Al Bois de Boulogne

*Vostra maestà,*

*oggi ho sentito parlare di un evento sconvolgente. Un collega di Victor è tornato dall'America e ha parlato del massacro di centinaia di indigeni che si opponevano al governo americano. Si dice che un tempo in Nord America abitassero 850.000 nativi. Oggi ne restano appena 400.000 e rischiano l'estinzione. Si dice che la cavalleria abbia caricato quando gli indigeni si sono ribellati all'oppressione e all'assassinio di un capo di nome Toro Seduto. I nativi, armati di arco e frecce, non sono riusciti a respingere la cavalleria con fucili e cannoni. Sono caduti a centinaia. Dicono che le pianure innevate erano rosse di sangue. Ho pregato per loro, per un popolo sconosciuto di una terra lontana che non vedrò mai. Ho pregato per le donne e i bambini sepolti in quella terra gelata.*

*Questa mattina ho letto sul giornale che le donne in una colonia britannica chiamata Nuova Zelanda hanno ottenuto il diritto di voto. Dicono che i legislatori si sono dovuti piegare alle loro continue pressioni... ma ora credo che smetterò di scrivere. A che serve comunicarvi tutte queste cose? Il fascio di lettere che non riesco a spedirvi continua a crescere.*

*Non so nemmeno che data è oggi.*

*Da Parigi,  
Yi Jin*

Victor si svegliò di soprassalto quando Jin si alzò a sedere.

Sembrava ignara del fatto che Victor si era sollevato e la stava guardando. Mise il cappotto sulla camicia da notte, aprì la porta e uscì. Victor scivolò giù dal letto, si vestì in fretta e la seguì. Jeanne lo aveva informato che madame si comportava in modo strano. Che tutte le mattine all'alba usciva di casa in camicia da notte, a piedi nudi. Lì per lì Victor non ci aveva creduto. La domestica aveva aggiunto di non sapere dove andasse la padrona, ma che tornava sempre esausta e infreddolita e andava a coricarsi nella sala orientale.

«È così dal giorno in cui siete stati al Bois de Boulogne. È successo qualcosa laggiù?»

Solo allora Victor aveva guardato Jeanne negli occhi.

«È passato un mese.»

Jeanne pareva in imbarazzo a parlare di Jin alle sue spalle. «Uscirà a fare una passeggiata» aveva replicato Victor. Al che Jeanne aveva obiettato: «Una passeggiata prima dell'alba?». Con lo sguardo supplicava il padrone di indagare sulla condotta di Jin.

Victor aveva compreso dall'espressione della giovane domestica che la sua preoccupazione era sincera. Jin l'aveva sempre trattata più come un'amica che come una sottoposta, una cosa che Jeanne trovava incantevole e toccante allo stesso tempo. Victor aveva capito che la ragazza lo stava biasimando. Come aveva potuto non accorgersi che sua moglie scendeva dal letto e usciva di casa da un mese?

Jin raggiunse la fine delle scale e senza esitazione attraversò il salotto. Aprì la porta e si soffermò un momento, poi parve guardarsi indietro. Il vento soffiò all'interno agitando i suoi abiti. L'estate era appena all'inizio. Se fosse stato inverno, si sarebbe sicuramente ammalata. Benché Victor fosse al centro del salotto, gli occhi di Jin lo superarono mentre lanciava un ultimo sguardo alla stanza prima di spalancare la porta e uscire. Victor era sgomento. La stessa cosa si era verificata il giorno prima e quello prima ancora. Se non altro stavolta aveva indossato il cappotto. Ma sembrava aver dimenticato che prima di uscire o di chiudere la porta ci si dovessero mettere le scarpe. Uscì e basta. E s'incamminò lasciandosi guidare dalla direzione del vento. Victor la seguì con gli stivaletti di pelle in mano. Era la quarta volta che lo faceva.

Jin camminò davanti ai negozi, ancora chiusi alle quattro del mattino, e si avviò verso il folto di faggi. Due giorni prima si era diretta alla Società per le missioni estere. Aveva contemplato a lungo la facciata buia dell'edificio. Aveva percorso il cortile del palazzo a cinque piani prima di fermarsi al centro. Lì, aveva alzato una mano e inarcato il busto. Aveva fatto una giravolta. I suoi movimenti, che inizialmente erano parsi privi di senso, si erano rivelati passi di danza coreana. Victor era rimasto a guardarla con le scarpe in mano finché Jin non aveva smesso di danzare. Poi si era avvicinato per metterle le scarpe, ma Jin gli era passata accanto ed era tornata a casa. Il giorno prima si era svegliata alla solita ora e aveva oltrepassato la Società per le missioni estere fino alla spianata degli Invalides. Dopo la lunga scarpinata per le strade vuote all'alba, Jin si era addossata a un muro per riprendere fiato. Victor l'aveva raggiunta. Le aveva messo le scarpe e le era rimasto accanto, ma Jin sembrava indifferente alla sua presenza e alla realtà che la circondava. Poi, come aveva fatto alla Società delle missioni estere, aveva iniziato a danzare nella spianata. Il terrore si era impadronito di Victor mentre osservava Jin ballare tra gli uccellini, gli alberi e la polvere. Non riconosceva

più la donna di cui si era innamorato. Davvero vagava per le strade all'alba da un mese? Jin ripercorreva i suoi passi fino a casa e crollava in un sonno agitato nella sala orientale. Nemmeno si accorgeva che Victor le scostava i capelli dalla fronte mentre dormiva.

Spesso vedere qualcuno nella completa solitudine parla più delle parole che non riesce a esprimere. Victor guardò Jin, ferma accanto al carosello nella piazza. Le giostre con i cavalli erano l'ultima moda parigina. Gli Champs-Élysées e le Tuileries erano piene di giostre rumorose su cui salivano bambini e signore con il cappellino. Jin voleva forse fare un giro sul carosello? Accarezzò uno dei cavallini di legno. Victor le andò vicino, si accovacciò e le mise le scarpe.

«Mi dispiace, Victor!»

Victor alzò lo sguardo quando udì la voce sussurrata di Jin. Era la prima volta nei tre giorni in cui l'aveva seguita che la sentiva parlare. Ma Jin tornò inespressiva. Si voltò verso il boschetto di faggi. Si avvolse nel cappotto come se avesse freddo, e lentamente riprese a camminare. Victor balzò in piedi e abbracciò Jin da dietro.

«Jin!»

Lei continuò ad avanzare.

«Dove andate?»

Victor provò ad allentare la presa, ma Jin non si fermò. Allora la strinse di nuovo.

«Dove andate? Ditemelo, vi accompagno io.»

Jin si voltò e guardò Victor. Sul suo viso si leggeva la calma assoluta.

«In Corea.»

*In Corea?* Jin ignorò lo stupore di Victor e continuò ad allontanarsi.

Dove stava andando?

Jin non rammentava di essere uscita di casa alle quattro di ogni mattina, né di aver vagato scalza tra le strade buie popolate soltanto da palazzi austeri e dalle esalazioni delle fogne. Non rammentava nemmeno di aver danzato alla Società per le missioni estere o agli Invalides. Quando Victor glielo diceva, lo fissava come se parlasse di qualcun altro e ribatteva: «Perché avrei dovuto mettermi a danzare?». Sonnambulismo e amnesia a parte, Jin stava bene. Dopo essersi alzata dal suo futon, consumava la colazione preparata da Jeanne, sceglieva l'abito per Victor, faceva il letto e apriva le finestre sulla piazza per far uscire l'aria viziata. Pareva così lucida che Victor si chiedeva se non fosse stato tutto un sogno. Quando dopo il lavoro domandava a Jeanne cosa avesse fatto madame, la domestica rispondeva che aveva trascorso la giornata a ricamare ventagli, a bere tè con qualche visitatore o a rileggere il manoscritto di Hong Jong-u con l'aiuto del dizionario francese-coreano. Ma

ogni mattina all'alba, Jin scivolava fuori dal letto come in risposta a un richiamo, e usciva di casa.

Voleva forse tornare in Corea a piedi? Pensava, nel sonno, che il cortile della Società per le missioni estere o la spianata degli Invalides facessero parte del palazzo reale della dinastia Joseon? Quei pensieri incupivano l'animo di Victor. Credeva che Jin fosse felice di vivere a Parigi. Lo aveva intuito dalle lettere che scriveva alla regina. Le aveva trovate per caso qualche tempo prima e le leggeva di nascosto. Non riusciva a smettere. Evidentemente Jin scriveva alla regina, ma non aveva mai spedito le lettere. Le pagine piegate con cura, avvolte nella stoffa e riposte in un cassetto, parlavano della messa domenicale a Notre-Dame, dei festeggiamenti del quattordici luglio per l'anniversario della Rivoluzione francese e comprendevano descrizioni dettagliate di treni e motori che funzionavano a vapore. Da quelle lettere si evinceva anche come Jin avesse conquistato più consapevolezza di se stessa. Pareva anche che all'inizio fosse a disagio nell'usare il pronome "io" anziché la formula "la vostra umile serva", ma ora scriveva liberamente in prima persona.

Victor seguì Jin con il cuore stretto dall'angoscia. Il senso di colpa spinge a guardarsi indietro. All'improvviso gli tornò in mente Veronica, la donna che aveva rivisto al ballo a casa del ministro. Jin aveva forse intuito qualcosa? Mentre la osservava errare per le strade buie all'alba, Victor si smarrì nei rimorsi.

Non appena Jin si era stabilita a Parigi, aveva iniziato a studiare la storia, la filosofia, la letteratura e la musica francese dai tutori assunti da Victor, assorbendo il sapere così come il cotone assorbe l'acqua. E, a eccezione del valzer, aveva appreso tutto senza alcuno sforzo. Le piaceva andare a ballare all'Hôtel de Ville e partecipare ai salotti, le guance accese dalla passione per il dibattito. Quando assisteva alla messa aveva un'aria serena e ascoltava con interesse i discorsi della gente lungo la Senna o ai tavoli dei caffè. Giocava a scacchi con Maupassant in un caffè nei pressi del Palais-Royal. Le sue storie sull'Oriente, impreziosite da un accento delizioso e inimitabile, infondevano nuova linfa al Club degli esploratori di Henri Philippe. Naturalmente Victor considerava Jin una vera parigina.

Quanto al fatto che, dopo l'aborto, si era rifugiata nella sala orientale, Victor credeva che alla fine sarebbe tornata in sé. Ma... la Corea? Il paese che l'aveva oppressa e costretta all'obbedienza. Non riusciva a credere che Jin volesse tornarci e che lo desiderasse al punto da vagare per Parigi durante la notte. Si sforzò di ricordare cos'era successo un mese prima al Bois de Boulogne.

All'arrivo della primavera, nel parco ogni giorno era festa.



Victor aveva pensato che Jin avrebbe gradito un picnic all'aperto. Al suo ritorno da un viaggio di cinque giorni a Marsiglia, Jeanne lo aveva informato che Jin non era mai uscita dalla sala orientale durante la sua assenza. Victor non era riuscito a reprimere la frustrazione. Cosa voleva che facesse? Vergognandosi per come si sentiva, aveva insistito per portarla al parco. Avevano lasciato la carrozza all'ingresso e si erano incamminati. La gente affollava il Bois de Boulogne con i suoi cedri e i suoi gelsi. I raggi del sole filtravano attraverso le chiome delle acacie brasiliane e dei banani. I fiori appena sbocciati vibravano di vita nuova. I venditori ambulanti portavano le merci su lunghi bastoni e distribuivano bandiere tricolori, mentre i vecchietti giocavano a bocce. Alcuni remavano sul lago, altri facevano salire i figli a cavallo in cambio di qualche spicciolo. Altri ancora portavano grosse ceste di vimini e facevano un picnic sulle rive del lago.

Jin aveva voluto fermarsi al giardino zoologico del Jardin d'acclimatation. Aveva sorriso di un bufalo d'acqua indiano che camminava all'indietro e, come gli altri visitatori, aveva lanciato il mangime a ippopotami, oranghi, orsi, cammelli e canguri. Aveva comprato un gelato da un chiosco rotondo e aveva osservato i cavalli galoppare sulla pista.

Erano usciti dallo zoo e avevano seguito il sentiero verso nord. Victor aveva dimenticato che in quella zona venivano tenuti in cattività i membri di una tribù africana. Jin e Victor si erano diretti verso un recinto basso dove c'era un assembramento di gente e avevano scoperto che in quell'area delimitata sorgeva un intero villaggio. Il numero di spettatori era pari a quello del giardino zoologico. Uomini quasi completamente svestiti balzavano qua e là armati di lance, fingendo di andare a caccia. Donne con il seno scoperto portavano secchi d'acqua in equilibrio sulla testa. I bambini nudi fissavano i passanti a occhi sgranati. Victor aveva sentito dire che alcuni africani erano stati trapiantati al Bois de Boulogne per il divertimento dei parigini, ma non immaginava che avessero trasferito un intero villaggio. L'espressione di Jin, che si era distesa nell'assistere allo spettacolo del giardino zoologico, si era trasformata in una maschera di dolore. Un bambino si era acquattato tra l'erba e si era pulito con una foglia, tra le risa degli spettatori. Quando una donna nel recinto aveva consolato il pianto di un neonato allattandolo al seno, il pubblico l'aveva derisa.

«Andiamocene, Victor.»

Quando si era voltato, aveva visto che Jin stava già correndo verso gli alberi.

Aveva capito di aver commesso un errore.

Troppo tardi si era ricordato di aver riso anche lui mentre guardava le persone nell'area recintata. Quello che Jin detestava di più era la gente che la

guardava come fosse una stramberia. Lui le aveva detto di non prendersela, ma Jin ne soffriva lo stesso. Ignorava quegli sguardi finché poteva, ma a volte le capitava di chiedergli: «Non avevate detto che i più grandi valori di questa repubblica erano la libertà e l'uguaglianza? Non mi sembra che quei valori siano condivisi, considerato come la gente discrimina chi è diverso».

Victor non era riuscito a raggiungerla.

Jin non era all'ingresso. L'aveva aspettata sulla carrozza, ma invano. Il picnic era definitivamente rovinato poiché aveva dovuto cercarla tra la folla. Finalmente, al tramonto, l'aveva trovata seduta su una panchina affacciata sul lago. Era così sfinito dalle ricerche da avere la mente completamente svuotata e da non provare più alcuna irritazione per il fatto che una delle loro rarissime uscite fosse stata un insuccesso. Tantomeno era preoccupato che Jin fosse stata investita dalla carrozza guidata da uno di quei giovanotti scavezzacollo che si credevano alle corse. Quando Victor si era seduto, Jin si era appoggiata a lui. Anche lei doveva essere esausta. Victor le aveva posato una mano sulla spalla.

«Gillin.»

Era da tanto che non lo chiamava in coreano.

«Perché non avete mantenuto la promessa che mi avete fatto?»

Victor non le aveva chiesto a cosa si riferisse. Tante erano le promesse che aveva infranto. Non aveva nemmeno mantenuto quella di sposarla non appena fossero giunti a Parigi.

«Avevate detto che saremmo andati a Plancy. Insieme.»

Sì, l'aveva detto. Credeva che, con Jin al suo fianco, sarebbe riuscito a rivedere il paese dove Marie era annegata.

«Perché non mi ci avete mai portata? Non ci volete più andare con me?»

«Non c'è mai stata l'occasione.»

«Sarebbe stato diverso se il bambino fosse sopravvissuto?»

«Possiamo averne un altro.»

«No, non avremo mai un figlio. Voi non lo sapete, ma... è già successo, in Corea.»

Quella sera, mentre viaggiavano verso casa, non si erano scambiati una sola parola. Era la prima volta che succedeva.

Camminando nel sonno Jin si fermò davanti a un cimitero. Somigliava a un parco. Gli abitanti di rue de Babylone vi portavano i cani all'alba e al tramonto. Jin spinse il basso cancello ed entrò. Gli uccelli che dormivano sugli alberi spiccarono il volo per lo spavento. Quando Jin aveva visto il cimitero per la prima volta, aveva pensato che fosse un parco. C'era un bambino con una mantellina che giocava con il cerchio. La madre sedeva su una panchina con l'ombrellino in mano e leggeva un libro. Jin aveva appreso

con stupore da Victor che quello era un cimitero. Le aveva mostrato le antiche lapidi nascoste tra l'erba o tra gli alberi più bassi: le tombe di sconosciuti morti più di due secoli prima. Le incisioni sulle lapidi erano così consumate da essere ormai indecifrabili. Alcune non portavano più alcuna iscrizione.

Stava forse cercando un posto dove danzare?

Ogni volta che raggiungeva uno spazio aperto, Jin vi girava intorno come per esplorarlo. Quindi sembrava trovarlo inadatto e proseguiva. Fece un giro completo del cimitero e si imbatté nella panchina dove era seduta la donna che leggeva mentre il figlioletto giocava con il cerchio. Jin si sedette.

Le rose che fiorivano tra le lapidi emanavano un profumo dolce come quello della pelle di un bambino.

Jin si alzò lentamente dalla panchina.

Si posizionò dove si trovava il bambino con il cerchio, sollevò le braccia e fece una giravolta. Victor pensava che stesse danzando, ma in realtà si limitò a girare su se stessa. Poi, sopraffatta dal capogiro, crollò a terra.

«Jin!»

Victor pose fine al suo appostamento e corse da lei. La afferrò per la spalla.

«State bene?»

La aiutò ad alzarsi e la condusse alla panchina.

«Victor.»

L'uomo rimase in silenzio, pronto ad ascoltare qualsiasi cosa avesse detto, ma dalle labbra di Jin non uscì il minimo suono. Pareva si fosse addormentata. Non giudicando prudente restare sotto la rugiada fredda del mattino, Victor si issò Jin in spalla. Ricordò che le donne coreane portavano i figli sulla schiena. Jin gli avvolse fiaccamente le braccia intorno al collo.

«Lei... lei chi è?»

Sembrava che parlasse nel sonno.

«Lei chi?»

Ma la domanda di Victor non ottenne risposta.

Stava parlando di Veronica? Victor serrò la presa e portò Jin a casa. Aveva conosciuto Veronica prima di partire per la Cina. Non aveva cercato di nascondere il fatto di averla rivista, né di evitare l'argomento. Solo che non era mai il momento opportuno per sollevare la questione. Veronica era l'unica figlia di una coppia di nobili che erano deceduti in un incidente. Lei era sopravvissuta e, nel crescere, aveva dimostrato di possedere un carattere caparbio. Victor amava quella qualità in lei, ma la sua indipendenza era anche il motivo per cui la loro relazione non era durata. Veronica aveva paura del matrimonio. Quando Victor era stato inviato in Cina, lei gli aveva detto che non l'avrebbe seguito. Non era cambiata granché, aveva notato Victor al ballo

a casa del ministro. Era stata sposata con un barone per un certo periodo, ma era tornata libera e gioviale come prima. Victor continuava a imbattersi in lei e in seguito aveva saputo che Veronica lo cercava quando sapeva che non era in compagnia di Jin. A differenza di Marie a Plancy, il cui ricordo era in grado di risvegliare un dolore mai sopito, Victor non provava niente per Veronica, motivo per cui probabilmente la donna era attratta da lui.

Una coltre di nebbia bianca discese sulle strade.

Victor avanzava attraverso la foschia con Jin sulle spalle, il cuore pesante come un macigno.

Come poteva essere tanto leggera? Il suo corpo esile gli scaldava la schiena. Aggrottò la fronte al pensiero delle promesse che le aveva fatto in Corea. Non era riuscito a convincere sua madre, la quale aveva dichiarato che avrebbe potuto sposare Jin solo se avesse rinunciato a parte del suo nome, al titolo nobiliare che il padre aveva tenuto stretto anche quando erano stati esiliati da Plancy. Aveva detto che Victor avrebbe fatto meglio a sposare Veronica. La madre aveva interpretato il tentativo del figlio di sposare Jin come la rinuncia al lavoro presso il ministro per gli Affari esteri. La madre doveva sentirsi in colpa per il fatto che quel titolo posticcio costituisse per Victor un ostacolo a qualsiasi promozione lavorativa. Jin non vedeva l'ora di conoscere la madre di Victor, ma la donna aveva lasciato il suo appartamento parigino non appena aveva saputo del suo arrivo a Parigi. Non faceva loro visita da tre anni.

Victor portò Jin a casa e la distese sul letto matrimoniale. Pensava che dormisse, invece lei aprì gli occhi, scese dal letto e giacque per terra. A differenza dei pavimenti coreani, quelli delle case francesi non erano riscaldati. Victor la rimise sul letto, ma lei discese di nuovo e si rannicchiò in posizione fetale.

Victor la coprì con le lenzuola e si sedette sul bordo del materasso a vegliarla.

L'apparizione di Quasimodo interruppe le sue tristi elucubrazioni.

Il gatto si stiracchiò accanto alla testa addormentata di Jin e lo guardò. Victor, che stava per distendersi sul letto, prese posto vicino a lei. Quasimodo li fissò entrambi. Delicatamente Victor fece ruotare Jin sulla schiena e le posò la testa sul suo braccio. Jin si rannicchiò contro di lui. Victor si girò sul fianco e la strinse a sé. Era così fragile. Le accarezzò la schiena e si fermò. Poteva sentire ogni vertebra sotto il palmo della mano. La curva sinuosa della schiena si era trasformata in una catena di asperità. Per proteggerla dal freddo, la strinse forte a sé.

Victor desiderò che Maupassant fosse ancora vivo. Lo scrittore avrebbe potuto raccontarle dei combattimenti a fuoco durante la guerra franco-

prussiana, delle rigide lezioni di scrittura del severo Flaubert, delle uscite in barca con gli amici e delle interferenze istrioniche della madre. Jin si penava per Maupassant, che lamentava un preoccupante peggioramento della vista. Di cos'altro avrebbero potuto parlare? si chiedeva Victor. Maupassant avrebbe capito perché Jin vagava per le strade di Parigi all'alba. Ma non c'era più. Lo scrittore aveva tentato il suicidio tagliandosi le vene su una spiaggia nei pressi di Nizza. Quella notizia aveva devastato Jin. *Temeva persino di diventare calvo. Vi prego, fate qualcosa per aiutarlo.* Alla fine era stato ricoverato in una clinica nei dintorni di Parigi e Jin prendeva la carrozza per andare a trovarlo. Portava sempre con sé il dizionario francese-coreano. Victor avrebbe voluto che Jeanne l'accompagnasse, ma Jin preferiva andare da sola. Le domandava: «Cosa fate quando lo vedete?». Lei gli rispondeva: «Gli leggo le traduzioni che mi ha lasciato Hong Jong-u e lui corregge le frasi che non suonano bene. Gli insegno anche qualche parola in coreano».

«È abbastanza lucido?»

Jin aveva accolto con stupore la domanda di Victor. Aveva detto di non sapere perché lo tenessero rinchiuso, dal momento che sembrava perfettamente padrone di sé. *Nessuno va più a trovarlo, nemmeno i suoi familiari.* Poi un giorno era tornata a casa senza averlo potuto incontrare. Lo scrittore si era rifiutato di vedere chiunque. Non era più uscito dalla clinica. Jin aveva letto il necrologio in silenzio. Pareva quasi sollevata dalla notizia. Aveva solo posto una domanda, con tono afflitto: «Quanti anni aveva?». Victor aveva risposto: «Quarantadue». Jin aveva mormorato quel numero sottovoce. Victor credeva che l'avesse presa bene e presto aveva cancellato Maupassant dalla sua mente. Jin non era andata al funerale, né aveva fatto visita alla sua tomba. Quando Victor l'aveva invitata a farlo, lei aveva scosso la testa con vigore. Ma a ripensarci, le condizioni di Jin erano peggiorate dalla morte dello scrittore. Aveva preso le distanze dalla traduzione che era tanto ansiosa di mostrare a Maupassant. Alla fine Victor capì che era da allora che Jin aveva iniziato a passare le sue giornate nella sala orientale o su una poltrona in salotto. Gli tornò in mente che una volta gli aveva persino sussurrato: «Victor, ora credo di aver capito come si sentisse Maupassant» un filo di voce proveniente dalla poltrona.

Victor le accarezzò la fronte.

La sua estrema magrezza non era l'unica cosa che aveva scoperto nei quattro giorni in cui l'aveva seguita. Victor si era ritrovato a vivere la vita che faceva prima di incontrare Jin. Da quando l'aveva vista era diventata il centro di ogni suo pensiero; un dato di fatto che aveva sorpreso anche lui. Ma ora... ora che insisteva a voler dormire sul pavimento, dopo tutta la fatica che lui aveva fatto per crearle una sala coreana in casa... Victor si domandava se non

fosse tornato l'uomo di prima...

Ogni volta che Jin si alzava dal letto, Victor presumeva che andasse nella sala orientale. Non avrebbe mai immaginato che girovagasse per le vie di Parigi se Jeanne non glielo avesse detto. Victor sospirò e accostò la bocca alle labbra gelide di lei, baciandola nel sonno.

Non molto tempo dopo Hong Jong-u assassinò Kim Okgyun a Shanghai e tutta Parigi fu travolta dall'affare Dreyfus.

## QUARTA PARTE

## Ricongiungimenti

Ci vollero cinquanta giorni di viaggio da Marsiglia per attraversare il canale di Suez, Colombo, Saigon e Shanghai e approdare finalmente a Jaemulpo.

La primavera era arrivata al porto che, a differenza di quando erano partiti, era invaso dai giapponesi. Le insegne dei negozi erano in giapponese e per le strade sembravano esserci più nipponici che coreani. Jin si rese conto di aver sentito parlare più giapponese che coreano durante la permanenza di due giorni nella città portuale. La Cina, che un tempo aveva trattato la Corea come uno stato vassallo ergendosi a massima potenza orientale, aveva perso la guerra contro il Giappone, un rivale che intendeva sfruttare la Corea per imporre il proprio dominio. La Cina era capitolata di fronte alla marina moderna giapponese e aveva ceduto la penisola di Liaodong al nemico che, a quel punto, aveva invaso le coste cinesi penetrando all'interno del paese. L'Inghilterra spalleggiava il Giappone mentre la Cina aveva chiesto aiuto alla Russia. La Corea, che si trovava nel bel mezzo di quel conflitto, non aveva vie di fuga.

Davanti all'edificio della legazione francese c'erano dei nuovi lampioni a olio.

La vista del palazzo della legazione russa lasciò Victor senza parole. Non era cambiato di una virgola in quattro anni. Victor non poteva fare a meno di notarlo ogni volta che si avvicinava al cancello della legazione francese. Il palazzo era in stile slavo e spiccava in mezzo ai tetti a tegole nere delle case coreane che lo circondavano. Esistevano dei limiti riguardo alle modifiche che si potevano apportare agli edifici in base alle necessità di ogni legazione. E questo aveva dei vantaggi di carattere estetico perché, pur cambiando le porte e installando finestre a vetri, il tetto e la struttura li rendeva subito identificabili come coreani. Anche la sede della legazione francese aveva subito modifiche. L'interprete Paul Choi li condusse ai loro alloggi in una *dépendance* in stile occidentale a sinistra dell'edificio principale.

Guérin, che aveva ricoperto l'incarico di Victor prima del suo successore, Frandin, era in Cina. Frandin aveva fatto ritorno in Francia alla notizia della morte della madre e in sua assenza era stato sostituito da Lefèvre. Il re aveva chiesto alla Francia di nominare un nuovo emissario, ma il posto era ancora



vacante. Questo dimostrava che la Francia, a differenza di Cina e Giappone, non aveva fatto grandi progressi nei suoi rapporti con la Corea.

Victor aveva chiesto congedo per tornare in Corea nella speranza di curare il sonnambulismo che affliggeva Jin. Oltre a vagare per le strade di notte, Jin sembrava aver ritrovato la gioia di vivere. Aveva rivisto con cura il manoscritto di Hong Jong-u, lo aveva fatto pubblicare dal museo Guimet e, all'uscita del libro, aveva organizzato una festa in salotto. Victor portava con sé Jin nei suoi viaggi di lavoro con la convinzione che cambiare aria le avrebbe fatto bene. Ma ovunque andassero, Jin si svegliava alle quattro del mattino e lasciava la camera come per rispondere al richiamo di qualcuno. Non serbava ricordo dell'accaduto, perciò era inutile mettersi a discutere con lei. Il medico aveva detto che tornare in Corea le sarebbe stato di immenso giovamento.

La cuoca e il Jindo furono i primi ad accoglierli. Nonostante il ricambio di personale, il cane era ancora il padrone indiscusso del cortile e la stessa cuoca cucinava per la legazione. Non appena Jin e Victor entrarono in cortile, il cane, che stava dando la caccia alle talpe, balzò loro incontro. Parve rammentare le corse con il padrone al mattino, saltò con gioia davanti a Victor e balzellò intorno a Jin, riconoscendola. Quando la coppia si stabilì nella *dépendance*, anche il Jindo decise di trasferirsi in quella zona della legazione. Il figlioletto di Lefèvre scoppiò a piangere quando il cane non obbedì al suo ordine di tornare indietro. Jin lo consolò spiegandogli che non sarebbero rimasti per sempre. Il Jindo insisteva per restare vicino alla *dépendance* e alla fine si dovettero spostare lì anche la cuccia e la ciotola.

Jin ci mise diversi giorni per riprendersi dal lungo viaggio.

Quando erano partiti per la Francia, lei non aveva avuto problemi di salute mentre Victor si era ammalato. Stavolta però accadde l'inverso. La cuoca le serviva del congee a ogni pasto. Si augurava che Jin guarisse presto per poter andare con lei a comprare il pesce al porto di Mapo, come facevano un tempo.

Era luna piena.

La quarta notte alla legazione, Victor non riuscì a chiudere occhio. Vegliava Jin. Aveva provato a farlo anche nelle notti precedenti, ma la fatica del viaggio lo aveva sopraffatto. Una luce azzurrina penetrava dalla finestra. Voleva sapere se tornare in Corea le avesse fatto bene come aveva previsto il medico.

Non appena avevano toccato terra, nella mente di Victor erano riaffiorati vecchi ricordi. La passione che aveva provato per lei dall'istante in cui l'aveva vista sul ponte del Fiume di seta. La gioia di averla rivista al banchetto, la paralisi che lo aveva colto durante la danza e che gli aveva fatto dimenticare di applaudire. La prima visita di Jin alla legazione, l'abbraccio e

il bacio che le aveva dato senza riflettere. L'imbarazzo per quello strano saluto, e la compostezza di Jin, malgrado tutto. L'angoscia di quando da sotto l'albero parasole Victor osservava la finestra illuminata le sere in cui Jin attendeva notizie da palazzo. In Francia non ripensava mai a tutti quegli avvenimenti che ora gli apparivano vividi, come fossero accaduti il giorno prima. Sospirò, pensando che, sebbene fosse necessario affrontare un altro lungo viaggio per tornare in Francia, fosse stato un bene tornare in Corea.

Il chiaro di luna illuminava il viso di Jin. Tutto era silenzio, rotto soltanto dai movimenti del cane. A Parigi Jin si era sempre distesa sul pavimento per dormire, ma in Corea non sembrava aver difficoltà a riposare su un letto. Sul suo viso dipinto di azzurro si leggeva la pace. Tornare a casa l'aveva davvero guarita? Quando il grigiore dell'alba iniziò a rimpiazzare la luce sbiadita della luna, Victor trasse un sospiro di sollievo. Il sonno lo travolse. Si distese sulla schiena e fece per chiudere gli occhi.

«Gillin.»

Jin sussurrò il suo nome coreano.

«Dormite?»

Victor si girò verso di lei, fece scivolare il braccio sotto la sua testa e la trasse a sé. Jin si rannicchiò contro di lui.

«A cosa stavate pensando?»

«Non dormivate nemmeno voi?»

«Vi ringrazio, Gillin.»

«Di cosa?»

«Di essere tornato qui con me.»

«Ma certo che sono tornato con voi.»

«No. Avreste potuto mandarmi da sola.»

«E perché avrei dovuto farlo?»

Sì, avrebbe potuto. Non lo ammise, ma quel pensiero l'aveva sfiorato. Jin era sempre riuscita a leggergli nella mente. Non era stato facile ottenere un congedo così lungo. Non sarebbe stato possibile se il ministro, che era indifferente alla Corea, non avesse tenuto a Jin. Victor continuava ad accarezzarle i capelli. La sua folta chioma corvina profumava di sandalo. Una fragranza che a Parigi Victor credeva di aver perso e che ora era tornata.

«Pensate solo a guarire. Poi andremo all'orfanotrofio di Gondangol a trovare tutte le persone che vi sono mancate. E sicuramente sarete curiosa di vedere quanto è cambiata la Corea durante la vostra assenza.»

Jin sollevò la testa e lo baciò teneramente sulla bocca. Le sue labbra riarse erano tornate soffici.

Le promesse infrante generano nuove promesse.

«Quando torneremo a Parigi, ci sposeremo all'Hôtel de Ville. Inviteremo

tutti i nostri amici e terremo un ballo. Offriremo da mangiare e da bere anche agli sconosciuti.»

Jin ridacchiò sommessamente.

«Perché ridete?»

«Victor, per me il matrimonio non conta niente. È già tanto che siate venuto in Corea insieme a me.»

Era vero. Una volta arrivati in Francia, Victor aveva smesso di parlare di matrimonio, e la cosa l'aveva delusa. Ma dopo aver saputo dell'esilio della sua famiglia da Plancy e dello scandalo che rappresentava il suo stesso cognome, Jin aveva cambiato idea. Era quasi riuscita a comprendere la posizione della madre di Victor.

«Da quanto tempo non vi sentivo ridere...»

«Da quanto?»

Victor la strinse forte a sé. Il corpo di Jin era caldo. Fece scivolare la mano sui suoi seni. Jin osservò attentamente i tratti di Victor alla luce dell'alba. Sfiò le palpebre, il naso e la bocca. Il viso dell'uomo che aveva davanti le era familiare e ignoto al tempo stesso. Victor le aveva sempre dato quell'impressione. Un uomo che non alzava mai la voce e che si ammazzava di lavoro, un uomo premuroso e di animo generoso. Quando si trattava di raccogliere le proprie osservazioni era un archivista attento e un collezionista appassionato dedito alla conservazione di volumi, celadon e altre antichità. Ma Jin sapeva che in lui c'era anche lo stratega scaltro e calcolatore che avrebbe fatto di tutto pur di servire il suo paese.

«Ricordate la bustina profumata che avevo lasciato tra le pagine dei *Miserabili* come pegno d'amore?»

La bustina con la peonia rossa ricamata. Come poteva dimenticarla?

«Ho ricamato una lucertola accanto alla peonia. La lucertola del vostro articolo. L'ho lasciata nella cassetta della sala orientale.»

Non aveva lasciato solo quella. Vi aveva anche messo l'anello che Victor le aveva infilato al dito la loro prima notte insieme.

«L'orologio è in un cassetto del comodino.»

«...»

«Non mettete il tight in inverno. O patirete il freddo.»

Victor si girò verso di lei.

«Parlate come se non aveste intenzione di tornare a Parigi.»

Jin gli accarezzò il petto.

«Non si sa mai, Victor.»

Victor afferrò la mano di Jin. Si alzò a sedere e la fissò.

«Cosa diamine pensate di fare?»

Inondata dalla debole luce del mattino, Jin gli posò la testa in grembo

anziché rispondere. Victor non poteva saperlo. Il motivo per cui non usciva dalla legazione da quattro giorni non era perché non si sentiva bene, ma perché non sapeva cosa indossare. Non sapeva se vestirsi all'occidentale, come a Parigi, o alla coreana, né come acconciare i capelli... Doveva ricominciare tutto da capo.

Si tormentava al pensiero di non essere più la stessa donna che era partita dalla Corea.

Quel cruccio era sorto non appena era arrivata a Jaemulpo.

Il porto era più affollato rispetto a quando erano partiti. Tutti la fissavano, giapponesi, coreani e cinesi in ugual modo. Lo stesso quando si erano trattenuti a Jaemulpo per due giorni e nelle locande sulla strada per la capitale. Dapprima pensava che fosse per la presenza di Victor, ma la gente la fissava anche quando era da sola. Jin ci era abituata, ma quando un bambino piccolo che poppava al seno della madre sul portico di una delle locande l'aveva guardata come fosse una forestiera, non era riuscita ad accettarlo. Si era resa conto di essere diventata uno spettacolo curioso in Corea così come lo era stata in Francia.

Al sorgere del sole il cane prese a guaire. Forse pensava che fosse l'ora giusta per una corsa.

«Vi andrebbe di fare una passeggiata?»

Victor abbassò la testa e strofinò la guancia contro quella di Jin.

«Oggi andate a Gondangol. Ne avete sentito tanto la mancanza. In mattinata andrò a trovare Müllendorf per capire cos'è successo da quando siamo partiti.»

Jin ebbe un indugio, ma Victor riuscì a convincerla. I due si cambiarono d'abito e uscirono in cortile. Il Jindo andò loro incontro e aspettò che Victor si mettesse le scarpe. Quando l'uomo scese dalla veranda, il cane gli corse intorno. Era presto e l'edificio della legazione era avvolto dal silenzio. I due uscirono da un cancello laterale in prossimità della dépendance. Il profumo di artemisia e di pino invase i loro sensi. Dall'orto proveniva anche l'odore della terra che era stata rivoltata da poco. Jin calò lo scialle sulle spalle e ispirò profondamente. La brezza le accarezzò le orecchie. La prima brezza di primavera del suo paese, che non sentiva da quattro anni.

«Monsieur Collin de Plancy!»

Si voltarono e videro Paul Choi in piedi sul cancello. Gli occhi di Jin incontrarono il fogliame verde del parasole cinese, che era molto cresciuto dall'ultima volta in cui l'aveva visto. Paul Choi andò verso di loro.

«Venite sempre al lavoro così presto?»

«Ho passato la notte alla legazione. Il cambiamento deve avermi spinto a svegliarmi presto. Perciò ho pensato di fare due passi.»

Il Jindo, che si era già incamminato, si voltò indietro. Paul Choi sorrise.

«Si dice che il Jindo segue il suo padrone per tutta la vita. Dev'essere vero. È molto più felice da quando siete qui.»

Victor sorrise e si precipitò verso il cane. Il Jindo, che doveva aver ricordato le loro corse mattutine, si lanciò all'inseguimento del vecchio padrone allontanandosi sempre più dagli altri due.

«Dapprima non vi avevo riconosciuta. Pensavo foste qualcun'altra. Siete riuscita a riposare, signora?»

«Mi trovate molto cambiata?»

«Be'... Come dire? Sembrate una persona diversa. Forse sono gli abiti. Rivolete i vostri vecchi vestiti? Credo che la cuoca ve li abbia tenuti da parte.»

*Riuscirò a indossarli di nuovo?* Jin non aveva la risposta a quella domanda.

«La Corea è molto cambiata. Non so se in bene o in male. L'influenza del Giappone è più forte che mai. I soldati giapponesi pattugliano le mura come se la città appartenesse a loro.»

Jin si strinse lo scialle intorno alle spalle.

Mentre se ne stava lì in balia della brezza primaverile, si sentiva combattuta tra la familiarità e la tristezza. Era la stessa sensazione che aveva provato a Jaemulpo quando aveva visto una donna allattare il figlio mentre vendeva pesce fresco al mercato. Prima di rendersene conto, Jin aveva accarezzato la testolina calda del neonato. La sensazione angosciante di vuoto l'aveva spinta a distogliere lo sguardo verso le chiatte del porto e i gabbiani scuri che sorvolavano il mare. A quanto pareva il re e la regina, che avevano giocato a seminare discordia tra le potenze straniere per riportare la stabilità nel paese, continuavano a trovarsi in una posizione di precarietà.

«Siamo un paese indifeso, sballottato qua e là secondo i capricci dell'invasore... per non parlare poi delle lotte di potere tra la regina e il reggente, che finiranno solo quando uno dei due morirà. A nessuno importa della gente, conta solo il potere. C'è stata una rivolta contadina a sud. Si è diffusa a macchia d'olio.»

Jin sospirò. Chissà se suor Jacqueline, che le aveva riferito della rivolta, era già a Penang.

«La gente soffre, tra la corruzione dei funzionari e le tasse. A stento riesce a coltivare quel che basta alla sopravvivenza. I contadini ribelli propugnavano un ideale di uguaglianza. Tutti gli uomini sono uguali sotto il cielo, dicevano. Il popolo era dalla loro parte. Quando il loro leader è stato catturato e giustiziato, i tumulti sono cessati, ma il malcontento è rimasto. I giapponesi hanno arrestato Jeon Bongjun, tradito da uno dei suoi collaboratori, ma lui

non ha ceduto nemmeno sotto tortura. Persino i giapponesi hanno avuto rispetto. Ha detto loro di piantare la sua testa su un palo ed esporla in un luogo pubblico, e di aspergere i passanti con il suo sangue. Voleva che la resistenza continuasse anche dopo la sua morte... In che condizioni versa il nostro paese.»

«...»

«Un uomo di nome Hong Jong-u ha ucciso Kim Okgyun a Shanghai. Ha conservato il cadavere e lo ha portato in Corea su una barca. Adesso è un eroe. E il corpo di Kim Okgyun è stato decapitato a Noryangjin.»

Jin aveva appreso la notizia da Régamey a Parigi. Tutti coloro che avevano conosciuto Hong ne erano rimasti esterrefatti. Per quello aveva avuto tanta fretta di partire? Jin aveva l'impressione di soffocare. Alzò le spalle e raddrizzò la schiena. Victor e il cane stavano correndo verso di loro.

«Monsieur Collin de Plancy mi aveva chiesto di non parlarvi di Hong Jong-u...» le sussurrò Paul Choi, preoccupato.

«Che ne è stato di lui?»

«Al suo ritorno, si è tenuta una selezione per la nomina di nuovi funzionari. Dicono che sia stata una pura formalità per assegnare a Hong Jong-u una posizione all'interno del consiglio. È stata la regina in persona a conferirgli l'investitura. Oltre a una dimora e un esercito di servi.»

Esitò prima di ricominciare.

«La situazione è critica. Nessuno conosce il destino del nostro paese. Durante la sommossa, la regina ha temuto che si verificassero gli eventi dell'Anno del cavallo nero e ha chiesto l'intervento delle truppe cinesi mentre il reggente, che prima odiava i giapponesi, si è alleato con loro... e si dice che la corte ormai è tutta banchetti e frivolezze.»

Prima di riprendere a parlare, Paul Choi osservò attentamente l'espressione di Jin.

«Adesso la favorita della regina è la figlia di una nobildonna giapponese di nome So Chonsil. Secondo alcuni è una spia. Si dice che la fanciulla abbia commissionato diversi ritratti della regina, ma non si sa a quale scopo.»

Ritratti della regina? Jin restituì a Paul Choi un'occhiata di sconcerto. La sovrana non aveva mai permesso a nessuno di ritrarla. Si era perfino rifiutata di posare per una fotografia.

«Quando il corpo di Kim Okgyun è stato decapitato, era impossibile camminare per strada. Dicono che qualcuno gli ha dato del traditore, gli ha strappato via il fegato e se l'è mangiato. Non c'era giapponese che, passando davanti alla sua testa, non versasse una lacrima. Poi c'è stata un'epidemia di colera e le vittime sono state talmente numerose che nessuno è riuscito a stimarne l'esatta quantità. È stata imposta la quarantena ed è stato emesso un

editto che proibiva il consumo di cibi crudi, ma non è servito a niente. Fate attenzione là fuori. Viviamo in un'epoca in cui il re riceve informazioni diverse a seconda del cortigiano che gliela riporta»

Jin taceva. Prima che Victor e il cane li raggiungessero, si voltò e fece ritorno alla legazione.

Nel pomeriggio Jin salutò Victor che uscì per fare visita a Müllendorf prima di lasciare la legazione a sua volta.

Quando Jin fece il suo ingresso nell'orfanotrofio, donna Suh la fissò a lungo. Non riusciva a credere ai suoi occhi. L'orfanotrofio non era cambiato affatto, ma ospitava più bambini di prima. Mentre gli orfanelli si riunivano intorno a Jin, nei suoi abiti occidentali, Suh riuscì a scrollarsi dal suo spaesamento e presentarle uno dopo l'altro i bambini che, quando venivano chiamati, rispondevano: «Eccomi!». Jin pensò di aver riconosciuto alcuni dei suoi ex allievi, ma erano troppo cresciuti e non poteva averne la certezza.

Suh allontanò i bambini e condusse Jin nell'edificio sul retro.

«Dopo l'epidemia dell'anno scorso sono arrivati tanti orfani. La maggior parte ha perso tutti e due i genitori nello stesso momento. Quando i primi sono arrivati, restavano tutto il giorno seduti sui rami della palma da datteri o sulla veranda... ma i bambini sono sempre bambini. Guarda ora come giocano.»

Jin rammentò cosa le aveva raccontato Paul Choi quel mattino voltandosi a guardare gli orfanelli. Erano già corsi via. *La malattia esordisce con febbre e tosse, e termina due giorni dopo con la morte.*

«Ho saputo che c'è stato il colera. Ci sono state vittime all'orfanotrofio?»

«Grazie al cielo non abbiamo perso nemmeno un bambino. Il Signore ci ha protetti.»

«Bomi è l'unica che ho riconosciuto.»

«Gli orfani che hanno raggiunto l'età di tredici anni sono stati mandati alla scuola francese dal vescovo Mutel. Prima di morire, il vescovo Blanc aveva lasciato indicazioni precise riguardo ai bambini. L'intenzione è quella di istruirli per alcuni anni e permettere a quelli che vogliono prendere i voti di proseguire gli studi. Alcuni dei bambini hanno seguito i religiosi diretti in Giappone che hanno promesso di provvedere alla loro istruzione.»

La stanza di donna Suh era austera, proprio come Jin la ricordava.

A un lato della camera era appesa una tenda bianca dietro la quale si trovavano i suoi vestiti; Suh non possedeva un armadio o un comò. Da un grosso cesto spuntava un giacchino che la donna doveva ancora terminare. Sotto il giacchino c'era un grande assortimento di utensili da cucito. Jin alzò lo sguardo e notò una mensola carica di rotoli di tessuto.

«Confezionate voi i vestiti dei bambini?»

«La notte è lunga... e non ho altro da fare.»

Solo trovandosi nella stanza di donna Suh, Jin capì di essere davvero tornata in Corea. Il pavimento, un tempo giallo chiaro, si era scurito con il tempo ed era costellato di bruciature. Nonostante le proteste della donna, Jin fece sedere Suh e le rivolse un profondo inchino cerimoniale. Il pavimento era tiepido sotto la fronte di Jin. Al suo arrivo donna Suh stava forse facendo il bucato? L'anziana si avvicinò e prese le mani della giovane nelle sue, gelide al tatto. Jin strinse a sua volta le mani di Suh e le accarezzò. I suoi palmi erano ruvidi come corteccia. Donna Suh ritrasse le mani e avvolse quelle di Jin nelle sue. Bomi, che le osservava da uno spiraglio, richiuse lentamente la porta asciugandosi una lacrima.

«Cos'è successo? Sei tornata per restare?»

Siccome Jin non rispondeva, Suh le accarezzò il viso.

«Averti qui è un sogno. Pensavo che non ti avrei più rivista. Sei tornata da sola?»

Gli occhi umidi di Suh erano gravidi di preoccupazione.

«No, sono qui con lui. Presto dovremo ripartire.»

Donna Suh annuì.

«Resta con noi per cena. Yeon torna sempre al calare del sole. I bambini lo adorano. Dovrebbe unirsi a noi anche madama Suh. È una finanziatrice dell'orfanotrofio. Viene qui ogni dieci giorni, e sono sicura che oggi riceveremo una sua visita.»

Donna Suh usava sempre il titolo onorifico quando si riferiva alla sorella minore. Jin studiò attentamente il viso della donna. Era sempre stato piccolo, ma adesso lo sembrava ancora di più. Le rughe intorno agli occhi formavano ormai una rete e i suoi capelli erano per metà bianchi.

Doveva essersi addormentata.

Jin abbassò le mani dalla fronte. Aprì gli occhi; la stanza era buia. Aveva dormito fino al tramonto? Era rimasta seduta accanto a donna Suh a parlare, quando era stata colta da un accesso di tosse. Donna Suh aveva detto di aver preparato dello *shikhye* di riso fermentato ed era andata a prenderlo, e in sua assenza Jin doveva essersi appisolata. Il pavimento era riscaldato con il tradizionale sistema *ondol* e Jin si era distesa un momento. Il calore era penetrato nel suo corpo. Sembrava fosse accaduto un attimo prima, ma doveva essere trascorso molto tempo. Suh era venuta e se n'era andata; sul pavimento c'era un antico vassoio di legno con una scodella di *shikhye*. La donna doveva anche averle tolto il cappello di seta perché ora posava accanto al vassoio, e le aveva steso addosso una coperta. Jin si alzò a sedere e si portò la scodella alle labbra. Si inebriò del dolce profumo della bevanda e la



tracannò senza lasciarne una sola goccia. Leccò i chicchi di riso rimasti attaccati in fondo alla scodella. Rimase a fissarla a lungo prima di alzarsi.

Stava portando il vassoio e la scodella in cucina quando si fermò di colpo.

Otto bambini si erano radunati sotto la palma da datteri su cui erano appena spuntate le prime foglie. Un uomo, di spalle rispetto a Jin, era rivolto verso i bambini, ciascuno dei quali aveva un flauto di bambù in mano. Jin non capì cosa stessero facendo finché non udì l'uomo suonare il flauto. S'irrigidì. I bambini riprodussero la melodia riempiendo l'aria di note. Uno era in ritardo rispetto agli altri, ma la musica continuò. Le dita dei bambini sembravano danzare sugli strumenti nella penombra della sera. Jin ripensò ai musicisti del Bon Marché e sorrise. A volte i commessi formavano dei gruppi musicali e tenevano concerti dopo la chiusura dei grandi magazzini, su un palcoscenico improvvisato. Erano molto bravi. Una volta Jin aveva accompagnato Jeanne a sentire Vincent, che suonava il cembalo.

La musica suonata dai bambini le era familiare. A Jin salirono le lacrime agli occhi. Era una composizione che Yeon suonava per lei durante la loro infanzia a Banchon. All'inizio i piccoli facevano una tale confusione che Jin non aveva riconosciuto la melodia. Ma le note dell'uomo erano limpide. La canzone finì quando Jin raggiunse i bambini. L'uomo alzò l'indice per indicare ai suoi piccoli allievi di ricominciare da capo. La seconda volta, i suoni prodotti furono più armonici. Alla quinta prova il maestro parve soddisfatto. Poi l'uomo si esibì in un assolo. Il flauto di bambù era davvero in grado di produrre suoni del genere? A quel punto Jin si rese conto che il maestro aveva cambiato strumento. Stava suonando il *daegeum*. Siccome era di spalle, Jin non l'aveva visto prendere un flauto diverso. *Che suono straordinario!* I bambini, che avevano mantenuto la serietà durante la lezione, si misero a danzare allegramente.

«Vedo che vi state divertendo!»

Al suono del *daegeum* Bomi era uscita dalla cucina e, quando aveva visto Jin, le aveva tolto il vassoio di mano. Jin le aveva sorriso. Doveva volerci grande impegno per suonare il *daegeum* con tale maestria. I bambini suonavano e volteggiavano, stavano in equilibrio sulla testa e facevano le capriole. Bomi gridò: «Fate attenzione!». Gli orfanelli risero e le fecero la linguaccia. Jin andò verso di loro. Voleva vedere il viso dell'uomo che faceva danzare i bambini. Il flautista non si accorse della presenza di Jin poiché aveva gli occhi chiusi per la concentrazione. I bambini sembravano conoscere bene quella melodia. Alcuni, invece di ballare, tenevano gli occhi chiusi e si godevano la musica in silenzio, e c'era chi si aggrappava alla veste dell'uomo e lo guardava con adorazione.

Si diceva che il *daegeum* di Yeon avesse il potere di far piovere durante un

periodo di siccità.

A maggio, Yeon andava alla palude a cercare canne di bambù. Ogni anno raccoglieva gli esemplari migliori, asportava la membrana protettiva e creava le ance per il suo *daegeum*. Ma la musica che faceva ballare i bambini era diversa. Non era tradizionale musica di corte né una canzone popolare. L'uomo che suonava il *daegeum* aprì gli occhi e incrociò lo sguardo di Jin. All'interrompersi della musica, anche i bambini smisero di ballare. Sul viso dell'uomo parve apparire una smorfia prima che riuscisse a mettere a fuoco Jin.

«Campanula!»

Yeon abbassò il flauto e gridò il suo nome. Per la sorpresa, Bomi fece cadere il vassoio e la scodella rotolò per terra.

«Sobaek ha parlato!»

Jin si fece lentamente strada tra la folla di bambini e si avvicinò a Yeon. Questi rimase a fissarla e non si mosse finché lei non lo strinse tra le braccia. “Come ho fatto a non riconoscerti?” Jin affondò il viso contro il suo petto. Il respiro affannoso di Yeon le fece tornare in mente la volta in cui aveva abbracciato Maupassant all'obitorio. Lo tenne stretto per tutto il tempo in cui Bomi raccoglieva il vassoio e la scodella e scappava in cucina. I bambini si unirono a quell'abbraccio.

Accesero una lampada a olio nella stanza di donna Suh e cenarono insieme al basso tavolo che era stato portato a quello scopo.

Jin contemplò la tavola. Scodelle bianche di riso fumante con le patate. C'era della zuppa di semi di soia fermentati, preparata mischiando acqua di riso e pasta di soia bollita con della capsella. C'erano anche un'insalata di lattuga, aglio selvatico misto a rape tagliate a fette e condito con salsa di soia, germogli di aralia saltati, del *kimchi* ben fermentato e delle frittelline *jeon* a base di artemisia. Gran parte di quei prodotti proveniva dal raccolto primaverile.

«Mangiamo.»

Malgrado l'invito di donna Suh, Jin e Yeon esitarono. Suh prese uno *jeon* con le bacchette e lo posò sul riso di Jin.

«Presto, prima che si freddi... Ricordi quanto ti piacevano le verdure primaverili?»

Jin prese la frittella tra le bacchette e la mangiò. Il sapore delizioso dell'artemisia fresca le riempì la bocca. Mentre Jin masticava, Yeon le posò un'altra frittella sul riso. I tre scoppiarono a ridere. Sembravano tornati ai tempi in cui vivevano insieme. Quando, dopo il gelo dell'inverno, nei prati di Banchon spuntavano i primi germogli di artemisia, donna Suh andava a

raccoglierli con un cestino e cucinava gli *jeon*. La piccola Jin voleva sempre aiutarla a pestare l'artemisia essiccata per farne una farina, e finiva per sporcarsi fronte e capelli. Quando gli *jeon* arrivavano in tavola, si verificava la stessa scena che era appena accaduta. Prima Suh posava una frittella sul riso di Jin, e poi Yeon faceva lo stesso.

Jin allargò il riso con il cucchiaino e vi versò della zuppa di semi di soia. Yeon rimase sbalordito dalla velocità con cui Jin, che pure aveva esitato prima di mettersi a mangiare, mescolò il riso con la zuppa. Anche donna Suh, che aveva sollevato il cucchiaino, si stupì della voracità con cui Jin stava mangiando.

«Non ingozzarti. O ti sentirai male.»

Suh si alzò.

«Vado a prenderti un'altra scodella.»

Con la bocca piena di riso, Jin non poté protestare quando donna Suh aprì la porta e uscì. Yeon fece scivolare la propria scodella verso di lei. Solo allora Jin deglutì e posò il cucchiaino.

Quello che commuove il cuore non cambia mai.

La prima cosa che fece Jin quando entrò nell'orto della vecchia casa di Banchon fu sfiorare il tronco dell'albicocco. I suoi rami erano punteggiati da minuscoli bocci bianchi simili a fiocchi di neve. Avendo resistito ai gelidi venti invernali, i bocci apparivano modesti, quasi timidi. Jin aveva ascoltato il vento che imperversava nel corso della notte. Si diceva che quando il vento era particolarmente forte l'albicocco non sarebbe fiorito, quindi il profumo dei suoi fiori non andava annusato, ma ascoltato.

Jin ripensò alla sera di primavera in cui, tornando da palazzo con madama Lee, aveva visto Blanc e Yeon sotto quello stesso alberello. Per la sorpresa madama Yi era caduta all'indietro e Jin si era rotta il labbro. La prima volta che lo aveva visto, Yeon indossava i suoi vecchi stracci ingrigiti. Ricordò il sapore del sangue in bocca mentre lo osservava.

Jin rimase sotto l'albicocco a guardare le luci accendersi a una a una: nella stanza del cucito di donna Suh, la camera dove padre Blanc le insegnava il francese e la stanza dove alloggiava Yeon. Suh aveva chiesto al giovane di accompagnare Jin alla legazione francese dopo cena. Stavano camminando verso la legazione, quando lei si era diretta verso Banchon. Yeon l'aveva seguita senza protestare. Jin camminava lentamente. I bambini facevano capolino dal cancello per fissarla. Anche la gente in fila dal macellaio si era voltata a guardarla. Le donne che lavavano il bucato al ruscello parvero domandarsi: "E quella chi è?". Nessuno l'aveva riconosciuta. Salutavano Yeon con un cenno della testa e avevano continuato a fissarli finché non erano spariti.

«La casa è disabitata?»

Erano le prime parole che Jin rivolgeva a Yeon da quando era tornata.

Il giovane annuì. Solo allora Jin si staccò dall'albero ed entrò in casa. Senza la costante presenza umana, una casa si deteriora rapidamente. Jin visitò tutte le stanze in cui Yeon aveva acceso la luce. Erano tutte vuote tranne quella che usava il giovane, dove c'era un futon ripiegato in un angolo. Jin osservò il cortile dove un tempo donna Suh aveva portato l'acqua calda per lavare il piccolo Yeon in un orcio di terracotta. Le foglie del bambù stormivano, mosse dalla brezza primaverile. La luce delle lampade rendeva la casa accogliente, malgrado fosse vuota.

Dopo aver esplorato la casa, Jin tornò da Yeon, seduto in veranda. Jin ripensò alla lettera che aveva ricevuto dalle mani di suor Jacqueline. *Ho comprato la casa di Banchon dove siamo cresciuti insieme... Vi prego, fateci avere vostre notizie in qualche modo. Fateci sapere che state bene.* Jin aveva conservato la lettera nella sala orientale e l'aveva riletta più volte. Chiamava Suh "madre". E aveva scritto che la donna non sapeva che lui avesse acquistato la casa.

Jin aprì la borsa ed estrasse un lungo astuccio di pelle. Lo posò sulle ginocchia di Yeon.

«È un oboe. Uno strumento a fiato francese. È molto più antico del flauto traverso o del clarinetto.»

Jin avrebbe voluto dirgli di più, ma si trattenne. Era inutile parlare di flauti traversi o di clarinetti, poiché Yeon non ne aveva mai visto uno. Jin aveva chiesto a Vincent di procurarle un oboe al Bon Marché. Era contenta di aver speso bene il denaro guadagnato con la vendita dei ventagli. In Corea quei soldi non le sarebbero serviti a niente, perciò aveva messo il resto in un vaso e l'aveva lasciato nella camera di Jeanne prima di partire da Parigi. Quando aveva sentito suonare l'oboe per la prima volta, da un artista di strada davanti all'ingresso del Jardin du Luxembourg, aveva pensato a Yeon. Il giovane sciolse la cordicella ed estrasse lo strumento in legno di bosso.

«Dentro ci sono degli spartiti.»

Yeon aveva imparato a suonare gli inni da Blanc, perciò la notazione occidentale non gli era sconosciuta. Rigidò l'oboe tra le mani e provò a suonarlo. Dall'ancia provenne uno stridore e Yeon abbassò lo strumento con un sorriso.

Jin posò la testa sulla spalla di Yeon.

Il giovane riprovò a suonare l'oboe, che somigliava al *guǎn* cinese, portandosi il bocchino alle labbra. Era uno strumento sensibile e dai toni alti. L'ancia emetteva ogni volta un suono diverso. Simile alla carta strappata, il suono mutava al minimo spostamento delle dita. Yeon pensò che un tale

strumento sarebbe spiccato all'interno di un'orchestra, poi se lo posò delicatamente in grembo. Jin si era addormentata. Era in una posizione scomoda, ma Yeon avvertì un cambiamento nel ritmo del suo respiro.

Perfettamente immobile, Yeon contemplò l'albicocco.

C'era uno spadaccino errante che chiamava quell'albero con un diverso nome: *homunmok*. Era uno degli ospiti di donna Suh. Lei e Yeon lo chiamavano Homunmok, poiché non aveva mai rivelato il suo vero nome. Non sapevano come fosse finito a vagabondare, ma aveva alloggiato a casa loro per un anno intero. Ci avevano messo del tempo a capire che era uno spadaccino. Dapprima Suh lo guardava con sospetto poiché vestiva come un cinese. Quando aveva appreso che Homunmok era uno spadaccino del vecchio esercito prima dell'adozione di armi moderne, aveva fatto inginocchiare Yeon ai suoi piedi e l'aveva supplicato di insegnargli a maneggiare la spada. Donna Suh offriva sempre vestiti e un pasto caldo a chi non possedeva niente e invitava sconosciuti di ogni tipo in casa sua; Yeon era abituato a vederla dare agli altri e gli era parso strano vederla chiedere qualcosa in cambio. All'inizio Homunmok era rimasto in silenzio, ma quattro giorni dopo le aveva chiesto perché un muto avrebbe dovuto imparare l'arte della spada. Senza esitazioni, donna Suh gli aveva risposto che era proprio quello il motivo. Da quel giorno e per tutte le mattine che erano seguite, Homunmok aveva portato Yeon a correre nei boschi di pini e bambù di Banchon. Si lavavano insieme nell'acqua gelata del fiume e meditavano per ore. A volte Homunmok spariva senza lasciare traccia e di notte Yeon vagava per i sentieri di montagna da solo. Si diceva che, per imparare a usare la spada, il primo requisito necessario fosse il coraggio, il secondo la forza. Ma non di meno, secondo Yeon, contava il buon cuore. Si poteva brandire la spada solo se si possedevano tutte e tre queste virtù. Tuttavia, malgrado il desiderio di donna Suh che voleva iniziarlo alla spada e la disciplina imposta da Homunmok, l'unico pensiero di Yeon quando si allenava era Jin. Se la spada poteva essere utile a un muto, allora anche Jin avrebbe dovuto imparare a usarla. Un anno dopo Homunmok aveva chiesto a Yeon di partire insieme a lui: due spadaccini al servizio del bene. Ma il giovane aveva scelto di non seguirlo.

Yeon fece un sospiro profondo e guardò Jin.

È più difficile rinunciare alla speranza che alimentarla.

La donna che pensava di non rivedere più. La donna che aveva sempre cercato di non amare. Quando quel pomeriggio l'aveva vista in mezzo ai bambini, aveva pensato di aver avuto un'allucinazione. Non riusciva a credere che fosse davvero lei, nemmeno quando aveva camminato tra i bambini e l'aveva abbracciato. E non per via del cappellino di seta, delle scarpe di pelle

o dell'abito occidentale. Rivederla in Corea l'aveva così sconvolto da privarlo della capacità di muoversi e di restituirle il saluto. Solo quando l'aveva vista mescolare il riso e la zuppa di semi di soia fermentati si era convinto che fosse davvero lei. In quel momento, metà del suo cuore sapeva che si era fatto tardi, mentre l'altra metà si dispiaceva di doverla svegliare. Yeon ascoltò con attenzione il suono del suo respiro.

Quando Jin riaprì gli occhi, era l'alba.

Ci mise un po' a rendersi conto di aver dormito appoggiata alla spalla di Yeon sulla veranda della casa in cui era cresciuta. Mentre lei si guardava intorno imbarazzata, Yeon estrasse la penna stilografica dalla tasca. Era quella che gli aveva donato Victor. Pescò dalla veste il taccuino che portava appeso al collo e si mise a scrivere.

*Dormivi così bene che non ho avuto il coraggio di svegliarti.*

«Dove hai trovato l'inchiostro?»

Yeon scrisse: *Me lo hanno dato le suore.*

Jin esaminò la sua calligrafia prima di alzarsi. Pensò a Victor, che era andato a trovare Müllendorf. Doveva averla aspettata per tutta la notte. Quando arrivò alla legazione francese con l'orlo del vestito bagnato di rugiada, trovò Victor ad aspettarla al cancello laterale della dépendance. Il Jindo, in piedi accanto al padrone, le balzò incontro non appena la vide.

## Un viso trasformato

La regina stava giocando a *tuho* con alcune servitrici nei giardini del palazzo.

Erano divise in due squadre. A dieci passi di distanza c'era un'urna di bronzo con i manici. Per giocare si dovevano lanciare le frecce nell'urna o attraverso i manici. La prima che avrebbe fatto centro per centoventi volte avrebbe vinto la partita. Ogni volta che qualcuno ci riusciva nel giardino si levavano acclamazioni. Jin tese l'orecchio per udire la voce della regina. Stava giocando a *tuho*? Le sembrava impossibile, ma Victor, che non aveva mai visto quel gioco, stava già osservando le donne con interesse.

«Cosa stanno facendo?»

«Giocano a *tuho*. Bisogna fare centro con le frecce. Chi vince ottiene una ricompensa, chi perde deve sottoporsi a una penalità.»

La risposta di madama Suh fu così recisa che Victor non osò porre altre domande. La donna aveva un'espressione cupa. Jin giocava a quel gioco con la regina madre Cheolin quando era bambina. Ogni volta che la piccola Jin faceva centro, la regina madre, una donna solitamente composta e riservata, applaudiva con entusiasmo. Jin amava tanto vederla ridere da allenarsi con Yeon usando dei bastoncini e una bottiglia. Alla regina invece quel gioco non piaceva. In genere si teneva a distanza. Anche se le regine madri che avevano acquisito quel titolo in giovane età erano più brave a giocare, tenevano un contegno dimesso per rispetto al potere della sovrana. La regina continuava a dire: «Preferisco leggere un libro che fare questo gioco sciocco». Dal momento che l'urna era piena di frecce, la partita doveva essersi protratta a lungo.

«Vincerete di nuovo voi.»

Jin sollevò la testa per vedere chi fosse la destinataria del complimento della regina. La fanciulla che aveva appena lanciato una freccia nell'urna non era una dama di corte, ma una giapponese in kimono. Jin lanciò un'occhiata perplessa a madama Suh e la donna rispose che si trattava della figlia di So Chonsil, la favorita della regina. La figlia di So Chonsil? Jin ricordava ciò che le aveva raccontato Paul Choi riguardo alla fanciulla e ai molti ritratti della regina che aveva commissionato. Non riusciva a scorgere il suo viso a quella distanza, ma il kimono non passava certo inosservato. Tutti erano così intenti

a guardare il gioco che nessuno si accorse che madama Suh e Jin si stavano avvicinando. Jin scorse la sua vecchia compagna di stanza, Soa. I suoi occhi si riempirono di lacrime e le sfuggì persino un sorriso. Di fronte a Soa c'era madama Lee, la servitrice che quando Jin era a servizio presso la regina madre Cheolin andava a prenderla ogni mattina e l'accompagnava a casa ogni sera.

«La damigella Suh è qui, vostra maestà.»

Era stata madama Suh a presentarla. *La damigella Suh*. A corte sarebbe sempre stato quello il suo nome. I pendagli tra i capelli della regina scintillarono sotto la luce del sole. Le altre dame di corte smisero di giocare e si voltarono verso Jin. I suoi abiti suscitarono un mormorio tra la folla. Anche la damigella in lontananza, che stava per scagliare la freccia, si girò a guardare. Era proprio Soa. La freccia le cadde di mano.

La regina si volse lentamente verso Jin. Anche la fanciulla in kimono alla sua sinistra la stava guardando. Victor si tolse il cappello e si inchinò davanti alla sovrana che, dopo avergli rivolto un rapido sguardo, si mise a fissare il viso di Jin. Squadrò attentamente l'abito lilla che esaltava le sue forme. Il mormorio si ridusse a un silenzio carico di tensione.

«Alzatevi, vostra eccellenza. Quanto tempo è passato!»

«È un onore rivedervi, vostra maestà.»

Victor era intimorito dalla presenza della sovrana.

Müllendorf gli aveva riferito che ultimamente il re e la regina erano molto vicini all'emissario russo; probabilmente stavano cercando di far leva sulla Russia per contenere la crescente influenza del Giappone sugli affari interni coreani. Dal punto di vista della regina, si trattava di una mossa più che ragionevole. Il Giappone, che aveva vinto la guerra contro la Cina, auspicava una riforma come pretesto per insediare un governo filonipponico. Quel piano costituiva una minaccia concreta per il paese. In realtà il Giappone intendeva usare la Corea come testa d'ariete per invadere la Manciuria. Il re e la regina potevano confidare solo nella possibilità che Germania, Francia e Russia – paesi che intendevano scongiurare la nascita di una nuova potenza – unissero le forze per arginare le ambizioni nipponiche.

«Mostrami il tuo viso, Jin.»

*Jin.*

La giovane alzò la testa verso la regina. Era la seconda volta che si incontravano da quando il re le aveva dato un nome. Prima di arrivare a palazzo, Jin si era chiesta con quale appellativo l'avrebbe chiamata la regina.

«Sollevalo ancora un po'.»

Jin obbedì. Anche la fanciulla al fianco della regina scrutò intensamente il viso di Jin. La sovrana riprese a parlare.



«Vuoi provare?»

La fanciulla in kimono sussultò.

«Prendi una freccia. Vediamo se sei ancora brava.»

Jin avanzò tra le dame di corte fino alle frecce. Soa le porse quella che aveva in mano. Durante lo scambio, Jin sfiorò le dita dell'amica. Soa le strinse brevemente la mano prima di lasciarla andare. Jin lanciò la freccia, che finì dritta dritta nell'urna di bronzo. Solo la regina applaudì mentre tutti gli altri rimasero a guardare.

«Jin, credo che questa fanciulla abbia appena trovato una rivale alla sua altezza!»

La figlia di So Chonsil, leggermente corruciata, rivolse un inchino quasi impercettibile alla sovrana.

«L'emissario è arrivato, perciò devo riceverlo. Continueremo un'altra volta.»

Victor e Jin seguirono la regina. La figlia di So Chonsil, che aveva ancora la freccia in mano, rimase a guardarli finché non scomparvero alla vista.

Il Geoncheonggung, il complesso in cui si trovavano, era il padiglione più lontano dal portale d'ingresso del palazzo Gyeongbokgung. Il re l'aveva fatto erigere in gran segreto, all'insaputa del reggente e persino dei consiglieri. Non appena i funzionari lo avevano scoperto, i più leali al reggente ne avevano deprecato la costruzione. Ma il re non aveva sospeso i lavori. Il palazzo all'interno del palazzo era il simbolo del desiderio di indipendenza del sovrano.

Anziché condurli nel nuovo complesso, la regina li portò verso la Pagoda del profumo inebriante.

Era un edificio di una bellezza mozzafiato, anche da lontano poiché sorgeva su un'isola in mezzo a un laghetto. La regina fermò il corteo su un ponte da cui si godeva una vista perfetta.

«Il Geoncheonggung è il primo edificio in Corea ad avere la luce elettrica. Appena nove anni dopo che un uomo di nome Edison l'ha inventata.»

Non avendo compreso il motivo per cui la regina avesse affrontato quel tema, Victor interrogò Jin con lo sguardo. Il Geoncheonggung, a differenza del palazzo Gyeongbokgung, era un edificio piuttosto modesto. Il re aveva trovato rifugio nel Changdeokgung durante l'occupazione giapponese, ma subito dopo aveva fatto ritorno al Gyeongbokgung. Jin capiva la ragione per cui la regina avesse scelto di vivere nella tetra fortezza del Geoncheonggung. Probabilmente, grazie alla sua segretezza, era il luogo più sicuro del palazzo e proprio per questo la sovrana non intendeva mostrare l'interno a Victor.

«Usiamo l'acqua del lago per creare il vapore e l'elettricità che ci permettono di illuminare il Gyeongbokgung. Ecco perché la chiamiamo "luce

liquida”.»

Prima dell’installazione delle luci elettriche, il palazzo era illuminato da lampade a olio in porcellana o terracotta. Le candele fatte di cera d’api o sego emanavano fumo e un odore sgradevole. Jin ricordò il timore reverenziale che aveva provato nel vedere l’interno del palazzo illuminato nel cuore della notte. I cortigiani andavano spesso a vedere il Geoncheonggung per ammirare le luci elettriche.

Jin osservò il volto della regina che stava ancora contemplando la pagoda, ma quella vista la ferì nel profondo e dovette distogliere lo sguardo.

La regina era come trasfigurata.

I suoi occhi sottili e la sua pelle perfetta e diafana erano sempre gli stessi. Ma la grazia che un tempo mascherava le sue vere intenzioni era svanita, insieme alla sua postura regale. Dal suo viso trasparivano un’insofferenza, una tensione e un’angoscia sedimentate nel tempo.

«Il vostro successore, Lefèvre, è un uomo irritante.»

Stava parlando della costituzione di un’ambasciata francese. Il rapporto inviato dall’emissario, riguardo alla richiesta formale da parte del sovrano di Corea di una legazione stabile, si trovava da mesi sulla scrivania del ministro per gli Affari esteri francese. Nemmeno Lefèvre si interessava alla vicenda, poiché era troppo impegnato a negoziare il prezzo delle abitazioni di proprietà giapponese nel quartiere in cui il vescovo Mutel stava costruendo la cattedrale. Victor chinò la testa, incapace di guardare la regina negli occhi. La sovrana non aveva certo dimenticato che si trattava di una questione che avevano già discusso quando Victor aveva chiesto la mano di Jin al cospetto del re. Stando a Müllendorf, l’emissario giapponese Miura aveva informato la regina che il suo paese stava valutando la possibilità di stabilire un’ambasciata in Corea. La regina voleva aizzare la Russia contro il Giappone nel tentativo di mettere un freno alla sua influenza, ma non sarebbe riuscita a tenere lontano a lungo i nipponici dagli affari interni della Corea.

«Sono certa che la Francia non desidera che il potere del Giappone sul nostro paese cresca incontrollabilmente.»

Ma la Francia non voleva neppure inimicarsi il Giappone. Al governo francese interessava più il Giappone della Corea, e la Cina più del Giappone. Ecco perché aveva accolto con dispiacere la vittoria del Giappone sulla Cina. Se i nipponici avessero invaso la penisola di Liaodong, la posizione della Francia in Cina avrebbe subito un indebolimento. La linea politica francese non era diversa da quella coreana nel rivolgersi alla Cina quando il Giappone si faceva più potente e viceversa, al fine di mantenere un equilibrio tra le due nazioni.

«Ho bisogno del vostro aiuto.»

«Vostra maestà, la decisione di istituire un'ambasciata francese in Corea non è nelle mani di Lefèvre. È una questione che pertiene al governo francese. E io non sono qui in veste di emissario per conto del mio paese, perciò non spetta a me darvi consigli su questo argomento.»

La regina si volse verso Victor.

«Non siete affatto cambiato. Intendete riportare questa fanciulla in Francia?»

«Certamente.»

Victor scrutò la regina per sondare le sue intenzioni.

«Certamente, dite voi... Ma se ne siete così sicuro, perché non avete mantenuto la promessa quando l'avete portata via? In Corea vige la legge coreana. Se la volevate davvero, dovevate sposarla ufficialmente e farne vostra moglie. Credo che ne abbiate avuto la piena possibilità.»

Come faceva a sapere che non si erano mai sposati? Victor lanciò un'occhiata a Jin.

«Ora non guardatela.»

Jin era rimasta di sasso. Nessuno le aveva chiesto di Victor da quando era arrivata in Corea e lei non aveva parlato di lui a nessuno. La regina sapeva che erano tornati; avevano chiesto a madama Suh di avvisarla per ben due volte, ma non erano mai stati convocati a palazzo. Poi, all'improvviso, quel mattino era giunto in invito.

«Siccome l'avete riportata qui senza averla sposata, Jin deve riprendere la sua vecchia posizione.»

«La sua vecchia posizione, vostra maestà?»

«Quella di dama di corte.»

Il silenzio calò sui presenti. Ecco perché madama Suh aveva un'espressione tanto cupa.

«Se pensate di riportarla in Francia con voi, agite in fretta. È questo il motivo per cui vi ho fatto venire qui. Avete poco tempo... Ma stasera lasciatela con me a palazzo. Ve la rimanderò domattina.»

La regina lasciò Victor e Jin sul ponte e si allontanò scendendo dall'altra parte.

Non c'è niente come un'antica amicizia. Dopo che Victor se ne fu andato da solo, madama Suh accompagnò Soa da Jin. Le due, una in abito di corte e l'altra vestita come una parigina, passeggiarono lentamente nel palazzo dove avevano trascorso insieme gli anni della prima giovinezza. A un certo punto Soa afferrò la mano di Jin. Sebbene fosse stata assegnata alla Sala dei ricami, talvolta Soa veniva chiamata per vegliare la regina durante il sonno. La sovrana cambiava continuamente servitrici affinché gli estranei non fossero mai in grado di riconoscerle. Si diceva che non dormisse mai nello stesso

posto troppo a lungo e le dame di corte non sapevano dove avrebbe passato la notte fino a tarda sera. Era una pratica comune per il re, ma insolita per una regina. Prima di addormentarsi, la sovrana si assicurava che Hong Gyecheon fosse di guardia. Era l'uomo che l'aveva aiutata a sfuggire ai soldati in rivolta nell'Anno del cavallo nero.

«Si sente sicura solo quando il generale Hong è al suo fianco.»

Jin non aveva percepito la disperazione della regina quando Paul Choi le aveva riferito cosa era accaduto, ma dalle parole di Soa capì che la situazione era ben più grave di quanto avesse immaginato. Quando la regina li aveva condotti alla pagoda, continuava a guardarsi alle spalle come se temesse di essere seguita. Anche Jin l'aveva imitata e aveva capito cosa stava cercando. La sovrana era parsa rilassarsi solo quando aveva visto una fila di guardie al seguito. Si sentiva così minacciata da non poter nemmeno passeggiare all'interno del suo palazzo? Jin si sentì mancare.

Nel cuore della notte, madama Suh andò a chiamare Jin nella stanza di Soa non per condurla al Geoncheonggung ma nelle Camere della regina. Jin interrogò la dama di corte per sapere dove la stesse portando, senza però ottenere risposta. Quando raggiunsero le Camere della regina, madama Suh le sussurrò finalmente: «Non dorme qui da moltissimo tempo». Era in quelle stanze che Jin si era esibita per l'ultima volta nella Danza dell'orologio a primavera prima di partire alla volta di Parigi. Soa seguì le due donne fino alla porta, ma le guardie le impedirono l'accesso e dovette attendere fuori. Solo allora lasciò andare la mano di Jin.

Madama Suh scortò Jin all'interno delle sale, ma quest'ultima rimase come impietrita.

La regina sedeva sul letto nella bianca camicia da notte. Aveva tolto i pendagli dai capelli e la lunga treccia nera le ricadeva sulla spalla. Sollevò la testa.

«Siedi.»

Jin si accomodò ai piedi del letto.

«Più vicino.»

Jin obbedì.

«Dormi con me stanotte.»

«Vostra maestà...»

«Sì. So che non è opportuno. Me lo dicono continuamente, che non si fa. Non metterci anche tu, ora. Chissà quante cose hai da raccontarmi. Restiamo sveglie a parlare tutta la notte e diciamoci tutto quello che desideriamo dirci. Questa potrebbe essere la nostra ultima occasione. Non abbiamo dormito insieme innumerevoli volte, nell'Anno del cavallo nero?»

L'Anno del cavallo nero. Il sentirne parlare mise a tacere le remore di Jin.

Non solo avevano condiviso lo stesso letto, ma a volte persino la stessa coperta. Certi giorni l'unico modo per sapere che non erano sole era sentire il calore del corpo dell'altra. Avevano giaciuto fianco a fianco e ammirato insieme il chiaro di luna che si rifletteva sul pannello di carta delle porte scorrevoli.

«Una serva è andata a prenderti dell'acqua, affinché tu possa lavarti.»

La serva arrivò e Jin si lavò le mani nella bacinella con il carattere cinese per "fortuna" dipinto sul fondo. Si lavò anche il viso. Quasi non riusciva a respirare e si fermò un istante per guardare l'acqua. Poi si tolse il vestito e indossò la camicia da notte. La regina, che aveva la testa posata su un cuscino con un guscio di tartaruga ricamato, sollevò un lembo della coperta e invitò Jin a entrare.

Jin si stese accanto a lei.

La regina era lì, a meno di una spanna di distanza.

Riusciva a sentire il suo profumo. Jin si portò una mano sul cuore sotto la coperta. Era così vicina alla regina, ma si sentiva sola come quando, all'obitorio sulla Senna, si era persa e Maupassant l'aveva ritrovata in fondo a una scala.

«Ieri notte ho fatto un sogno. Entravo in una pagoda all'alba, ma era vuota. C'era un fagotto di seta e lo aprivo. Sopra c'era scritto il nome di una persona che conoscevo bene. Leggevo il nome, quando qualcuno mi diceva che era morta. Ero così triste che scoppiavo a piangere, e avevo come la sensazione che la mia vita fosse finita.»

«...»

«Che strano. Essere così triste da pensare quasi di morire eppure non riuscire a ricordare di chi fosse quel nome.»

«...»

«Non mi veniva in mente, nonostante il dolore che provavo. E non ricordo l'ultima volta in cui ho dormito per tutta la notte. Continuo a sentire dei passi. Vedo cinesi o giapponesi armati di spada, e una volta ho visto anche te.»

La regina si schiacciò una mano sulla fronte. Lo faceva sempre quando si sentiva inquieta. *Se solo si fosse coricata con la mente sgombra da brutti pensieri, non avrebbe fatto quegli incubi.*

Dopo essersi girata in ogni direzione senza aver trovato pace, la regina si drizzò a sedere.

«Ho bisogno di una sigaretta.»

Madama Suh le aveva detto che, non riuscendo a dormire, la regina avrebbe potuto chiedere di fumare. Un tempo, la sovrana avrebbe pregato Jin di leggerle qualcosa. Negli anni, Jin le aveva letto un numero impressionante di libri. A quanto pareva, però, la lettura non era più un rimedio efficace

all'insonnia. Jin si alzò e accese una delle sigarette già pronte, quindi ne offrì una alla regina. Il disegno floreale sul filtro era delizioso. Man mano che la camera veniva invasa dal fumo di tabacco, alle orecchie di Jin giunse la voce della regina, stavolta più serena.

«Allora, cosa si dice di me fuori dal palazzo? Che dicono? Che sono un demone volpe? Una volpe che ha aizzato il re contro suo padre, che ha aperto la corte ai cinesi per mantenere i propri privilegi? Una volpe che ha massacrato centinaia di contadini innocenti usando la spada dei giapponesi?»

«Vostra maestà...»

Con il cuore infranto, Jin strinse l'anello di alpacca nella mano. Era quello che le aveva regalato la sovrana prima che partisse per la Francia. Victor l'aveva osservata senza proferire parola infilarsi l'anello al dito mentre si preparavano per il viaggio di ritorno in Corea. A Parigi non l'aveva mai indossato.

«Anche tu, che sei appena arrivata da lontano, hai la solita impressione?»

La regina non lasciava mai trapelare i suoi veri pensieri. Quando non era convinta della propria posizione, preferiva non esprimersi e invece di parlare lasciava spazio all'interlocutore. Un tempo la regina era così astuta da soppesare ogni singolo punto dell'altrui argomentazione, da ragionare sempre secondo la logica.

«Hong Jong-u mi ha raccontato la tua vita in Francia. Dice che hai un talento speciale per tradurre le storie coreane in francese. Come sei entrata in possesso del volume coreano che mi hai mandato tramite lui?»

«L'ho scovato grazie a un pittore francese di nome Régamey, vostra maestà. L'ho trovato nel suo studio. Non sapeva che era un libro coreano. Ci sono molti librai ambulanti sulle rive della Senna. Ha detto di averlo comprato per pura curiosità e che me l'avrebbe dato se avessi posato per lui. I volumi che i francesi hanno rubato sull'isola di Ganghwa sono conservati nella loro biblioteca.»

«Li hai visti?»

«Sì.»

«Un volume tanto prezioso finito sulla bancarella di un libraio!»

La regina le porse la sigaretta senza averla fumata completamente. Jin la schiacciò e lasciò il mozzicone su un tavolo. La regina si distese nuovamente sul letto e chiuse gli occhi.

Certe volte, una notte intera può durare un istante.

«Ho letto le storie di Maupassant che avete tradotto. Ce ne sono altre?»

«Sì, vostra maestà. La mia è solo una selezione. Purtroppo non sono in grado di tradurle tutte.»

«Capisco. Immaginavo ce ne fossero altre. Non mi sono piaciute. Come

può una donna annullarsi per un uomo? Mi pare di capire che nascere donna è una tragedia laggiù in Francia come lo è qui da noi.»

«In effetti non esiste uguaglianza tra uomini e donne in Francia. Appena dieci anni fa alle donne non era permesso di entrare nei caffè. Persino adesso gli uomini possono sedersi all'interno mentre alle donne è concesso soltanto sedere fuori. E in Francia c'è anche molta discriminazione razziale, forse perché vi abitano persone molto diverse tra loro. Ma i francesi danno anche prova di uno spirito di tolleranza che noi, in Corea, neppure ci sogniamo.»

«Tolleranza?»

«È la libertà di pensare diversamente e di vivere la propria vita come si vuole. Significa rispettare il pensiero e il modo di vivere degli altri. I parigini si vantano della propria diversità. È proprio questo modo di pensare che ha permesso la creazione della torre Eiffel, di ospedali, grandi magazzini, mercati, o la formazione di dottori, filosofi, pittori e scrittori.»

«Secondo te, qual è la lezione più importante che noi coreani dovremmo imparare da loro?»

«La scuola, l'istruzione fin dall'infanzia.»

La regina emise un sospiro profondo e stanco. Jin proseguì.

«Credo che insegnare a leggere ai bambini analfabeti sia la questione più urgente. Dare loro la possibilità di esprimersi liberamente è di fondamentale importanza, come l'opportunità di andare incontro al mondo e conoscere altre culture per il fine ultimo di rafforzarci come nazione.»

«Sono soltanto ideali.»

La regina sospirò rigirandosi sotto le coperte.

«E come si comportava Hong Jong-u a Parigi?»

«Non si è mai tolto l'abito coreano, e ha sempre portato con sé il ritratto del re. La sua devozione per la Corea non ha mai vacillato. Il nostro paese è un mistero per i francesi. Hong Jong-u si è adoperato al massimo per farlo conoscere.»

«Portava con sé una fotografia del re?»

«Sì. Diceva che, nei momenti di difficoltà, la guardava.»

Jin non rivelò il fatto che Hong Jong-u portasse con sé anche il ritratto del reggente. Ripensò a come era avvampato quando Jin aveva respinto le fotografie, durante la sua ultima visita a Parigi.

«E con te, come si comportava?»

«L'ho aiutato nel suo lavoro.»

«Nient'altro?»

«No, vostra maestà.»

«Ha presentato una petizione a sua maestà il re. Gli ha fornito una lista dettagliata dei torti che l'emissario francese ha commesso nei confronti di una

danzatrice di corte coreana. Dal punto di vista legale la sua tesi è inoppugnabile.»

Hong Jong-u? Sapeva che Jin era in Corea? D'un tratto si rese conto di avere un peso sul cuore ogni volta che pensava a lui.

«Quand'è che ti sentivi più sola in Francia?»

«Quando provavo il bisogno di sapere chi sono.»

«Capisco. E chi sei?»

«Non lo so. Io sono polvere, erba, nuvola...»

«In fondo, non siamo niente.»

Le sue parole ebbero l'effetto di un sospiro. Jin si voltò a guardarla. La regina si era addormentata. Jin si puntellò su un gomito e la osservò attentamente. Quando il suo respiro si fece regolare, Jin le sollevò la mano dalla fronte e gliela posò lungo il fianco.

L'insonnia è simile all'attesa di qualcuno che non arriva mai.

Jin sentì la regina alzarsi a sedere tre volte nel corso della notte. Rimase immobile al buio, persa nei suoi pensieri. Quando si alzò per la prima volta, i suoi sospiri sfiorarono il viso di Jin. La seconda volta, si accese una sigaretta da sola. Quando aveva iniziato a fumare? Jin ispirò il fumo e osservò la regina a occhi socchiusi. La lunga treccia che le cadeva sulla spalla era più nera della notte. La terza volta in cui si alzò, la regina sollevò un ginocchio e vi posò il gomito, la mano schiacciata alla fronte. Assorta nei suoi pensieri, di tanto in tanto si premeva il palmo sugli occhi. All'improvviso si girò verso Jin.

«Dormi?»

Jin non riuscì a rispondere per il groppo che aveva in gola.

Non era solo la regina a essere cambiata. Neanche Jin era più la stessa di prima. Non poteva salvare la sovrana dal precipizio su cui si trovava, non dopo ciò che aveva visto e imparato a Parigi. Alla fine Jin capì che non era riuscita a spedire le sue innumerevoli lettere alla regina perché aveva sempre saputo di non essere in grado di salvarla.

«Sì, stai dormendo.»

Gli occhi della regina si soffermarono sui tratti di Jin, come per esaminarla da vicino.

«Come mi sento sola.»

Si lamentava a bassa voce.

«Avevo quindici anni quando sono entrata a corte. Il reggente mi ha accolta come nuora forse perché non avevo nessuno. Altrimenti, se avessi avuto dei genitori potenti, mi avrebbe considerato come una minaccia. Probabilmente il mio isolamento gli è parso un vantaggio. Il cuore del re era altrove perciò quando sono arrivata a corte non mi degnava di uno sguardo. Il



mio unico passatempo era leggere. Leggevo per tutta la notte, fino a piangere dalla stanchezza. Gli anni passavano. A quel tempo ero triste e sola. Rispetto a ora, però, la mia vita era serena. Ho dato alla luce un maschio, ma l'ho perso dopo appena cinque giorni. Ho promesso a me stessa di difendermi contro tutto e tutti. Sarei crollata se non l'avessi fatto. Finché sono rimasta nell'ombra, tutti tessavano le mie lodi. Ma questo non bastava a sopravvivere. L'unico modo era dare alla luce un altro figlio, un maschio. Quello è stato l'inizio. In qualsiasi circostanza, potevo solo fidarmi di me stessa. Così è nata la mia voglia di sopravvivere. Alla fine quelli che un tempo lodavano le mie virtù hanno iniziato a darmi della cospiratrice, e quelli che mi reputavano intelligente mi hanno accusato di astuzia. Dicevano che non avevo ereditato il potere dal reggente, ma che glielo avevo sottratto con l'inganno. Che il nostro paese è nel caos perché la regina comanda più del re. Il reggente ha forse ceduto il potere di buon grado? Certo che no. Ma a nessuno importava. Io volevo solo che la mia sopravvivenza fosse anche quella del popolo. Era un desiderio tanto esecrabile? A quanto pare, però, la mia esistenza ha causato sofferenza al popolo. Così è stato nell'Anno della tigre nera e durante le rivolte nell'Anno della scimmia blu. Volevo aprire le porte della Corea perché credevo che l'isolazionismo del reggente avesse danneggiato pesantemente il nostro paese. Io volevo una Corea forte. Ma questo mio desiderio è stato distorto e sono stata tacciata di usare gli eserciti stranieri contro i miei stessi sudditi. Come è stato possibile travisare la storia? Quand'è che il sentiero che ho imboccato è diventato un rovo di spine? E l'animale che ho deciso di cavalcare si è trasformato in una tigre... Ormai non posso più scendere.»

La regina interruppe il suo sofferto soliloquio.

«Dormi?»

Tese una mano per accarezzare il viso di Jin.

La regina si distese di nuovo. Si girò e rigirò per ore, incapace di riprendere sonno. Faceva così tutte le notti? Ci volle molto tempo prima che il suo respiro tornasse regolare. Jin rimase immobile e in silenzio, non volendo disturbare la sovrana. I ricordi del passato e i timori del presente salivano e scendevano al ritmo del suo respiro.

Era l'alba quando Jin lasciò le Camere della regina. Gli eventi della notte prima le sembravano un sogno. Si fermò al Portale delle dualità e si guardò indietro. Presto il sole sarebbe sorto e la regina avrebbe indossato la sua maschera d'indifferenza, nascondendo la vulnerabilità che aveva mostrato nel corso della notte. E nessuno avrebbe osato fare il minimo rumore davanti a lei.

Gli alloggi di madama Suh erano illuminati nonostante fosse ancora presto. Quando una servitrice annunciò l'arrivo di Jin, madama Suh non l'attese

all'interno, ma le andò incontro. Era già vestita di tutto punto, con l'abito di seta verde e le scarpette azzurre.

«Hong Jong-u oggi ha un'udienza con il re. Devi incontrarlo prima di andartene.»

«La situazione è così grave?»

Madama Suh le scoccò uno sguardo di rimprovero.

«Come hai osato presentarti a palazzo vestita in quel modo?»

Madama Suh stava criticando l'abito che neppure la regina aveva trovato offensivo. Jin arricciò le dita dei piedi nelle scarpe e strinse l'anello di alpacca.

«Non dimenticare che siamo a palazzo.»

«Intendete dire che un tempo ero anch'io una dama di corte?»

«Lo sei ancora. Hai forse dimenticato le nostre leggi? Anche se una dama lascia il palazzo, deve rispettare il protocollo della corte. È il suo destino. Ancora non capisci perché l'emissario ti ha condotta qui. Non ti ha sposato. A che è servito vivere in un altro mondo? Perché? Perché sei tornata? Non sai che nell'istante in cui hai messo piede in Corea sei tornata alla tua vecchia posizione?»

«...»

«Ho già incontrato due volte il funzionario Hong. Non vuole sentire ragioni. Non capisco perché insista dal momento che tutti gli altri sono disposti a chiudere un occhio. È successo qualcosa tra di voi? Chiederà al re di esprimersi sulla vostra situazione. E Hong è tenuto in gran conto dal re per aver ucciso Kim Okgyun. Quell'uomo non teme neppure i giapponesi e sostiene che qualsiasi funzionario insulti il re debba essere giustiziato. Se continuerà a insinuare dubbi su di te, il re non avrà altra scelta che compiacerlo.»

Malgrado l'asprezza delle sue parole, madama Suh stringeva le mani di Jin con sincera compassione.

«Devi incontrare il funzionario Hong. Lo hai aiutato quando eravate in Francia, perciò potrebbe ritirare la petizione se ti vedesse. Se riuscisse nel suo intento, anche l'emissario francese sarebbe in pericolo. Godrai della salvezza dell'oblio se nessuno farà il tuo nome, ma se qualcuno continuerà a parlare di te, il re dovrà prendere una decisione. Cosa ne sarà dell'emissario? L'unico modo per uscirne è imporre il silenzio al funzionario Hong e lasciare la Corea seduta stante. Se vuoi vivere, devi chiedere di essere dimenticata. Non riesco a smettere di pensare al funzionario Hong. È andato a Shanghai e ha ucciso Kim Okgyun. È capace di tutto. Ormai l'udienza deve essere terminata. Andiamo. Ti accompagno.»

Madama Suh le fece strada. Jin si rese conto che la donna non l'aveva

invitata a entrare perché non voleva perdere tempo e portarla da Hong Jong-u. Jin non ricordava di averla mai vista sorridere. La chiamò.

«Vado da sola.»

Madama Suh si voltò e rimase a guardare Jin per molto tempo senza parlare.

## Prima lettera - Tangeri, Marocco

All'inizio dell'estate, l'interprete della legazione francese Paul Choi recapitò la lettera di Victor all'orfanotrofio.

*Jin,*

*sono a Tangeri, in Marocco. Ho avuto difficoltà a sistemarmi. Ho provato a scrivervi prima, ma purtroppo ci sono riuscito soltanto ora. Non diversamente dalla Corea, il Marocco è conteso dalle potenze straniere; vi stupireste nel vedere che esiste un altro paese nella medesima situazione. Ha piovuto per tutto il giorno. A parte le visite all'ospedale per la laringite, che si ripresenta ogni volta che mi stanco, credo di essermi ambientato. Ma il pensare a voi mi fa sentire come davanti a un oceano scuro di notte.*

*Avevate detto che non sareste mai tornata a corte, ma non so cosa ne è stato di voi quando me ne sono andato. Anch'io credo che per voi non sia un bene tornare a palazzo. Ma essendo venuto qui anziché restare al vostro fianco, non c'è niente che io possa dire in mia difesa. Questo è il vero motivo per cui ho avuto difficoltà a scrivervi. Quanto sono patetico. Mi chiedo cosa ne sia stato di voi, se non siete tornata a palazzo. Siete all'orfanotrofio? Non so come ho potuto partire abbandonandovi nella dépendance della legazione. Invierò questa lettera alla legazione nella speranza che qualcuno ve la recapiti.*

*Prima di salpare da Marsiglia, ho trascorso quattro giorni a Parigi. Il Marocco è stato a lungo sotto il controllo della Germania e l'influenza tedesca qui si sente dappertutto. Il mio compito è stabilizzare la presenza francese in questa nazione. Come accadeva in Corea, non passa giorno in cui non capiti qualcosa di imprevisto. L'influenza dell'Inghilterra cresce ogni giorno che passa e la tensione aumenta di pari passo.*

*Ho riflettuto troppo a lungo su come siamo arrivati a questo punto. Vi ho portata in Corea in cerca di una cura per il vostro sonnambulismo. Non capisco come sono finito da solo in questo posto. A volte penso che ora sareste in Marocco insieme a me se non vi avessi portata in Corea, e a volte penso che voi aveste previsto cosa sarebbe successo. Lo sapevate? Altrimenti come avreste potuto accettarlo, se non lo aveste immaginato?*

*Perdonatemi.*

*Sono stato io ad andarmene, ma vi sto biasimando come se mi aveste mandato via. Che strano. Vi ho abbandonata, ma ho come la sensazione che mi abbiate allontanato. E questo mi spezza il cuore. Ecco che ho sollevato un dubbio a cui non troverò mai risposta. Sappiate solo questo. Tra di noi non è finita. Ovunque io sia, voi siete mia moglie, e mi trovo qui solo per dovere. Mi consolo a questo pensiero. Quando ne avrò la possibilità, tornerò da voi.*

*Jin,*

*il Marocco è terra di case bianche, di infinito Sahara, dei monti dell'Atlante, di azzurro Mediterraneo. Gli europei si confondono con gli arabi e gli africani. I cristiani con i musulmani. Se foste qui, i vostri occhi curiosi avrebbero molto da contemplare. Avremmo incontrato nuovi amici e visto nuove cose e, chissà, forse saremmo rinati. A volte ripenso al giorno in cui siamo andati al Bois de Boulogne. Ricordo il vostro sgomento quando avete visto la tribù africana nel recinto. Qui la gente siede in minuscole stanzette buie a intrecciare tappeti. Le loro mani si muovono a una velocità impressionante. I tappeti sono strani e bellissimi. Sarebbero piaciuti anche a voi. Ci sono villaggi interi che si dedicano alla conceria e alla tintura delle pelli e il prodotto finito è di altissimo livello artigianale. Ho acquistato un tappeto che si dice sia stato fabbricato cento anni fa e l'ho inviato a Parigi. Un giorno lo vedrete. Mi rincresce solo che non possiamo più condividere queste esperienze. Jin! Vi prego, dimenticate quanto sono stato crudele con voi prima che partissimo per la Corea. Non riesco ad accettare la nostra situazione con la vostra stessa remissività.*

*Lavorerò sodo per portare a termine la mia missione. Aspetto con ansia il giorno in cui ci rivedremo. Intanto, statemi bene.*

*2 maggio 1895*

*Il vostro Gillin da Tangeri, Marocco*

## Seconda lettera - Dimenticatemi, vi prego

Dopo aver ricevuto la lettera di Victor, Jin accese una lampada e vergò una risposta. L'indomani la consegnò a Paul Choi affinché la facesse giungere a Tangeri.

*Gillin,*

*ho ricevuto la lettera che mi avete mandato da Tangeri.*

*Ero preoccupata per voi, dal momento che siete partito in modo tanto precipitoso, ma la vostra missiva ha placato i miei timori. Ci siamo detti addio come se non ci saremmo più rivisti, perciò non dubito che per voi sia stato difficile scrivermi. Ora finalmente posso mettermi il cuore in pace.*

*La regina mi ha dispensata dal riprendere servizio a corte. La situazione in Corea non è delle migliori. Subito dopo la vostra partenza ho lasciato la legazione. Senza di voi, mi sentivo fuori posto. Mi sono trasferita a Banchon, nella casa dove sono cresciuta. È una tipica casa coreana di argilla. Sul retro cresce un boschetto di bambù e, oltre alla cucina con il forno, dispone di molte stanze. Non ho mai visitato il vostro paese natio, Plancy, ma del resto non vi ho mai portato in questa casa. Proprio come facevo la prima volta in cui ho vissuto alla legazione, durante il giorno vado all'orfanotrofio e insegno a leggere ai bambini. Insegno anche il coreano ad alcune missionarie del vostro paese che desiderano impararlo. Se solo Hong Jong-u si dimenticasse di me, potrei trovare un modo per fare il lavoro che desidero.*

*Non preoccupatevi per me. E vi prego di leggere attentamente ciò che sto per scrivervi.*

*Siete stato gentile con me. Siete stato fedele e avete cercato di non abbandonarmi. Questo per me è abbastanza. Non biasimatevi per non aver mantenuto le vostre promesse, e non sentitevi in colpa se la vostra passione si è raffreddata. Non ve l'ho mai detto, ma so quanto a lungo avete desiderato una mia risposta quando il re aveva approvato la nostra unione. Se fosse stata solo una questione carnale, non avreste atteso tanto tempo. Non lo dimenticherò. Talvolta, quando le cose andavano male tra di noi, ripensavo alla pazienza con cui avevate aspettato. Ho accettato i vostri sentimenti, per questo la vostra partenza mi ha lasciata impassibile. Se non vi avessi lasciato*

*andare, saremmo stati come l'acqua corrente che, se fermata, finisce per stagnare.*

*Sono stata felice di vivere nel vostro paese come "me stessa" e non come "la vostra umile serva". Anche se dovessi dimenticare la torre Eiffel o il Louvre, certo ricorderò per sempre i parigini che fieri e liberi passeggiavano per le vie di Parigi. Vedere Vincent che a poco a poco realizzava il suo sogno o la vivace Jeanne che si rendeva conto di amarlo mi ha reso felice. Sono riuscita a capire molti aspetti del vostro paese grazie alla gentilezza di madame Planchard e all'acume e alla disperazione di monsieur Maupassant. Adesso so cosa sono la fratellanza e la carità, il mettere la nostra forza al servizio dei più deboli, e la libertà, che permette a ciascun individuo di condurre la vita a proprio piacimento. Ho vissuto a palazzo sin da bambina. Avevo paura di spezzare le sbarre della mia gabbia, e sentirmi parte di tutto ciò. Per quanto esaltante, la sofferenza è stata fuoco liquido nel mio cuore.*

*Gillin,*

*adesso potete lasciarmi andare. Capisco cosa intendevate quando sostenevate che non eravate più sicuro di amarmi. Non vi ho frainteso. E non vi serbo rancore. Conosco bene il vostro dissidio e so che non volevate abbandonarmi così. Anch'io mi sono sentita allo stesso modo. Non ero sicura di amarvi, ma non riuscivo a lasciarvi andare. Perché in un certo senso mi sentivo "la vostra umile serva". Dopo che ve ne siete andato, mi sono pentita di non avervi permesso di spazzolarvi i capelli un'ultima volta. Non volevo che partiste con il rimpianto. Ma senza un pizzico di nostalgia, che significato avrebbero gli anni che abbiamo passato insieme? Sono stata sciocca a non pensarci subito. In verità mi avete dato tanto, e io non vi ho mai ricompensato abbastanza. Ho sempre pensato che voi foste il più forte, e io la più debole. In un angolo della mia mente devo aver sempre covato l'idea che voi foste francese e io coreana. Quando in realtà voi e io siamo solo un uomo e una donna.*

*Gillin,*

*lasciate andare Yi Jin e siate libero. Solo allora anch'io potrò avere la mia libertà. La vostra laringite mi preoccuperà sempre, anche se non vi vedrò mai più. E voi vorrete sempre spazzolarvi i capelli, anche se non mi vedrete mai più.*

*E questo è abbastanza.*

*3 giugno 1895  
Yi Jin, in Corea*

## In nome dell'amore

C'era una donna sotto l'albicocco della casa di Banchon.

Jin fissò la sconosciuta che pareva contemplare la casa buia con interesse. Il suo viso si illuminò. Era Soa. Jin la riconobbe quasi subito nonostante l'oscurità che l'avvolgeva. La chiamò con allegria mentre apriva il basso cancello.

«Perché te ne stai qua fuori invece di entrare?»

Soa, la mantella indaco piegata con cura sul braccio, non si spostò da sotto l'albicocco. Non rispose. Jin accese la lampada in veranda e si rivolse all'amica.

«Come hai fatto a uscire da palazzo?»

Soa salì sulla veranda e si sedette accanto a Jin.

Quando donna Suh aveva saputo che Yeon aveva comprato la vecchia casa di Banchon, aveva aiutato Jin a trasferirsi lì dalla dépendance della legazione francese. Non volendo che Jin vivesse da sola, aveva chiesto a Yeon di andare a stare con lei. Di tanto in tanto Suh andava a Banchon per preparare da mangiare e i tre cenavano insieme, proprio come ai vecchi tempi, quando Blanc era partito lasciando Yeon alle cure di donna Suh.

«Indossi ancora abiti occidentali?»

Jin sorrise.

«Perché continui a farlo se l'emissario se n'è andato?»

«Perché sono comodi, tutto qua.»

Soa rivolse a Jin un'occhiata carica di angoscia.

«Qualcosa non va?»

«È proprio quello che stavo per chiederti. È successo qualcosa tra te e il funzionario Hong?»

«Hong Jong-u?»

«Ha presentato un'altra petizione.»

«Un'altra?»

«Stavolta non accusa l'emissario ma il musicista Kang.»

*Kang Yeon.* Jin attese in silenzio che Soa riprendesse a parlare.

«Conosci le nostre leggi. Anche se una dama di corte è entrata a palazzo da bambina e ne è uscita prima di compiere dieci anni, non ha il permesso di



sposarsi. E lo stesso vale per le dame bandite da palazzo. Hai già sentito queste leggi centinaia di volte, perciò non starò qui a spiegarti quali pene attendono chi le infrange. Il funzionario Hong sostiene che tu e il musicista Kang vivete sotto lo stesso tetto, in aperta violazione della legge. Vuole che Yeon sia punito. Madama Suh mi ha chiesto di fartelo sapere. Cosa gli hai fatto a Parigi da spingerlo a odiarti a tal punto?»

Hong Jong-u, di nuovo.

Jin si morse il labbro.

Ripensò a quando era andata da lui. L'udienza non era ancora finita perciò aveva dovuto attendere quasi tutta la mattinata. Quando Hong, uscendo insieme agli altri funzionari, l'aveva vista, era rimasto basito. Gli altri funzionari avevano guardato l'abito di Jin. Come per nascondere qualcosa, Hong l'aveva condotta in un luogo appartato. Prima di parlare l'aveva squadrate da capo a piedi.

«Perché continuate a portare quei vestiti, anche ora che siete in Corea?»

Hong indossava la veste scarlatta degli alti funzionari di corte. Prima che Jin potesse interrogarlo sulla petizione, Hong le aveva fatto una proposta inattesa. Le aveva chiesto di restare in Corea per sempre. Sconcertata dal suo tono supplichevole, Jin lo aveva fissato senza parlare. Hong era così alto da schermare la luce del sole. Sembrava diverso da quando era a Parigi. Aveva esitato prima di aggiungere che la portava nel cuore da lunghissimo tempo.

«Non so di cosa state parlando.»

Jin aveva evitato il suo sguardo continuando a ripetere quella frase, come un ritornello. Hong aveva replicato che non si sarebbe arreso come aveva fatto a Parigi. Se Jin avesse promesso di restare in Corea, avrebbe trovato un modo per farla sua. Jin aveva sospirato, chiedendosi cosa avessero fatto lei e Hong nella vita passata per meritare quel destino.

Per alcuni, l'amore è una guerra.

Jin già temeva che Hong, che non si sarebbe fermato davanti a niente pur di ottenere ciò che voleva, avesse presentato una seconda petizione. La prima era stata sufficiente ad allontanare Victor dalla Corea e costringere lei a restare. Non v'era certezza che Yeon non avrebbe subito lo stesso destino.

«Il musicista Kang non ti ha detto niente?»

No, Yeon non gliene aveva parlato. Non era andato all'orfanotrofio, nemmeno dopo il tramonto. In genere tornava quando il suo lavoro al Jangakwon era terminato. Gli orfanelli che avevano giocato tutto il giorno sotto il sole imparavano volentieri a suonare il flauto di bambù quando li radunava tutti sotto la palma da datteri. Quando era uscito di casa, quel mattino, non aveva detto niente. La sera prima Jin lo aveva sentito suonare l'oboe, poco prima di addormentarsi. Il suo suono era limpido come le gocce

d'acqua da una cascata.

«Tutto il Jangakwon ormai sarà stato informato della petizione... Perché non chiediamo aiuto alla regina?»

«Madama Suh gliene avrà già parlato.»

«Provaci tu. Insomma, tu e il musicista Kang non siete come fratello e sorella?»

Jin tacque. La sovrana già sapeva che, sebbene lei e Yeon non avessero una parentela di sangue, erano stati cresciuti come figli dalla sorella maggiore di madama Suh. La regina sapeva anche che Yeon era il guerriero invisibile che l'aveva protetta durante l'Anno del cavallo nero.

«Credi che gli impediranno per sempre di suonare il *daegeum*?»

«Sarebbe fortunato a perdere solo le dita.»

«E allora che succederà?»

Soa non rispose.

Si alzò dicendo che doveva rientrare a palazzo. Non poteva restare fuori troppo a lungo senza un'autorizzazione speciale. Aveva atteso a lungo l'arrivo di Jin sotto l'albicocco. Jin l'accompagnò. Soa non proferì parola mentre percorrevano i sentieri di Banchon e attraversavano il ponte. Oltre i peri, scorgevano le lampade accese baluginare dalle finestre delle case.

«La pena per aver concupito una donna di corte sarebbe dura persino per un nobile. Ricordi il funzionario che è stato decapitato per aver preso come concubina una donna che aveva lasciato il palazzo a undici anni? A volte il re è disposto a chiudere un occhio, ma se c'è qualcuno che è determinato ad andare a fondo...»

Hong stesso aveva detto che aveva moltissime cose da fare per la Corea, che era il tempo di mettere a frutto quello che aveva imparato in Francia per il bene del paese. Che solo le riforme ne avrebbero rafforzato la stabilità e che ciò era possibile solo grazie a una monarchia forte. Ora che godeva del favore del sovrano, gli bastava solo il sostegno di Jin per essere invincibile.

«Ricordi il funzionario che è stato esiliato solo perché aveva bevuto il tè con una dama di corte?»

Jin strinse la mano di Soa nell'oscurità. Le indicò di smettere di parlare. All'ingresso di Banchon, le due si fermarono e si guardarono dritto negli occhi. Soa strinse a sua volta la mano dell'amica. Attraverso il suo palmo, Jin percepì il calore della notte estiva.

«È un bene che tu non sia tornata a corte. Niente mi spaventa di più che stare in quel palazzo. Non riusciamo a dormire e aspettiamo con ansia il sorgere del sole. Credo che l'insonnia della regina ci abbia contagiate.»

Jin tenne stretto il palmo sudato di Soa. L'amica indossò la mantella indaco e si coprì la testa, lasciando solo il viso scoperto. Si avviò e dopo

qualche passo si voltò indietro. Jin la salutò con un cenno della mano. Soa stava solo tornando a palazzo, ma per qualche motivo Jin ebbe l'impressione che partisse per un lungo viaggio. Rimase lì anche quando l'amica era ormai scomparsa nell'oscurità.

Jin rimase sul ponte ad aspettare il ritorno di Yeon.

Era lo stesso ponte di legno dove lui aspettava una giovanissima Jin di ritorno da palazzo sulle spalle della damigella Lee. Da allora Lee era diventata un'alta dama di corte. Ma Jin ricordava ancora quando viaggiava sulle sue spalle e Yeon che correva verso di loro, veloce come il vento.

Vivere sotto lo stesso tetto con Yeon era contro la legge?

Jin si sentì avvampare per la rabbia nei confronti di Hong Jong-u. Non somigliava affatto all'uomo che aveva conosciuto a Parigi. A volte Hong era stato sgarbato con lei, ma era chiaramente un uomo colto e devoto al suo paese. Per questo aveva assassinato Kim Okgyun, che per lui rappresentava una minaccia alla monarchia. Avrebbe sopportato qualsiasi umiliazione in nome del suo amore per la Corea. Ecco perché Jin aveva trascorso tanto tempo con Boex a correggere la traduzione che le aveva affidato. "Per coloro che amano, la distanza non esiste." Quando aveva riletto quel verso, si era commossa. Ma cos'era che spingeva Hong a comportarsi in modo tanto irrazionale?

D'un tratto Jin capì tutto.

Si trattava forse della vendetta di un uomo che era stato respinto? L'acqua del fiume sotto di lei parve smettere di scorrere. Sapeva che la petizione di Hong non era l'unico motivo per cui Victor era partito senza di lei. Il cuore del francese non le apparteneva più, e questa era stata la causa principale. La presenza di Jin a Parigi rappresentava un ostacolo alle sue ambizioni di diplomatico. E vivere in Francia le aveva insegnato che nulla, nemmeno l'amore, può sfuggire al cambiamento.

L'urgenza di dover mandare Yeon all'orfanotrofio la rese impaziente e iniziò a scrutare l'estremità del ponte con ansia sempre più forte.

Se nella sua vita c'era una cosa che non era mai cambiata, questa era l'amore di Yeon. Jin si sentì stringere il cuore a quel pensiero. Era inorridita dall'idea che il giovane dovesse smettere di suonare il *daegeum* per colpa sua. Senza la sua musica Yeon non esisteva. Soa non doveva spiegare a Jin quale destino attendeva un uomo che aveva una relazione con una dama di corte.

Poco dopo, Jin vide avvicinarsi la sagoma di Yeon.

Jin gli corse incontro. Il giovane si immobilizzò alla vista di Jin che si precipitava verso di lui nell'oscurità. Anche lei si fermò.

«Torna indietro!»

Yeon non riusciva quasi a distinguerla, tanto era buio.

«Devi tornare all'orfanotrofio!»

Jin cercò di impedirgli il cammino. I due rimasero lì, ad ascoltare il rumore dell'acqua che scorreva. Yeon le girò intorno e si diresse verso casa. La falce della luna crescente si rifletteva sull'acqua.

«Ti ho detto di tornare indietro!»

Jin prese a gridare.

«Ti prego!»

La forza abbandonò il suo corpo e Jin crollò sul ponte. *Se vuoi vivere, devi chiedere di essere dimenticata.* Le parole di madama Suh le turbinavano nella mente. Alla fine capì cosa avesse voluto dire. Maledì mentalmente madama Suh per averla mandata a corte da bambina. Un pensiero che non l'aveva mai sfiorata, nemmeno quando Victor se n'era andato senza di lei. Yeon la vide cadere e tornò indietro. L'aiutò a rialzarsi.

«Stammi a sentire. Se non torni indietro, ti distruggeranno.»

Yeon abbracciò lentamente Jin. Lei ascoltò il rumore del suo respiro.

Le braccia salde del giovane non sembravano disposte ad allentare la presa. Jin sentì il *daegeum* sotto la veste. Avrebbe riconosciuto ovunque il suo modo di suonare, così come si riconoscono i passi di chi si ama. Per Jin, il *daegeum* era la voce stessa di Yeon. E in quel momento si rese conto di un'altra cosa. Che il suono di quello strumento la mandava in estasi e che nel trasporto della danza i suoi piedi quasi non toccavano il pavimento.

La tristezza impediva a Yeon di rompere l'abbraccio.

Era diventato musicista di corte perché quella donna era entrata a palazzo. Era l'unico modo per starle vicino. Si era rifiutato di seguire il consiglio di Blanc e andare in Giappone per entrare in seminario, aveva respinto la proposta di Homunmok di iniziare una nuova vita come spadaccino per il bene della comunità. Voleva solo vivere il resto dei suoi giorni accanto a lei. Ma non sarebbe mai successo. Nell'istante in cui Jin aveva lasciato il palazzo e si era trasferita alla legazione francese, Yeon aveva dovuto resistere al desiderio cocente di darsi per vinto. Quando era partita per la Francia, aveva suonato il *daegeum* per chiunque fosse disposto ad ascoltarlo: persone, animali, l'aria stessa. Si era preso cura di chi era rimasto. Non solo perché così gli aveva insegnato donna Suh, ma perché era suo dovere come essere umano accudire gli altri. Era come una preghiera: faceva del bene per proteggere in qualche modo l'amata ormai lontana.

Yeon allargò le braccia e delicatamente le prese il viso tra le mani.

Poi, rassegnato, la lasciò andare e si incamminò. Jin rimase a guardarlo prima di mettersi a correre per raggiungerlo.

Yeon sedeva in veranda quando Jin varcò il cancello. Estrasse il taccuino e la penna dalla borsa. Fissò la pagina bianca che sembrava sterminata quanto il

deserto. Quindi scrisse qualcosa e la porse a Jin. La fanciulla accese una lampada e si accostò la pagina al viso.

*Domani mattina, appena arriverò al Jangakwon, partirò per la Cina.*

La Cina? Jin lo guardò, frastornata.

*Accompagno il mio superiore.*

«Perché?»

*Commissioni per conto dell'accademia. Dobbiamo comprare degli strumenti cinesi.*

Commissioni per conto dell'accademia? Strumenti cinesi? Jin fissò Yeon. Le tornò in mente l'espressione preoccupata di Soa.

«È per colpa mia, vero?»

Era stato condannato all'esilio? Non osava chiederglielo.

*Pensa a me come se dovessi partire per suonare il daegeum.*

Jin aggrottò la fronte.

*Tornerò un giorno. Come hai fatto tu.*

Jin si infuriò. Yeon le afferrò il polso.

*È inutile. È già deciso. Almeno ho avuto modo di avvisarti e poterti dire addio.*

Le gocce di inchiostro dalla penna erano come gocce di sangue. Yeon sembrava sapere che Jin aveva intenzione di chiedere aiuto alla regina. Lei cercò di liberare il braccio, ma Yeon strinse la presa. Jin gli affondò il viso in grembo.

Rimase così, immobile.

Solo un istante prima avrebbe voluto correre a palazzo per parlare con la regina o con Hong Jong-u. Ora invece la sua mente era vuota. Il suo cuore stava per esplodere, ma dai suoi occhi non scendeva neanche una lacrima. Si sentiva come preda di un vento arido che trasportava con sé limatura di ferro.

Per quanto tempo erano rimasti così?

Yeon aiutò Jin a rialzarsi.

*Danza per me.*

Danzare? Jin, i cui occhi sembravano aver perso ogni luce, lo guardò senza comprendere.

*Se solo tu potessi vederti danzare.*

«Se solo potessi? Perché?»

*Sei una farfalla. Una nuvola. Un fiore.*

Yeon sorrise. Jin trovò straordinario che avesse la forza di sorridere in quel momento. Scese dalla veranda. Andò nella sua camera e tirò giù un fagotto di seta azzurra dalle mensole di bambù. All'interno c'era il vecchio costume giallo dei suoi giorni da danzatrice, insieme al diadema a fiore di loto. Soa glielo aveva consegnato quando era in procinto di partire per Parigi, ma Jin

non l'aveva portato con sé. La cuoca della legazione lo aveva conservato per lei e Jin l'aveva preso quando si era trasferita nella casa di Banchon. Si tolse il vestito e si acconciò i capelli per potervi posare il diadema. Scivolò nella seta gialla, legò stretta la fascia rossa intorno alla vita e si mise le lunghe maniche di sette colori. Rimase immobile per alcuni secondi, chiedendosi quand'era l'ultima volta che aveva indossato il costume.

Quando Jin uscì in cortile, Yeon si alzò.

Jin prese posizione davanti all'albicocco. Yeon tirò fuori il *daegeum*. Senza il suono del *bak*, Jin fece i primi passi ascoltando solo le note del flauto.

C'era stato un tempo in cui con quella danza aspirava a farsi acciaio, vento e nuvola. Le lacrime presero a scendere, lacrime che non aveva versato quando Victor aveva lasciato la Corea né sulle ginocchia di Yeon quando le aveva annunciato che sarebbe partito per la Cina. Anche Yeon piangeva mentre suonava. Entrambi avevano la fronte sudata, tanto erano concentrati. Chissà perché, a Jin tornarono in mente le parole della regina, quando l'aveva esortata a spezzare le catene che la tenevano imprigionata, a imparare nuove cose e a vivere una nuova vita. Jin danzava come per costruire una torre altissima, come per cogliere petali nell'aria. La musica di Yeon per lei aveva il ritmo del respiro. Le lacrime smisero di scendere. Si concentrò interamente sulla posizione delle mani e dei piedi.

La luce del giorno penetrò dalla carta della porta scorrevole.

Jin si svegliò di soprassalto. Aveva sognato di essere investita da una carrozza mentre percorreva le strade di Parigi durante il carnevale. Aveva la fronte madida di sudore. Si massaggiò le caviglie, che le dolevano come se davvero una carrozza le fosse passata sopra. Jin guardò dall'altra parte del letto.

Yeon era sparito. Al suo posto c'erano solo la penna stilografica e il taccuino.

Le lacrime che Jin aveva versato la sera prima mentre danzava alla musica del *daegeum* erano lacrime di pietà. Cosa poteva fare per Yeon? Mentre si esibiva solo per lui e non per la corte come aveva fatto innumerevoli volte in sua presenza, aveva provato il desiderio impellente di scappare con lui e scomparire per sempre. Benché fossero stati cresciuti come due cerbiatti sperduti tra le braccia di donna Suh, il cuore di Jin aveva ricambiato l'amore di Yeon solo con la compassione. Gli anni in cui aveva finto di non conoscere i sentimenti del giovane per lei si erano disintegrati come un sogno a occhi aperti.

Quando Jin era tornata in camera per togliersi il diadema a fiore di loto e il

costume, aveva tirato fuori per la prima volta i suoi abiti coreani e li aveva indossati. Poi era andata nella stanza di Yeon. Era quella in cui un tempo Blanc le aveva insegnato il francese. La stanza in cui da piccolo Yeon suonava il flauto. Il giovane giaceva sul futon ancora sveglio, la lampada accesa, e Jin si era distesa accanto a lui. Yeon aveva allungato un braccio per farle posare la testa. Erano rimasti così, come due frutti appesi allo stesso picciolo. Poi Jin si era alzata e gli aveva chiesto di spazzolarle i capelli. Yeon aveva obbedito. Prima di rendersene conto, si stavano sfiorando il viso l'uno dell'altra. Si erano stretti con forza, come se non volessero più separarsi. Poi si erano addormentati.

Jin, ancora in camicia da notte, aprì la porta.

Yeon non era in cortile. Nemmeno in cucina o nel boschetto di bambù. Di già? Jin guadagnò il cancello e si guardò intorno. Non lo vide da nessuna parte. Passò sotto l'albicocco e tornò in camera per recuperare il taccuino. La penna scivolò fuori dalle pagine e cadde sulle coperte.

*Campanula,*

*vedere il tuo viso addormentato così da vicino... mi pare un sogno.*

*Ricordo il primo giorno in cui sono arrivato in questa casa. Tu eri sulle spalle di una dama di corte, e hai sgranato gli occhi alla vista del vescovo Blanc. Te lo ricordi? Nostra madre ha scaldato l'acqua e mi ha fatto il bagno in un orcio di terracotta. Era il mio primo giorno in questa casa. Non ho seguito padre Blanc perché c'eri tu. Mi hai convinto a restare. Resta a vivere con noi... hai detto. Da quel momento in poi ho conservato le tue parole nel cuore. Avevo seguito mio padre, che era sempre in fuga da qualcosa, finché non era annegato nello stagno di un villaggio il cui ricordo è ormai svanito nella mia mente. Ora ho solo un flauto di bambù per ricordarlo. A quei tempi, la cosa che mi faceva più paura era il buio al calare della sera. Non sapevo dove passare le notti che si susseguivano senza pietà. Ricordo che a volte trovavo un mucchio di paglia o un rifugio accanto a un forno ancora acceso. Quella era la mia vita prima che incontrassi te. Resta a vivere con noi...*

*Campanula,*

*questa notte sono diventato... tutto ciò che avrei potuto diventare. Spero che tu realizzi il tuo sogno di creare una scuola per i bambini. Hong Jong-u ti sosterrà. Ieri l'ho incontrato e l'ho supplicato di aiutarti. Proprio come nostra madre ha fatto prima di noi, potresti iniziare a insegnare ai bambini di Banchon, in questa casa. Avrei voluto restare al tuo fianco per aiutarti. Mi dispiace di non poterlo fare. Avrei voluto restare al tuo fianco nonostante tutto, ma non ho potuto seguirti al di là dell'oceano. Non sono riuscito*

*nemmeno a proteggerti quando sei tornata in Corea. E questo è il rimpianto che mi tormenterà fino alla fine dei miei giorni. L'aver potuto solo suonare il flauto per te.*

*Campanula,*

*voglio che tu trovi la forza di ripensare a quando la vita era più dura di quanto non sia adesso. E un'ultima cosa. Qualunque cosa ti verranno a dire, tu non cercarmi. Sarò in Cina. Per il mio bene, non chiedere di me. So che sarà dura, ma non farlo. È l'unica cosa che ti chiedo. Sappi che qualsiasi cosa tu farai per me peggiorerà la mia situazione.*

Mentre Jin sfogliava le pagine del taccuino, i suoi occhi si riempivano di lacrime. Non c'era scritto altro. Jin tese la mano e sfiorò il lato del letto di Yeon mordendosi il labbro. *Sappi che qualsiasi cosa tu farai per me peggiorerà la mia situazione...* Erano state le sue ultime parole per lei.

Una presa di coscienza troppo tardiva è un colpo dritto al cuore.

Jin impiegò quattro giorni ad apprendere che Yeon non era partito per la Cina. Aveva radunato gli orfanelli in veranda per raccontare loro la storia di *Notre-Dame de Paris* che aveva letto per la prima volta a Parigi. I bambini, dimentichi del caldo torrido, ascoltavano la storia di Quasimodo. Jin era ancora troppo turbata dalla partenza di Yeon per insegnare loro a leggere. Anche gli orfani più svogliati sembravano apprezzare il racconto. Nonostante l'afa, i piccoli sedevano accanto a Jin e le stringevano la sottana con le manine, gli occhi scintillanti. *Notre-Dame de Paris* non era solo una storia per bambini. Anche Yeon aveva ascoltato con rapimento e senza mai interromperla quando lei gli aveva narrato la storia dello sfortunato gobbo. Mentre raccontava, Jin si era sentita sprofondare nella storia. Lei e Yeon avevano provato disprezzo per il crudele arcidiacono. Avevano desiderato così ardentemente che l'innocente Quasimodo e la bellissima danzatrice Esmeralda si innamorassero, che per un attimo Jin aveva meditato di cambiare il finale della storia. Quelli erano stati bei giorni.

Jin provò a interrompere il racconto, ma i bambini non vollero saperne e la costrinsero a finire, anche se ormai si era fatto buio. Quasi senza voce, Jin stava per tornare a Banchon quando donna Suh la chiamò nella sua stanza. Da quando Suh aveva la schiena così ricurva? La donna estrasse un fagotto di stoffa e lo posò sul pavimento davanti a Jin, picchiettandosi sulla schiena per alleviare il dolore.

«Cos'è?»

Suh non rispose, incitando Jin ad aprire il fagotto. Mentre scioglieva il nodo Jin osservò l'espressione della donna per sondarne i pensieri. Il panico si



impossessò di lei e le sue dita presero a muoversi freneticamente. Era il *daegeum* di Yeon.

«A volte penso a cosa succederà quando morirò. Non spaventarti. È giunto il momento che io ci pensi. Ogni giorno che passa sento le forze abbandonarmi. Quando i bambini sono nutriti e lavati, chiudo gli occhi e mi auguro di non aprirli più, ma non spetta a me decidere quando lasciare questo mondo. L'unica cosa che avrò quando verrà il mio momento saranno questi abiti puliti.»

Suh aveva già venduto, dietro consiglio di Blanc, ogni oggetto di valore quando aveva lasciato Banchon, e aveva donato i proventi all'orfanotrofio. Non le restava altro che le poche cose presenti nella stanza.

«Questo è tuo.»

«Perché è qui? Se non ha con sé il *daegeum*... Come sopravvivrà laggiù? Perché l'ha lasciato qui?»

«Non potrebbe suonarlo comunque.»

«Che significa?»

Suh fissò Jin con i suoi occhi stanchi.

«Non lo sapevi?»

«Sapere cosa? Non è in Cina?»

«In Cina?»

«In Cina... È quello che mi aveva detto.»

«Ho provato a farlo restare finché le dita amputate non fossero guarite, ma non ha voluto darmi retta.»

Jin strinse il *daegeum*, il viso contratto in una smorfia. Poi impallidì.

«Le dita amputate?»

Ricordava che Yeon le aveva chiesto di non fare niente per lui. Allora non era stato punito con l'esilio, ma con l'amputazione delle dita? Era per quello che le aveva lasciato il taccuino e la penna stilografica? E il *daegeum*...

«Cos'altro mi avete tenuto nascosto?»

Jin afferrò le mani di Suh e le scosse con forza. *Hanno amputato le dita a un uomo che non può parlare. Come aveva potuto essere così ingenua? Come aveva potuto credere alla storia del viaggio in Cina? All'assurda spiegazione dell'acquisto di nuovi strumenti cinesi? Qualunque cosa ti verranno a dire, tu non cercarmi.* Ecco cosa le aveva detto. A Jin parve di soffocare. Non riusciva nemmeno a gridare. Si colpì il petto con un pugno e affondò il viso nel grembo di donna Suh, contorcendosi per il dolore. Poi, balzò in piedi di scatto.

«Lo troverò.»

Donna Suh chiuse gli occhi.

«Lo troverò e... e vivrò con lui.»

Jin, il *daegeum* stretto in mano, si precipitò fuori dalla stanza di Suh, calzò frettolosamente le scarpe e uscì nel cortile dell'orfanotrofio. Lì, cadde svenuta.

## Sull'orlo del precipizio

Le tenebre di ottobre discesero sull'antico pino del palazzo.

L'aria gelida avvolse l'ingresso principale, il Portale della primavera nascente che si narrava fosse la tana di un drago. Avvolse anche la Sala del provvido governo, incastonata tra i monti Baekaksan e Inwangsan, le acque del Padiglione delle festività, il colle Amisan, le residenze delle regine madri, la Pagoda del profumo inebriante e la torre di guardia orientale. Jin attendeva di essere ricevuta dalla regina nella biblioteca del Geoncheonggung e solo quando fu troppo buio per leggere si avviò contro voglia verso le stanze di madama Suh. La donna, che stava per recarsi nella camera della sovrana, spalancò gli occhi alla vista di Jin.

«Sei ancora a corte?»

«Mi è stato detto di aspettare in biblioteca, ma non sono mai stata convocata.»

«E non ti hanno detto di tornare a casa?»

«No.»

«C'è una riunione con gli emissari francese, tedesco e russo. Sta durando più del previsto. La disfatta della Cina contro il Giappone ci sta rendendo le cose difficili. Stanno lavorando giorno e notte per difendere il nostro paese dal Giappone. La regina non dorme da giorni. Però, che strano! Mi ha chiesto di dirle quando saresti arrivata. Pensavo che ti avrebbe convocata subito.»

Madama Suh, che pur essendo più giovane della sorella maggiore iniziava a sfiorire, fece una smorfia mentre squadrava Jin da capo a piedi.

«Ti avevo detto di vestirti in maniera consona...»

Continuava a deprecare gli abiti occidentali di Jin. La giovane non disse nulla e abbassò la testa. Ultimamente quei vestiti sembravano fuori luogo anche a lei.

«Dove sei stata fino a oggi? La regina ha chiesto di te numerose volte.»

«...»

«È vero che ti sei tagliata i capelli e ti sei travestita da uomo per cercare il musicista Kang del Jangakwon?»

«...»

«Che assurdità è questa? Non sai cosa accadrebbe se lo rivedessi? Allora,

l'hai trovato?»

«È sparito.»

Il sollievo addolcì l'espressione arcigna di madama Suh.

«Non cercarlo più. È l'unico modo perché restiate in vita tutti e due. E non provare rancore per sua maestà. Anche lei ha sofferto quando ha saputo del destino del musicista. Ha mandato Hong Jong-u in Cina dopo quello che è successo, nonostante le pressioni da parte del nuovo emissario giapponese. Sua maestà si fidava di lui, ma non gli ha nemmeno concesso un'udienza quando è partito. Il musicista Kang ha sacrificato le sue mani per salvarti la vita. Ma quei vestiti ridicoli! E quei capelli! È così che intendi ripagarlo?»

«Avrei preferito che tagliassero le mie dita invece delle sue. Anche tu conosci la sua storia! Hanno tolto la musica a un uomo muto! Che crimine può aver commesso per meritarsi quella punizione?»

«Il suo crimine era conoscere te.»

L'abito di Jin, chiaro come l'acqua, le stava più abbondante di prima e ondeggiava a ogni movimento. Come quando vagava per le strade di notte, il vestito che un tempo metteva in risalto il suo décolleté e le sue gambe pareva cucito per un'altra donna.

«Le cose non vanno bene a corte. Per niente bene. Sua maestà voleva convocarti subito, non so perché non lo abbia fatto. Dicono che la Francia aprirà una scuola qui in Corea e, se questo è il motivo, spero che per te sia l'inizio di una nuova vita. Trascorri la notte qui nelle mie stanze, mentre Soa è di guardia nella Sala del prezioso riposo. Io vado a informarmi su cosa sta succedendo e ti manderò a dire.»

Madama Suh se ne andò e Jin rimase da sola a fissare l'elaborata intelaiatura di legno della finestra. Jin non riusciva a dormire da quando aveva saputo che Yeon aveva perso le dita per lei. Si era tagliata i lunghi capelli corvini che Victor amava tanto, si era travestita da uomo come quando lei e Victor accompagnavano Hwang Cheol a fare fotografie per la città e aveva passato gli ultimi tre mesi a cercare Yeon per terra e acqua.

Ondate d'angoscia la travolgevano ogni volta che pensava a Yeon, ormai incapace di tendere la mano e stringere quella di un altro.

Era partita da Subunli, il villaggio nascosto tra i monti Sobaek e Noryeong, aveva esplorato ogni mercato fino all'oceano, quindi aveva battuto le paludi dove Yeon si recava a maggio per raccogliere i bambù migliori per fabbricare ance e nuovi strumenti. Non era riuscita a trovarlo. A ogni passo credeva di vedere le sue dita amputate. Cosa poteva fare un uomo senza dita? Pensarci la spingeva a chiedersi se l'essere umano non fosse essenzialmente fatto delle sue mani, perché in loro mancanza tutto diventava impossibile. Ma soprattutto, Yeon non poteva più scrivere. Jin aveva trovato più di mille

lettere nell'armadio della sua stanza. Doveva averle scritte incessantemente dopo la sua partenza per la Francia. L'unico messaggio che le era stato recapitato era quello che Yeon aveva affidato a suor Jacqueline. Non era riuscita a leggere tutte le lettere in una volta perciò le aveva portate con sé durante le ricerche. Leggere quella corrispondenza le aveva dato l'impressione di vedere tracce di Yeon ovunque intorno a sé. Aveva ripensato a Vincent, il figlio del formaggioiaio del paese natale di Victor, e alla sua felicità quando aveva realizzato il suo piccolo sogno. Perché Yeon non aveva diritto alla stessa felicità? Dopo tre mesi di ricerca, Jin era tornata a Seul. Dapprima era così infuriata con Hong Jong-u che avrebbe voluto strappargli le dita a una a una. Ma ora voleva solo leggere le lettere di Yeon. Avrebbe anzi desiderato poter andare da Hong e mostrargliele. Ma Hong non era più nella capitale. I giapponesi avevano ignorato Kim Okgyun finché era in vita, ma dal giorno del suo assassinio ne piangevano la scomparsa e ora minacciavano Hong, al punto da costringerlo a fuggire in Cina.

Durante le sue ricerche, Jin aveva incontrato innumerevoli orfanelli che, come Yeon, erano stati abbandonati da piccoli. E aveva sentito brutte voci riguardo alla regina. Aveva saputo dell'attentato alla sua vita organizzato da un funzionario diplomatico di nome Park Younghyo. L'emissario giapponese Inoue era stato rimpiazzato da Miura per contrastare l'orientamento russofilo della sovrana e girava voce che Miura non fosse diverso dai *rōnin* erranti che infestavano i dintorni del porto di Jaemulpo. Mentre i suoi occhi cercavano Yeon e le sue orecchie captavano notizie della regina, Jin continuava a imbattersi in orfanelli ammalati. Venivano maltrattati dai coetanei e scacciati dalle donne, vivevano accanto ai camini in cerca di calore, nei pollai o nei letamai. Tornando in città, Jin aveva portato una bambina sudicia sulle spalle e l'aveva lasciata alle cure dell'orfanotrofio di Gondangol. Il numero degli orfani era impressionante, ma l'orfanotrofio del vescovo Blanc con un solo dormitorio per i maschietti e uno per le femmine era l'unica struttura disposta ad accoglierli. Ripensò alle continue istanze di Blanc alla Società per le missioni estere di Parigi affinché inviassero più personale e fondi per aiutare i bambini. Mentre vagava per il paese in cerca di Yeon, Jin aveva capito perché Blanc si era adoperato tanto per soccorrerli. La fanciulla riusciva a ignorare gli sguardi di chiunque altro, ma gli occhi dei bambini le straziavano il cuore. Era determinata a chiedere aiuto per loro, se mai avesse incontrato la regina. Ecco perché aveva obbedito all'invito di madama Suh di recarsi subito a palazzo per un'udienza con la sovrana. Probabilmente l'attesa sarebbe stata lunga, visto che le avevano detto di aspettare nella biblioteca del Geoncheonggung. Aveva capito che si era trattato di un gesto di riguardo nei suoi confronti, che avrebbe potuto leggere durante quella che poteva rivelarsi

una lunga attesa. Ma le ombre si erano allungate e nessuno era andato a chiamarla.

Jin si svegliò addossata alla parete e sentì qualcuno che la chiamava. Uscì dalle stanze di madama Suh e si trovò davanti una giovane damigella che non aveva mai visto prima.

«Madama Suh ha detto che dovete fuggire subito da palazzo.»

«Cos'è successo?»

«Non lo so. Ha detto solo che dovete andarvene subito dal palazzo, senza guardarvi indietro.»

Jin notò che le spalle della fanciulla stavano tremando. E così anche la sua voce.

«Dimmi cosa hai visto. Sta succedendo qualcosa a corte?»

«Non lo so, so solo che c'è un gran trambusto...»

«Trambusto?»

«Uomini armati di spada... sono in tutto il palazzo. Credo... siano giapponesi.»

Uomini armati di spada? Jin mise le scarpe e corse verso il Geoncheonggung.

In quell'esatto momento, dopo aver ricevuto una ratifica ufficiale da parte del reggente, Miura ordinava ai *rōnin* e ai soldati giapponesi di unirsi al nuovo esercito coreano presso la Porta occidentale di Seul e di sfondare l'ingresso principale del palazzo Gyengbokgung. Temendo che un'armata composta di soli miliziani giapponesi avrebbe compromesso la legittimità dell'invasione, Miura aveva ottenuto con l'astuzia il sostegno del reggente e del nuovo esercito coreano che era stato addestrato dai giapponesi. Il nuovo esercito era ostile alla regina, che aveva ordinato il suo scioglimento poiché tali truppe, comandate da Wu Beomseon, erano state create dietro pressione nipponica. La sovrana intendeva minare l'influenza politica nipponica sbarazzandosi delle milizie fedeli al Giappone.

Tra urla e schiamazzi, le forze giapponesi lanciarono l'assalto alla porta a fucili spianati e Hong Gyehoon non ebbe neppure il tempo di capire se fosse stato il re a inviarle prima di essere trucidato dalla spada di un *rōnin*. I giapponesi spararono otto volte al suo cadavere sanguinante. Jin udì gli spari mentre correva verso il Geoncheonggung. Le guardie del palazzo si opposero ai soldati giapponesi, ma avendo perso il loro comandante furono presto sopraffatte.

Il Geoncheonggung fu invaso dai *rōnin* le cui torce fiammeggianti facevano rifulgere le camere più interne come il sole. Le loro spade scintillavano mentre razzavano una sala dopo l'altra. Stavano cercando la regina. Afferravano qualsiasi funzionario o dama di corte incontrassero e,

accostandogli la spada alla gola, esigevano di sapere dove si trovasse la sovrana. Le damigelle, troppo impaurite per rispondere, perdevano i sensi e venivano gettate da parte, le vesti stracciate. Jin vide l'ingegnere elettrico russo Sabatin scuotere la testa, la punta di una spada rivolta alla gola. Jin non conosceva il palazzo Geoncheonggung. Tremando, superò di corsa Sabatin e il *rōnin*. Si imbattè nel re, attorniato da altri spadaccini dai lunghi capelli.

«Dov'è la regina?»

Il sovrano rispose di non saperlo. Il principe ereditario corse verso il *rōnin* e si posizionò davanti al padre, per difenderlo.

«Che sta succedendo?»

La sua voce era appena udibile nel caos che lo circondava.

«Diteci dov'è la regina.»

«Non lo sappiamo.»

Le vene sul collo del principe erano gonfie. Un ufficiale giapponese fece un cenno con il mento e il *rōnin* portò la spada alla gola del giovane.

«Diteci dov'è quella strega!»

Il re chiuse gli occhi. Si morse il labbro e abbassò le mani. Aveva intuito che i giapponesi avevano invaso il palazzo per uccidere la regina. Ma il re aveva fiducia in lei. Se fosse riuscita a sfuggire a quel caos, proprio come aveva fatto nell'Anno del cavallo nero, sarebbe sopravvissuta. L'essenziale era concederle del tempo.

«Vi diremo dov'è.»

Il re indicò nella direzione opposta a quella delle camere della regina. I *rōnin* si precipitarono verso il punto indicato.

«Firmate qua.»

L'ufficiale giapponese consegnò al sovrano un ordine di espulsione.

«Cos'è?»

Il re sapeva bene che si trattava di un ordine di espulsione per la regina, ma finse di non capire. L'ufficiale giapponese continuò a insistere affinché lo firmasse. Siccome il sovrano esitava, un *rōnin* abbatté il dorso della lama sulla sua spalla. Il re continuò a rifiutarsi e un altro *rōnin* gli si posizionò alle spalle e gli afferrò la veste.

Il sovrano era troppo spaventato per sentirsi toccato da quelle umiliazioni.

Nemmeno quando gli strapparono la veste con il dragone ricamato e la corona gli cadde dalla testa smise di pensare alla salvezza della sua consorte. Mentre il *rōnin* lo schiacciava a terra con il dorso della lama, sperò solo che la regina fosse riuscita a fuggire dal palazzo.

«Quaggiù!»

I *rōnin* che circondavano il re si precipitarono verso le camere della regina. *No!* Il sovrano provò a muoversi, ma due *rōnin* lo trattennero. Il volto del

sovrano divenne una maschera di angoscia. Il principe ereditario si parò davanti a loro, ma i guerrieri lo travolsero e nella fretta calpestarono il suo corpo. Il principe, le vesti stracciate, si alzò per inseguirli. I *rōnin* impazziti si facevano strada a calci e spinte attraverso le dame di corte a guardia della Sala del prezioso riposo. Soa si ritrovò una spada puntata alla gola.

«Dicci subito dov'è quella strega!»

Soa tremava così tanto da non poter aprire la bocca per rispondere, perciò un *rōnin* la colpì sulla schiena, atterrandola. Le dame di corte venivano trascinate nel cortile della Sala del prezioso riposo per i capelli ed erano troppo terrorizzate per emettere un suono. Si udivano solo i passi pesanti dei *rōnin* e le loro continue grida. Jin trovò Soa, e la stava aiutando a rialzarsi quando l'amica allungò un braccio per proteggerla. La lama di un *rōnin* si abbatté sul braccio di Soa. Jin non riuscì quasi a dare voce al grido che esplose dentro di lei. Prese a scuotere l'amica per impedirle di perdere i sensi. Il *rōnin* rimirò i capelli corti di Jin e il suo abito occidentale prima di darle un calcio e fuggire.

«La regina è con le dame più anziane!»

Jin, che stringeva forte l'amica, alzò lo sguardo al suono di quella voce. Una donna in kimono stava indicando la camera da letto ai *rōnin*. Era la figlia di So Chonsil che sorrideva alle spalle della regina durante il gioco delle frecce. Consegnò i ritratti della regina ai *rōnin*. Gli spadaccini corsero nella direzione da lei indicata. Proprio quando Jin stava per mettere Soa a terra e dirigersi verso la camera da letto della regina, sentì la mano della figlia di So Chonsil sollevarle il mento.

«Ah, sei tu. Ma guardati. Non si capisce se sei un uomo o una donna.»

Jin respinse la sua mano e le agguantò un lembo del kimono. La figlia di So Chonsil sghignazzò, gli occhi sottili carichi di allegria.

«Quando tutto sarà finito, perché non giochiamo a *tuho* nei giardini della Pagoda del profumo inebriante?»

Jin la strattonò con forza. La figlia di So Chonsil incespicò come una marionetta, ma si raddrizzò subito e guardò Jin dritta in faccia. Jin la spinse di nuovo, ma la fanciulla si inclinò appena prima di ritrovare l'equilibrio. Come un balocco a dondolo, tornava sempre in piedi nonostante Jin la spingesse con tutte le sue forze.

«Ti ammazzo!»

Jin schizzò il sangue di Soa negli occhi della figlia di So Chonsil. La fanciulla si portò le mani al viso, imbrattando i ritratti della regina e sparpagliandoli sul pavimento. Le sue strane risa riecheggiarono nelle orecchie di Jin mentre correva a perdifiato nelle camere più interne in cerca della regina.



I *rōnin* spalancavano tutte le porte.

Avevano la faccia rossa e fremevano di rabbia.

Tutte le donne nelle camere avevano i capelli intrecciati e raccolti allo stesso modo, la stessa gonna indaco, la tunica giada e il giacchino verde, l'uniforme ufficiale delle alte dame di corte. Avevano anche spilloni identici tra i capelli, gli occhi carichi di terrore e di odio. Nell'istante in cui i *rōnin* si soffermarono dinanzi alla loro schiera, il principe ereditario si fece strada e si posizionò davanti alla porta della camera più interna bloccando loro il passaggio. I *rōnin* lo spinsero da parte e si precipitarono all'interno. Nonostante i ritratti, ai loro occhi le donne sedute all'interno sembravano tutte identiche. Gli invasori non riuscivano a capire quale fosse la regina. Jin, che era arrivata sulla soglia, incrociò lo sguardo di madama Suh, seduta nell'ultima fila.

«Chi di voi è la regina?»

Un *rōnin* puntò la spada cobalto contro la dama seduta in prima fila.

«Parla! Chi di voi è la regina?»

Quando la dama di corte chiuse gli occhi, il guerriero le affondò la spada nella gola. Jin crollò in ginocchio. Strisciò attraverso i *rōnin* e raggiunse la donna massacrata che giaceva in un lago di sangue. Quella barbarie era un incubo o stava davvero accadendo? Possibile che le camere della regina potessero essere profanate in quel modo? «State indietro, state indietro, state indietro!» Le grida esplosero dal petto di Jin. In ginocchio, li minacciò, li supplicò, ma con un calcio i *rōnin* la relegarono in un angolo. L'unica donna nella stanza che, a causa dei suoi capelli corti e dell'abito occidentale chiaro come l'acqua, non poteva essere la regina era Jin. I *rōnin* puntarono la spada contro le dame sedute più vicine.

«Tu!»

Cadde una testa.

«Tu!»

Cadde un'altra testa.

«Lei lo sa!»

Quelle parole furono pronunciate dalla figlia di So Chonsil che era appena entrata nella stanza, la faccia imbrattata dal sangue di Soa, l'indice puntato su Jin. Il viso della fanciulla era contratto dal dolore per aver tradito la sovrana che tanto le aveva voluto bene. Gli sguardi delle dame di corte conversero su Jin. Anche gli occhi iniettati di sangue della regina saettarono verso quelli scuri di Jin.

«Chi è la regina? Diccelo subito!»

Un *rōnin* puntò la spada verso la gola di Jin. Il principe, che era stato scagliato a terra, si alzò e immobilizzò uno dei guerrieri. Il ministro per gli

Affari di corte Lee Kyung Jik si intromise tra il principe e il *rōnin*. Senza esitazione, lo spadaccino gli trafisse l'addome da parte a parte torcendo la lama da sinistra a destra e viceversa. Il sangue inondò il pavimento. Il corpo di Lee Kyung Jik venne trascinato da una parte, mentre il *rōnin* sollevava il dorso della lama sulla testa del principe. Le donne si strinsero l'una all'altra in preda al terrore.

«Arrenditi, maledetto!»

Quando una delle dame si alzò, un'altra raggiunse il principe. Era madama Suh. La spada che minacciava Jin era adesso puntata contro di lei. L'altro *rōnin* abbatté il dorso della lama sulla testa del principe che cadde privo di sensi, la sua corona rotolò per terra. «Non è possibile...» Era il grido della donna che si era alzata quando il principe era stato minacciato. Si volse e fuggì dalla stanza passando dal retro. La figlia di So Chonsil la indicò. I *rōnin* che puntavano la spada contro madama Suh esclamarono: «È la regina!». E si lanciarono all'inseguimento. Alcune dame di corte si accalcarono dietro ai guerrieri. Una dama più anziana bloccò la strada a un *rōnin* gridando: «Sono io la regina!». Le tagliarono la gola. Ora Jin era insieme alle dame di corte che venivano falciate a colpi di spada, i corpi calciati da parte, ma riuscì a scappare insieme ad alcune di loro. *Fa' che sia risparmiata, fa' che sia risparmiata...* Jin lottava per non chiudere gli occhi e non perdere conoscenza. I *rōnin* che avevano inseguito la regina nel prato di un padiglione vicino, la afferrarono e la scagliarono a terra. Jin sentì le ginocchia cedere, il corpo capitombolare in avanti. Uno dei *rōnin* la superò mollandole un potente calcio. Jin strisciò verso la sovrana, ma qualcuno le immobilizzò le braccia dietro la schiena. Era la figlia di So Chonsil che, con aria assente, ridacchiava. Le strappò il vestito esponendo la schiena. Nella lotta per liberarsi dalla sua presa, Jin alzò lo sguardo e quello che vide le gelò il sangue. Madama Suh, che aveva seguito la regina fino alla fine, venne trafitta da una spada. E, nell'istante successivo, la stessa spada si sollevò e affondò nel cuore della regina. Ogni movimento cessò agli occhi di Jin e tutto fu invaso da un mare cremisi di sangue.

## Un uccello senza zampe

Donna Suh si fermò prima di entrare nella casa di Banchon.

Senza la costante presenza umana, un'abitazione si deteriora rapidamente. La casa sembrava disabitata da quando Jin non usciva più. Il cortile era invaso dalle erbacce e dalle foglie morte cadute l'anno prima, che nessuno aveva spazzato. L'orto, che un tempo veniva rivoltato e preparato con cura all'arrivo della primavera, era completamente abbandonato.

Solo l'albicocco in fiore, al centro del cortile, aveva l'aspetto di sempre. Donna Suh spinse il cancello basso che non veniva aperto dalla sua ultima visita, dieci giorni prima. Sapeva che nessuno le avrebbe risposto, ma si annunciò comunque. Pulì le scarpe dalla polvere. La sua voce riecheggì nello spazio vuoto. Suh entrò in cucina. Come aveva sospettato, il forno era spento e freddo. Suh versò dell'acqua nel calderone, accese il fuoco e si stropicciò gli occhi. Fissò le fiamme rosse. I suoi capelli erano completamente imbiancati. Era successo quando aveva saputo che la regina e la sorella minore, madama Suh, erano morte. Alcuni giorni dopo donna Suh aveva trovato Jin priva di sensi e coperta di sangue nelle stanze di madama Lee, la servitrice che la accompagnava a palazzo da bambina ai tempi in cui era al servizio della regina madre Cheolin. Da quando donna Suh aveva trasportato Jin a casa, la sua schiena era rimasta curva. Le nocche delle sue dita, mentre accarezzava il calderone, erano gonfie e coperte di calli. Quando decretò che l'acqua fosse abbastanza calda, infilò altra legna nella stufa e chiuse lo sportello. Si stiracchiò e aprì la porta della camera di Jin. La fanciulla ignorò tutto quello che le accadeva intorno e, esattamente come aveva fatto nei giorni precedenti, rimase rannicchiata sotto le coperte. Aveva scritto una lettera? C'era un foglio accanto al futon. Suh entrò nella camera e fece scivolare la mano sotto il materasso. Jin si trovava nell'angolo più caldo della stanza, ma il fuoco non aveva ancora iniziato a fare effetto. Suh raccolse la lettera. Sulla busta c'era il nome di Victor. Jin aprì gli occhi. Sbatté le palpebre come se la luce del sole che filtrava dal pannello di carta della porta scorrevole fosse troppo forte per lei. Suh parlò.

«L'albicocco è in fiore. L'hai visto?»

Jin non mangiava da giorni, e i suoi occhi erano affossati nelle orbite. Sulle

sue guance smunte non c'era traccia di colore. I suoi capelli erano una massa piena di nodi. Jin provò ad alzarsi e Suh l'aiutò ad appoggiarsi alla parete. Il collo, un tempo dritto e fiero, era inclinato fiaccamente da una parte, la camicia da notte era scivolata giù e una spalla nuda spuntava dalla stoffa. Suh la fissò, poi sollevò il canovaccio dalla scodella di congee che aveva lasciato la volta prima. Era intonso. Si alzò e andò a prendere l'altro congee che aveva cucinato all'orfanotrofio prima di andare a Banchon. Era denso poiché aveva cotto a lungo. Jin non lo assaggiò neppure. Suh provò a persuaderla, ma poi posò la scodella sul tavolo.

«Vuoi forse morire?»

«...»

«È questo che vuoi?»

«...»

«Se non mangi, non mangerò nemmeno io.»

«...»

«Lo farò, giuro.»

Le lacrime scesero sul viso emaciato di Jin.

«Non c'è niente che avresti potuto fare. Tutti pensavano che la regina fosse ormai lontana. Chi poteva immaginare che avrebbe fatto quella fine? Il re ha trovato riparo alla legazione russa.»

Suh accostò un cucchiaino di congee alle labbra di Jin.

«Mangia almeno un poco. Se non lo fai, non mangerò neanche io da oggi in poi.»

«...»

«Su, un poco... un cucchiaino almeno...»

Jin cedette, ma subito fu scossa dai conati di vomito.

Il suo corpo, tormentato dalla disperazione, non accettava neanche il cibo più semplice.

Suh consolò Jin, a cui il sapore del congee dava la nausea. Continuò a imboccarla, riuscendo a farle inghiottire qualche cucchiaino prima che la nausea salisse di nuovo. Più Suh la imboccava, più Jin vomitava. Alla fine l'anziana si arrese. La mano che pulì la bocca di Jin con un fazzoletto tremava, le rughe sulla fronte di Suh erano solchi profondissimi. Uno strano odore aleggiava nella stanza.

«Aprite la porta.»

Suh obbedì. Era ancora freddo, ma un limpido sole di primavera splendeva sulla veranda. La brezza soffiò nella stanza. Jin contemplò l'albicocco in fiore, poi afferrò la mano di Suh.

«Madre...»

Suh guardò Jin negli occhi.

«Portatemi... portatemi a palazzo.»

Suh rimase in silenzio. Jin sembrava guardare i fiori dell'albicocco, ma i suoi occhi erano spenti. Quegli occhi avevano visto la regina trafitta per tre volte dalla spada del *rōnin*, il suo corpo calpestato senza pietà.

«Non c'è niente... Non c'è più niente a palazzo.»

A Suh salì un groppo in gola. La regina non c'era più, e nemmeno madama Suh o Soa. Persino il re aveva disertato la corte.

«Portatemi là.»

Suh avvicinò una scodella di acqua tiepida alle labbra di Jin, che l'afferrò con ambo le mani e la tracannò tutta d'un fiato. Restituì la scodella vuota a Suh e abbozzò un sorriso.

«Devi proprio andare?»

Jin annuì.

«Allora dovremo chiamare un palanchino. Non puoi camminare in questo stato. Manderò un messaggio a madama Lee. Forse ti farà entrare.»

«Adesso.»

«Adesso?» ripeté Suh, e Jin annuì di nuovo.

«Vuoi che ti pettini, prima?»

Jin acconsentì. Donna Suh aprì un cassetto basso con una peonia incisa sopra. Stava per prendere un pettine, quando Jin indicò la spazzola. Quella con la rosa, un dono di Victor. Quanto amava spazzolarle i capelli. Suh fece sedere Jin davanti a sé e passò lo strano oggetto sulla sua chioma.

«Madre.»

Suh si fermò e si inclinò di lato per osservare il viso di Jin.

«Consegnate quella lettera a Paul Choi, alla legazione francese.»

«...»

«Ha detto che tra pochi giorni Victor arriverà in Corea. Dovete consegnargliela in tempo.»

Suh sgranò gli occhi.

«Ma perché sta tornando?»

«È stato di nuovo nominato emissario francese in Corea.»

«Lo rivedrai?»

«No... non posso.»

«...»

«Dovete dare quella lettera a Paul Choi.»

Suh stava per dire qualcosa, ma ci ripensò e uscì dalla stanza per chiamare un palanchino. Jin rimase da sola e aprì un cassetto per prendere un fagotto avvolto nella stoffa. Lo aprì. All'interno c'era il giacchino verde giada e la gonna indaco, e il nastro rosso per i capelli. L'uniforme da dama di corte che aveva indossato quando aveva lasciato il palazzo per fare visita alla legazione.

Era uscita dal palazzo con quei vestiti senza sapere che non vi avrebbe più vissuto. Sopra c'era il dizionario francese-coreano manoscritto e ingiallito che Blanc aveva usato per insegnarle la propria lingua. Ricordava che Victor l'aveva osservata quando, preparando i bagagli per il suo ritorno in Corea, per prima cosa aveva messo in valigia il dizionario. Jin aveva seguito il suo sguardo e aveva fissato il dizionario a sua volta prima di riporlo in un altro bagaglio. Jin contemplò il vecchio abito di corte. Se l'avesse indossato, sarebbe morta insieme alla regina. I *rōnin* l'avevano spinta da parte, ma non avevano osato ucciderla. Jin non sopportava la vergogna di essere sopravvissuta a madama Suh e a Soa. Si tolse la camicia da notte e indossò l'uniforme tradizionale iniziando dalla sottoveste. Intrecciò i capelli opachi e vi annodò il nastro rosso per replicare l'acconciatura che lei e Soa si facevano l'un l'altra prima di entrare nella Sala dei ricami. Per quanto ci provasse, i capelli non ne volevano sapere di stare a posto e le ciocche ribelli continuavano a uscire dalle trecce.

Donna Suh, che era riuscita a chiamare un palanchino, tornò nella stanza e guardò Jin con aria preoccupata.

Avendo perso la consorte, il re aveva trascorso notti di terrore e di angoscia prima di decidersi ad abbandonare il palazzo, a febbraio. Per superare le milizie giapponesi che si addestravano davanti alla porta principale, aveva viaggiato su un palanchino riservato alle dame di corte ed era arrivato alla legazione russa. Il principe ereditario era fuggito con lui. Il palazzo, ormai abbandonato dal suo padrone, era un guscio vuoto. Dov'era finita la corte? Il Giappone aveva dichiarato che il reggente era il solo responsabile degli avvenimenti di quella notte, sostenendo che aveva cospirato per detronizzare il re e la regina sfruttando il malcontento del nuovo esercito. Girava voce che la sovrana fosse fuggita dal palazzo. Avevano costretto il re a firmare un ordine di espulsione per la consorte e un decreto che obbligava tutti gli uomini a tagliarsi i capelli. Il sovrano era stato il primo a dover obbedire all'editto e la gente per strada aveva pianto per l'umiliazione. L'ingegnere russo Sabatin e il generale americano Dye, che risiedevano a palazzo, avevano fornito una testimonianza sull'accaduto, ma il Giappone continuava a negare che la regina fosse morta. Non si poteva nemmeno celebrare un funerale in suo onore. A parte alcuni studiosi che protestavano a capo rasato davanti al Portale del saluto all'autunno chiedendo il ritorno del re e l'abolizione dell'obbligo di tagliarsi i capelli, il palazzo era avvolto dal silenzio. Jin vide uno dei soldati giapponesi consegnare qualcosa a donna Suh. I militari non indagarono oltre. Era come entrare in una casa disabitata.

Anche se il re era assente, Suh non osava entrare a proprio piacimento.

Pensava di dover almeno chiedere il permesso a madama Lee, perciò lasciò Jin al sole ad attenderla. Ma quando fece ritorno, Jin era sparita. Il sole stava tramontando quando Suh e madama Lee trovarono Jin, sul colle alle spalle del Geoncheonggung. Mesi prima la figlia di So Chonsil, che aveva immobilizzato Jin mentre la regina veniva massacrata, aveva mollato la presa solo quando il cadavere della sovrana era stato avvolto in una coperta e portato su quella collina. Quando Jin aveva visto i soldati gettare il corpo della regina su una catasta di legna intrisa d'olio e appiccare il fuoco, aveva perso conoscenza. Quando si era riavuta, si trovava nelle stanze di madama Lee. Non erano riuscite a trovare il corpo di Soa, che era caduta nelle vicinanze della Sala del prezioso riposo, né i resti della coraggiosa madama Suh. Se madama Lee non l'avesse trovata priva di sensi sulla collina e non l'avesse portata via sulle spalle, Jin avrebbe fatto la loro stessa fine. I *rōnin* volevano gettare i resti carbonizzati della regina in uno stagno, ma qualcuno li aveva raccolti e sepolti all'interno del palazzo. Jin lo aveva saputo ed era decisa a ritrovare le ossa dell'amata sovrana.

Madama Lee aiutò Jin ad alzarsi. Erano vicine al luogo in cui, quella notte terribile, le spoglie della regina erano state bruciate. Con un fil di voce, Jin chiese di essere portata nelle Camere della regina. Madama Lee le disse che lì non c'era più nessuno, ma Jin insisté. Alla fine, come aveva fatto innumerevoli volte quando Jin era a servizio presso la regina madre Cheolin, venti anni prima, madama Yi si caricò Jin sulla schiena, discese la collina e, raggiunto il cuore del palazzo, la portò nelle Camere della regina.

Quattro giorni dopo madama Lee raggiunse donna Suh, che la aspettava seduta davanti al Portale delle dualità.

Le Camere della regina erano vuote da molto tempo. Da quando la sovrana si era trasferita nel Geoncheonggung, le sue Camere erano prive di vita e il gelo era disceso sul padiglione. Un tempo il pavimento del Portale delle dualità era quasi consumato dal numero di visitatori che lo attraversavano, ma adesso le erbacce spuntavano ovunque. Le Camere della regina se ne stavano abbandonate sotto i primi raggi del sole di primavera.

«È ancora...?»

Suh annuì. Jin si era rifiutata di lasciare le Camere della regina da quando vi era entrata, quattro giorni prima.

«Cosa sta facendo?»

«Tocca gli oggetti rimasti.»

«Dicono che lo spirito della regina aleggia ancora nelle Camere. Ma a palazzo ormai siamo rimaste solo noi dame di corte...»

Quelle voci erano la spiegazione più logica alla permanenza di Jin nel

padiglione.

Il vento imperversava intorno all'edificio.

Suh e madama Lee entrarono nel padiglione in cerca di Jin. Da quattro giorni la giovane accarezzava tutte le superfici delle Camere della regina come per memorizzarne lo spazio, ma quel giorno sedeva davanti alla postazione della sovrana. Aveva la testa china, come se ascoltasse qualcuno e le sue labbra si muovevano di tanto in tanto come per parlare. Era così magra da sembrare una bambina.

Madama Lee si commosse.

«Quanto potrà andare avanti se continua così? Almeno mangia qualcosa?»

«No, beve solo acqua.»

Videro Jin accasciarsi in avanti e puntellarsi sui gomiti. Madama Lee trasse Suh in disparte.

«Andate nelle mie stanze, mangiate qualcosa e riposate. Ormai non c'è altro che potete fare per lei.»

Jin sentì le due donne aprire la porta delle Camere della regina e richiuderla. Il suo corpo stava deperendo, proprio come desiderava. Gli occhi che avevano visto assassinare la regina erano sempre più deboli e appannati, ma stranamente il suo udito era più fino di prima. Sentiva tutto, dagli uccellini che si posavano sull'antico pino del palazzo disabitato ai sassi lanciati dai soldati giapponesi di ronda contro il pozzo del re.

«Non posso vivere.»

Jin, immobile, bisbigliò quelle parole verso il punto dove un tempo sedeva la regina.

«Non posso morire.»

Il suo viso si contorse in una smorfia di dolore.

«Non posso vivere né morire... Cosa devo fare?»

Le forze l'avevano lasciata ed era pressoché cieca, ma ricordava chiaramente la notte trascorsa nelle Camere della regina al suo ritorno da Parigi, quando la sovrana si era svegliata e, accesa una sigaretta, le aveva confidato le ambascie più intime del suo cuore.

«Dormi?»

Jin sollevò la testa al suono della voce della regina. Sembrava provenire da un punto vicino, ma intorno a sé Jin vide solo la sinistra penombra delle camere abbandonate. Si rese conto che quella voce proveniva dalla notte in cui si era coricata insieme alla sovrana. Si pentì di aver finto di dormire. Perché aveva abbandonato la regina alla sua solitudine?

«Mia povera signora...»

Le lacrime riempirono i suoi occhi asciutti.

«Mia povera signora...»



Il pianto si levò dentro di lei come un'onda. Quando la regina aveva portato una giovanissima Jin che si era smarrita nel palazzo in quelle stesse stanze, era primavera o autunno? Il ricordo del tempo e delle stagioni stava svanendo. Le mani che sollevavano il coltello da frutta e tagliavano il picciolo della pera... Che grattavano la polpa con un cucchiaino e la imboccavano. *È buona? Ti piace?* La regina che, incurante del succo che le macchiava le maniche di seta, continuava a riempire il cucchiaino e la sua bocca di pura dolcezza.

«Vostra maestà. Mia povera signora.»

Jin deglutì come se avesse la bocca piena di polpa succosa. Nell'istante in cui aveva visto la regina cadere sotto la spada, si era resa conto di averla sempre considerata come la sua unica, vera madre. Non come la regina di cui non osava incrociare lo sguardo, ma una madre, gentile, forte e autorevole. Ecco perché, nonostante la delusione e il risentimento, non poteva fare a meno di amarla.

Jin riuscì ad alzarsi e a fare un profondo inchino come se la regina fosse davvero davanti a lei.

Traballando, fece qualche passo.

La parte finale della Danza dell'orologio a primavera. Quando aprì le braccia, vide intorno a sé la sala del banchetto di molti anni prima. Gli anni in cui, quando spiegava le maniche come ali o con sguardo sereno pareva contemplare un bellissimo fiore, non le occorreva guardarsi intorno per sapere che la musica che dava ritmo alla sua danza era quella del *daegeum* di Yeon. Negli anni di servizio a palazzo dominati dal terrore quotidiano riguardo alle sorti della monarchia e del paese, Jin riusciva a sentirsi davvero libera solo quando danzava. Riusciva a percepire l'amore, la brezza sulla pelle, le lodi gioiose, i fiori caduti, l'acqua corrente. Come poteva immaginare che l'ultima volta in cui avrebbe danzato sarebbe stato per la regina, la notte prima di partire alla volta di Parigi? Dove ne aveva trovato la forza? Dapprima Jin non riusciva quasi a stare in piedi, ma poi terminò la danza con precisione, trattenne il fiato e giunse le mani, quindi uscì di scena.

Il freddo sole di primavera la abbagliò non appena uscì dalle Camere della regina. Teneva in mano il fagotto di stoffa che aveva portato con sé quattro giorni prima, rivolse lo sguardo oltre il tetto del padiglione verso le Camere delle regine madri a nord. Era lì che la regina madre Cheolin le aveva insegnato a leggere i caratteri *chun*, *gwi*, *man*, *su*, *nak* incisi sulla parete decorata. Rammentava la malinconia e la pazienza sul volto della giovane regina madre mentre leggeva i caratteri per lei.

Jin si diresse verso i giardini sul retro delle Camere della regina, dove la sovrana passeggiava spesso insieme alle sue servitrici. Il colle Amisan, un

tempo splendido, era invaso dalle erbacce. L'armonia e la varietà di alberi e fiori che prima creava uno scenario magnifico non esistevano più. Solo il monte Baekaksan sullo sfondo incombeva minaccioso sul colle dove nessuno osava mettere piede. Le foglie morte dell'anno prima galleggiavano nel Lago del tramonto e nello Stagno dell'abbraccio alla luna. Un gatto bianco e rosso, probabilmente appartenuto a una dama di corte, si crogiolava al sole sulla collina e scappò al suono dei passi di Jin. Essendosi trascinata attraverso il palazzo, Jin si sedette su una roccia candida circondata dalle erbacce e si addossò a una lanterna di pietra. Il gatto si fermò sotto l'antico pino vicino alle Camere della regina e si volse a guardare Jin. L'ex danzatrice di corte aprì il fagotto di stoffa per estrarre il dizionario francese-coreano trascritto da Blanc. Lo posò sulle ginocchia.

«Perdonatemi.»

Le lacrime scendevano copiose dai suoi occhi.

«Perdonatemi.»

Ripeté quelle parole senza sapere a chi le stesse rivolgendo. Iniziò a strappare le pagine ingiallite dal dizionario e se le infilò, a una a una, in bocca. La morte della regina per mano di un *rōnin*, il suo cadavere avvolto in una coperta e bruciato su una pira in gran segreto: per il mondo erano solo dicerie. Anche chi aveva visto con i propri occhi la lama squarciare le vesti della regina e affondare nel suo cuore per tre volte continuava a parlarne come se fosse ancora viva. Non era stato nemmeno celebrato un funerale. Il re era stato costretto a privarla del suo titolo. Mentre le voci sulle circostanze dell'assassinio della regina circolavano per tutto il paese, Jin si era procurata dell'arsenico nella spezieria di palazzo e al sicuro nella sua casa a Banchon, indossando un abito occidentale dopo l'altro, aveva cosperso il veleno sulle pagine ingiallite del dizionario. Era preda di un tremore incontrollabile. In mezzo alle parole francesi che aveva studiato da bambina, le giovani guance arrossate per la concentrazione, ora c'era il veleno che avrebbe presto posto fine alla sua vita.

«Non c'è altro modo.»

Jin strappò le pagine una alla volta e se le infilò in bocca, dapprima con una smorfia ma salda nel suo intento. Quasi sorrideva. Da un angolo remoto della sua mente emersero i ricordi sbiaditi delle vie di Parigi. Le apparve il viso di Yeon mentre la ascoltava, trasognato, quando gli raccontava la storia di *Notre-Dame de Paris*. In una delle sue ultime lettere, che Jin aveva trovato nella casa di Banchon, aveva scritto di aver cercato un amore pari a quello che provava per lei, ma il suo mondo era troppo piccolo e niente era stato in grado di sostituirla.

Poco dopo donna Suh varcò il Portale delle dualità ed entrò nelle Camere

della regina. Cercò Jin disperatamente. La trovò poggiata a una lanterna di pietra nei giardini dietro alle Camere della regina, rivolta verso il monte Baekaksan. Il gatto che era scappato da Jin verso l'antico pino era tornato da lei e si era rannicchiato ai suoi piedi. Dalle labbra le colava una stilla di sangue, le sue mani erano strette intorno alla carta strappata. Il tiepido sole di primavera le illuminava la nuca e le pagine volavano, portate via dalla brezza.

Sembravano farfalle dorate che spiegavano le ali al sole.

## Epilogo

Una sera d'inverno a Parigi, nel 1914...

Victor Collin de Plancy accese il fuoco nel camino. Quando abitava in quel palazzo di città, d'inverno iniziava le sue giornate davanti al fuoco bevendo tè con il latte e leggendo il giornale. Quando avrebbe ritrovato quella serenità? Se ne sarebbe andato solo dopo aver bruciato tutto. Il palazzo era una delle molte dimore, destinate all'alta borghesia, che si affacciavano sulla piazza con il boschetto di faggi. Da fuori il palazzo non sembrava molto spazioso, ma Victor aveva difficoltà a gestire i suoi quattro piani. Talvolta si sentiva come il custode dei sogni strampalati di suo padre. Sua madre aveva gestito la dimora nei venti anni in cui lui aveva vissuto in Oriente e si era sempre rifiutata di cederla, anche quando poteva permettersi di assumere una governante. Victor gettò dei libri e dei documenti inutili nel fuoco e sospirò. Aveva sempre condotto un'esistenza frugale e lavorato sodo, ma la casa stava dando fondo ai suoi risparmi. Da giovane si era scelto una vita che lo avrebbe portato lontano dalle responsabilità che suo padre gli aveva addossato, invece adesso si trovava a curare il retaggio paterno, anche dopo la morte della madre.

Mentre gettava cose inutili, Victor si sentì invadere dalla nostalgia. È il nostro destino diventare ciò che detestiamo? Aveva sempre deprecato l'ambizione di suo padre, e ora si rendeva conto che in realtà la sua vita ne era la naturale prosecuzione.

L'Europa, che si era spinta fino all'Estremo Oriente, era in guerra. Il conflitto era stato innescato da un giovane serbo che aveva ucciso l'arciduca erede al trono d'Austria-Ungheria e sua moglie a Sarajevo. Quando l'Impero austro-ungarico aveva scoperto che l'attentatore era un agente serbo, aveva dichiarato guerra alla Serbia. La Russia, alleata militarmente con la Serbia, aveva mobilitato le sue truppe contro l'Austria-Ungheria, coinvolgendo tutta l'Europa nel conflitto. Il mondo era un groviglio di interessi e alleanze. La Germania si era unita all'Austria contro la Francia e il Regno Unito. Gli stoici teutonici, austeri nelle loro uniformi grigie, si contrapponevano ai chiassosi francesi, con i loro canti militareschi, e agli inglesi, insolitamente sfiduciati. Lo scontro stava mettendo a repentaglio tutti i progressi compiuti dalla

moderna civiltà europea. La guerra, che era scoppiata d'estate e aveva già mietuto centinaia di migliaia di vittime, non sembrava volersi arrestare neppure davanti al gelo dell'inverno. Girava voce che i tedeschi avrebbero presto marciato su Parigi e la speranza che la guerra potesse finire presto era soltanto una pia illusione. Si continuava a uccidere senza sapere per cosa, esattamente, si stesse combattendo. I giovani si radunavano sulla spianata degli Invalides e marciavano lungo la Senna, incitando i cittadini a imbracciare le armi. I parigini si tenevano pronti all'evacuazione.

Victor stava bruciando tutto quello che non poteva portare con sé, ma qualcosa lo indusse a fermarsi. Tra i documenti da distruggere c'era uno dei romanzi orientali pubblicati dal museo Guimet. La traduzione era a nome di Hong Jong-u. Aprì una pagina a caso dell'introduzione. «La Corea si trova tra due degli oceani più navigati al mondo e le sue coste sono state avvistate da innumerevoli navigatori, ma resta uno dei paesi meno esplorati del pianeta.» Victor richiuse il libro. Trovò anche una vecchia edizione de «Le Figaro». Controllò la data sulla prima pagina. Il 1910? Quattro anni prima. Perché aveva conservato quella copia? Victor, i favoriti ormai grigi, aprì il giornale. C'era un articolo sull'annessione dell'Impero coreano al Giappone. Victor fissò quelle parole, *Impero coreano*. Gli tornò in mente il mattino in cui aveva letto l'articolo. Quel nome gli era suonato strano anche allora. L'Impero coreano era durato meno della neve che cade di sera e si scioglie prima che il sole sorga al mattino. Avrebbe sempre pensato alla Corea dandole il nome della dinastia centenaria che vi aveva regnato, Joseon. Il titolo di quell'articolo gli aveva fatto cadere la tazza di mano quando l'aveva letto per la prima volta. Lo aveva riletto per tre volte. *Ecco dove lo avevo messo*. Victor si accigliò e gettò il giornale nel camino. La notizia che quattro anni prima lo aveva sconcertato ora alimentava le fiamme, che ben presto si riabbassarono. Il Regno Unito aveva accolto con favore la notizia dell'annessione, considerata la sua ostilità alle mire russe verso i paesi più a sud. Gli inglesi credevano che l'annessione sarebbe stata di ostacolo all'espansione territoriale dell'Impero Russo. Persino gli Stati Uniti, che avevano appena fatto saltare l'ultimo lembo di terra del canale di Panama e avevano aperto l'opera al transito dei bastimenti, avevano approvato l'annessione sostenendo che fosse un bene per il popolo coreano. La Russia, che un tempo aveva offerto rifugio all'imperatore coreano nella propria legazione, aveva dato il proprio assenso formale all'annessione siglando il Trattato di Portsmouth. La Cina era quasi l'unico paese ad aver espresso la propria condanna, ma era prevedibile poiché confinava direttamente con la Corea. Come i cinesi avevano previsto, il Giappone aveva chiesto alla Germania la cessione del controllo dello Shandong approfittando della guerra

che imperversava in Europa. Una volta assoggettata la Corea, il governo nipponico era deciso a ottenere le concessioni ferroviarie e minerarie in Cina di proprietà inglese e francese. Victor gettò nel fuoco anche il libro tradotto da Hong Jong-u. Come per scacciare un'idea dalla mente, accelerò la distruzione di altri documenti e libri, oggetti da cui sembrava restio a separarsi.

«Nevica.»

La moglie di Victor entrò nella stanza con una tazza di tè con il latte in mano.

«C'è ancora molta altra roba. Ti ci vorrà tutta la notte.»

Posò la tazza sul tavolo accanto al camino e rovesciò nel fuoco una scatola piena di lettere a brandelli. Una fotografia, che doveva essere rimasta nelle pagine di qualche libro, atterrò ai suoi piedi. La raccolse.

«Chi è questa donna orientale, Victor?»

Victor ebbe un sussulto. Era Jin. Da dove saltava fuori quella fotografia? Durante il suo ultimo incarico in Corea aveva passato un'intero periodo di congedo a sgomberare la stanza orientale e aveva donato tutto il contenuto al museo Guimet. Gli oggetti personali di Jin li aveva spediti a donna Suh, come lei gli aveva chiesto di fare. Poi, un giorno, aveva staccato tutte le sue foto dall'album e le aveva bruciate. Pensava di averle distrutte tutte.

«Chi è?»

La donna dovette ripetere la domanda perché Victor sembrava piombato in uno stato di trance. La voce di sua moglie gli giungeva come da lontano. Victor ripensò alla macchina fotografica che aveva portato di nascosto alla sua prima udienza con il re. Ripensò a quando l'aveva incontrata per la prima volta, sul ponte del Fiume di seta. *Seguiva la dama di corte con le scarpette blu, e mi aveva guardato con i suoi occhi scuri.*

Sopraffatto dalla nostalgia, Victor sprofondò sulla sedia a dondolo davanti al camino.

Aveva tirato la cordicella della macchina fotografica nell'istante esatto in cui i loro sguardi si erano incrociati per la prima volta. Nell'emozione del momento le aveva detto: «*Bonjour!*» e lei gli aveva risposto allo stesso modo, con spontaneità. La gentilezza nei suoi occhi, come fossero vecchi amici. Il funzionario l'aveva esortato a proseguire, ma prima di riprendere il cammino Victor aveva tirato di nuovo la cordicella proprio nell'istante in cui lei si guardava indietro, gli occhi scuri che pensava non avrebbe più dimenticato.

«Tesoro, stai piangendo?»

La donna si spaventò nel vedere gli occhi del marito riempirsi di lacrime.

Victor aveva scritto un'ultima lettera a Jin quando dal Marocco era stato ricollocato in Corea. Le aveva scritto che stava per tornare, ma che per loro

non c'era futuro. Che aveva avuto tempo di riflettere mentre era in Marocco. Che non era solo per le obiezioni di sua madre che non l'aveva mai sposata, né perché temeva di rinnegare l'ambizione di suo padre di diventare nobile. Con onestà le aveva confessato che era stata una sua scelta. Come diplomatico aveva mancato di difendere il suo amore per lei. Stava tornando in Corea, ma non alla loro vita insieme. *Vi amo, Yi Jin, ma devo seppellire questo amore nel mio cuore e tornare in Corea soltanto come emissario.* Le aveva inviato quella lettera e, dopo un viaggio difficoltoso, al porto di Jaemulpo aveva trovato ad accoglierlo l'interprete Paul Choi che attendeva di informarlo sul triste fato di Jin. Era morta appena cinque giorni prima del suo arrivo. La lettera che gli aveva lasciato era un resoconto dettagliato degli eventi della notte in cui la regina, che in seguito sarebbe stata rinominata imperatrice Min, era stata assassinata. Nient'altro. Victor era troppo sconvolto per pensare al motivo per cui Jin aveva scelto di morire a palazzo, o del perché avesse intriso di veleno le pagine dell'amato dizionario.

Il rimpianto adombrò gli occhi di Victor mentre si dondolava sulla sedia davanti al camino.

In punto di morte Jin desiderava forse che Victor facesse conoscere al mondo la verità sulla morte dell'imperatrice Min? Era stato quello il suo ultimo desiderio? Era per quello che gli aveva scritto quel resoconto e aveva scelto il palazzo, disabitato e in stato di abbandono, per togliersi la vita? Victor le aveva scritto che niente sarebbe più stato come prima, ma il fatto che Jin non gli avesse destinato nemmeno una parola lo aveva devastato. E il dolore lo aveva spinto a stracciare quella lettera senza mostrarla a nessuno.

«Devi averla amata moltissimo.»

La donna parve amareggiata quando uscì dalla stanza.

Era responsabile di averla lasciata morire invano? Tranne qualche amico intimo, nessuno sapeva della sua morte, ed era stata presto dimenticata. Quando il re aveva lasciato la legazione russa per tornare a palazzo, il paese era stato ribattezzato Impero coreano. Alla regina era stato assegnato il titolo postumo di imperatrice ed erano stati celebrati i suoi funerali. Victor aveva sentito dire che quello stesso inverno un uomo senza dita era stato trovato assiderato davanti alla tomba di Jin, dove lui non si era mai recato a rendere omaggio. Hong Jong-u, di ritorno dalla Cina, aveva fatto seppellire l'uomo senza dita accanto a lei. Victor aveva provato a dimenticare la donna che in punto di morte non lo aveva degnato di un ultimo pensiero. Aveva provato a non pensare a lei nei dieci anni in cui aveva vissuto nel nuovo Impero coreano, dove si era adoperato per la costruzione di una scuola francese e di una cattedrale.

Si portò alla guancia la foto di Jin, scaldata dal fuoco.

Si sentì travolgere dal ricordo, impetuoso come le onde dell'oceano, di aver premuto quella fotografia sul cuore nel desiderio di rivederla. I giorni di attesa sotto l'albero parasole in cui contemplava la luce accesa dalla sua finestra. Nel ritratto Jin era bella come una farfalla che si era appena posata su un fiore di bignonia e stava per spiccare di nuovo il volo. Ma solo allora Victor si rese conto che Jin aveva voluto dirgli qualcosa attraverso i suoi occhi scuri. Non lo aveva lasciato senza dirgli una parola; con angoscia capì che gli aveva lasciato un mare di parole, solo che lui non era mai riuscito a comprenderle. Si staccò la fotografia dalla guancia e la gettò nel fuoco. Non appena le fiamme la lambirono, gli parve di udire la sua voce allegra che lo chiamava, *Gillin!* Osservò il fuoco del camino. Eccola, in piedi sul ponte del Fiume di Seta, che si voltava indietro a guardarlo, gli occhi scuri che incrociavano i suoi, ormai vecchi e velati da anni di rimpianti.

Victor si alzò e andò alla finestra. Spalancò le imposte sul boschetto di faggi e una folata gelida imperversò nella stanza, portando con sé una nuvola di fiocchi di neve.



## Nota dell'autrice In cerca di Yi Jin

### *Primavera 2007*

Una nuova opera dopo lungo tempo. L'ultimo romanzo che ho dato alle stampe è stato *Violet*, nel 2001, dopo una battuta d'arresto di sei anni. Anni che, sebbene non abbia pubblicato altri titoli, ho trascorso a riflettere attentamente su questioni letterarie. Ma sei anni restano tanti. E sento di aver sbagliato.

Ho sentito parlare di Yi Jin per la prima volta quattro anni fa. R, un amico, mi aveva riferito che il professor B dell'università Hankuk di studi stranieri possedeva un libro sulla dinastia Joseon che era stato pubblicato in Francia un secolo fa. «Contiene una storia interessante» mi ha detto R, e mi ha mostrato la sua traduzione. Era lunga appena una pagina e mezza. Prima di imbarcarmi in quella storia, non avevo mai immaginato di poter scrivere un romanzo basandomi su un vecchio racconto. Parlava di un francese, il primo diplomatico in Corea, che si era innamorato di una danzatrice di corte ed era tornato a Parigi insieme a lei. Quando ho letto la storia per la prima volta, ho pensato: "E allora?". Poi, in solitudine, l'ho riletta attentamente. C'era una donna che parlava uno splendido francese...

...uno spirito di uguaglianza cristiana ispirava la sua anima sensibile. Apprese velocemente le lingue straniere e lasciò numerose testimonianze scritte delle sue acute osservazioni sulla cultura estera... Quando Yi Jin parlava a occhi chiusi, il pubblico ascoltava estasiato, stregato dal suo ardore e dal suo particolare accento. Ascoltare Yi Jin era come osservare una tela dai colori vivaci. Tuttavia Yi Jin non poteva fare a meno di paragonarsi alle donne occidentali, con le quali si intratteneva quotidianamente, e sentirsi inferiore a causa del proprio aspetto. Piombò in una grave depressione. Nonostante le incrollabili dimostrazioni d'amore del diplomatico francese nei suoi confronti, Yi Jin deperì rapidamente... Quella povera donna coreana, sprofondata su una poltrona dalla spalliera alta, era così emaciata da sembrare una scimmietta travestita da donna per puro divertimento. Benché avesse condotto un'esistenza riparata, la sua fronte, abbronzata dal sole infuocato dell'Oriente, era offuscata dalla

nebbia dell'Occidente... Passarono i mesi. Il diplomatico allestì un salotto in stile coreano per Yi Jin e tornò alla sua vecchia vita. Quando fu di nuovo inviato in Corea, portò con sé Yi Jin insieme a tutti gli altri bagagli. Le leggi coreane non ammettevano la rescissione del contratto di schiavitù, nemmeno in caso di matrimonio con un forestiero. Il re aveva intenzione di liberare Yi Jin, ma non lo fece. Vigliaccamente il diplomatico non tentò neppure di contestare quel sistema disumano e rinunciò a Yi Jin, che fu costretta a riprendere servizio a corte come danzatrice. Ma non era più la donna di prima. Non sopportava più le catene che ancora una volta le si stringevano intorno, minacciando di spezzare il suo spirito. Pose fine alla propria vita ingerendo carta dorata.

*...così emaciata da sembrare una scimmietta travestita da donna per puro divertimento. Non riesco a staccare gli occhi da quella frase. Non sopportava più le catene che ancora una volta le si stringevano intorno, minacciando di spezzare il suo spirito. Pose fine alla propria vita ingerendo carta dorata...* Leggendo queste frasi, mi figuravo una donna sanguinante che stringeva vetri rotti, che aveva dovuto uccidersi perché i suoi contemporanei non avevano visto ciò che aveva visto lei. Il suo dolore mi attanagliava.

A quel tempo stavo lavorando a un altro romanzo. Le cose non procedevano bene ed era come se fossi inciampata e caduta su una strada di una città straniera dove non conoscevo nessuno. Chi cade può rialzarsi solo spingendosi da terra. Ho chiamato R e gli ho annunciato che volevo salvare la donna intrappolata in quella pagina e mezza. Abbandonai il vecchio progetto e mi lanciai alla ricerca di Yi Jin. Appresi che il manoscritto tradotto da R proveniva da un volume intitolato *En Corée*.

Ogni volta che ne avevo l'opportunità andavo a Parigi ed esploravo ogni vicolo in cerca di tracce di Yi Jin. Ho vagato intorno al palazzo dove, presumibilmente, aveva vissuto. Per farmi un'idea della Parigi ottocentesca ho visitato un museo della moda e un museo delle cere. Passeggiavo per rue de la Bonne osservando le facciate degli edifici che, a quanto sapevo, erano immutati da oltre un secolo. In compagnia di S, un amico in visita dalla Germania, sono andata a vedere gli *Uigwe* (i protocolli reali della dinastia Joseon) e il *Jikji* (l'antologia di insegnamenti Zen dei patriarchi buddhisti) conservati alla Bibliothèque Nationale de France. Ho trascorso intere giornate a vagare lungo la Senna o attraverso il Musée Guimet. Intere giornate a leggere avidamente libri acquistati senza particolari ragioni. Mi ha colto una strana tristezza quando, sul certificato di matrimonio del diplomatico, non ho trovato menzione del nome di Yi Jin. Victor Collin de Plancy aveva portato Yi Jin a Parigi, ma Parigi non serbava tracce del suo passaggio.

La terza volta che sono volata a Parigi, ho noleggiato una macchina e sono andata nel paese natale del diplomatico, Plancy-l'Abbaye. Era una cittadina tranquilla in una regione collinare a tre ore di viaggio da Parigi, verso est. Gli aironi volteggiavano sul lungo lago che attraversava il paese. Al di là di una staccionata, ho visto l'edificio dove sorgeva la casa editrice del padre del diplomatico, apparentemente abbandonato. Il palazzo più grande del paese era appartenuto al conte de Plancy, lo stesso che aveva trascinato il padre del diplomatico in tribunale per aver aggiunto il patronimo "de Plancy" al proprio nome. Il padre del diplomatico aveva perso la causa e, di conseguenza, la sua famiglia era stata esiliata dal paese.

Nell'imponente dimora abitava ancora un discendente del conte de Plancy con la moglie. Questi mi ha permesso di fare un giro del palazzo e mi ha raccontato molte storie. Un'intera parete era occupata dalla genealogia e dalle cronache della famiglia de Plancy. Se avessi individuato il volume giusto, avrei trovato altri dettagli riguardo alla controversia, ha detto la guida. Ma la dimora non conservava tracce di Yi Jin. Avendo saputo che ero arrivata dalla Corea per fare ricerche, un giornalista del posto mi ha chiesto un'intervista. Un gatto grigio continuava a seguirmi. Sono sempre stata un'amante dei gatti, perciò forse era attratto dal mio odore. "Yi Jin aveva un gatto quando abitava a Parigi?" mi domandavo.

Dopo la visita, mi sono diretta nella biblioteca della città dove erano conservati gli articoli personali del diplomatico, donati dopo la sua morte: cartoline dalla Cina, foto scattate in Giappone, lettere alla famiglia dai paesi stranieri dove aveva operato, appunti della madre che amava leggergli poesie e racconti, altre fotografie in compagnia di missionari e suore... Ma niente riguardo a Yi Jin. Tuttavia ho notato molte pagine vuote negli album fotografici. Forse quegli spazi ospitavano i ritratti di Yi Jin, ho pensato, e li ho sfiorati come se fossero gli occhi della donna. Nient'altro. Era scomparsa. Sepolta nell'oblio.

Terminate le ricerche a Parigi, mi sono concentrata sulla Corea. Ma senza successo. Durante il regno Joseon non si scrivevano resoconti riguardo a qualsiasi avvenimento? Eppure su Yi Jin non c'era niente. Delusa, ho iniziato a dubitare della sua stessa esistenza. Ma con il passare dei mesi, ho trovato un nuovo impulso: "Sto scrivendo un romanzo, non una biografia". Dopotutto i romanzieri costruiscono mondi fittizi in spazi altrettanto fittizi. Dal momento che non avevo trovato tracce di Yi Jin, la mia immaginazione aveva la totale libertà di riempire gli spazi vuoti. A quel pensiero, la delusione si è tramutata in entusiasmo e mi sono precipitata verso quella donna vissuta un secolo prima di me, la cui esistenza era caduta nell'oblio tranne per una pagina e

mezza di cronaca scritta dalla mano di uno straniero.

Ho modificato la storia personale e professionale del diplomatico secondo il bisogno di ridare vita alla donna dimenticata che aveva amato. Perciò non serve a nulla obiettare: “Aspetta, Victor Collin de Plancy non era lì in quel momento, ma da un'altra parte”. Questo libro è frutto dell'immaginazione, ecco cosa intendo dire. Anche le altre figure storiche sono state reinventate. Se i miei personaggi immaginari si scontrano con la percezione consolidata della loro esistenza e destano qualche scetticismo, posso solo dire che non è stato intenzionale. Il romanzo si svolge durante l'epoca feudale della dinastia Joseon. In controtendenza ho evitato di scrivere una saga familiare. Ho cercato di riprodurre le tradizioni e i costumi del tempo, ma non ho fatto lo stesso per la lingua. Il calendario gregoriano e il sistema di numerazione arabo non erano ancora stati adottati, ma io li ho impiegati comunque. Ho preso queste decisioni per invitare il lettore a leggere questo libro come un'opera contemporanea; allo stesso tempo il contesto storico poteva offrire un'utile presa di distanza. Non ho concepito *La danzatrice di Seul* come un romanzo storico. Qualunque sia l'epoca in cui si svolgono, i romanzi parlano di persone. Qualunque sia la storia che sta tessendo, il romanziere deve interrogarsi sul significato della vita umana al centro del suo racconto.

Per riportare in vita Yi Jin ho dovuto ricostruire l'esistenza di perfetti sconosciuti: come si erano imbattuti l'uno nell'altro nel turbine della storia, come si erano osservati o erano entrati in relazione e, in definitiva, come si era conclusa la loro vita. Il mio obiettivo in parte era ritrarre individui che erano entrati in contatto con la modernità non grazie a pressioni esterne – dietro ordine di altri, per le condizioni o le dinamiche del loro ambiente – ma per propria iniziativa, per la loro innata capacità di apprezzare la cultura straniera. Ecco quindi il vescovo Blanc o donna Suh, un'assidua lettrice fin dalla più tenera età che non riesce a conformarsi all'ordine feudale del suo paese. Oppure madame Planchard che, da semplice commessa, è diventata la moglie di uno dei direttori del Bon Marché. Questi personaggi sono mossi dall'interesse verso gli altri, verso l'ignoto.

Nello scrivere *La danzatrice di Seul* mi sentivo piena. Era come se fossi diventata una straniera in visita nella Corea di cento anni fa. Avevo paura di scrivere di cose che non conoscevo a fondo, perciò quello per me era un territorio inesplorato. Quando la mia eroina leggeva romanzi francesi, assisteva all'opera, ascoltava Berlioz, visitava il Louvre o passeggiava per il Bois de Boulogne, avevo un senso di déjà-vu: “Aspetta, lo ha fatto anche lei? Prima di me?”. Oggi dagli scrittori si esigono storie potenti. Ma io ho cercato di arginare il sentimentalismo insito in questo romanzo perché temevo che

fosse etichettato come melodrammatico o d'azione, o più semplicemente la versione del vincitore. Credo che lo spazio del romanzo debba essere riservato agli sconfitti o ai dimenticati anziché ai vincenti e ai privilegiati. E penso anche che, in un certo senso, la vita di una persona consiste nella memoria altrui, nel modo in cui viene ricordata. Yi Jin era un essere umano buono e moralmente giusto?

Per quanto provassi a contenerla, a soffocarla, la storia di Yi Jin continuava a crescere e a dominarmi. Era dotata di vita propria, come si suol dire, si espandeva e prendeva forma con naturalezza fino a diventare il corpo di *La danzatrice di Seul*. Questo mi dava un profondo senso di soddisfazione e di gioia. Quando si scala una montagna, dapprima ci si sente pesanti e rigidi. A metà del percorso, i muscoli delle gambe si rilassano e ci si sente più leggeri. E quando si raggiunge la vetta, si pensa: "Forse posso salire ancora un po'". Ecco come mi sento adesso. Naturalmente c'erano giorni in cui ero attanagliata dalla paura di non riuscire a comporre una sola frase. Ma la maggior parte del tempo mi scoprivo a scrivere lunghi brani senza fare pause e raggiungevo luoghi che non avevo neppure immaginato. Vi garantisco che è stata l'esperienza più esaltante della mia vita. Ci sono state innumerevoli notti in cui compulsavo il ricco materiale di ricerca per controllare qualche dettaglio e, depistata da qualche storia interessante, finivo per restare sveglia sino all'alba.

Quando si lavora a un romanzo, certe figure offrono inaspettatamente un'ispirazione o una prospettiva che poi si rivela fondamentale. Per *La danzatrice di Seul* queste figure sono state il vescovo Blanc, la regina Min e Guy de Maupassant. A un certo punto mi stavo arrovellando sulla "carta d'oro" che Yi Jin aveva ingerito per suicidarsi. Non riuscivo a capire cosa fosse esattamente. Poi mi è capitato di leggere che il primo dizionario francese-coreano della storia era la copia trascritta dal vescovo Blanc. Nella mia mente è esploso un fuoco d'artificio di associazioni. Nel brano originale, non si diceva forse che le persone ascoltavano Yi Jin estasiati, affascinate dal suo particolare accento? Nell'istante in cui ho letto quell'informazione è stato come se tutti i pezzi del puzzle avessero trovato il loro posto. Sorridevo da orecchio a orecchio, seduta alla scrivania. La mia fortuna è stata anche quella di poter proiettare nella breve vita di Yi Jin l'assassinio efferato della regina Min in una società feudale e la triste morte di Maupassant in un manicomio in epoca moderna. Normalmente non riservo compassione per le grandi figure storiche. Ma nello scrivere *La danzatrice di Seul* ero così turbata dalla sorte della regina Min da farmi venire delle piaghe in bocca. La sovrana aveva prestato soccorso a Yi Jin e volevo fare qualcosa per lei. Come autrice, volevo dipingere la regina nella sua umana fragilità, concederle la possibilità di

essere più di un argomento interessante sui libri di storia. Un essere vivente, non la statuetta in un diorama. Volevo trasmettere gli aneliti stanchi di una madre tormentata da eventi su cui non aveva alcun controllo. Ho deciso che era il mio dovere. C'è stato un momento stranissimo in cui ho preso quella decisione e mi sono sobbarcata quel carico, di mia volontà.

Se ci penso, il mio potere creativo come autrice si è ridotto a questo: *Yi Jin nasce e, all'età di cinque anni, entra in quell'oscuro palazzo come servitrice.* Una volta che Yi Jin è diventata una danzatrice di corte, è stato come se quella giovane donna bellissima e intelligente mi avesse guardato negli occhi e mi avesse guidato. Quando restavo indietro, lei mi aspettava. Quando mi smarrivo, faceva splendere la sua luce su di me. Mi segnalava persino gli errori di ortografia. Anche se non ero d'accordo, ha aiutato Vincent a ottenere un posto di lavoro ai grandi magazzini. Mi ha criticato aspramente quando ho condannato Kang Yeon all'amputazione delle dita. E ha abusato inesorabilmente, disperatamente del proprio corpo. Io intendevo inviare alla regina la corrispondenza che aveva scritto in Francia, ma lei non ha voluto. Perché il suo risveglio non era ancora completo: la vecchia identità, "la vostra umile serva" della Corea, stava lasciando il posto a quella nuova, l'"io" di Parigi. E si era resa conto che, fintanto che la regina non fosse cambiata, lei – Yi Jin – non sarebbe stata in grado di amarla come aveva fatto fino a quel momento. Lei e la regina, l'amata regina, non potevano che scontrarsi nello spirito. Ho seguito Yi Jin ovunque volesse andare. Non l'ho seguita, però, quando ho fatto strappare a Victor la sua ultima lettera senza trasmetterla al mondo: la lettera che Yi Jin aveva scritto negli ultimi istanti di vita. Quando nell'epilogo ho rivelato quel dettaglio, Yi Jin era affranta. "L'occultamento della verità è la quintessenza dell'imperialismo" ha protestato.

Yi Jin... potevo cancellare una donna come te con la facilità con cui si disperdono i semi del soffione. Puf. Di fronte alla violenza dilagante che si faceva beffe del tuo libero arbitrio, hai saputo resistere solo attraverso il suicidio. Credi che mi sia piaciuto farti morire? Io volevo ridare la vita, non toglierla. Non credo di essere stata io a uccidere tutte quelle dame di palazzo, compresa la regina. Ma tu, Yi Jin, tu sei morta per causa mia. Ti ho ucciso perché intendevo riportarti in vita. Ma, ahimè, non tutte le morti ricevono il degno valore. Nel tuo piccolo e fino all'ultimo, tu volevi vivere come una donna moderna. Con gli occhi affossati nelle orbite, hai sacrificato la tua vita per amore della verità. E guarda quanto è stato inutile. Il tuo corpo e la tua anima riescono a sopportare il tormento di tanta futilità? Io ti ho ucciso. E allora ti ho invocato chiamandoti per nome: "Yi Jin...". Ti ho chiamata come farei con l'amica che non vedo da lungo tempo per causa tua, come chiamerei

la mia anziana madre, o la sorella minore che ha partorito il terzo figlio in un paese straniero, o quella che è morta troppo giovane, o quella a cui spero di somigliare e che ammiro segretamente. Come chiamerei loro, ho chiamato te: “Yi Jin...”.

Nella produzione di uno scrittore si verifica una battuta d’arresto quando si crea uno scollamento tra la lingua che egli padroneggia e la realtà, quando sente che il corpo e la mente sono fuori sincrono. Un fenomeno simile può avvenire anche nei rapporti interpersonali. Nello scrivere *La danzatrice di Seul* sono riuscita a colmare quella discrepanza. Il mio incontro con Yi Jin non è stato che il perno intorno al quale è ruotato il mio destino di scrittrice. Ma non voglio dilungarmi troppo. Yi Jin mi ha tenuta prigioniera a lungo e credo che ora sia disposta a lasciarmi andare. Spero che *La danzatrice di Seul* resti un libro sfuggente, un mondo che non si lascia confinare da un’unica prospettiva. Foss’anche quella della scrittrice.

Robert Capa, il celebre fotografo di guerra ungherese, diceva: «Se le tue foto non sono abbastanza buone, non sei abbastanza vicino». Durante la prima guerra d’Indocina, Capa si avvicinò troppo alle truppe che marciavano attraverso i campi e posò il piede su una mina. A spese della propria vita, Capa scattò due foto che nessun altro aveva osato fare. Questa interminabile nota dell’autrice potrebbe suonarvi come una pletora di scuse, un atto di contrizione per non essere riuscita ad avvicinarmi abbastanza a Yi Jin. Una volta ho detto che la scrittura è l’ultima risorsa per una persona sensibile che cerca di dimenticare qualcosa o qualcuno, la supplica ai lettori affinché ricordino ciò che l’autore vuole cancellare dalla sua mente. Nei miei ventitré anni di scrittrice, ho sempre creduto di poter dimenticare grazie alla scrittura. Ma ultimamente, e sempre più spesso, di notte mi ritrovo travolta dalle cose che credevo di aver dimenticato. Il fatto di non poterle cancellare dimostra inequivocabilmente che non sono riuscita ad avvicinarmi abbastanza, così da svuotarle del loro potere. Ora, nelle nuove onde del tempo che mi attendono, intendo fare un passo avanti, avvicinarmi sia nella scrittura sia nei rapporti umani. Intendo davvero farlo. E penso anche che dovrò rinunciare a desiderare ciò che manca nella mia vita, poiché la tristezza e la frustrazione nascono proprio da qua, dalla speranza che rinasce ogni giorno spingendomi a desiderare invano. Tutto questo mi confina spesso nella più profonda solitudine. Penso di poter rinunciare, ora. E farò invece quello in cui riesco meglio: provare ad avvicinarmi abbastanza da scattare quelle due foto.

Ora sto per lasciare andare una donna di cento anni fa in questo mondo. Yi Jin, da oggi in poi spero che la tua esistenza non sia più dimenticata, che la tua grazia sia sempre presente dentro ognuno di noi.



Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

*La danzatrice di Seul*

di Kyung-Sook Shin

© 2007 Kyung sook Shin

Lee Jin (“리진”/“Ri Jin” 2007)

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Tradotto dall'inglese da Velia Februari.

I termini coreani nel testo seguono la traslitterazione dell'edizione in lingua inglese.

COPERTINA || ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: © SHUTTERSTOCK.COM (ELABORAZIONE) | COPERTINA: ANDREA BONELLI  
| ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER

# Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autrice	4
Frontespizio	5
LA DANZATRICE DI SEUL	6
PRIMA PARTE	8
1. Lei e lui	9
2. La bambina fiore di pero	23
3. Il bambino venuto dallo stagno	32
SECONDA PARTE	55
1. A prima vista	56
2. La danzatrice	67
3. Il vostro nome	87
4. Resta a vivere con noi	106
5. Confessione	122
6. Portatemi al Louvre	141
TERZA PARTE	153
1. La lettura pubblica	154
2. Pennino e inchiostro blu	175
3. Chi sono io?	182
4. Il ballo	195
5. La sala orientale	210
6. Al Bois de Boulogne	222
QUARTA PARTE	232
1. Ricongiungimenti	233
2. Un viso trasformato	248
3. Prima lettera - Tangeri, Marocco	261
4. Seconda lettera - Dimenticatemi, vi prego	263
5. In nome dell'amore	265
6. Sull'orlo del precipizio	276
7. Un uccello senza zampa	284

7. Un uccello senza zampe	284
Epilogo	293
Nota dell'autrice. In cerca di Yi Jin	298
Copyright	306